HORRORIANA
(1979)
a cura di GIANNI MONTANARI

INDICE

Presentazione *di Gianni Montanari*
GLI ANIMALI
Il ragno *di Hanns Heinz Ewers*
L'uomo che studiava le lumache *di Patricia Highsmith*
Gatto e topo *di Ramsey Campbell*
Il pesce di Carnaby *di Carl Jacobi*
Cane da riporto *di Ray Bradbury*
Il bosco delle rane *di Frank Belknap Long*
LE "COSE"
Nella palude *di Clark Ashton Smith*
In cantina *di David H. Keller*
A caccia *di Richard Matheson*
Al cinema *di Robert Bloch*
Sul tetto *di Robert E. Howard*
Al largo *di W. Hope Hodgson*
I BAMBINI
Il parco giochi *di Ray Bradbury*
Dolce piccola strega *di Robert Bloch*
Gioco al tramonto *di August Derleth*
Requiescat in pace *di Ray Bradbury*
L'amico di David *di Brian Lumley*
I figli del granturco *di Stephen King*
GLI UOMINI
Esperimento incompleto *di Fritz Leiber*
Cera una volta *di Robert Bloch*
L'altra mano *di George Langelaan*
Incontri notturni *di Murray Leinster*
Malocchio *di Robert Bloch*
Sotto mentite spoglie *di Henry Kuttner*

PRESENTAZIONE

VISIT…

*Quando si parla di narrativa dell'orrore è praticamente impossibile evitare un balzo in primo piano di elementi ormai stereotipi quali il morso di un vampiro o l'apparizione di un fantasma, qualche mostro di natura incerta che tende agguati nel buio o qualche morto che ritorna sui suoi passi, eppure l'*horror *non è un campo che possa essere così facilmente ricondotto all'uso di qualche cliché o racchiuso in una determinata cornice storica. Se i toni 'orrorifici' sono infatti antichi almeno quanto la letteratura, nel senso che spesso troviamo perfino presso gli assiri e gli egizi spunti e motivi capaci di suscitare raccapriccio in chi legge, non scordiamo che anche questo genere narrativo risente dei tempi e dei costumi. Lo stesso Polifemo dell'Odissea, che oggi potrebbe terrorizzare in virtù delle sue dimensioni e del suo forzato monocolo, veniva invece accettato da Ulisse come anfitrione probabilmente cortese... fino al momento in cui il padrone di casa non si metteva a divorare gli ospiti. Ogni tempo e ogni società dimostrano insomma una predilezione tutta particolare per certi elementi orrorifici* e *non per altri, se nel medioevo tali elementi erano riconducibili quasi sempre alla presenza del Diavolo o ai rischi collegati, nell'età Vittoriana bastavano un vecchio spettro o un monaco maledetto (magari impegnato in crudeli opere di perdizione della propria anima) a suscitare un tonificante raccapriccio. Si può facilmente dimostrare che il senso dell'orrore ha sempre accompagnato l'uomo lungo la propria storia come un inevitabile corollario dell'umanissima e archetipale paura dell'ignoto, differenziando i suoi temi e gli 'oggetti' della paura in accordo con il diverso contesto culturale che lo ospitava. Nel nostro secolo, Freud e ancor prima Charcot sono stati fra i primi ad infierire con vigore e con affilate teorie sul candido e decadente lenzuolo degli spettri dell'ottocento, instillando il dubbio che gli incubi peggiori fossero proprio quelli* dentro *la nostra mente, e non le tristi lamie imperversanti nei cimiteri in notti cupe. Questo non significa che i vampiri e gli altri orrori del secolo scorso siano scomparsi con una sola passata di spugna, ma bensì che in queste pagine non sono presenti né Sheridan Le Fanu né Algernon Blackwood, così come sono pure assenti Montague Rhodes James e Lord Bulwer-Lytton, poiché la loro personale accezione dell'orrore narrativo appartiene interamente ad un'epoca ormai lontana dal nostro modo di sentire. I racconti qui radunati spaziano infatti su settant'anni - settantuno per l'esattezza - di narrativa specializzata, andando dal 1906 (con H.H. Ewers) al 1977 (con Stephen King, l'autore di* Carrie*), e rappresentano a tutt'oggi l'esempio più organico di una raccolta che comprenda il meglio dell'orrore moderno. Suddivisi*

*per tematiche generali (*Animali, Cose, Bambini *e* Uomini*,) i racconti di ogni settore presentano diverse interpretazioni di altrettanti 'casi' nei quali l'uomo è posto di fronte ad interventi innaturali nei confronti del proprio ambiente, quegli stessi interventi che, prestando orecchio al Tommaseo-Bellini, sono indicati a produrre 'Spavento o eccessiva paura, che nasce da male che sia presente o quasi presente', o 'Ribrezzo con fremito che altri sente alla vista, o narrazione di cose orrende, crudeli, paurose'. (Se vogliamo invece rimetterci a fonti più recenti, per esempio al Devoto-Oli, scopriremo che l'orrore è un 'Senso o motivo di violenta repulsione o di spavento'.) Incontreremo così animali capaci di aggredire o terrorizzare l'uomo in modi più sottili e ben più agghiaccianti di quelli studiati dai naturalisti, creature e presenze che giungendo da regioni per ora sconosciute* (*o solamente intuite*) *riescono a trasformare l'incredulità in un rantolo, bambini che hanno barattato le fragili e illusorie qualità deamicisiane con giochi e poteri alquanto diversi, e infine uomini che non sempre risulteranno composti della nostra stessa carne. Incontreremo anche un paio di creature tipiche del secolo scorso, nel magistrale racconto che conclude l'antologia, ma l'atmosfera sarà comunque diversa e spezzata dall'ombra complice di un mezzo sorriso a denti fin troppo stretti. In queste pagine troveremo più volte i nomi di Ray Bradbury e Robert Bloch, due indiscussi maestri che da quasi quarant'anni scrivono in questo campo, e accanto a loro il gruppo dei quasi classici H.H. Ewers, C.A. Smith, D.H. Keller e W.H. Hodgson, presenti con opere che non rivelano certo l'usura del tempo; se poi esaminiamo altri nomi come quelli di Fritz Leiber, F.B. Long, Carl Jacobi, Richard Matheson, Henry Kuttner, W.F. Jenkins* (*meglio noto come Murray Leinster*), *ci renderemo conto che si tratta di autori ben conosciuti anche in un altro campo, la fantascienza. E spesso, fra le cause principali del loro* horror, *troveremo un incidente umano, un esperimento andato a male o un intervento dettato da eccessiva curiosità, perché non sempre le chiavi della paura devono pendere alla cintura del soprannaturale. In tutte queste opere, infatti, accanto all'innegabile desiderio di colpire e stimolare la fantasia di chi legge, serpeggia anche l'inconfessato ma implacabile impulso di voler esorcizzare sotto abiti di fantasia* qualcosa *che è ben più reale... quegli orrori davvero inquietanti che circolano nel mondo moderno magari sotto altri nomi.*

Gianni Montanari

GLI ANIMALI

IL RAGNO
(Die Spinne, 1907)
di Hanns Heinz Ewers

Quando Richard Bracquemont, studente in medicina, decise di affittare la stanza numero sette nel piccolo albergo Stevens al numero sei di Rue Alfred Stevens, tre persone si erano già impiccate alla finestra di quella stanza nei tre venerdì precedenti.

Il primo era stato un piazzista svizzero. Il corpo era stato scoperto solamente sabato sera, ma la perizia medica aveva stabilito che la morte era avvenuta tra le cinque e le sei di venerdì pomeriggio. Il cadavere era appeso a un robusto gancio infisso nella finestra e che di solito serviva come attaccapanni. La finestra era chiusa e lo svizzero per impiccarsi aveva usato la corda della tapparella. Dato che la finestra era bassa, le gambe toccavano terra quasi fino alle ginocchia. Di conseguenza, il suicida doveva aver esercitato una considerevole forza di volontà per portare a termine il suo scopo. Successivamente era stato appurato che il piazzista era sposato e padre di quattro figli, con un reddito adeguato e consistente, e che era un tipo allegro e abbastanza soddisfatto della vita. Non era stato trovato né un testamento né alcunché di scritto che potesse testimoniare le ragioni del suicidio; né tanto meno l'uomo aveva mai fatto delle confidenze su propositi suicidi ad amici o conoscenti.

Il secondo caso non era stato tanto diverso dal primo. L'attore Karl Krause, scritturato dal circo Medrano come l'asso della bicicletta, aveva affittato la stanza numero sette due giorni dopo il suicidio dello svizzero. Quando il venerdì successivo l'attore non si era presentato per lo spettacolo, il direttore del circo aveva mandato un inserviente all'alberghetto. L'inserviente aveva trovato l'attore impiccato alla finestra della stanza, la cui porta non era chiusa a chiave, esattamente nelle stesse condizioni in cui era stato trovato il piazzista svizzero. Il secondo suicidio non era stato meno sconcertante del primo; l'attore era molto popolare, reddito alto, aveva soltanto venticinque anni e la vita sembrava piacergli davvero. E anche questa volta non si era trovato nulla di scritto, nulla che potesse spiegare il mistero. Al mondo l'attore aveva soltanto la vecchia madre, alla quale spediva trecento franchi all'inizio di ogni mese.

Per Madame Dubonnet, proprietaria dell'alberghetto, e la cui clientela era composta quasi esclusivamente dagli attori delle vicine "vaudevilles"

di Montmartre, il secondo suicidio aveva avuto conseguenze davvero spiacevoli. Alcuni clienti se ne erano andati e altri ospiti fissi avevano disdetto le prenotazioni. Madame Dubonnet si era appellata al commissario di zona, che conosceva bene, e lui le aveva assicurato che avrebbe fatto tutto ciò che era in suo potere per aiutarla. Così il commissario non solo aveva iniziato le indagini con molto zelo, ma aveva anche messo a disposizione di Madame Dubonnet un agente che era andato ad occupare la stanza misteriosa.

Era il poliziotto Charles-Maria Chaumiè, che si era volontariamente offerto di risolvere il caso. Vecchio "Marousin" (era stato per dodici anni nella marina da sbarco), questo sergente aveva tenuto da solo delle postazioni nel golfo del Tonchino e ad Amman, e aveva dato il benvenuto a più di una delegazione di pirati del fiume, che sgattaiolavano nell'oscurità della giungla, con le pallottole rinfrescanti del suo fucile. Di conseguenza, si sentiva ben preparato ad incontrare i fantasmi di cui tanto si spettegolava in Rue Stevens.

Charles-Maria occupò la stanza sabato sera e andò placidamente a dormire, dopo aver fatto giustizia sommaria del cibo che Madame Dubonnet aveva preparato per lui.

Chaumiè teneva regolare rapporto alla stazione di polizia ogni mattina e ogni sera. Mercoledì sera, tuttavia, annunciò di aver forse trovato una traccia. Quando gli vennero chiesti dei particolari, lui pregò per il momento di poter tacere la cosa, affermando di non essere sicuro che le sue scoperte avessero qualcosa a che fare con i suicidi. E non voleva essere ridicolizzato se si fosse scoperto che si trattava di un errore. Giovedì Charles sembrò ancora più insicuro, e nel rapporto non scrisse nulla. Venerdì mattina sembrava proprio eccitato: un po' per gioco, un po' seriamente, osò affermare che la finestra della stanza aveva un forte potere attrattivo. Tuttavia disse che quella teoria non aveva niente a che fare con i suicidi, e aggiunse che gli avrebbero riso alle spalle se solo avesse aggiunto qualche altra cosa. Quella sera Charles non andò alla stazione di polizia: lo trovarono impiccato al gancio della finestra.

Anche questa volta le circostanze risultarono identiche, persino nei minimi dettagli, a quelle dei casi precedenti: le gambe che toccavano il pavimento e la corda della tapparella usata come fune. La finestra era chiusa e la porta della stanza aperta. La morte doveva essere sopraggiunta verso le sei del pomeriggio. La bocca di Charles era aperta e la lingua usciva di fuori.

Come conseguenza di quel terzo suicidio, tutti i clienti dell'albergo se ne andarono quel giorno stesso, ad eccezione dell'insegnante tedesco della stanza numero sedici che, approffittando dell'occasione, si fece ridurre la pigione di un terzo. Per Madame Dubonnet fu una magra consolazione vendere due giorni dopo per duecento franchi la corda della tapparella alla famosa cantante di opere buffe Mary Garden. Naturalmente Mary Garden aveva dei buoni motivi per comperare un simile souvenir: primo, la corda avrebbe portato fortuna, secondo... be', sarebbe finita sui giornali.

Se quegli avvenimenti fossero accaduti d'estate, diciamo in luglio o in agosto, Madame Dubonnet avrebbe potuto ottenere tre volte tanto per quella corda di tapparella, in quel periodo dell'anno i giornali avrebbero riempito le colonne per settimane con quei casi di suicidio. Ma in un periodo così grave, elezioni, disordini nei balcani, fallimento di una banca di New York, visita dei sovrani inglesi... be', come avrebbero fatto i giornali a trovare spazio anche per un semplice caso di omicidio? Il risultato fu che il caso di Rue Stevens suscitò meno attenzione di quanto avrebbe meritato, le notizie che vennero pubblicate furono succinte e brevi, e in pratica non facevano altro che riportare i rapporti di polizia, senza alterazioni.

E quei rapporti fornivano l'unica base di conoscenza in possesso dello studente di medicina Richard Bracquemont. Richard non sapeva nulla di quel piccolo dettaglio così insolito che non era stato menzionato né dall'alto commissario né dagli altri ospiti dell'albergo. Soltanto più tardi, soltanto dopo l'avventura che lo studente in medicina ebbe in quella stanza, quel dettaglio venne menzionato. Si trattava di questo: quando venne staccato dalla finestra il cadavere del sergente Charles-Maria Chaumiè, di bocca gli uscì un grosso ragno nero. Il portiere l'aveva gettato lontano gridando: "Ah! Un'altra lurida bestia!" Durante l'autopsia successiva (quella effettuata più tardi sul corpo di Bracquemont), il portiere disse di aver visto sulla spalla del piazzista svizzero un ragno nero identico a quello... Ma Richard Bracquemont di tutto questo non sapeva niente.

Richard aveva occupato la stanza due settimane dopo l'ultimo suicidio, di sabato. Quello che gli era capitato in quella stanza, l'aveva dettagliatamente descritto in un diario.

Diario di Richard Bracquemont,
studente in medicina.

Lunedì, 28 febbraio.

Ho occupato la stanza la notte scorsa. Ho disfatto le valigie, ho messo in ordine la roba e sono andato a letto. Ho dormito superbamente: l'orologio aveva appena battuto le nove, quando qualcuno ha bussato alla porta. Era Madame Dubonnet con la colazione. Evidentemente è molto sollecita con me: mi ha portato uova al tegamino, prosciutto e un caffè davvero ottimo. Mi sono lavato e vestito, e poi ho guardato il portiere fare le pulizie in stanza. Mentre il portiere lavorava ho fumato la pipa.

Così eccomi qua. So benissimo che l'affare è pericoloso, ma so altrettanto bene che se riesco a risolvere il mistero, la mia fortuna è fatta. E se una volta Parigi valeva bene una messa (oggigiorno difficilmente la si potrebbe avere per così poco), vale la pena rischiare la mia piccola vita per essa.

A questo proposito ci sono state molte altre persone che hanno intravisto l'affare. Non meno di ventisette persone hanno cercato di affittare la stanza, chi attraverso la polizia, chi attraverso Madame Dubonnet. Tre di loro erano donne. Così ho avuto abbastanza rivali... probabilmente tutti poveri diavoli come me.

Ma la stanza l'ho affittato io. Perché? Oh, probabilmente sono stato l'unico a poter offrire alla polizia una soluzione. Una soluzione pulita! Naturalmente è stato tutto un bluff.

Di sicuro questi appunti interesseranno anche la polizia. Trovo comunque molto divertente poter dire fin dall'inizio a questi signori che si è trattato di un trucco da parte mia. Se l'alto commissario è un tipo ragionevole dirà: "Proprio perché sapevo che ci stava prendendo in giro ho avuto fiducia in lui". Per quello che mi riguarda, ora sono qui. E aver giocato la polizia fin dall'inizio mi è sembrato di buon auspicio.

Naturalmente il primo passo l'avevo fatto attraverso Madame Dubonnet, ma lei mi aveva mandato alla polizia. Bighellonavo per ore nel commissariato per poi sentirmi dire che la mia domanda "era stata presa in considerazione" e di tornare il giorno dopo. Molti dei miei rivali avevano gettato la spugna; molto probabilmente avevano trovato come spendere meglio il loro tempo anziché trascorrere ore e ore in un'ammuffita stazione di polizia. Ma a lungo andare la mia insistenza aveva irritato il commissario capo, e una volta mi aveva detto che le mie richieste sarebbero state inutili. Era grato a me e agli altri volontari delle nostre buone intenzioni, ma la polizia non poteva avvalersi di "investigatori dilettanti", a meno che io non avessi qualche piano ben preciso in mente...

Così gli ho raccontato di avere un piano preordinato. Naturalmente non l'avevo e non sarei riuscito a spiegare nemmeno un dettaglio. Ma ho detto

al commissario capo che gliene avrei parlato... e che era un buon piano, anche se pericoloso e suscettibile di concludersi come il caso del sergente Chaumiè... solo mi doveva promettere che non ne avrebbe parlato con nessuno. Lui mi aveva ringraziato e mi aveva detto di non aver tempo per cose del genere. Ma mi ero accorto di aver avuti il sopravvento quando lui mi aveva chiesto se tuttavia potevo fornirgli dei particolari.

E io l'ho accontentato. Gli ho raccontato le più incredibili assurdità, di cui io stesso fino a un momento prima non conoscevo neppure l'esistenza. Nemmeno ora so come mi sia venuta in mente un'ispirazione così stravagante e opportuna. Gli ho raccontato che esisteva un'ora cruciale della settimana. Era l'ora in cui Cristo aveva lasciato la sua tomba per scendere nell'Inferno. Le sei del pomeriggio dell'ultimo giorno della settimana ebraica. E lui deve aver preso la cosa in considerazione. Io ho proseguito e gli ho detto che i suicidi erano accaduti tutti fra le cinque e le sei di venerdì pomeriggio. E che per il momento non potevo dirgli altro, ma che poteva far riferimento all'Apocalisse di San Giovanni.

Il commissario capo mi aveva dato un'occhiata d'intesa, come se avesse capito tutto, mi aveva ringraziato e mi aveva chiesto di tornare la sera stessa. Sono tornato al commissariato all'ora convenuta e ho visto sulla scrivania una copia del Nuovo Testamento. Nel frattempo avevo fatto esattamente ciò che aveva fatto il commissario: avevo riletto l'Apocalisse e... non ci avevo capito niente. Forse il commissario capo era più intelligente di me, perché alla fine mi ha detto di aver capito ciò che per me era stata pura intuizione. E che era pronto ad accordarmi la richiesta e ad aiutarmi in tutti i modi possibili.

Devo ammettere che mi è stato di grande aiuto. Si è dato da fare con Madame Dubonnet per assicurarmi tutti i confort possibili e per ridurmi la tariffa. Mi ha anche dato un fischietto d'ordinanza e una splendida rivoltella. I poliziotti di servizio hanno l'ordine di passare per Rue Stevens molto spesso, e di intervenire a un segnale convenuto. Ma la cosa migliore è stata l'installazione in camera di un telefono, che comunica direttamente con la stazione di polizia. Anche se la stazione è a soli due minuti dall'albergo, sono in grado di avere tutto l'aiuto possibile immediatamente. Con tutte queste precauzioni, non vedo di cosa dovrei aver paura...

Martedì, 1 marzo.

Non è successo niente. Né ieri né oggi. Madame Dubonnet ha portato una nuova corda per la tapparella, prendendola da una stanza libera... il

cielo lo sa quante ne ha ancora. Per il momento, Madame Dubonnet sembra approfittare di tutte le occasioni possibili per venire in camera mia. Tutte le volte che viene mi porta qualcosa. Mi sono fatto raccontare ancora una volta i particolari dei suicidi, ma non ho scoperto niente di nuovo. Per quanto la riguarda, Madame Dubonnet ha un'opinione personale sui suicidi. Dice che l'attore ha avuto una delusione amorosa; l'anno scorso, quando Karl era suo cliente fisso, lo veniva spesso a trovare una ragazza, che poi non si è più fatta vedere. Però Madame Dubonnet d'altra parte ammette di non saper spiegare le ragioni del suicidio del piazzista svizzero, ma naturalmente uno non può sapere tutto. Ma non c'è dubbio che il sergente di polizia si è suicidato per farle un dispetto.

Confesso che queste spiegazioni di Madame Dubonnet sono davvero inadeguate. Ma la lascio continuare, perché dopo tutto mi aiuta a passare il tempo.

Giovedì, 3 marzo.

Ancora niente. Il commissario capo di tanto in tanto mi telefona e io gli dico che tutto va a gonfie vele. È evidente che questa informazione non lo soddisfa del tutto. Ho preso i libri di medicina e ho cominciato a studiare. Così se non altro ricaverò qualcosa di utile da questo mio confino volontario.

Venerdì, 4 marzo; 2 pomeridiane.

Ho avuto un pranzo eccellente. Madame Dubonnet mi ha anche portato una mezza bottiglia di champagne. È il tipo di pranzo che ti portano prima dell'esecuzione. Lei mi guarda già come il quarto cadavere. Prima di uscire, Madame Dubonnet è scoppiata a piangere e mi ha implorato di andarmene con lei. Sembra temere che anch'io mi impicchi "solo per farle un dispetto".

Ho esaminato la nuova corda della tapparella con molta attenzione. E così io dovrei impiccarmi con quella corda? Be', non posso certo dire di avere voglia di farlo. La corda è dura e ruvida ed è difficile fare un nodo scorsoio decente. Si deve essere ben determinati a seguire l'esempio degli altri tre, se si vuole che l'esperimento abbia successo. Ora sono seduto al tavolo e ho il telefono alla mia sinistra e la rivoltella sulla destra. Di sicuro non ho paura... ma sono curioso.

6 pomeridiane.

Non è successo nulla... e lo confesso con un certo rimpianto. L'ora cruciale è giunta e se ne è andata, in tutto simile a quelle che l'avevano preceduta. In tutta franchezza non posso negare che a volte provo l'impulso di avvicinarmi a quella finestra... oh, sì, ma per ben altre ragioni! Fra le cinque e le sei, il commissario capo mi ha telefonato almeno una decina di volte. Era impaziente almeno quanto me. Tuttavia, Madame Dubonnet è soddisfatta: qualcuno è riuscito a vivere nella camera numero sette per una settimana senza impiccarsi. Miracolo!

Lunedì, 7 marzo.

Ora sono convinto che non scoprirò nulla, e sono altrettanto convinto che i suicidi dei miei predecessori siano stati delle coincidenze. Ho chiesto al commissario capo di revisionare ancora una volta tutti gli indizi comuni ai tre casi, perché sono convinto che forse una soluzione al mistero si può trovare. Ma per quanto mi riguarda rimarrò qui il più a lungo possibile. Probabilmente non conquisterò Parigi, ma per lo meno vivrò qui con poca spesa; finora ho guadagnato considerevolmente in salute e peso. Inoltre ora studio molto, e mi sono accorto di procedere con notevole profitto. E naturalmente c'è un altro motivo che mi trattiene qui.

Mercoledì, 9 marzo.

Ho fatto un piccolo progresso. Clarimonde...

Oh, ma su Clarimonde non ho ancora detto una parole. Be', lei è... il terzo motivo per cui rimango ancora qui. E sarebbe stato per causa sua che durante l'ora cruciale mi sarei affacciato alla finestra... ma non di certo per impiccarmi. Clarimonde... ma perché la chiamo così? Non so nemmeno lontanamente come possa chiamarsi, ma mi sembra di doverla chiamare semplicemente Clarimonde. E scommetterei che un giorno di questi verrò a sapere che quello è davvero il suo nome.

Ho notato Clarimonde sin dai primi giorni che sono arrivato. Vive dall'altra parte di questo vicolo, e la sua finestra è opposta alla mia. Siede lì, dietro alle tendine. E posso dire che è stata lei la prima a notarmi, e che ha manifestato in modo visibile un certo interesse per me. Nessuna meraviglia, poiché in Rue Stevens tutti sanno che sono qui, e sanno anche il perché. L'ha detto Madame Dubonnet.

Io non sono certo il tipo che si innamora. Le mie relazioni con le donne sono sempre state molto brevi. Quando uno arriva a Parigi da Verdun per studiare medicina e ha a mala pena in tasca il denaro sufficiente per man-

giare un pasto completo ogni tre giorni, ha altro a cui pensare che all'amore. Non ho molta esperienza, e probabilmente ho incominciato questa relazione in modo molto stupido. Ad ogni modo, al punto in cui è arrivata, questa relazione è molto soddisfacente.

All'inizio non ho avuto bisogno di allacciare dei contatti con la mia sconosciuta vicina. Avevo semplicemente deciso che fino a quando sarei rimasto qui per indagare (e comunque non ho trovato molto su cui investigare), avrei potuto benissimo studiare la mia vicina quando fosse comparsa alla finestra. Senza contare che non si può rimanere tutto il giorno chini su un libro. Così, stando alle apparenze, ho concluso che Clarimonde abita da sola in quell'appartamentino. Si vedono tre finestre, ma lei appare solamente in quella opposta alla mia. Si siede lì e fila, fila con una di quelle antiche conocchie. Ho visto una volta una conocchia di quel tipo da mia nonna, ma nemmeno lei la usava mai. Era un cimelio lasciatole da qualche prozia, o altro. Non sapevo che fossero ancora in uso. La conocchia di Clarimonde è molto sottile, bianca, e apparentemente sembra fatta d'avorio. La trama del ricamo dev'essere incredibilmente sottile. Clarimonde siede tutto il giorno dietro alle tendine e lavora incessantemente; si ferma soltanto quando è sera. In queste giornate di nebbia diventa buio molto presto. In questi vicoli il crepuscolo scende alle cinque di pomeriggio. Nella stanza di Clarimonde non ho mai visto una luce accesa.

Che tipo è?... Be', veramente non lo saprei dire. Capelli neri lunghi e molto ondulati, viso pallido. Il naso è piccolo e sottile, le narici fremono spesso. Anche le labbra sono pallide, e i denti sembrano appuntiti, come in un animale da preda. Le palpebre formano lunghe ombre, ma quando le apre, gli occhi sono neri e pieni di luce. Per ora queste cose mi sembra di sentirle, più che saperle. È difficile identificare bene le cose dietro alle tendine.

Un'altra cosa: indossa sempre un vestito nero, abbottonato fino al collo, trapunto di pallini rossi. E porta sempre lunghi guanti neri, forse per proteggere le mani mentre lavora. È strano vedere quelle dita nere intrecciare la trama, dita che apparentemente si accavallano l'una con l'altra... quasi come zampette d'insetto.

I nostri rapporti? Oh, sono davvero superficiali. E per ora non sembrano davvero intensi. Tutto è cominciato quando lei ha guardato verso la mia finestra, e io verso la sua. Lei mi ha notato e io ho notato lei. E evidentemente le devo essere piaciuto, perché un giorno mi ha sorriso. La cosa è andata avanti per alcuni giorni, e ci siamo scambiati l'un l'altra sorrisi sem-

pre più frequenti. Poi ho deciso di salutarla, ma non so con precisione che cosa mi abbia trattenuto dall'attuare la mia decisione.

L'ho fatto soltanto questo pomeriggio, e Clarimonde ha risposto al mio saluto. Naturalmente il cenno era appena abbozzato, ma sono riuscito chiaramente a vederla rispondere.

Giovedì, 10 marzo.

Ieri sera sono rimasto sui miei libri fino a tardi. Non posso dire comunque di avere studiato molto: ho trascorso il tempo a costruire castelli in aria, e a sognare Clarimonde. Ho dormito male, con un sonno molto leggero, ma fino a mattino inoltrato.

Quando sono andato alla finestra Clarimonde era là. Le ho fatto un cenno di saluto e lei ha annuito. Ha sorriso, e mi ha guardato a lungo.

Volevo studiare ma non riuscivo a trovare lo stato d'animo adatto. Mi sono seduto alla finestra e ho guardato lei. Poi all'improvviso ho notato che anche lei aveva incrociato le mani sul grembo. Ho tirato la corda della tendina bianca e, quasi nello stesso istante, Clarimonde ha fatto lo stesso. Abbiamo sorriso e ci siamo guardati l'un l'altra.

Penso che siamo rimasti alla finestra per quasi un'ora.

Poi lei ha ripreso di nuovo a filare.

Sabato, 12 marzo.

Queste giornate trascorrono in fretta. Mangio, bevo e mi butto sui libri. Accendo la pipa, ma non leggo una parola. Naturalmente faccio dei tentativi, ma so già che non concluderò nulla di buono. Allora vado alla finestra. Saluto Clarimonde e lei risponde al mio saluto. Sorridiamo e restiamo a fissarci... per ore.

Ieri pomeriggio, verso le sei, mi sono sentito a disagio. Il buio era sceso presto e sentivo un po' di paura. Mi sono seduto alla scrivania e ho aspettato. Sentivo un bisogno irrefrenabile di andare alla finestra... certo non per impiccarmi, ma per guardare Clarimonde. Mi sono alzato dal tavolo e mi sono messo dietro alle tendine. Mi è sembrato di non aver mai visto così bene Clarimonde, anche se era quasi buio. Stava filando, ma i suoi occhi mi guardavano. Mi sono sentito stranamente a disagio e ho provato un'impercettibile paura.

Ha suonato il telefono. Ero furente con quell'idiota del commissario che aveva interrotto i miei sogni.

La mattina dopo è venuto a trovarmi con Madame Dubonnet. Madame

Dubonnet sembrava soddisfatta delle mie attività: era abbastanza consolata dal fatto che avevo vissuto per un'intera settimana nella stanza numero sette. Ma il commissario voleva dei risultati. E così gli ho raccontato d'aver fatto alcune osservazioni segrete, e che stavo seguendo una pista molto strana. Il vecchio pazzo ha creduto a tutto quello che gli ho raccontato. Ad ogni modo posso rimanere qui per settimane... ed è questo ciò che mi interessa. Non per il cibo e la cantina di Madame Dubonnet (Dio, come si diventa subito indifferenti a certe cose quando si ha sempre abbastanza di che mangiare...) ma per la finestra che lei teme e odia così tanto, e che io amo così teneramente; questa finestra che mi ha fatto conoscere Clarimonde.

Quando accendo la luce, non la vedo più. Mi sono sforzato di vederla camminare in strada, ma non l'ho mai vista. Ho una poltrona molto confortevole e una lampada che sparge una luce diffusa su di me. Il commissario mi ha mandato del tabacco. Non avevo mai fumato del tabacco così buono. E non riesco ancora a studiare. Leggo due o tre pagine e poi mi accorgo di non aver capito niente di ciò che ho letto. Gli occhi afferrano il significato delle lettere, ma la mente si rifiuta di analizzare il contenuto. Strano! È come se in testa avessi stampato: "Vietato l'ingresso!" Come se la mia mente si rifiutasse di far entrare qualsiasi pensiero all'infuori di uno: Clarimonde...

Alla fine spingo i libri da una parte, mi allungo sulla poltrona e mi metto a sognare.

Domenica, 13 marzo.

Questa mattina sono stato testimone di una piccola tragedia. Mentre il portiere puliva la mia stanza, camminavo su e giù per il corridoio. Davanti alla finestrella che dà sul cortile c'è una ragnatela con un grosso ragno nel mezzo. Madame Dubonnet si è sempre rifiutata di spazzarlo via; i ragni portano fortuna, e il cielo sapeva se lei ne aveva bisogno. In quel momento ho visto un ragno maschio, più piccolo, che con cautela girava attorno alla ragnatela. Piano piano si è avventurato in una delle trame sottili della ragnatela, ma non appena la femmina si è mossa, il maschio si è tirato indietro. Poi si è spostato su un altro lato della ragnatela e ha cercato di nuovo di avvicinare la femmina. Alla fine il ragno femmina è sembrato accettare favorevolmente il corteggiamento, e non si è più mosso. Il ragno maschio ha tirato un filo della trama all'inizio piano... poi così forte da far tremare l'intera ragnatela. Ma l'oggetto della sua attenzione è rimasto immobile.

Allora si è avvicinato alla femmina molto in fretta, ma con prudenza. Il ragno femmina si è lasciato abbracciare con dolcezza, mantenendo la calma più completa. Immobili per alcuni minuti, i ragni sono rimasti fermi in mezzo alla ragnatela.

Poi ho visto il ragno maschio liberarsi piano piano, una zampetta dopo l'altra. Sembrava volersi allontanare con calma, lasciando la sua compagna sola nel suo sogno d'amore. All'improvviso il ragno maschio si è allontanato più in fretta possibile. E nello stesso istante la femmina si è svegliata dal torpore e si è messa all'inseguimento del compagno. Il ragno maschio si è lasciato cadere lungo un filo della ragnatela, ma la femmina gli era subito dietro. Tutti e due sono arrivati sul davanzale della finestra, e facendo appello a tutte le sue forze, il ragno maschio ha tentato di scappare via. Ma era troppo tardi. Il ragno femmina l'ha attanagliato con le sue forti zampe, riportandolo nel mezzo della ragnatela. E quello stesso posto che prima era stato teatro di un'ardente passione, ora diventò qualcosa di completamente differente. Il maschio si dimenava inutilmente, cercando di liberarsi da quell'abbraccio violento. Ma la femmina non lasciava la sua preda. In pochi secondi l'aveva immobilizzato così forte, che il maschio non riusciva a muovere nemmeno una zampetta. Poi il ragno femmina ha infilato il suo pungiglione nel corpo del compagno e ha succhiato tutto il sangue del giovane amante. Ho anche visto come il ragno femmina ha lasciato l'irriconoscibile, compassionevole corpicino... zampe e pelle... gettandolo fuori dalla ragnatela.

È così che si amano queste creature? Be', sono fortunato di non essere un giovane ragno.

Lunedì, 14 marzo.

Non degno più nemmeno di un'occhiata i libri. Trascorro le mie giornate alla finestra. E rimango seduto lì davanti anche quando fa buio. Lei non c'è più, ma io chiudo gli occhi e la vedo comunque...

Be', questo diario è diventato davvero diverso da quanto mi sarei aspettato. Parla di Madama Dubonnet e del commissario, di ragni e di Clarimonde, ma non dice una parola sulle indagini che dovevo fare... Che sia colpa mia?

Martedì, 15 marzo.

Clarimonde e io abbiamo escogitato un nuovo strano gioco, e lo giochiamo tutto il giorno. Io la saluto e immediatamente lei risponde al saluto.

Poi tamburello con le dita sul vetro della finestra, e lei subito comincia a tamburellare con le dita. Io le ammicco e lei mi ammicca. Muovo appena le labbra come per parlarle, e lei mi imita. Poi mi tiro i capelli indietro sulle tempie, e lei porta le mani sulla fronte. È davvero un gioco da bambini. E tutti e due ridiamo. O meglio, non è che Clarimonde rida; il suo è soltanto un sorriso abbozzato, proprio come suppongo sia il mio.

Non è tutto così insensato come può sembrare. Non sono soltanto delle imitazioni, poiché in questo caso penso che ci saremmo stancati presto. In tutto questo ci dev'essere della telepatia, un certo transfert. Clarimonde non ha neppure il tempo materiale per scorgere i miei gesti e già li ripete. A volte sembra addirittura ripeterli all'unisono. Ed è proprio questo che mi affascina. È sbalorditivo vederla ripetere i miei stessi movimenti nello stesso momento. Ripeto gli stessi movimenti per la quarta volta, cambiando l'ordine e introducendone di nuovi, in rapida successione, o ne tralascio alcuni. Ed è davvero straordinario come Clarimonde non commetta mai errori, anche se a volte le mie combinazioni sono così veloci che lei ha a mala pena il tempo di vederle.

Così trascorro le giornate. Ma non ho mai pensato, nemmeno per un momento, di buttar via il mio tempo per delle assurdità. Al contrario, mi sembra di non aver mai fatto nulla di tanto importante.

Mercoledì, 16 marzo.

È davvero strano che non abbia mai pensato di stringere la relazione che ho con Clarimonde su basi più serie. È un dubbio che mi è venuto in mente la notte scorsa. Potrei semplicemente prendere cappotto e cappello, scendere due rampe di scale, fare cinque passi per la strada e salire le altre due rampe di scale. Sulla sua porta c'è un piccolo stemma con il nome: "Clarimonde". Già, ma Clarimonde cosa? Non lo so. Ma il nome Clarimonde è certamente lì. Poi potrei bussare, e allora...

Fino a questo punto riesco ad immaginare tutto, persino nei minimi dettagli. Ma, a parte questo, non riuscirei mai e poi mai ad immaginare che cosa potrebbe succedere dopo. La porta si apre... questo riesco a vederlo. Ma rimango lì, fermo, e guardo dentro la stanza, nell'oscurità... un'oscurità fitta in cui non riesco a distinguere nulla. Lei non sarebbe arrivata... non sarebbe successo niente; come un dato di fatto, in quella stanza non ci sarebbe stato niente. Solamente una nera, impenetrabile oscurità.

A volte mi sembra che non esista nessun'altra Clarimonde tranne quella con cui gioco alla finestra. Non riesco ad immaginare quella donna con un

cappello, o con un vestito che non sia quello nero a pallini rossi. Non riesco nemmeno a immaginarla senza quei guanti neri. Se la incontrassi per strada o in qualche locale, intenta a bere o a mangiare, be'... mi metterei a ridere: sembrerebbe una cosa davvero inconcepibile.

A volte mi chiedo se l'amo. Non posso rispondere a una domanda del genere perché non sono mai stato innamorato. Ma se il sentimento che provo per Clarimonde è davvero amore... allora l'amore è proprio differente da quello che ho potuto vedere fra le mie conoscenze o imparare sui romanzi.

È diventato difficile definire le mie emozioni. Infatti mi è difficile pensare a qualsiasi cosa all'infuori di Clarimonde... o meglio, all'infuori dei nostri giochi. Perché non posso più negarlo: è proprio il gioco che mi preoccupa... nient'altro. Ed è questa la cosa che riesco a capire meno di tutte.

Clarimonde... be', mi attrae. Ma oltre all'attrazione c'è anche un altro sentimento... quasi un senso di paura. Paura? No, non è nemmeno paura: è più simile ad una certa temerarietà. Una certa apprensione per qualcosa che sta per verificarsi e che non riesco a definire. È proprio questa apprensione che nasconde qualche strana costrizione, qualcosa di stranamente passionale che mi tiene lontano da lei, ma che nello stesso tempo mi attrae. È come se le girassi attorno in un circolo vizioso: mi avvicino da una parte, e poi torno indietro, poi mi avvicino di nuovo e mi allontano un'altra volta. Fino a quando, alla fine... e di questo sono assolutamente sicuro... *dovrò* andare da lei.

Clarimonde è seduta alla finestra e fila. Trame lunghe... sottili: trame indefinibili. Sembra filare del tessuto. Non so proprio che cosa sia. E non riesco a capire come le riesca quella trama senza che la stoffa si strappi o aggrovigli. La trama ha diversi disegni... mostri incredibili e figure grottesche.

Per cui... ma che cosa sto scrivendo? Il fatto è che non riesco nemmeno a vedere che cosa sta filando; la trama è troppo sottile. Eppure non posso fare a meno di sentire che il lavoro dev'essere esattamente come io lo vedo... quando socchiudo gli occhi. Una grande tela popolata di mostri incredibili, di figure grottesche.

Giovedì, 17 marzo.

Mi trovo in uno strano stato di agitazione. Non parlo più quasi con nessuno. Riesco a mala pena a dire buon giorno a Madama Dubonnet e al portiere. Mangio a fatica. Voglio solamente rimanere alla finestra e giocare

con lei. È un gioco eccitante. È davvero eccitante giocare con lei. È un gioco davvero spossante.

E ho il presentimento che domani succederà qualcosa.

Venerdì, 18 marzo.

Sì, sì. Oggi deve succedere qualcosa... lo dico a me stesso... oh, sì. Lo dico forte, per sentire la mia voce... Sono qui *solo* per questo. Ma il tragico della faccenda è che ho paura. E la paura che ciò che accadde ai miei predecessori possa accadere anche a me, è stranamente confusa con un'altra paura... paura di Clarimonde. E riesco a fatica a tenerle separate.

Ho paura. Vorrei urlare.

6 pomeridiane.

Scrivo ancora qualche parola, poi infilo cappello e cappotto.

Verso le cinque mi sono mancate le forze. Oh, ora so di sicuro che questo fatto dev'avere qualcosa a che fare con le sei pomeridiane del quinto giorno della settimana... Ora non riesco più a ridere delle bugie che ho raccontato al commissario. Mi sono accomodato in poltrona e ho cercato di esercitare la mia forza di volontà al massimo. Ma *quella* cosa mi ha attirato, guidato verso la finestra. Dovevo giocare con Clarimonde... e subito quella tremenda paura della finestra tornava. Li vedevo lì, appesi... il piazzista svizzero, tipo robusto, collo grosso, barba grigia e corta. Il magro acrobata e il pesante sergente di polizia. Riuscivo a vederli tutti e tre, uno dopo l'altro e poi di nuovo tutti e tre assieme, appesi, impiccati allo stesso gancio e con la lingua di fuori. E accanto a loro vedevo me stesso.

Oh, questa paura! Temevo con la stessa intensità la finestra, il gancio e Clarimonde. Possa lei perdonarmi per questo, ma è la verità; in quella mia indescrivibile paura confondevo l'immagine di Clarimonde con quella dei tre uomini impiccati, con le gambe ripiegate sul pavimento.

E il fatto è che non ho provato nemmeno per un momento il desiderio di impiccarmi: non ho nemmeno avuto il timore di poterlo fare. No... ho avuto paura soltanto della finestra in se stessa... di Clarimonde... e di qualcosa di terribile, inesplicabile, che doveva succedere. Ho sentito il desiderio irrefrenabile di alzarmi e di andare alla finestra. E ho *dovuto* farlo...

Poi è suonato il telefono. Ho alzato il ricevitore e ancor prima di sentire una parola ho urlato: "Venite! Venite subito"!

È stato come se quell'urlo avesse cacciato di colpo quelle ombre nelle più recondite fessure del pavimento. Mi sono immediatamente ricomposto.

Ho asciugato il sudore della fronte e ho bevuto un bicchier d'acqua. Poi ho pensato a che cosa raccontare al commissario quando sarebbe arrivato. Alla fine sono andato alla finestra, ho salutato Clerimonde e le ho sorriso.

E Clarimonde mi ha salutato e sorriso.

Cinque minuti più tardi il commissario capo era qui. Gli ho raccontato d'aver trovato il filo di tutta la faccenda; se per il momento non mi avesse fatto domande, nel prossimo futuro sarei stato in grado di fare delle considerevoli rivelazioni. La cosa strana è stata che mentre parlavo al commissario, ero pienamente convinto di quello che dicevo. E credo ancora che sia così... contro ogni aspettativa.

Probabilmente il commissario deve aver notato il mio insolito stato d'animo, soprattutto quando gli ho fatto le mie scuse per l'urlo al telefono e ho cercato di spiegarne il motivo... senza riuscire a trovare nessun argomento plausibile per la mia agitazione. Lui, molto opportunamente, mi ha fatto notare che non dovevo tenerlo in poca considerazione: era sempre al mio servizio... era quello il suo dovere. Si sarebbe precipitato nella mia stanza inutilmente anche per una decina di volte, piuttosto che farmi aspettare una sola volta quando ne avessi avuto bisogno. Poi mi ha invitato a uscire con lui questa sera, dicendo che mi avrebbe aiutato a distrarmi... perché non era una buona cosa rimanere sempre da solo. Ho accettato l'invito, anche se mi sarà difficoltoso uscire: non mi va l'idea di lasciare la stanza.

Sabato, 19 marzo.

Siamo stati al Gaieté Rochechouart, al Cigale, e al Lune Rousse. Il commissario aveva ragione; è stata una buona cosa per me uscire e respirare un'aria diversa. All'inizio mi sono sentito un po' a disagio, come se stessi facendo qualcosa di male, come un disertore che fugge dalla sua bandiera. Ma poco alla volta quella paura è morta; abbiamo bevuto molto, riso e scherzato.

Quando questa mattina mi sono affacciato alla finestra, negli occhi di Clarimonde mi è sembrato di leggere un rimprovero. Ma forse l'ho soltanto immaginato. Come poteva sapere che ero uscito? Comunque, per un momento mi è sembrato così, poi mi ha di nuovo sorriso.

Abbiamo giocato tutto il giorno.

Domenica, 20 marzo.

Oggi posso soltanto ripetere: abbiamo giocato tutto il giorno.

Lunedì, 21 marzo.

Abbiamo giocato tutto il giorno.

Martedì, 22 marzo.

Sì, oggi abbiamo fatto le stesse cose. Nulla, assolutamente nulla di diverso. A volte mi domando perché lo facciamo. A che scopo? Che cosa voglio in verità, e dove mi porta tutto questo? Ma non rispondo mai alle mie domande. Di sicuro, non voglio niente all'infuori di questo. Accada quel che accada, ciò che succederà è di sicuro ciò che io desidero.

In questi ultimi giorni ci siamo parlati, naturalmente senza proferire parola. A volte muoviamo le labbra, e altre volte ci guardiamo. Ma ci capiamo alla perfezione.

Avevo ragione: Clarimonde mi ha rimproverato per essere uscito l'altro venerdì. Ma le ho chiesto di perdonarmi: le ho detto che mi ero sentito molto a disagio e che mi vergognavo di ciò che avevo fatto. Lei mi ha perdonato e io le ho promesso di non lasciare più la finestra. E ci siamo baciati, appoggiando le labbra contro il vetro, per tanto, tanto tempo.

Mercoledì, 23 marzo.

Ora so che l'amo. Devo essere innamorato... lo sento in ogni parte del corpo. Forse per le altre persone l'amore è diverso, ma esiste qualcuno fra migliaia di persone che abbia testa, mani, orecchie, uguali agli altri? Ognuno è diverso, e così non c'è nulla di strano se il nostro amore non è come quello degli altri. So che il mio amore è molto singolare, ma questo lo rende forse meno bello? Sono quasi felice di questo amore.

Se solo non ci fosse questa paura! Qualche volta non mi fa dormire. Ma poi la dimentico. Ma solo per pochi minuti. Poi torna di nuovo e non mi lascia più. Mi sembra di essere un topolino che lotta contro un serpente bello e potente, che cerca di liberarsi da quell'abbraccio invincibile. Ma il nostro amore riuscirà a divorare questa paura...

Giovedì, 24 marzo.

Ho fatto una scoperta: non sono io a giocare con Clarimonde ...*ma è lei che gioca con me.*

È successo così.

La notte scorsa, come al solito, ho pensato ai nostri giochi. Ho scritto alcuni movimenti con i quali volevo sorprenderla oggi. Ho dato a ogni movimento un numero. Li ho messi in pratica, in modo da riuscire ad eseguir-

li il più in fretta possibile, prima in ordine, poi al contrario. Poi ogni movimento pari e ogni movimento dispari e poi soltanto la prima e l'ultima parte di ogni singolo movimento. È stato molto laborioso, ma mi ha procurato molta felicità perché sono tornato vicino a Clarimonde, anche se non potevo vederla. Li ho praticati per ore, e alla fine mi sono riusciti meccanicamente.

Questa mattina sono andato alla finestra. Ci siamo salutati e il gioco è cominciato. Avanti, indietro... È stato incredibile come Clarimonde mi ha capito, e senza stancarsi ha ripetuto ogni singolo movimento.

Poi qualcuno ha bussato alla porta: era il portiere con i miei stivali. Li ho presi ma quando sono tornato alla finestra, lo sguardo mi è caduto sul foglietto di carta sul quale avevo segnato l'ordine dei movimenti. *E mi sono accorto di non averne eseguito nemmeno uno.*

Quasi mi sono mancate le forze. Ho afferrato lo schienale della poltrona e mi sono seduto. Non riuscivo a crederci. Ho riletto il foglietto di carta ancora e ancora. Ma era la verità: di tutti i movimenti che avevo fatto alla finestra, nessuno era mio.

E di nuovo mi sono reso conto di una porta aperta da qualche parte, lontano... la porta di Clarimonde. Ero in piedi davanti alla porta e guardavo dentro... niente, niente... solo l'impenetrabile oscurità. Poi sentii che se me ne fossi andato sarei stato salvo; ora sapevo che *potevo* andarmene. Ma tuttavia non sono andato. E l'ho fatto perché sapevo di avere in mano il segreto del mistero. L'avevo in pugno, e stavo per conquistare Parigi!

Per un momento Parigi è stata più forte di Clarimonde. Oh, ormai non ci penso più. Ora sono consapevole soltanto del mio amore, e di questa lenta, appassionata paura.

Ma in quell'attimo mi sono sentito improvvisamente forte. Ho letto un'altra volta i dettagli dei miei movimenti e li ho impressi nella memoria. Poi sono tornato alla finestra.

E ho preso nota di ciò che ho fatto: *nemmeno uno dei movimenti che avevo eseguito era fra quelli da me programmati*. Allora ho deciso di far scorrere il dito indice sul naso, ma invece ho baciato la finestra. Volevo tamburellare con le dita, ma mi sono passato una mano fra i capelli. Così era vero: Clarimonde non imitava. *Io* lo facevo. Al contrario, io ripetevo le cose che lei indicava. E lo facevo così in fretta, con una rapidità così sorprendente, da eseguire i movimenti nello stesso istante di Clarimonde, e persino ora sembra che sia io ad esercitare il potere su di lei.

Così sono io... io che ero tanto orgoglioso di essere riuscito a condizio-

nare il suo modo di pensare... sono io quello che è stato completamente influenzato. Solo che lei mi plagia così dolcemente, così gentilmente, che sulla terra non sembra esserci nulla di più persuasivo.

Ho fatto altri esperimenti. Mi sono infilato le mani in tasca e mi sono ripromesso di non muoverle per niente; poi ho guardato verso di lei. L'ho vista alzare la mano e rimproverarmi con dolcezza con il dito indice. Mi sono rifiutato di muovermi. Ho sentito la mano destra che voleva uscire e ho tenuto le dita saldamente in tasca, ma il braccio si è alzato. Io l'ho rimproverata con il dito indice e le ho sorriso. Sembrava davvero che non fossi io a fare tutto questo, ma qualche sconosciuto che guardavo a distanza. No, no... non era così. Io, proprio io ero l'autore di quei movimenti... e c'era un estraneo che mi osservava. Si trattava dell'estraneo che abitava nella mia stessa mente, quell'altra parte di me che si sentiva così forte e così risoluta a svelare quel mistero con qualche grande rivelazione. Ma quell'estraneo non ero più io.

Che cosa mi importava del mistero? Io ero solamente qui per accettare i suoi inviti, gli inviti di Clarimonde, che amo con questa tenera paura.

Venerdì, 25 marzo.

Ho tagliato i fili del telefono. Non voglio più essere annoiato da quello stupido commissario, almeno adesso che l'ora fatale è a portata di mano...

Dio, perché sto scrivendo questo? Non una parola di ciò che ho scritto è vera. È come se qualcun'altro stesse guidandomi la penna.

Ma lo faccio... Voglio scrivere quello che mi sta succedendo. Mi costa uno sforzo tremendo. Ma voglio farlo, fosse l'ultima cosa che...

Ho tagliato i fili del telefono... oh...

Perché dovevo farlo... Ecco, alla fine è venuto fuori! Perché dovevo farlo, *dovevo*!

Questa mattina ci siamo affacciati alle finestre e abbiamo giocato. Da ieri il nostro gioco è cambiato un pochino. Lei ha fatto dei movimenti e io mi sono difeso il più a lungo possibile. Fino a quando ho ceduto, senza aver la forza di fare altro tranne imitare Clarimonde. E riesco a fatica a descrivere la gioia e il magnifico senso di esaltazione che provo ad essere conquistato dal suo potere, ad arrendermi dinanzi a lei.

Abbiamo giocato. E poi all'improvviso lei è andata verso la stanza. Era buio e non riuscivo più a vederla, quasi fosse svanita nell'oscurità. Ma è tornata quasi subito, tenendo in mano un telefono come il mio. Sorridendo lo ha appoggiato sul davanzale, ha preso un coltello, ha tagliato il filo e poi

ha di nuovo portato via il telefono.

Mi sono difeso per circa un quarto d'ora. Avevo più paura che mai, ma quella paura rendeva la mia resa ancora più piacevole. E alla fine ho portato il telefono alla finestra, ho tagliato il filo e l'ho riportato sul tavolo.

È andata così.

Ora sono seduto al tavolo. Ho preso il tè e il portiere ha appena portato via i piatti. Gli ho chiesto l'ora... sembra che il mio orologio non funzioni. Sono le cinque e un quarto... le cinque e un quarto...

So che se la guarderò ora Clarimonde starà facendo qualcosa. Starà facendo qualcosa che anch'io dovrò fare.

Comunque la guardo. È li e sorride. Be'... se solo riuscissi a non guardarla! Ora sta andando verso la tapparella. Prende la corda... è rossa, proprio come la mia. Sta facendo un nodo, un nodo scorsoio. Lega la corda al gancio infisso nella finestra.

È seduta e sorride.

... No, non si può chiamare paura, quest'ansia che vivo. È un esasperante, soffocante terrore... ma tuttavia non lo cambierei con nessun'altra cosa al mondo. È una costrizione di natura ignota, sottilmente sensuale nella sua inevitabile ferocia.

Naturalmente posso andare alla finestra e fare ciò che vuole lei. Ma aspetto, lotto e mi difendo. Sento che questa forza soprannaturale diventa di minuto in minuto sempre più forte...

Così, eccomi qui, ancora seduto. Poco fa mi sono precipitato alla finestra e ho fatto esattamente ciò che lei voleva: ho tagliato la corda della tapparella, ho fatto un nodo scorsoio e ho fissato la corda al gancio...

E ora non voglio più assolutamente guardarla. Ho intenzione di rimanere qui e fissare questo foglio di carta. Perché ora so che cosa farebbe Clarimonde se alzassi gli occhi... ora, alle sei di sera del quinto giorno della settimana. Se la guardassi dovrei fare quello che vuole lei... dovrei...

Mi rifiuto di guardare.

Ma all'improvviso rido... ad alta voce. Non sono io che rido... è qualcosa dentro di me. So anche perché: per via del mio *non voglio*...

Non voglio, ma so già che devo, devo guardarla... devo, devo farlo... e poi... il resto...

Aspetto solo per prolungare il tormento. Sì, è così... queste sofferenze sono le mie estasi più esaltanti. Scrivo... in fretta... sempre più in fretta, così posso rimanere seduto più a lungo... per aumentare questi attimi di tortu-

ra, che trasportano l'estasi dell'amore nell'infinito.

Ancora... ancora...

Di nuovo la paura, eccola! So che devo guardarla, che mi devo alzare, che devo impiccarmi. *Ma non ho paura di questo.* Oh, no... è una sensazione dolce, piacevole.

C'è qualcos'altro... qualcos'altro si associa a questa sensazione... *qualcosa che deve succedere dopo.* Non so che cosa sia... ma sta arrivando, arriva sicuramente... La gioia dei miei tormenti è così infinitamente grande... oh, è così grande che sento che qualcosa di terribile deve seguire.

Solo non devo pensare...

Scrivi qualcosa, qualcosa, non importa cosa, basta non pensare...

Mi chiamo... Richard Bracquemont, Richard Bracquemont... oh, non riesco a continuare... Richard Bracquemont... Richard Bracquemont... ora... ora... devo guardarla... Richard Bracquemont... devo... no... no, basta... basta... Richard Bracquemont Richard Bracque...

Il commissario capo del Nono Distretto, dopo aver ripetutamente cercato di telefonare, arrivò all'albergo Stevens cinque minuti dopo le sei. Nella stanza numero sette trovò il cadavere dello studente Richard Bracquemont impiccato alla finestra, nella stessa identica posizione dei suoi tre predecessori.

Solamente la faccia aveva un'espressione diversa: era distorta in un'orribile smorfia di paura, e gli occhi sembravano uscirgli dalle orbite. Le labbra erano semi chiuse, ma i denti erano fermamente, disperatamente stretti.

Serrato fra i denti, schiacciato e in poltiglia, c'era un grosso ragno nero con degli strani pallini rossi sul corpo.

Sul tavolo c'era il diario dello studente in medicina. Il commissario lo lesse e si precipitò immediatamente nella casa di fronte. Scoprì che l'appartamento dirimpetto era rimasto libero per mesi e mesi...

L'UOMO CHE STUDIAVA LE LUMACHE
(The Snail Watcher, 1964)
di Patricia Highsmith

Quando il signor Peter Knoppert cominciò, per hobby, lo studio delle lumache, non immaginava che i pochi esemplari che aveva raccolto si sarebbero moltiplicati in così poco tempo fino a diventare centinaia. Solo due mesi dopo la prima installazione di lumache nello studio, i contenitori e le bocce di vetro appoggiati sui davanzali delle finestre, sulla scrivania e

lungo le pareti, tutti rigurgitanti di lumache, erano almeno una trentina e stavano cominciando a invadere anche il pavimento. La signora Knoppert disapprovava energicamente tutto ciò e si era rifiutata di mettere ulteriormente piede in quella stanza. Sosteneva che lì dentro c'era una puzza insopportabile. Oltretutto, una volta che aveva inavvertitamente posato il piede su una lumaca, aveva provato un'orribile sensazione che mai più avrebbe potuto dimenticare. Ma più i suoi amici e sua moglie deploravano quell'insolito e disgustoso passatempo, più il signor Knoppert sembrava prenderci gusto.

«Non mi sono mai occupato della natura in vita mia» ripeteva (il signor Knoppert aveva una partecipazione in un'agenzia di cambio e aveva dedicato l'intera esistenza all'alta finanza) «ma le lumache mi hanno fatto capire la bellezza del mondo animale.»

Quando i suoi amici obiettavano che le lumache non erano le rappresentanti più degne del loro genere, e che bavose com'erano non costituivano propriamente un esempio della bellezza della natura, il signor Knoppert rispondeva, con un sorrisino di superiorità, che loro, semplicemente ignoravano le cose che sapeva *lui* sulle lumache.

Ed era vero. Il signor Knoppert era stato testimone di un evento che nessuna enciclopedia o manuale di zoologia riportava, o, per lo meno, riportava con la precisione che sarebbe stata necessaria. Una sera Knoppert era andato in cucina prima di cena per prendere qualcosa da mangiare e aveva notato lo strano comportamento di due lumache contenute nel recipiente di porcellana appoggiato sullo scolapiatti. Le lumache, ritte sulla coda, si agitavano freneticamente l'una di fronte all'altra come serpenti davanti al suonatore di flauto. Poi le loro facce si erano unite in un bacio di grande voluttuosità. Il signor Knoppert si chinò per studiarle più da vicino. Sul lato destro della testa di ciascun animale stava spuntando una protuberanza, come un orecchio. Istintivamente, il signor Knoppert pensò che la scena a cui stava assistendo era di natura sessuale.

In quel momento arrivò la cuoca, che disse qualcosa al signor Knoppert, ma lui le fece segno di tacere con un gesto impaziente della mano, incapace di distogliere gli occhi da quello spettacolo straordinario.

Quando le escrescenze sporgenti dalla testa degli animali si congiunsero, da una spuntò una specie di tentacolo biancastro che si curvò in direzione dell'altra. Con gran meraviglia di Knoppert, che con questo considerava già chiusa la scena, successivamente anche dall'altra lumaca spuntò un analogo tentacolo. Che strano, pensò il signor Knoppert. I due tentacoli si

ritirarono, poi rispuntarono di nuovo, l'uno dopo l'altro; infine, come se finalmente avessero trovato il punto giusto, si fermarono sul corpo dell'altro animale. Il signor Knoppert si curvò ancora di più per osservare da vicino. La cuoca lo imitò.

«Avete mai visto una cosa del genere?» le chiese il signor Knoppert.

«No. Forse stanno lottando» disse la cuoca con indifferenza, e se ne andò. Un esempio dell'ignoranza che, come più tardi il signor Knoppert ebbe modo di appurare, circondava il mondo delle lumache.

Knoppert continuò a osservare la coppia di lumache per quasi un'ora, fino a quando le protuberanze e i tentacoli si ritrassero e le lumache si rilassarono e non mostrarono più alcuna attenzione reciproca. Ma nel frattempo un'altra coppia di lumache aveva iniziato lo stesso processo di avvicinamento, drizzandosi come avevano fatto le altre. Il signor Knoppert disse alla cuoca che per quella sera le lumache non dovevano essere servite a cena e portò la zuppiera che le conteneva nel suo studio. Da allora in poi le lumache furono bandite dalla tavola dei Knoppert.

Sempre quella sera, Knoppert cercò sull'enciclopedia e sui pochi libri di biologia che possedeva i dettagli sui costumi sessuali delle lumache, ma, sebbene quelli, molto meno interessanti, delle ostriche, vi venissero descritti con i più ampi particolari, non trovò le notizie che cercava. Qualche giorno dopo, Knoppert pensò che, forse, non era una scena di accoppiamento quella a cui aveva assistito. A quel punto sua moglie Edna gli disse che doveva decidersi una volta per tutte a mangiare o a buttare quelle lumache (fu in quella occasione che la signora Knoppert posò il piede su una lumaca che era scesa sul pavimento) e Knoppert stava per ubbidire quando gli cadde l'occhio su una frase contenuta nel capitolo sui gasteropodi dell'*Origine della specie* di Darwin. La frase era in francese, una lingua che Knoppert non conosceva, ma la parola *sensualité* che vi era contenuta gli fece drizzare le orecchie come un segugio quando fiuta una pista. Questa scoperta avvenne nella biblioteca pubblica e il signor Knoppert con l'aiuto di un dizionario si mise a tradurre pazientemente il brano che gli interessava. Si trattava di un brano di un centinaio di parole in cui si diceva che le lumache mostrano nei loro accoppiamenti un grado di sensualità altrimenti sconosciuto nel regno animale. Nient'altro. Era una citazione tratta dagli appunti di Henri Fabre. Darwin, a quanto pare, aveva deciso che non era il caso di tradurla, ritenendo che al lettore medio non doveva interessare più che tanto e che per gli eruditi poteva andar bene anche in originale. Il signor Knoppert, che ormai si considerava parte di questa cerchia ristretta,

gongolò di piacere.

Avendo imparato che le sue lumache erano del tipo che depongono le uova nella sabbia o nella terra, le trasferì in un catino in cui aveva sistemato della terra bagnata e un piattino pieno d'acqua. Poi attese. Ma non si verificò alcun accoppiamento. Knoppert esaminò le lumache una per una senza notare alcun indizio di fecondazione. Però c'era una lumaca che non riusciva a staccare dal catino. Il guscio doveva essersi incollato al terriccio. Knoppert ebbe il sospetto che la lumaca avesse sepolto la testa nella terra per morire. Poi, tre giorni dopo, nel punto in cui la lumaca era rimasta ferma, trovò un grumo di terra rappresa. Curioso, Knoppert sezionò il mucchietto di terra con la punta di un fiammifero e con sua grande soddisfazione scoprì un deposito di uova nuove nuove. Uova di lumaca! Non si era sbagliato. Chiamò la moglie e la cuoca per fargliele vedere. Le uova, a parte il colore che era bianco invece che rosso o nero, assomigliavano molto al caviale.

«Be', in qualche modo devono pur riprodursi» fu il commento della moglie.

Knoppert non riusciva a capire tanta mancanza di interesse. Quando era in casa non passava ora senza andare a dare un'occhiata alle uova. Appena alzato, alla mattina, correva a vedere se c'era stata qualche trasformazione e le uova erano il suo ultimo pensiero prima di coricarsi. Per di più c'era un'altra lumaca che stava scavando una buca. E un'altra coppia di lumache si era accoppiata. La prima serie di uova era diventata grigia e sulla superficie erano visibili le minuscole spirali del futuro guscio. Knoppert non stava più nella pelle. Finalmente una mattina vide spuntare la prima testina e i primi mozziconi di antenne che esploravano l'ambiente. Knoppert era felice come se avesse avuto un figlio. Le trenta e più uova della covata si aprirono, miracolosamente, alla vita. E lui, Knoppert aveva seguito tutte le fasi del ciclo riproduttivo fino alla felice conclusione. Il pensiero che nessuno, almeno di quelli che conosceva, fosse minimamente al corrente del processo a cui aveva assistito diede all'evento il piacere eccitante e esclusivo della scoperta. Knoppert incominciò a prendere appunti su tutti gli accoppiamenti e le covate. Ad ospiti e amici, talvolta affascinati, più spesso impressionati, prese a raccontare la vita delle lumache, finché sua moglie non ne poté più.

«Quando finirà tutto questo, Peter? Se continuano a riprodursi con questo ritmo, tra poco invaderanno la casa!» gli disse una ventina di covate dopo.

I recipienti e i contenitori di vetro si moltiplicavano. Il signor Knoppert andò al mercato e scelse le più belle lumache, tra cui una coppia (lui solo poteva accorgersene) che era sul punto di unirsi. I grumi di terra si moltiplicarono e da ciascuno uscivano trenta o quaranta lumachine trasparenti come goccie di rugiada che subito cominciavano a arrampicarsi sulle foglie di lattuga fresca che Knoppert forniva loro come trastullo e come nutrimento. Ormai gli accoppiamenti erano tanti che Knoppert non si prese più la briga di seguirli. Ma l'eccitazione che provava nel vedere la trasformazione delle uova in gusci animati non diminuiva col ripetersi dell'evento.

I colleghi dell'agenzia di cambio notarono che Peter Knoppert sembrava sorto a nuova vita. Era più deciso nelle operazioni, più brillante nei calcoli. Era anche diventato leggermente strano nell'aspetto. In ogni caso, fece fare buoni affari all'agenzia, tanto che si decise all'unanimità di aumentare il suo stipendio base da quarantamila a sessantamila dollari l'anno. A quanti si congratulavano con lui, Knoppert rispondeva che tutto il merito andava alle lumache e all'effetto rilassante del suo hobby.

Ormai passava tutte le sere nel suo ex-studio (ora sarebbe stato più giusto definirlo una specie di acquario) in compagnia delle lumache. Si divertiva a cospargere il fondo dei contenitori con foglie di lattuga fresca e pezzetti di barbabietola e patate bollite, a far funzionare il sistema idrico che doveva simulare la pioggia. Le lumache in questo modo si rianimavano. Si mettevano a mangiare, si accoppiavano, oppure si muovevano felici nell'acqua. Il signor Knoppert allora si faceva salire una lumaca sul dito, pensando che il contatto umano facesse loro piacere, e le dava da mangiare della lattuga. Le osservava da tutti i lati. Il suo era un piacere estetico, pari a quello di chi contempla una stampa giapponese.

Il signor Knoppert non permetteva più a nessuno di mettere piede nello studio. Troppe lumache avevano preso l'abitudine di girovagare sul pavimento, di andare a dormire sulle sedie e sui dorsi dei libri. La maggior parte delle lumache, in effetti, soprattutto le più anziane, dormivano continuamente. Ma ce n'erano anche di quelle che, meno indolenti, preferivano far l'amore. Il signor Knoppert calcolò che c'era sempre una dozzina di coppie impegnate in questa attività. Difatti la schiera delle lumache appena nate o adolescenti andava sempre più ingrossandosi. Era impossibile contarle. Tuttavia Knoppert contò quelle addormentate o striscianti per conto loro sui muri, totalizzando la cifra di millecento, milleduecento. Ma i recipienti, le bocce di vetro e la parte non visibile dei ripiani della libreria e

dello scrittoio ne portavano sicuramente cinque volte tanto. Molte lumache stavano lì ferme per settimane intere e Knoppert temette che non si nutrissero abbastanza. Ma ultimamente era stato troppo occupato. Inoltre aveva bisogno di quella serenità che gli veniva semplicemente dallo starsene seduto nella sedia preferita dello studio in placida contemplazione.

Durante il mese di giugno Knoppert fu occupatissimo. Spesso si fermò a lavorare fino a tardi la sera nel suo ufficio sui rapporti che si accumulavano con la fine dell'anno fiscale. Individuò svariate possibilità di guadagno, riservando le più ardite al suo capitale privato. Calcolò che in un anno avrebbe potuto triplicare o quadruplicare il suo capitale. Il suo conto in banca si sarebbe moltiplicato come le sue lumache. Quando lo disse a sua moglie, la riempì talmente di gioia da farle addirittura perdonare l'appropriazione dello studio e l'odore di pesce marcio che andava spargendosi in tutta la casa.

«Peter, vorrei che tu dessi un'occhiata per vedere se è successo qualcosa» gli disse però una mattina con aria piuttosto preoccupata. «Magari qualche contenitore si è rovesciato. Non vorrei che si rovinasse il tappeto. È da una settimana che non entri nello studio, vero?»

Erano quasi due settimane. Knoppert evitò di dire a sua moglie che il tappeto era già definitivamente rovinato. «Ci andrò stasera» disse.

Ma ci vollero altri tre giorni perché trovasse il tempo. Ci andò una sera prima di coricarsi e con sua grande sorpresa trovò il pavimento interamente brulicante di lumache, disposte in doppi e tripli strati. Con molta difficoltà riuscì a richiudere la porta senza fracassarne qualcuna. I grappoli di lumache che rivestivano ogni angolo della stanza gli diedero l'impressione di trovarsi al centro di un'enorme masso di eterogenea composizione. Si guardò attorno a bocca aperta. Le lumache non avevano soltanto ricoperto ogni superficie possibile, ma pendevano persino dal lampadario su cui avevano formato una grottesca composizione.

Il signor Knoppert cercò una sedia a cui appoggiarsi. Ma sotto la mano sentì unicamente una corazza di gusci. Gli venne quasi da ridere: le lumache avevano perfino formato sul ripiano della sedia una specie di cuscino tutto bitorzoluto. Doveva far subito qualcosa per liberare il soffitto. Prese un'ombrello, da cui naturalmente dovette scrollare un bel po' di lumache, e liberò un pezzo della scrivania per poterci salire sopra. Con la punta dell'ombrello lacerò la tappezzeria, da cui si staccò una striscia che il peso delle lumache fece arrivare quasi fin sul pavimento. Knoppert si sentì improvvisamente frustrato e inviperito. Forse con l'acqua avrebbe potuto cac-

ciarle. Azionò la leva degli spruzzatori.

L'acqua inondò i contenitori e l'intensa attività che regnava nella stanza non fece che aumentare. Knoppert, strisciando i piedi sul pavimento tra le lumache i cui gusci produssero come un rumore di ciottoli, diresse un paio di spruzzi d'acqua sul soffitto. Subito si accorse di aver commesso un errore. La carta della tappezzeria, inumidita, si lacerò e Knoppert fece appena in tempo a evitare di essere investito in pieno da uno strato di lumache, ma subito dopo fu colpito sul lato della testa da un'intera striscia ricoperta di animali. Intontito, cadde su un ginocchio. Bisogna aprire una finestra, pensò, manca l'aria. Le lumache cominciarono a strisciargli sulle scarpe e ad arrampicarsi sui pantaloni. Scosse i piedi con rabbia. Stava per dirigersi verso la porta, con l'intenzione di chiamare una domestica in aiuto, quando gli cadde addosso il lampadario. Crollò pesantemente sul pavimento. Si rese conto che non sarebbe riuscito a aprire la finestra perché i davanzali erano interamente e fittamente ricoperti di lumache. Per un momento pensò che non sarebbe più riuscito a rialzarsi. Si sentì soffocare. Non era solo l'effetto dell'odore che impregnava l'aria della stanza, era anche il vedere, ovunque guardasse, strisce di carta ricoperte di lumache. Era una prigione.

«Edna!» urlò. Il suono debole, attutito della propria voce lo sbalordì. La stanza era acusticamente isolata.

Strisciò fino alla porta, senza curarsi della marea di lumache che fracassò con le mani e con le ginocchia. Ma la porta resistette; c'erano tante lumache lungo gli stipiti che era impossibile sbloccarla.

«Edna!» Una lumaca, approfittando del suo urlo, gli entrò in bocca. Knoppert la sputò disgustato e cercò di liberare le proprie braccia dalle miriadi di lumache che aveva addosso. Ma per ogni centinaio che sloggiava altre mille gli salivano sopra, immobilizzandolo, alla ricerca dell'unica superficie relativamente libera della stanza. Aveva lumache perfino sugli occhi. Cercò di rialzarsi, ma qualcos'altro, che non riuscì a vedere, lo colpì in pieno. Stava per svenire. Si ritrovò sul pavimento. Cercò di portare le mani alla testa per liberare il viso dall'attacco assassino delle lumache ma le braccia gli pesavano come piombo.

«Aiuto!» Inghiottì una lumaca. Tossendo, aprì di nuovo la bocca per respirare e subito una lumaca gli salì sulla lingua. Era l'inferno! Se le sentiva strisciare sulle gambe, appiccicose e inarrestabili. Era completamente immobilizzato. «Aiu...» Dalla bocca gli uscivano solo suoni strozzati. Vide tutto nero. Un nero orribile, palpitante. Ormai non poteva più respirare, perché non riusciva a spostare le lumache che gli aderivano alle narici. In-

fine, socchiudendo un occhio vide, a pochi centimetri di distanza, su quello che era stato un alberello della gomma che teneva in un vaso accanto alla porta, una coppia di lumache che facevano tranquillamente l'amore. E lì accanto, delle lumachine appena nate, pure come gocce di rugiada, che emergevano da un pozzetto, come un esercito infinito alla scoperta di un mondo sempre più vasto.

GATTO E TOPO
(Cat And Mouse, 1972)
di Ramsey Campbell

Sembrava tutto normale. Eppure, appena varcata la soglia dei cancello, mentre camminavamo sotto gli alberi che ombreggiavano il giardino, sentii che c'era qualcosa che non andava. Un'impressione che non aveva niente a che fare con la giornata estiva e luminosa, né con la casa dai muri bianchi circondata di verde. Ma il rumore del traffico era improvvisamente sparito, lasciando uno strano silenzio. Nonostante la luce del sole che faceva brillare le gocce di pioggia sulle foglie, ci sentimmo sfiorati da un'ombra che stava come in agguato e la quiete del giardino sembrò sul punto di spezzarsi.

Armeggiai per un po' con la chiave che non conoscevo. Hazel, mia moglie, si mise a ridere, cosa che non mi fece certo sentire meglio. Avrei voluto spalancare la porta e fare un ingresso trionfale portandola dentro tra le braccia. Sa Dio cosa mi costava far fronte all'acquisto di quella casa. Tuttavia fui ricompensato dall'entusiasmo che manifestò quando riuscii finalmente a far scattare la serratura.

Naturalmente conoscevamo già la casa, essendoci stati quando dovevamo acquistare i mobili, eppure fummo entrambi colpiti da una strana sensazione di non familiarità. Una sensazione legata al telefono bianco e alle scale che ricordavano la coda dell'aquilone, il lascito più cospicuo degli inquilini che ci avevano preceduto. Come prevedevo, Hazel visitò di corsa le stanze del piano terreno, poi ticchettò su per le scale, ansiosa di prendere possesso di tutta la casa. Mentre la osservavo salire, fui colto da un improvviso desiderio, ma dopo aver fatto a mia volta il giro delle stanze e aver dato un'occhiata al soggiorno verde pallido, alla cucina bianca come un'ospedale e al bagno coloratissimo, il desiderio venne sostituito da un opprimente senso di claustrofobia. L'aria sapeva leggermente di umido, come di pelo bagnato. È vero che Hazel indossava una giacca di montone,

ma che tutto il piano fosse impregnato di quell'odore, che mi sentivo incollato anche addosso, era molto strano. Cominciai ad aprire le finestre. Forse non ero semplicemente abituato ad una casa rimasta chiusa a lungo. Quella in cui stavamo prima, e che avevamo abitato per anni, era un appartamento al terzo piano.

Trovai Hazel in mezzo a una confusione di lampade a braccio e di scatoloni di libri nella stanza che avevamo deciso di usare come attico e in cui avevamo messo il tavolo da disegno. Lì, l'odore di umido era ancora più forte. «Andiamo giù» mi disse. «Farò il té.»

«Prima lasciami mettere un po' in ordine.»

«Per il momento hai già fatto abbastanza, tesoro.»

«Vendendomi?» dissi alludendo alle idee per cui mi ero battuto nell'agenzia pubblicitaria in cui lavoravo e che alla fine erano state almeno per metà completamente stravolte.

«No, voglio dire vendendo il tuo talento» rispose Hazel. Poi, con una punta di dubbio nel tono della voce aggiunse «Ti piace, vero, la nostra casa?»

«Certo che mi piace. Altrimenti non avrei lavorato tanto per comprarla.» Mi interruppi per osservare da vicino il davanzale della finestra, che non avevamo riverniciato perché ci piaceva grezzo. Ma ora, esaminandolo senza parere, mi accorsi che sembrava tutto come morsicato. O graffiato. Evidentemente i precedenti inquilini avevano un cane o un gatto. Era l'unica spiegazione possibile, tuttavia non mi faceva piacere pensare che questo animale, cane o gatto che fosse, era stato chiuso lì dentro. Perché solo in questo modo si poteva spiegare come fosse arrivato a un tale punto di frenesia da lasciare i segni delle unghiate sul davanzale e perfino sul mastice del telaio delle finestre.

«Sono sicura che dormirai, adesso che siamo qui» disse Hazel facendomi sobbalzare. «Cosa guardi così preoccupato?» aggiunse poi.

Stavo chiedendomi come avevo fatto a non riconoscere la natura di quegli strappi che avevo notato nella carta della tappezzeria quando l'avevo tolta per ridipingere le pareti dell'attico, ma non volevo turbare mia moglie raccontandole quel particolare. Inoltre avrei preferito che non stesse sempre a osservarmi in quel modo, pur sapendo che lo faceva per affetto. «Mi stavo chiedendo dov'è lo stereo» dissi.

«Sarà per strada. Vedrai che lo tratteranno con i dovuti modi. Si vede bene che si tratta di una cosa molto costosa.»

«Già» dissi, annoiato di sentirmi in dovere di dare spiegazioni su quel

punto per l'ennesima volta, «è molto sensibile. E la sensibilità costa.»

«E tu lo sai» osservò Hazel sorridendo. L'allusione sottintesa nella sua frase indicava evidentemente anche un altro genere di sensibilità. A volte quella sua mania dei doppi sensi mi dava sui nervi, ma più spesso me la rendeva ancora più cara. Distolsi lo sguardo dalla parte di muro su cui stava la carta strappata. «Non mi spiacerebbe cenare.»

L'impianto stereo arrivò dopo cena, mentre ero alla terza tazza di caffè. Gli uomini dell'impresa traslochi erano chiaramente infastiditi dal mio atteggiamento di supervisore, ma quello che per loro era un semplice lavoro per me era un capolavoro di equilibrio. Quando se ne furono andati misi *Ein Heldenleben* a pieno volume, senza preoccuparmi dei vicini. Tanto, tra noi e loro c'era un giardino di mezzo. Hazel ascoltava tutta compunta, ma più per non disturbarmi che perché irretita dalla musica. Mi sentii come in trappola. La musica di Strauss sommerse il viso tranquillo e inespressivo di Hazel e riempì il silenzio ovattato della stanza salendo come una marea. Andai ad aprire le finestre perché le note si riversassero nel buio del giardino, dove finirono appiccicate ai rami degli alberi.

Quella sera non riuscii né a fare l'amore né a dormire. Da fuori giungeva il rumore delle macchine di passaggio. Sembrava una musica di Stockhausen ingigantita dagli altoparlanti. Mia moglie dormiva sprofondata nel cuscino, un po' accigliata, e con un dito in bocca. La punta della mia sigaretta brillò rossa sul pianerottolo, come un occhio di fuoco, riflettendosi sulla vernice delle porte che davano nell'attico e nelle altre camere da letto, la cui esistenza mi sembrava sempre più inutile. Volevo andare di sotto ma mi parve che da laggiù provenisse un leggero sibilo, alquanto sinistro, che non aveva niente a che fare con il fruscio delle foglie nel giardino. Rimasi in ascolto per alcuni minuti, poi schiacciai la sigaretta nel portacenere che stava sul comodino e mi cacciai sotto le coperte.

Hazel mi svegliò a mezzogiorno. Anche lei doveva essersi svegliata da poco. Riemersi dal sonno e la seguii giù per le scale. A giudicare dal modo in cui mi guardava, dovevo avere l'aria di essere di cattivo umore. Ebbi la sensazione che mi avesse svegliato per non stare sola. Quando fummo nel soggiorno mi disse: «Ascolta.»

Di solito, quando affrontava un argomento su cui sapeva che non eravamo d'accordo, cominciava così. In realtà il tono della sua voce avrebbe dovuto farmi capire che non si trattava di questo, ma era troppo addormentato per accorgermene. «Che c'è?» chiesi.

«No, ascolta!»

Continuai a non capire. Di solito ci metto un'ora a addormentarmi e un'altra ora a svegliarmi, dopo aver fatto colazione. Non c'è niente che mi dia sui nervi come essere costretto a prendere qualche iniziativa prima di essermi svegliato del tutto. «Cristo, mi hai tirato giù dal letto e...»

Vedendola fissare il giradischi, mi interruppi. Dagli altoparlanti proveniva una specie di sibilo, come il fischio di protesta di una platea ostile.

«Senti? Va avanti e indietro. L'impianto deve essere rimasto acceso tutta la notte. Si sarà rovinato?»

«L'hai lasciato così per esserne sicura?» sbottai. Non potevo dirle che non ce l'avevo con lei, ma con qualcosa d'altro di cui non volevo ammettere l'esistenza, nemmeno con me stesso. Mentre rimettevo su *Ein Heldenleben*, rischiando quasi di rigarlo con la puntina, avvertii quasi fisicamente il movimento del sibilo da un altoparlante all'altro. Incombeva con la sua oscura presenza come un predone in agguato. L'impianto non si era guastato perché la musica di Strauss risuonò piena e ricca nella stanza. Ma questo non voleva dire. Tolsi il disco, fissai Hazel con cipiglio e a passi rigidi tornai a letto.

Correvo su per le scale, ma i gradini si inclinavano ripidi come quelli di una scala a pioli. D'improvviso, in cima e in fondo alla scala si abbassarono con fragore due serrande e qualcosa passò attraverso la parete. Mi sentii in trappola. Mi svegliai lottando con la coperta che mi stava addosso un po' di traverso dandomi la sensazione di avere un gatto sdraiato sul corpo. Mi sembrò anche di essere stato graffiato. Gettai via la coperta e mi misi a sedere.

Per un momento mi sentii sperduto. Fissai le pareti grige e azzurre. C'era un silenzio assurdo. Mi misi in piedi a fatica e ascoltai. Erano le cinque del pomeriggio. Qualche rumore si sarebbe dovuto sentire. Hazel avrebbe dovuto produrne. Quel silenzio era pesante, pieno di attesa, come se fosse sul punto di rompersi. Andai giù per le scale, camminando senza far rumore. Non avevo la minima idea di cosa avrei potuto trovare.

Hazel sedeva in soggiorno con un libro in mano. Ebbi l'impressione che avesse pianto. Ma se fosse veramente così, non avrei saputo dirlo: non era escluso che volesse farmelo pensare. Ma quello che maggiormente si metteva a disagio era la sensazione che mentre dormivo fosse avvenuto qualcosa, qualcosa che aveva modificato la natura del silenzio che regnava nella casa.

Hazel arrivò alla fine del capitolo e segnò il punto a cui era arrivata con

un segnalibro. «Anche a me piace dormire, sai» disse.

«Naturale» fu la mia risposta. E fu tutto. A cena nessuno parlò. Ci guardammo appena. Ma non era tanto una lotta a chi cedeva per primo, quanto un'impossibilità di parlare determinata da quel silenzio minaccioso. Parecchie volte fui sul punto di prendere l'iniziativa, per riuscire almeno a dare una fisionomia precisa a quella sensazione di paura, ma ogni volta vinse dentro di me la convinzione che dovesse essere Hazel a parlare per prima.

Non so che disco decisi di far suonare dopo cena. Ricordo soltanto la visualizzazione di onde sonore che cercavano di rompere la coltre del silenzio. Guardai Hazel che si sforzava di leggere a dispetto della musica che in quel momento sembrava aver perso ogni significato. Al pensiero che forse stavo per distruggere qualcosa, provai una sensazione dolorosa. «Mi spiace» dissi. «Credo di essere nel punto di rincretinire.»

Di tanto in tanto Hazel giocava a farsi inseguire per tutta la camera da letto, arrendendosi quando riuscivo a stendermi sopra di lei. Era un gioco che facevamo sempre più spesso. Ma quella sera ci accostammo piano piano l'uno all'altro, con la massima delicatezza, finché fummo troppo vicini per aver bisogno di altre schermaglie.

«Ti sento molto vicina» dissi, quando le fui sopra.

«Cosa, amore?» disse lei ridendo.

Ma in generale non le offrivo mai più di una battuta a doppio senso, e in quell'occasione mi sentivo ancor meno invogliato a farlo, perché avevo il corpo gelato e rigido. Forse, nonostante le sue rassicurazioni, stavo per crollare. Me ne resi conto nel momento in cui ebbi la sensazione di essere osservato. Fissai i miei occhi in quelli di Hazel, cercando di penetrare il suo sguardo. Le sue unghie affondarono nella mia schiena. Rivissi la sensazione del sogno.

Il giorno dopo, lunedì, tornai a casa esausto dopo una colazione offerta da uno dei nostri clienti. Il sorriso che avevo stampato in faccia doveva avere dato più che altro l'impressione di un ghigno mortale e decisamente poco espressivo. Di ritorno all'agenzia, nonostante i sei whisky che avevo bevuto, mi sentii trafitto da mille sguardi invidiosi.

A casa avrei dovuto trovare la pace, ma tutto quello che avvertii, aprendo la porta, fu una tensione quasi tangibile. Mi sentii aspettato, e non solo da Hazel.

Verso sera, dalle macchine che passavano davanti a casa giungeva un ronzio di motori intermittente e attutito. Ma presto sparì. Nell'appartamen-

to in cui abitavamo prima si sentiva perfino lo sgocciolio dei rubinetti e le grida dei bambini provenienti dalla casa di fronte. Ora il silenzio era più profondo che mai. Quasi c'era da temere di annegarci dentro. Anche le parole avevano un che di bagnato. Eppure non era il silenzio la cosa che più mi metteva a disagio. Durante la cena, e anche dopo, quando ci mettemmo a leggere, colsi più volte una strana espressione sul viso di Hazel. Non era paura. Era qualcosa che aveva più a che fare col dubbio. Ma quello che soprattutto mi sconvolgeva era che tutte le volte che i nostri sguardi si incrociavano, Hazel sorrideva.

Non potei fare a meno di pensare che fosse accaduto qualcosa mentre ero al lavoro. «Come ti sei trovata oggi nella casa nuova?» chiesi.

«Benissimo... Oh, quando sono uscita a fare la spesa...»

La interruppi prontamente; non volevo che cambiasse argomento. «Allora, ti piace la casa?»

«Tu cosa dici?»

Questa domanda mi diede la certezza che mi stava nascondendo qualcosa, ma non sapevo come fare a sapere cosa. Poteva eludere le mie domande in mille modi, anche piangendo, se necessario. Non insistetti. Un po' aggrondato, andai a mettere sul giradischi *Curlew River* di Britten. Di tutta l'opera di Britten, la musica religiosa è quella che preferisco. La sua calma austera ha il potere di farmi dimenticare i tristi colleghi dell'agenzia e le loro squallide manovre. Forse *Curlew River* mi avrebbe aiutato a mettere ordine nei miei pensieri. Ma non arrivai alla seconda facciata, con il suo coro d'angeli. La voce lugubre di Peter Pears nella parte della donna impazzita mi gelò il sangue nelle vene. Sembrava il miagolio di un gatto triste. La chiesa evocata dalla musica mi diede l'impressione di essere più lunga e più vuota del solito, come un tunnel invisibile che mi si aprisse davanti. I silenzi che punteggiavano le arie di Britten non avevano più niente di riposante. Avevano un effetto di minaccia sempre più tragica e inesorabile. Deciso a farmi trascinare dalla musica, chiusi gli occhi. Fu come se un'ombra furtiva mi si parasse dinnanzi. Aprii gli occhi e cercai Hazel con lo sguardo come in cerca di aiuto. Ma la stanza era vuota. E buia.

La tappezzeria pendeva a brandelli sul muro che avevo di fronte. Quello non era il soggiorno. Forse mi misi a urlare, perché sentii la voce di Hazel che diceva: «Non preoccuparti, va tutto bene» e qualcosa d'altro che non riuscii a decifrare. Infine mi accorsi che la carta della tappezzeria non era affatto strappata. Erano state delle ombre a darmi quell'impressione. Hazel entrò nella stanza con un vassoio.

«Cosa hai detto, prima?» le chiesi.

«Niente. Sono andata di là a fare del caffè.»

«Sì, ma adesso, quando hai gridato, che cosa hai detto?»

«Saranno almeno dieci minuti che non apro bocca.»

Dopo che Hazel se ne fu andata a letto, rimasi ancora un'oretta in soggiorno a fumare e a meditare spezzoni di slogan. Quel mese il ritmo di lavoro all'agenzia non era molto intenso, ma non potevo smettere di pensare e non volevo concentrare la mia attenzione sulla casa. Ma, ovviamente, alla fine il pensiero della casa ebbe il sopravvento. Benissimo, decisi con un moto di rabbia sotterranea, se mi facevo commuovere dalle melodie angeliche di Britten, potevo anche ammettere, benché con riluttanza, l'esistenza del soprannaturale. Pertanto, la casa era posseduta da una presenza. Una presenza di cane, o, se dovevo dar retta alle mie sensazioni, di gatto. E allora? Questo non mi preoccupava e Hazel non se n'era nemmeno accorta. Ma se questa negazione dello scetticismo, a cui cedevo con riluttanza, era l'unica cosa che mi restava per capire qualcosa in quello che stava succedendo, il mistero non era risolto del tutto. Gli spettri felini non potevano aver niente a che fare con le mie allucinazioni uditive. Sentivo che la mia mente stava per spappolarsi.

Un accesso di tosse mi persuase a spegnere la sigaretta. Gettai i fogli scarabocchiati nel caminetto e passai in anticamera. Quando spensi la luce del soggiorno, un'ombra balzò di colpo dall'anticamera fin sul pianerottolo.

Naturalmente non potevo esserne certo. Cercai di pensare che non potevo esserlo assolutamente. Mi trascinai su per le scale, con la sensazione di non riuscire a staccare i talloni dai gradini. Per un momento fui ripreso dal mio incubo. La scala inclinata su cui salivo diventava sempre più ripida man mano che si allargava la distanza tra un gradino e l'altro. Giunto a metà soffiavo per la fatica. Forse era la mancanza di sonno. In cima, le ombre si addensarono inestricabili. Procedendo in punta di piedi aprii la porta della camera. L'avevo appena dischiusa di pochi centimetri, quando un'ombra sottile si insinuò attraverso la fessura.

Aprii del tutto la porta e Hazel sobbalzò. Fui certo di questo, anche se poteva essere stata un'impressione prodotta dal mio mettere a fuoco quello che c'era nella stanza. Mentre mi spogliavo continuai a osservarla e dopo qualche minuto lei si spostò leggermente. Adesso avevo la certezza che quando ero entrato aveva solo fatto finta di dormire. Non tentai di verificare questo fatto, tuttavia mi ci volle un po' di tempo per decidermi a spegnere la luce e a infilarmi sotto le coperte. Per qualche minuto ancora rimasi a

fissare la massa scura del corpo di Hazel, chiedendomi dove poteva essere andata a finire l'ombra che era entrata nella stanza.

Quando mi svegliai, mi sentii come alleggerito. La luce che entrava nella stanza ne metteva in risalto i colori. Oltre i vetri, vidi i rami ondeggianti degli alberi illuminati dal sole. Fu solo quando il sonno ebbe cominciato ad abbandonarmi che mi chiesi se era l'assenza di Hazel a farmi sentire più leggero.

Quando fui da basso, non andai a cercarla. Girellai per un po' nel soggiorno buio, poi mi lasciai cadere sul divano. Cominciavo a chiedermi se avevo paura di mia moglie. Certamente non potevo parlarle della notte scorsa. Gli occhi presero a chiudermisi. Il soggiorno divenne ancora più buio. Il muro era sempre striato di ombre. Era come se la carta della tappezzeria fosse sul punto di strapparsi. O come se un'unghiata la stesse lacerando. Dalla porta entrò un fascio di luce e Hazel entrò nella stanza con il vassoio della colazione. Quando balzai in piedi, sorrise. Ma non era un gesto di cavalleria nei suoi confronti. Adesso il soggiorno era luminoso, come doveva essere stato anche prima, quando ci ero entrato. Ormai avevo capito chi avrei potuto vedere. Chi era la causa di quanto stava avvenendo nella casa.

«Come ti senti?» chiesi fissando la mia tazza di caffè e spostando poi lo sguardo su di lei.

«Benissimo, tesoro. Smettila di preoccuparti per me. Se fossi in te cercherei di prendermi un giorno di riposo, oggi.»

Non potevo sapere se era l'ombra a parlare; in ogni caso, l'implicazione sul mio stato di efficienza contenuta in quella frase mi offese. «Vorrei prendermi due ore di libertà stamani» dissi. «Se vuoi venire, voglio dire, se hai voglia di uscire di casa...»

«Che sciocchezza. Quando poi scopri che non c'è niente pronto per pranzo, cosa dici?»

Era una conferma ai miei sospetti. Se non fosse già stata in qualche modo contagiata da quello che "possedeva" la casa, non si sarebbe lasciata sfuggire l'occasione. Fui contento di non averle detto dove stavo andando. La baciai, dimenticando di notare se nel suo modo di fare c'era qualcosa di cambiato, e mi affrettai verso la macchina. Nell'aria c'era come un'eco di tuono lontano. Per un momento mi pentii di aver lasciato Hazel da sola, ma avevo troppa paura per rimettere piede in casa. Oltre tutto forse era già troppo tardi per salvarla. Guidai alla cieca attorno al rondò che stava davanti a casa e mezz'ora dopo ero all'ufficio dell'agente immobiliare.

L'ufficio non era ancora aperto. Avrei dovuto saperlo. Andai nel bar di fronte, dove bevvi un caffè e fumai alcune sigarette in attesa dell'apertura. Quando l'agente arrivò, avevo perfezionato la mia storia e il mio sorriso. L'agente aveva addosso un profumo leggermente acidulo e si tirava di continuo i baffi grigi. Un tic che quando l'avevo visto la prima volta non avevo notato. Gli feci intendere che passavo di lì per caso, ma lui continuò a togliersi e a rimettersi l'anello che portava al dito e a passeggiare nervosamente dietro alla scrivania. Portai la conversazione sulla coppia ciarliera e invadente che avevo trovato lì al mio arrivo.

«Davvero abominevoli» disse. «Devo confessare che sono abbastanza misantropo. Già da molto tempo ho deciso di vivere esclusivamente con la compagnia dei gatti. Agli uomini e ai cani si può far fare di tutto. Solo i gatti sono veramente autonomi.»

«Nella nostra casa c'erano dei gatti?»

«Avete fatto qualche sogno?»

«Ma, ho avuto delle sensazioni.»

«Avete fatto centro, naturalmente. Per me l'atto più nefando che si possa compiere è quello di uccidere o menomare un gatto. Non tiratemi fuori Auschwitz, adesso. Gli uomini non sono belli. Naturalmente Auschwitz è una cosa indimenticabile, ma la cosa peggiore che un uomo possa fare è distruggere la bellezza.»

«Cosa accadde?» dissi cercando di dare l'impressione di parlare solo per curiosità.

«Be', ecco, per farla breve, i vostri predecessori erano ossessionati dall'idea dei topi. Gli bastava vederne uno per pensare che la casa fosse completamente infestata. Naturalmente adesso non c'è più traccia nemmeno di quell'uno. Gli uomini e i gatti hanno una cosa in comune: per seguire i loro impulsi interiori arrivano a infischiarsi di qualsiasi senso morale o di realtà.»

«Andate avanti.»

«Ebbene, questa gente ha lasciato nella casa cinque gatti senza cibo ed è partita per le vacanze. Affamare un gatto per uccidere un topo! Non ho mai visto una cosa più stupida e vile di questa! Non si sa come, la porta dell'attico si chiuse e i gatti rimasero imprigionati lì dentro. Quando i nostri amici tornarono, aprendo la porta dell'ingresso videro uscire un gatto che scappò via come il vento senza più farsi vedere. Gli altri erano, ridotti a pezzi, nell'attico. Cannibalismo.»

«E così, se uno particolarmente sensibile andasse a vivere in quella ca-

sa...»

«Come voi, volete dire?»

«Sì, forse» dissi sulla difensiva. «Oppure, se qualcuno lasciasse un apparecchio elettrico acceso...»

«Io non so niente» rispose, ma c'era della disperazione nei suoi occhi. «Fantasmi di gatti? Vi dirò una cosa. La gente sottovaluta l'intelligenza dei gatti, semplicemente per il fatto che questi animali si rifiutano di imparare alcuni giochetti. Io penso che i fantasmi dei gatti prendano in giro le loro vittime, per vendicarsi. A volte mi chiedo perché continuo a fare questo lavoro. Come potete ben vedere, non mi interessa.»

Guidai lentamente lungo le strade della città, sovrappensiero. Ero attorniato dalla folla del mezzogiorno. A un certo punto nel cielo coperto apparvero dei lampi e la pioggia, rimbalzando sul selciato della strada, diradò la folla. Continuai a guidare, con la pioggia battente sul parabrezza. "Prendere in giro la vittima". Sentivo che in questa frase c'era la chiave del mistero. Se avessi creduto ai fantasmi, cosa che in mezzo alle luci del traffico sembrava abbastanza assurda, avrei potuto anche credere che la casa fosse "posseduta". E che giocasse con noi "come il gatto col topo". Eppure non riuscivo a credere che questo potesse distruggere la personalità di qualcuno. Sì, a certe condizioni, riuscivo a immaginare che una cosa del genere potesse succedere, ma non la sentivo come una possibilità reale. Tuttavia notai, che, sia pure imprigionato dentro la macchina dalla pioggia, mi sentivo ora più libero: libero dagli influssi della casa.

D'improvviso desiderai di stare vicino a Hazel. L'avrei trascinata fuori da quella casa con la forza, se avessi dovuto, per quanto potesse essere pericoloso, qualsiasi cosa la "possedesse". Potevo telefonare all'agenzia da casa. Invertii la marcia. La città si era trasformata in un'unica pozzanghera.

Gli alberi delle strade esterne erano fradici e avevano i rami spezzati. Vidi alcune macchine sprofondate nel fango col motore in ebollizione. Quando arrivai a casa non mi meravigliai di vedere il cavo del telefono spezzato. Pendeva sul tetto e sugli alberi del giardino. Curvando attorno al rondò, mi venne in mente che se Hazel era una vittima, ormai era in trappola. Avrebbe dovuto ammettere che era vulnerabile quanto me. Era un sollievo pensare che non sarei più stato solo a sopportare quel fardello.

Fu solo quando fui sceso dall'auto che mi resi conto di quello che stavo pensando dentro di me. Provai un senso di orrore per me stesso. Amavo il contatto delle sue mani quando mi accarezzavano la schiena, eppure per un attimo la mia immaginazione le aveva trasformate in un paio di zampe. Per

tutto quel tempo Hazel doveva essere stata terrorizzata, ma aveva fatto di tutto per nascondermelo. Ecco la ragione del dubbio che avevo scorto nei suoi occhi. D'improvviso capii cosa mi aveva acciecato. E che cosa aveva cercato di distruggere Hazel. La pioggia diminuì e uscì fuori il sole, caldissimo. Attraverso la strada apparve l'arcobaleno. Attraversai di corsa il giardino sotto gli alberi gocciolanti di pioggia e spalancai la porta di casa.

L'interno era buio. Più buio di quello che avrebbe dovuto essere, adesso che era tornato il sole. Un silenzio profondo, unito a un che di misterioso rendeva il tutto ancora più cupo. Sembrava che Hazel non ci fosse. Andai in tutte le stanze del pianterreno, salii al primo piano ed esaminai le camere da letto, ma la casa sembrava vuota. Guardando in giù dal pianerottolo vidi che la porta dell'ingresso era ancora aperta. Stavo per correre fuori e aspettare Hazel in giardino, ma non riuscivo a liberarmi dall'impressione che la scala fosse molto più lunga e più ripida di quanto mi ricordavo. Cercando di controllare la paura, cominciai a scendere. Ero a metà quando scorsi un'ombra che strisciava sul tappeto in soggiorno.

Per un attimo pensai che fosse Hazel. Ma non poteva essere lei, né come forma né come dimensioni. Era troppo larga. Rimasi fermo dov'ero. Se correvo, la cosa che si muoveva nella stanza semibuia avrebbe potuto fare un calcolo errato delle distanze. Mi buttai in avanti scendendo di due scalini e ricaddi goffamente nell'atrio. In quell'istante il telefono squillò.

Preso dal panico, mi parve che quella telefonata potesse essermi in qualche modo d'aiuto. Risalii la scala e raggiunsi il ricevitore. Borbottai qualcosa di indistinto, poi udii la voce di Hazel.

«Sono uscita» disse la voce. «Speravo di incontrarti prima che tornassi a casa. È aperta, la porta?»

«Sì» dissi. «Ascolta, amore. Non rientrare. Mi spiace. Non avevo capito cosa stava succedendo. Ti ho fatto torto.»

«Se la porta è aperta puoi farcela. Corri più in fretta che puoi...» In quel momento mi rammentai del cavo spezzato e della voce che avevo sentito chiamarmi quella sera dall'altra stanza.

Appena misi giù il ricevitore nell'aria ci fu un sibilo. Era lo stesso imprigionato dall'impianto stereofonico, ma ancor più insopportabile. Mi buttai giù dalle scale, atterrando in mezzo all'atrio. Ancora un balzo e ero fuori. Ma prima di riuscire a rimettermi in piedi, mi accorsi che la porta era chiusa.

Avrei potuto concentrare tutte le mie forze nel tentativo di aprirla. Ma per quanto non potessi essere sicuro di capire la logica di quello che stava

accadendo, ebbi la sensazione che se la casa stava tentando di convincermi che Hazel era in salvo voleva dire che invece si trovava ancora lì dentro. Alle mie spalle, la casa soffiava come un gatto. Mi aggrappai alla porta. Mi dissi che cercavo soltanto di sostenermi, in quel modo, e mi girai.

Mi ci volle un po' per capire dove mi trovavo. Nell'oscurità, l'atrio sembrava verde e molto più piccolo. Avrei potuto essere nel soggiorno. Ma non era così, perché vedevo la scala. Le pareti non stavano chiudendosi come una trappola. Le ombre non si erano condensate in una forma pronta a affondarmi i suoi artigli nella schiena. La mia mente brancolava in preda al terrore. Mi concentrai sulle scale. Alla fine, dopo un'attesa interminabile, l'atrio cominciò impercettibilmente a modificarsi, allargandosi all'infinito. Le scale erano lontanissime. Non valeva la pena di cercare di raggiungerle. C'era almeno un acro da attraversare e sapevo che non avevo nessuna possibilità.

Invocai Hazel e da qualche parte, di sopra, lei rispose al mio grido.

La sua voce non poteva essere contraffatta. Era un suono incoerente, un urlo di terrore che a mala pena poteva essere di Hazel. Ma proprio per questo mi fece pensare che venisse da lei. Corsi verso la scala, contando i passi che facevo. Uno, due. Ed ero già arrivato. Per un attimo ebbi il controllo della situazione. Avrei dovuto continuare alla cieca, senza guardarmi attorno. Ma non potei fare a meno di dare un'occhiata al soggiorno.

Il vano della porta era buio. In quell'oscurità affiorò una faccia e sparì subito, come lo spettro luminoso di un treno fantasma. Feci in tempo a scorgere una enorme testa nera, occhi verdi lampeggianti, denti bianchi in una bocca rossa. Distolsi lo sguardo e mi volsi verso il pianerottolo. La scala era diventata lunghissima e scoscesa. Una successione infinita di scalini separati da vuoti smisurati che non sarei mai riuscito a superare. Alle mie spalle l'aria sibilava. Non potevo andare avanti né indietro.

Hazel urlò di nuovo. C'era un solo modo per dominarmi. La mia mente era così intorpidita che ce la feci. Chiusi gli occhi e mi trascinai sulla scala, afferrandomi a ogni gradino e tirandomi su a fatica dall'uno all'altro. Sotto di me sentivo la scala tremare. Mi stavo chiedendo se mi avrebbe buttato giù, quando mi accorsi che qualcosa stava salendo alle mie spalle. Strinsi i muscoli della faccia per impedire che il cervello mi schizzasse fuori e mi issai sull'altro gradino. Qualcosa mi soffiava sul collo. Un alito caldo e felino. Mi trovai sul pianerottolo.

Mi alzai e aprii gli occhi. A meno che la casa non riuscisse a nascondermi Hazel sotto il naso, non poteva essere che nell'unica stanza dove non

avevo guardato, l'attico. Mentre attraversavo di corsa il pianerottolo, un'enorme faccia mi balenò di fronte. I suoi occhi esprimevano un odio infinito. Per un secondo mi sembrò piena di denti. Raggiunsi l'attico e sbattei la porta.

Crollai. L'attico era così pieno di lampade e scatole di cartone che sarebbe stato impossibile nascondersi lì. Gli oggetti erano ammassati insieme, avvolti da uno strato di polvere. Non vedevo nemmeno come avrei potuto crearmi un varco. Avrei potuto trovarmi preso in trappola da quel labirinto e definitivamente separato da Hazel, se davvero si fosse trovata nella stanza. Buttai a terra una scatola di cartone delle più ingombranti per tentare di migliorare la visuale e, sovrapposto al tonfo della scatola, udii un ansito molto attutito. E terrificante.

D'improvviso la stanza si ricompose e vidi Hazel. Era rannicchiata in un angolo, con le ginocchia raccolte sotto il mento e le braccia che le nascondevano il volto. Singhiozzava. Mi mossi piano verso di lei. La tenerezza aveva preso il posto della paura. Incespicai in un filo. Guardai in basso e vidi che si trattava di quello della lampada. Sapevo dov'era la presa della corrente. Vi inserii la spina, senza preoccuparmi del fatto che così la porta sarebbe rimasta al buio. Poi mi avvicinai ad Hazel.

«Vieni, cara. Andiamo.»

Hazel abbassò le braccia e mi guardò. Poi si rintanò ancor più nell'angolo della stanza con gli occhi sbarrati per la paura. Indietreggiai. Vidi le sue labbra muoversi. Non era da me che era terrorizzata. Mi girai per guardarmi alle spalle.

Una testa enorme riempiva quasi completamente il vano della porta. Attraverso la bocca spalancata sui denti pendeva una lingua umida. Afferrai la lampada e puntai il fascio di luce sugli occhi dell'apparizione, ma quelli non ammiccarono nemmeno. La testa si andava gonfiando dentro la stanza, mentre da dietro emergevano altri musi ghignanti che stavano sospesi nell'aria. Il terrore mi diede l'energia per reagire. Scagliai la lampada contro i fantasmi.

Non so dire cosa accadde. Non ho nemmeno il ricordo del rumore che dovette produrre la lampada cadendo sul pavimento. In ogni caso, approfittando della carica d'energia che mi aveva improvvisamente animato, attraversai di corsa la stanza e spalancai la finestra. Poi aiutai Hazel a mettersi in piedi, nonostante lei opponesse resistenza e si ritraesse sempre di più contro il muro. Me la caricai sulle spalle e barcollando sotto il peso raggiunsi la finestra. Mi girai a guardare la stanza. Teste fluttuanti in cui si a-

privano le fessure brillanti degli occhi ci puntavano addosso il loro ghigno irto di denti aguzzi. Saltai nel vuoto.

Penso che la casa non l'avesse potuto prevedere. I topi possono cadere da una finestra, ma non saltare. Così passai un po' di tempo in ospedale con una gamba rotta, mentre Hazel, passata una settimana, aveva accumulato abbastanza rabbia per fare una visita all'agente immobilire. Una volta che l'ebbe costretto ad ammettere che mai e poi mai lui avrebbe passato una sola notte in quella casa, fu fatta. «Non ho tempo per l'orrore» le disse. La mia gamba migliorò in fretta. Non potrei dire lo stesso dell'insonnia di Hazel; tuttavia devo confessare che a volte, mentre ce ne stiamo sdraiati l'uno accanto all'altra a parlare durante le lunghe ore notturne, siamo quasi contenti che sia andata così. Prima, non riuscivamo a comunicare altrettanto bene.

IL PESCE DI CARNABY
(Carnaby's Fish, 1945)
di Carl Jacobi

Il signor Jason Carnaby era un uomo di altezza media, caratteristiche medie e abitudini medie. A quarantasei anni era uno di quegli scapoli che, essendo ormai passato dalla gioventù alla mezz'età, non avrebbe provocato altri commenti all'infuori di un interrogativo disinteressato riguardo al fatto che non si era mai sposato. Conduceva un'agenzia immobiliare piuttosto malandata nella città di La Plante e, con l'eccezione di una stenografa che andava in ufficio due volte la settimana, lavorava completamente solo.

Poiché La Plante si trovava vicino alla costa dell'Atlantico, la maggior parte dei suoi affari trattavano di proprietà costiere, case estive e villette. Solitamente questi immobili si vendevano con una certa velocità, ma di tanto in tanto gli capitava di acquistare una casa che sembrava rifiutarsi di attirare i clienti.

Di tutte queste, la villa di Dumont era senza dubbio la più difficile da piazzare. Nonostante fosse registrata come "proprietà costiera" si trovava in realtà sul Lago di Philip, leggermente nell'entroterra. Faceva parte di un possedimento passato in successione dopo la morte del vecchio Capitano Dumont, avvenuta cinque anni prima. Da allora c'era stato un solo occupante, un certo dott. Septimus Levaseur, che vi aveva vissuto per circa un anno e mezzo prima di morire all'improvviso e in circostanze piuttosto oscure.

La morte del dottore, un tipo affabile, per quanto vaga e lontana, aveva dato adito a quelle dicerie a proposito della villa Dumont che la rendevano tanto difficile da vendere o da affittare.

Il dottor Levaseur era morto di attacco cardiaco, sopravvenuto apparentemente in seguito ad uno sforzo eccessivo. Era stato trovato di notte durante un furioso temporale lungo la strada Est, semispogliato e con un crocifisso serrato nella mano. Il signor Carnaby, che era l'incarnazione della convenzionalità, aveva sempre considerato il dottore come un tipo bizzarro ma, in ultima analisi, il suo giudizio era subordinato al pagamento della pigione, e il dottor Levaseur aveva sempre pagato puntualmente.

Tuttavia, la sua strana morte era senza dubbio all'origine delle dicerie che vi fosse qualcosa di oscuro intorno alla casa, che l'intero posto fosse maledetto e che perfino il Lago di Philip fosse "strano". Il signor Carnaby era decisamente preoccupato di certe voci visto che, se il ritrovamento del dottore mezzo nudo e con un crocifisso in mano poteva aver impressionato alcuni superstiziosi, non capiva cosa c'entrasse il lago con l'intera faccenda. Poiché le acque del lago lambivano altre sue proprietà, era piuttosto irritato e temeva che voci simili a quella relativa alla villa di Dumont potessero estendersi anche agli altri immobili. Fece qualche tentativo di individuare le origini delle dicerie e alla fine venne a conoscenza di due elementi fondamentali.

Tre abitanti dei cottage sulla sponda opposta a quella di Dumont riferirono che una piccola porzione di acqua verso il centro del lago si increspava spesso e diventava schiumosa e biancastra senza che tirasse una bava di vento. L'ipotesi probabile del signor Carnaby che il lago potesse essere collegato all'oceano poco lontano mediante canali sotterranei che sboccavano in prossimità della zona interessata venne scartata. Gli abitanti dei cottage obiettarono, riferendo anche di una luce pallida o di una radiazione tremolante che si librava a volte sul lago come un fuoco fatuo. E infine, il vecchio John Bainley raccontò di aver sentito in parecchie occasioni un canto melodioso proveniente dal centro del lago, un canto così meraviglioso ed incantevole che aveva provato il desiderio di gettarsi in acqua per raggiungerlo, sebbene non facesse un bagno "da quasi sessant'anni". Qualunque fosse la loro origine, era indubbio che quei racconti fantastici contribuissero a tener lontano eventuali acquirenti dalla villa di Dumont.

Dopo ripetuti tentativi di liberarsi della proprietà, tutti risolti nel nulla, il signor Carnaby decise una mattina di luglio che doveva trovare una soluzione definitiva a quel riguardo. Di conseguenza consegnò alla stenografa

le chiavi dell'ufficio, attaccò il cavallo al calesse e partì lungo la strada Est.

In breve raggiunse Gail's Corners, dove fermò il cavallo e si rinfrescò con una bibita nell'unico emporio del villaggio. Dalle vetrine vide, al di là del paesaggio estivo, il cerchio grigiastro del Lago di Philip. Sapeva che quella distesa d'acqua veniva chiamata lago solo per cortesia, visto che in realtà era solo un minuscolo bacino dal quale di tanto in tanto un canale spontaneo sboccava verso l'Atlantico.

Mentre se ne stava a guardare la superficie del lago gli venne in mente che, in fondo, non l'aveva mai esaminato per davvero, cioè, non l'aveva mai attraversato nonostante gestisse molti immobili su tutte le sue sponde. Quel lago possedeva qualcosa di stranamente malinconico, ma allo stesso tempo esercitava una sorta di cupa attrazione e sarebbe valsa la pena di remare un po' sulle sue acque, sempre che la barca a fondo piatto in secca sulla riva della villa di Dumont fosse ancora al suo posto. Inoltre, non sarebbe stato male se si fosse divertito un po' pescando, passatempo per il quale il signor Carnaby era sempre stato troppo impegnato. Senza pensarci due volte comperò una canna da pesca, un rocchetto di filo e parecchi tipi di esche artificiali, e si rimise in viaggio.

Finalmente raggiunse la proprietà: una vecchia villa in stile Cape Cod, di forma rettangolare, con una stretta veranda e circondata da un acro di terra. Vedendola dal cortile pieno di erbacce sembrava possedere un aspetto distaccato, come se in qualche modo non facesse parte del paesaggio. Osservando di nuovo il lago il signor Carnaby ebbe la sgradevole impressione che anche quello fosse stato sovrapposto al paesaggio, come in un'immagine fotografica esposta due volte. Entrò in casa e ispezionò l'edificio, stanza dopo stanza, prendendo nota sul retro di una vecchia busta delle riparazioni necessarie, del loro costo e di altre indicazioni.

Quando ebbe finito, chiuse la porta a chiave e scese lungo il sentiero che conduceva al lago. A una decina di metri dalla casa sorgeva un pozzo di pietra sormontato da un tetto a pagoda. Sulla riva si fermò a lungo ad osservare un vecchio arpione che probabilmente era stato gettato là dal Capitano Dumont in un momento di ozio. L'arnese gli ricordò che da giovane il capitano aveva fatto parte dell'equipaggio di una baleniera.

La barca a fondo piatto era ancora al suo posto. Il signor Carnaby la svuotò faticosamente dell'acqua piovana, poi vi lanciò sopra la sua nuova attrezzatura da pesca e la spinse nel lago. Una volta sull'acqua ebbe di nuovo l'impressione che le rive fitte di alberi fossero in qualche modo sproporzionate e si tolse gli occhiali per strofinarli con l'apposito straccetto.

Cominciò a sentirsi come se non fosse andato di sua volontà, ma in risposta a un richiamo indefinibile e crescente che emanava dal profondo di quelle acque verdi. "Che bizzarra creatura è mai l'uomo" pensò il signor Carnaby. "Sempre sensibile al fascino delle cose oscure"... Respinse un desiderio di gettarsi dalla barca, e pazientemente cominciò a preparare la sua attrezzatura.

Pescò per un'ora. Non avendo galleggiante assicurò l'esca direttamente alla lenza e la lanciò il più lontano possibile aiutandosi con la canna, e trascinandola poi lentamente lungo la superficie del lago.

Dopo un po', stanco degli infruttuosi tentativi e abbagliato dai riflessi del sole sull'acqua, si distese e abbassò le palpebre. La giornata si prestava ad un sonnellino e il signor Carnaby si addormentò. Al suo risveglio il sole era tramontato e l'oscurità del tardo pomeriggio stava calando sul lago. Nella sua barca il signor Carnaby si era allontanato dalla riva e vagava senza direzione, spinto lentamente dalla deriva.

A dire il vero era quasi giunto al centro del lago, dove l'acqua era appena increspata da un filo di vento. Rendendosi conto dell'ora avanzata, raccolse i remi e cominciò a vogare con forza. Si accorse che la canna da pesca era rimasta incastrata sotto il sedile (con la lenza ancora in acqua) solo quando la vide piegarsi bruscamente in due. Ebbe appena il tempo di afferrarla e di tirarla con tutte le sue energie.

Il pesce risaliva lento e pesante attraverso l'acqua. Via via che si avvicinava, Carnaby poteva sentirlo, più che vederlo, agitarsi sotto le onde nere. Non lottava tanto forte da riuscire a liberarsi ma sembrava decisamente restìo a seguire la lenza e comunque niente affatto desideroso di farsi catturare. Non era facile maneggiare la canna nello spazio ristretto della barca, ma alla fine Carnaby riuscì a trascinare la sua preda vicino alla fiancata e si sporse per completarne la cattura.

La sua prima impressione fu di aver pescato un pesce gatto. La seconda fu tanto più orrenda che dalle sue labbra sfuggì un'involontaria esclamazione di sbigottimento.

Ma doveva essere il crepuscolo, naturalmente, a giocare qualche brutto tiro ai suoi occhi. Dopo aver appoggiato la canna e sempre tenendo la lenza stretta in mano, per quanto avesse distolto gli occhi increduli dalla preda, estrasse di tasca una minuscola lampadina portatile, l'accese e ne puntò il debole raggio verso l'acqua.

C'era una testa di donna che affiorava, guardandolo fisso... uno squisito viso femminile con lunghi capelli biondi mossi dall'acqua che, increspan-

dosi nel buio, rivelava due file di denti scoperti in un'espressione di indescrivibile malignità. La punta di uno degli ami era profondamente infissa nella bocca rossa, dalla quale colava un sottile rivolo di sangue.

Era viva, una testa umana perfettamente formata... ma il corpo era quello di un pesce, con le pinne e la coda!

Per parecchi secondi il signor Carnaby rimase congelato nell'immobilità. Poi la lampada portatile gli scivolò dalle mani; lasciò cadere la lenza e prese a remare selvaggiamente verso riva.

Tirò in secca la barca e corse barcollando lungo il sentiero. Quando raggiunse la casa si fermò senza fiato, sopraffatto dalla reazione nervosa. Le ombre del calesse e del cavallo che l'aveva atteso pazientemente spuntavano da dietro il cancello, ma malgrado il terrore e il disgusto non se la sentì di affrontare la strada solitaria del ritorno. Salì i gradini dell'ingresso, inserì la chiave nella toppa con mano tremante ed entrò di nuovo nella casa.

Il silenzio dell'interno lungamente disabitato lo avvolse come un mantello, rilassando i suoi nervi agitati. Accese una lanterna, la portò nel soggiorno e l'appoggiò sul tavolo. Poi estrasse di tasca la sua pipa e cominciò a fumare lentamente e con determinazione.

Era pazzo, si chiese, oppure ciò che aveva visto era solo l'effetto del dormiveglia? Aveva forse assistito a qualche fantasmagorìa creata dall'acqua e dall'oscurità e che i suoi sensi offuscati avevano trasformato in una inconscia stravaganza? Una cosa era certa. Se avesse raccontato quell'esperienza agli abitanti di La Plante sarebbe stato come appendere alla proprietà un cartello di non-in-vendita. Se quella storia si fosse risaputa in giro, nessuna inserzione pubblicitaria avrebbe vinto l'atmosfera di superstizioso timore che già aveva cominciato a formarsi intorno alla villa di Dumont.

Ricordò che alcune voci riguardanti il dottor Levaseur e la sua strana morte erano state messe in giro accompagnate da un'aria di mistero... come sussurri vaghi e indistinti. Certamente quell'uomo era stato un tipo strano e la stranezza del suo carattere apparve chiara al signor Carnaby mentre osservava la stanza in cui si trovava.

Le pareti erano dipinte in una tonalità verde-azzurra, scura e deprimente. Sul pavimento, un tappeto marrone chiaro con le decorazioni del bordo che ricordavano strati di ghiaia mista a sabbia. Ad una parete una vecchia stampa di Heinrich Heine, affiancata da una sbiadita acquaforte raffigurante un vascello in una tempesta; e in un angolo una libreria carica di volumi grossi e pesanti.

Continuando a fumare e un po' più disteso il signor Carnaby si avvicinò alla libreria. *Loreleysage in Dichtung und Musik. Misteri del Mare*, di Cornelius Van de Mar. *La Storia di Atlantide*, di Lewis Spence. Leggendo quei titoli, Carnaby si rese conto mediante un processo di associazione di idee della natura della strana ossessione del dottor Levaseur. All'improvviso si sentì di nuovo preso dalla tensione e preoccupato in modo bizzarro, perché gli tornò alla memoria in modo vivido la strana e terribile esperienza del lago.

Il dottor Levaseur affermava di essere un'autorità nel campo delle sirene e dei miraggi marini leggendari e mitologici, e aveva scritto parecchio su quelle vecchie credenze. Sicuramente i suoi appunti sarebbero stati da qualche parte, pensò Carnaby. Eppure era piuttosto riluttante all'idea di cercarli, quasi spaventato da ciò che avrebbe potuto trovare. Tuttavia, dopo qualche momento di esitazione, si mise alla ricerca degli scritti del dottor Levaseur tra le pubblicazioni della libreria ed in breve trovò un fascio voluminoso di fogli protocollo scritti con una calligrafia fitta e precisa.

Si avvicinò ad una sedia e cominciò a leggere.

All'inizio, a causa della fretta, trovò difficile concentrare la propria attenzione sulle pagine, ma poco dopo il silenzio che incombeva sulla casa ebbe il sopravvento sulla sua consapevolezza. Lesse per circa un'ora e poi rimase seduto in silenzio e sbigottito. Il dottor Levaseur non sembrava solo un'autorità in fatto di sirene e simili antiche credenze mitologiche, ma era anche esperto di moltissimi fenomeni psichici che avevano in qualche modo un'ambientazione di carattere marino. E, per quanto sembrasse incredibile, aveva decisamente accettato molte di quelle leggende come fatti reali.

Aveva scritto una relazione di una certa lunghezza sulla sirena di Tsiang Lora, che alcuni rudi marinai olandesi avevano riferito vivesse nei pressi di un'isoletta vicino alla costa sud-orientale di Giava. Visibile solo di notte, avvolta da un fulgore bianco-azzurro, questa sirena, come le sue numerose compagne mitologiche, assumeva le sembianze di una donna bellissima ed eterea le cui invocazioni di aiuto sussurrate vagavano sul pelo dell'acqua con la forza d'attrazione di una calamita. Il dottor Levaseur aveva aggiunto a questo racconto i risultati concreti di numerose ricerche geodetiche effettuate dal Dipartimento Idrografico delle Indie Orientali Olandesi, mettendo in evidenza che il fondo del mare a quella particolare latitudine e longitudine si inarcava leggermente verso l'alto formando un banco di scogli superficiali, o talvolta sommerso. Inoltre il dottore riferiva dell'affondamento di un brigantino olandese avvenuto negli anni sessanta nei pressi di quella

località. Quella nave trasportava una passeggera, una ricca malese, che veniva sospettata di essere una sacerdotessa della setta *dularna.*

Aveva anche descritto dettagliatamente la storia di Dabra Khan nel Golfo d'Arabia, una sirena maschio che si diceva gridasse falsi comandi alle orecchie dei timonieri durante le tempeste, e del McClannon'n Folly, un sottile ago di roccia al largo della costa della Cornovaglia che si trasformava in una voluttuosa fanciulla stretta a un albero quando lo si osservava attraverso uno strato di nebbia; e ogni caso era trattato con precisione scientifica e accurata.

Verso la fine del manoscritto c'era inoltre un paragrafo sottolineato che il signor Carnaby rilesse numerose volte.

Sono ormai passati quattro mesi da quando sono arrivato qui. Ieri, per la prima volta, sono uscito sul Lago di Philip ed ora so che non mi sbagliavo. È là, mi ha chiamato gridando e per un attimo ho pensato di averla vista in tutta la sua malevola bellezza.

Non vedo l'ora di poterla osservare nuovamente. Domani, usando tutti i poteri a mia disposizione e prendendo le necessarie precauzioni, tenterò di attirarla dalla sua tana. Sono sopraffatto dal desiderio.

Il signor Carnaby rimase seduto a lungo con gli occhi fissi nel vuoto. Alla fine rimise in tasca la pipa e ripose il manoscritto sulla libreria. Soffiò sulla lanterna e uscì dalla casa dirigendosi verso il calesse. Mentre tornava a casa fu disturbato da pensieri profondi e preoccupati.

In seguito non fece ulteriori tentativi di trovare un inquilino per la villa di Dumont. Ripose l'atto notarile e l'estratto di vendita in una vecchia scatola da scarpe con la scritta: *Varie, N.G.,* e continuò i suoi affari senza dire una parola a nessuno della sua esperienza sul lago.

E così, l'autunno lasciò il posto all'inverno e la città di La Plante continuò a vivere secondo la solita routine quotidiana. Fu durante la primavera, in un tiepido giorno dei primi di maggio, che il signor Carnaby incontrò per caso un suo vecchio amico, l'avvocato Herrick, mentre usciva dal tribunale.

«Ehi, come vanno gli affari?» gli chiese educatamente Herrick, accettando il sigaro che l'altro gli porgeva. «Quest'estate dovrebbe esserci una corsa alle proprietà costiere, anche grazie alla nuova strada da Kenleyville.»

«Già, dovrebbe essere così» confermò Carnaby.

«Ho visto che hai di nuovo affittato la villa di Dumont» continuò Herrick. «Sapevo che ce l'avresti fatta. È un gran bel posto.»

Il signor Carnaby guardò attentamente l'avvocato. «Ma, a dire il vero, non è affittata. Cosa te l'ha fatto pensare?»

Herrick gettò nel vento la cenere del sigaro e aggrottò la fronte. «Ci sono passato ieri con l'auto e mi è parso di aver visto una donna che si abbronzava sulla spiaggia. Una donna con i capelli biondi.»

«Ah sì?» chiese l'agente immobiliare. «È strano.»

Era tanto strano che il giorno seguente decise di andare a visitare la proprietà. Avrebbe preso due piccioni con una fava, si disse; uno dei suoi inquilini della strada Est si era lamentato per il tetto sconnesso e il signor Carnaby aveva sempre fatto in modo di rinviare l'ispezione.

Imboccando il vialetto che conduceva alla villa di Dumont, lanciò un'occhiata rapida verso la sponda. Il sole calava verso ovest e il riflesso abbagliante di una delle finestre lo accecò, ma per un attimo gli sembrò di scorgere una donna seduta sulla spiaggia. Poi, al secondo sguardo, non più abbagliato dal riflesso, non vide nulla. Il posto aveva il solito inconfondibile aspetto deserto... non solo nella casa nella sua fredda desolazione, ma anche in tutta la campagna che la circondava.

Il signor Carnaby aprì la porta ed entrò nel soggiorno. Nonostante tutta la sua esperienza di case per lungo tempo disabitate, non riusciva mai a reprimere l'iniziale sensazione di disagio che lo prendeva non appena le sue narici coglievano l'odore della polvere e dell'aria stantìa. Nulla era cambiato dalla sua visita di sei mesi prima, eppure, stranamente, si era aspettato qualche cambiamento. L'accenno casuale alla villa durante la breve conversazione con Herrick l'aveva decisamente preoccupato e gli aveva fatto pensare di nuovo all'orrenda esperienza del lago, all'attività di ricerca del dottor Levaseur, alla sua morte e alle dicerie che circondavano la proprietà di Dumont.

Accese la lanterna, poiché all'esterno la luce del giorno stava spegnendosi e la stanza era già oscurata dalle prime ombre del crepuscolo. Accese anche la pipa e, come al solito, l'aroma del tabacco lo rilassò alquanto. I suoi pensieri tornarono al manoscritto del dottor Levaseur; lo prese dalla libreria e si mise a sedere per dargli un'altra occhiata. Questa volta, tuttavia, non riuscì a concentrare la propria attenzione sulle parole... i paragrafi gli sembravano ampollosi, sconnessi, perfino assurdi. Tuttavia, pur continuando ad essere incredulo nei confronti della tesi del dottor Levaseur a proposito dell'esistenza di sirene e simili creature, fu spiacevolmente impressionato dall'aspetto scolastico e freddamente erudito delle testimonianze che il dottore aveva addotto per sostenere certe credenze a cui si face-

vano velate allusioni. Ed inoltre c'era quello strano riferimento a "qualcosa" che si trovava nel Lago di Philip.

Passò circa un'ora prima che sentisse il canto. Ed anche allora se ne rese appena conto, tanto debole e lontana era la voce che udiva. Ma dopo qualche istante alzò gli occhi dal manoscritto e tese l'orecchio. Quel canto risuonava quasi al limite della soglia del suo udito, e le armoniche si confondevano con il mormorio del vento.

Si trattava chiaramente di una voce di donna che intonava una nenia strana e monotona. Il canto si faceva sempre più forte e, dopo un'attimo di esitazione, Carnaby si avvicinò alla finestra e l'aprì. Era una melodia che non aveva mai udito prima di allora; cantata in voce di contralto, spaziava attraverso le ottave senza una direzione precisa ma non per questo era meno attraente. Dalla finestra non si vedeva anima viva, solo i pioppi ombrosi che discendevano lungo il declivio fino alla riva del lago.

Il canto aumentò di intensità finché sembrò echeggiare dalla pareti della stanza. E mentre lo ascoltava, il signor Carnaby provò una strana sensazione. Era come se ogni fibra e ogni nervo del suo corpo rispondessero a quella voce, spingendola verso la sua origine. Era un vero e proprio richiamo cui l'agente immobiliare cercava inconsciamente di resistere con tutta la forza della sua prosaicità provinciale.

Avrebbe anche potuto essere legato ad un cavo d'acciaio. Passo dopo passo, si sentì trascinare attraverso la stanza, verso la porta e poi sulla veranda. Là si fermò di nuovo quasi completamente sopraffatto dalla voce.

Con i piedi che non erano altro che oggetti insensibili, scese i gradini e si incamminò lungo il sentiero. Passò accanto al pozzo e continuò verso la sponda del lago. Le onde nere si increspavano davanti i suoi piedi.

Poi la vide. Era a una ventina di metri dalla riva, immersa fino alla vita, e stava muovendosi lentamente verso di lui. Illuminate dal chiarore della luna, vide le sue labbra scarlatte schiudersi in quel canto meraviglioso e le chiome scorrere fluenti attorno alle sue spalle nude. Continuava ad avanzare, mentre lui se ne stava immobile, come trattenuto da qualche forza aliena.

All'improvviso il canto si interruppe. Il signor Carnaby sentì scattare qualcosa dentro di sè, come se si fosse tagliato un filo. Ora la donna gli era di fronte e mentre avanzava la parte inferiore del suo corpo emergeva dall'acqua. Un corpo ricoperto di squame verdastre, sfrangiato di bianco. Il corpo di un pesce! La testa ed il petto erano quelli di una donna, ma proprio mentre la guardava vide quella testa gonfiarsi e crescere, perdere le

proprie sembianze e trasformarsi in un'orribile massa, simile a una testa di rettile che lo fissava con furore diabolico!

Carnaby si girò, spezzando l'incantesimo, e quella cosa si protese verso di lui come se si muovesse attraverso l'aria. Il signor Carnaby corse via sulla spiaggia, preso dal terrore, ma i suoi piedi divennero di piombo. Mentre si allontanava barcollando, colse il riflesso della luna contro un manico piantato nella sabbia. L'arpione del vecchio Capitano Dumont.

Guidato da un selvaggio istinto di salvezza, sì chinò, afferrò l'arma e si girò per affrontare il mostro. Il cuore sembrò fermarglisi in petto. Era là, di fronte a lui; una bestia immonda, orribile, con le labbra bavose e gli occhi accesi e fiammeggianti. L'animale si avventò su di lui, e in quel momento il signor Carnaby puntò l'arpione davanti a sé con tutte le sue forze. Sentì la punta dell'arma fermarsi, ma non riuscì a stabilire se non fosse stato per caso il suo braccio a raggiungere la massima estensione. Poi tutto divenne vago e indistinto. Un urlo lacerante lo assordò. Il mostro barcollò e cadde all'indietro. Poi proruppe in grida basse e lamentose e si girò strisciando sulla sabbia. Contemporaneamente la superficie del lago sembrò sollevarsi in un gran ribollire di onde e schiuma.

La cosa entrò nell'acqua. A venti metri dalla spiaggia crollò pesantemente in avanti. Per un istante rimase a fior d'acqua, con il corpo spinto dalle onde. Poi affondò lentamente, scomparendo alla vista.

Il signor Carnaby passò undici giorni all'ospedale di La Plante sotto lo stretto controllo del suo medico. Dopo il rilascio si obbligò, per quanto di malavoglia, a ritornare alla villa di Dumont per ispezionarla a fondo. Trovò l'arpione sulla spiaggia dove l'aveva lasciato e trovò anche ciò che restava delle sue impronte. Niente altro. Inoltre, la casa sembrava decisamente piacevole, addirittura invitante. Scoprì un solo particolare sconcertante, che lo preoccupò abbastanza ... il bollettino della stazione metereologica governativa, che si trovava quindici chilometri più ad est, dichiarava che dal sette al diciassette di maggio la velocità del vento nella zona di La Plante aveva toccato i livelli più bassi dell'intero anno. Eppure (durante quel periodo, il Lago di Philip era rimasto agitato in continuazione, con alte onde e frangenti schiumosi.

L'effetto di tutto ciò fu di infondere al signor Carnaby la convinzione che, col tempo, la villa di Dumont avrebbe potuto essere affittata di nuovo. In seguito vi tornò un'altra volta e non trovò nulla di anormale. Impiegò qualche tempo per portare a termine alcune riparazioni e per rimettere in sesto la casa, e dopo un paio di settimane riuscì a trovare una giovane cop-

pia che voleva affittare la villa e gliela consegnò immediatamente.

Passò parecchie settimane di ansia, aspettandosi qualche guaio, ma dalla villa di Dumont non arrivò che la pigione, pagata con piacevole regolarità, ed alla fine il signor Carnaby cominciò a considerare la sua esperienza come una brutta allucinazione provocata da una specie di stato nevrotico.

Passarono dieci mesi prima che tornasse nuovamente a Gail's Corners. In quell'occasione dovette recarsi a visitare il medico del villaggio a proposito di una proprietà che gestiva per suo conto. Trovò il dottore mentre rientrava dalla campagna, gli offrì un sigaro e se ne accese uno lui stesso.

«Che coincidenza, Carnaby» gli disse il dottor Holmes. «Vengo proprio ora da una delle vostre case... e ho bisogno di un bicchierino. Vi dispiace prendere la bottiglia e i bicchieri da quella credenza?»

Carnaby eseguì, aggrottando la fronte. «Quale casa?»

«Quella dei Plaisiers. Abitano alla villa di Dumont.»

Un campanello d'allarme squillò nella mente di Carnaby; si mise a sedere, con la gola secca. «Non c'è niente che non va, vero?»

«Che non va? Dio solo sa come lo si dovrebbe definire, Carnaby.» Scosse la testa e si versò da bere. «L'ho aiutata a partorire... hanno sempre dei problemi la prima volta, sapete... ma non ho avuto guai con il parto. Ma il bambino! Mio Dio, Carnaby!... In tutta la mia vita non ho mai visto un bambino che assomigliasse tanto a un pesce!»

Gli versò da bere e alzò lo sguardo per porgergli il bicchiere. Il signor Carnaby non era dall'altra parte della scrivania dove era stato fino a quel momento. Silenziosamente, senza il minimo rumore, era svenuto.

CANE DA RIPORTO
(The Emissary, 1947)
di Ray Bradbury

Martin comprese che era di nuovo autunno perché Dog rientrò in casa di corsa, portando vento e brina e una fragranza di mele trasformate in sidro sotto gli alberi. Nelle molle d'orologio del suo pelo, Dog tratteneva la virgaurea, polvere di saponaria, gusci di ghiande, peli di scoiattolo, piume di pettirosso fuggito, segatura di tronchi tagliati di fresco e foglie quasi carbonizzate scosse da un rogo di alberi di acero. Dog saltò. Uno scroscio di fragili felci, tralci di more e erba di palude cadde sul letto su cui Martin giaceva. Non c'era dubbio, non c'era alcun dubbio. Quell'animale incredibile era l'Ottobre!

«Qui, Dog, qui!»

E Dog si accoccolò per scaldare il corpo di Martin con tutti i falò e i fuochi penetranti della stagione, per riempire la stanza dei profumi forti o delicati, umidi o secchi di un girovagare lontano. In primavera odorava di lillà, di iride, di erba falciata; durante l'estate arrivava pungente di petardi e fuochi d'artificio e girandole, con i baffi sporchi di gelato e cotto dal sole. Ma l'autunno! L'autunno!

«Dog, come si sta fuori?»

E Dog, rimanendo steso, rispondeva come aveva sempre risposto. E Martin, rimanendo steso, ritrovava l'autunno come ai vecchi tempi, prima che la malattia lo costringesse pallido a letto. Era il suo intermediario, la sua borsa raccoglitutto, la parte mobile di se stesso che mandava in giro e richiamava con un grido perché recuperasse e gli portasse il tempo e la trama dei mondi della città, della campagna, del ruscello, del fiume e del lago, della cantina profonda e del solaio svettante, del ripostiglio e del deposito del carbone. Decine e decine di volte al giorno riceveva in dono semi di girasole, cenere di sentieri, profumo di lattice e di ippocastano, o l'aroma pieno e bruciante della zucca. Attraverso i miraggi dell'universo Dog faceva la spola; il disegno era celato sotto il suo pelo. Bastava stendere la mano, era là...

«E dove sei andato questa mattina?»

Ma non aveva bisogno di sentire la risposta per sapere dove Dog aveva girovagato rumoroso ai piedi delle colline, dove l'autunno si stendeva a giacere nella secchezza friabile dei cereali, dove i bambini depositavano in pire funebri, in cumuli fruscianti, la stagione morta sotto le foglie ma sempre vigile, mentre Dog e il mondo sfrecciavano in un soffio poco lontano. Con dita tremanti, Martin frugò il pelo folto dell'animale per leggervi il suo lungo viaggio. Attraverso campi di stoppie, oltre i luccichii di un torrente precipitoso, nell'estensione coperta di marmi di un cimitero, nel bosco. Grazie al suo emissario, ora Martin vagava nella stagione grandiosa delle spezie e dell'incenso prezioso, avanti e indietro, e a casa!

La porta della camera si aprì.

«Quel tuo cane si è di nuovo cacciato nei guai.»

La mamma entrò, portando macedonia, cacao e pane tostato su un vassoio, e lo guardò severamente con i suoi occhi azzurri.

«Mamma...»

«È sempre in giro a raspare. Questa mattina ha scavato una buca nel giardino della signora Tarkins. È furiosa. È la quarta volta in questa setti-

mana.»

«Forse cerca qualcosa.»

«Sciocchezze, la verità è che è troppo curioso. Se non si comporterà come si deve saremo costretti a rinchiuderlo.»

Martin guardò la donna come se fosse un'estranea. «Oh, non puoi farlo! Come potrò imparare le cose? Come farei a scoprirle se Dog non me le raccontasse?»

La voce della mamma si era quietata. «È questo che fa' dunque... ti racconta delle cose?»

«Non c'è nulla che non sappia quando se ne va avanti e indietro, *nulla* che non possa scoprire grazie a lui!»

Entrambi guardarono Dog e lo strato di terriccio secco misto a semi sparso sulla trapunta.

«Beh', se la smetterà di scavare fuori posto potrà andare dove vorrà» disse la mamma.

«Qui, Dog, qui!»

E Martin applicò una piastrina di stagno al collare dell'animale:

IL MIO PADRONE È MARTIN SMITH - DI ANNI 10 - A LETTO INFERMO - SI GRADISCONO VISITE.

Dog abbaiò. La mamma aprì la porta in fondo alle scale e lo lasciò uscire.

Martin si rizzò a sedere, in ascolto.

Si poteva udire Dog allontanarsi sempre più nella pioggia tranquilla dell'autunno. Si poteva sentire l'abbaiare e il tintinnio svanire, crescere, svanire di nuovo, mentre il cane svoltava nel vicoletto, oltre il prato, per portare con sé. il signor Holloway e l'odore di metallo lubrificato degli orologi dai meccanismi delicati come fiocchi di neve che riparava nella sua bottega. Oppure avrebbe convinto a seguirlo il signor Jacobs, il droghiere, i cui abiti erano pregni di lattuga, sedano, pomodori e del profumo segreto e nascosto dei diavoli rossi impressi sulle scatole di prosciutto affumicato. Il signor Jacobs e i suoi invisibili diavoli color rosa carne lo salutavano spesso dal cortile di sotto. Altre volte, Dog portava il signor Jackson, la signora Gillespie, il signor Smith, la signora Holmes; *qualsiasi* amico o quasi-amico incontrato, coinvolto, impietosito, incalzato e finalmente guidato a casa per colazione oppure per prendere il tè con i biscotti.

Ora, tendendo l'orecchio, Martin sentì Dog da basso seguito sotto la pioggia leggera dai passi di qualcuno. Il campanello in fondo alle scale suonò. La mamma aprì la porta e si udì un mormorio di voci. Martin si tese

in avanti, raggiante. Gli scalini scricchiolarono. Una giovane voce di donna rise piano. La signorina Haight, ma certo, la sua insegnante di scuola!

La porta della camera si spalancò.

Martin non era più solo.

Mattina, pomeriggio, sera, alba e crepuscolo; il sole e la luna ruotavano con Dog che riportava fedelmente la temperatura del suolo e dell'aria, il colore della terra e degli alberi, la densità della nebbia e della pioggia, e - più importante di ogni altra cosa - portava con sé in continuazione... la signorina Haight.

Il sabato, la domenica e il lunedì lei gli preparò piccole torte di arance candite e gli portò dalla biblioteca libri che parlavano di dinosauri e di uomini delle caverne. Martedì, mercoledì e giovedì, Martin riuscì in qualche modo a batterla a domino e lei riuscì in qualche modo a perdere a dama, e ben presto, confessò lei, l'avrebbe battuta brillantemente a scacchi. Venerdì, sabato e domenica parlarono senza mai smettere, e lei era giovane e allegra e bella, con i capelli di un castano morbido e luccicanti come la stagione oltre la finestra. Camminava in modo riconoscibile, con passetti corti e veloci; un caldo battito di cuore nel pomeriggio amaro in cui il ragazzo ne individuava l'avvicinarsi. Ma soprattutto, lei conosceva il segreto dei segni e sapeva leggere e interpretare Dog e i simboli che trovava con le sue dita miracolose tra il pelo dell'animale. Ad occhi chiusi e ridendo teneramente con voce di zingara, raccontava il mondo per mezzo dei tesori che le passavano tra le mani.

Ma lunedì pomeriggio, la signorina Haight era morta.

Martin si rizzò a sedere sul letto, lentamente.

«Morta?» mormorò.

Morta, aveva detto sua madre. Sì, morta, uccisa in un incidente stradale un chilometro fuori città. Morta, certo, morta, il che significava freddo per Martin, significava che il silenzio e il biancore dell'inverno erano arrivati molto prima del dovuto. Morta, silenziosa, fredda, bianca. I pensieri turbinavano, precipitavano, diventavano sospiri.

Martin strinse Dog a sé, pensando; si girò verso la parete. La signora dai capelli color dell'autunno. La signora dalla risata gentile e mai canzonatoria, che ti guardava le labbra quando le parlavi per capire ciò che dicevi. La signora dell'altra metà dell'autunno, che raccontava del mondo ciò che Dog non aveva mai raccontato. Un battito di cuore nel mezzo del pomeriggio grigio e monotono. Il battito che svaniva...

«Mamma? Che cosa fanno al cimitero, sottoterra? Stanno là e basta?»

«*Riposano.*»

«Riposano? È tutto ciò che fanno? Non mi sembra molto divertente.»

«Per amor del cielo, non è fatto per divertirsi.»

«Perché non saltano fuori di tanto in tanto e corrono un po' intorno, quando si stancano di riposare? Dio è abbastanza sciocco...»

«Martin!»

«Be', altrimenti tratterebbe meglio la gente e non pretenderebbe di farla giacere immobile a riposare per sempre. È impossibile. Nessuno può farlo! Ho provato. Anche Dog. Gli dico: "Giù, Dog. Morto!" e lui per un po' gioca a fare il morto, ma poi si stanca e comincia ad agitare la coda, oppure apre un occhio e mi guarda annoiato. Accidenti, immagino che lo stesso succede a quella gente al cimitero, vero Dog?»

Dog abbaiò.

«Basta con questi discorsi!» l'ammonì sua madre. Martin guardò nel vuoto.

«Scommetto che fanno proprio così» disse.

L'autunno spogliò gli alberi e condusse Dog sempre più lontano nelle sue esplorazioni; oltre il torrente o a curiosare al cimitero, come suo solito, per tornare al crepuscolo, con il suo abbaiare simile a scariche che facevano tremare le finestre al suo passaggio.

Durante gli ultimi giorni di ottobre, Dog cominciò a comportarsi come se il vento fosse cambiato e soffiasse da una regione sconosciuta. Rimaneva fermo a tremare sotto il portico. Guaiva, puntando gli occhi verso la campagna vuota oltre la città. Non portò più visite per Martin. Restava per ore ed ore ogni giorno a tremare come se fosse stato legato, poi scattava all'improvviso come se qualcuno lo chiamasse. La notte tornava sempre più tardi, senza che nessuno lo seguisse. Ogni sera Martin sprofondava di più nel cuscino.

«La gente ha da fare» diceva la mamma. «Non ha tempo per accorgersi della targhetta che Dog porta al collo. O forse qualcuno ha intenzione di venire a farti visita, ma poi se ne dimentica.»

Ma c'era qualcos'altro. C'era il luccicare febbrile degli occhi di Dog e quel suo tremare e piangere a notte fonda, durante qualche suo sogno privato. I suoi fremiti nel buio, sotto il letto. Il modo in cui a volte si rizzava in piedi nel cuore della notte, guardando Martin come se fosse a conoscenza di un segreto grandioso e assurdo che non riuscisse a comunicare altrimenti che non sbattendo la coda furiosamente o girando instancabilmente in tondo, senza mai fermarsi e continuando a ruotare su se stesso.

Il trenta ottobre, Dog uscì e non tornò più, neppure quando dopo cena Martin sentì i suoi genitori chiamarlo a lungo. Le ore passavano, le strade e i marciapiedi si svuotavano, l'aria si faceva più fredda attorno alla casa, ma non c'era nulla, nulla.

Molto dopo mezzanotte, Martin osservò dal suo letto il mondo che si vedeva oltre la finestra gelida e trasparente. Ormai non c'era più nemmeno l'autunno, perché non c'era Dog a portarglielo in camera. Non ci sarebbe stato inverno, perché chi mai gli avrebbe portato la neve per fargliela sciogliere tra le mani? Il papà? La mamma? No, non era lo stesso. Non potevano fare quel gioco senza conoscerne le regole e i segreti, i suoni e i gesti. Non ci sarebbero più state stagioni. Non ci sarebbe più stato il tempo. L'intermediario, l'emissario, era perduto nella ressa selvaggia della civiltà; avvelenato, rubato, investito da un'automobile, abbandonato da qualche parte in un canale...

Singhiozzando, Martin girò il viso contro il cuscino. Il mondo era una fotografia sotto vetro, intoccabile. Il mondo era morto.

Martin si rigirò nel letto, ed entro tre giorni le ultime zucche di Hallowen marcirono nei bidoni della spazzatura, i teschi di cartapesta e le streghe furono arsi sui roghi e i fantasmi vennero riposti negli armadi insieme agli altri costumi, fino all'anno seguente.

Per Martin, Halloween non era stato altro che una sera come le altre, durante la quale le trombe di latta stridevano sotto le stelle gelide dell'autunno e i bambini spuntavano come tanti folletti lungo i marciapiedi, agitando la testa di zucca alle verande e scrivendo con il sapone nomi e simboli magici sui vetri ghiacciati. Il tutto lontano, impenetrabile e simile a un incubo, come uno spettacolo di burattini visto a distanza di chilometri, tanto da non poterne intuire suoni o significati.

Per tre interi giorni di novembre, Martin osservò l'avvicendarsi della luce e delle ombre filtrare contro il soffitto. Le fiaccolate erano finite per sempre; l'autunno giaceva nelle fredde ceneri. Martin sprofondò ancor di più negli strati del letto bianco come il marmo; immobile, in ascolto, sempre in ascolto...

Venerdì sera, i genitori gli diedero il bacio della buonanotte e uscirono nel clima da cattedrale silenziosa dell'esterno per andare al cinema. La signorina Tarkins, che abitava nella casa accanto, rimase da basso in salotto finché Martin non le gridò che aveva sonno, poi tornò a casa con il suo lavoro a maglia.

In silenzio, Martin seguì dal letto il moto grandioso delle stelle nel cielo

limpido e rischiarato dalla luna, e ricordò altre notti come quella durante le quali aveva scorrazzato attraverso la città con Dog davanti, dietro, intorno; scendendo nel burrone di velluto verde, bevendo avidamente da ruscelli tranquilli e resi lattei dalla pienezza della luna, saltellando tra le tombe del cimitero e sussurrando i nomi incisi nel marmo; avanti, svelto, avanti; attraverso prati rasati dove il solo movimento era L'accendersi e lo spegnersi tremolante delle stelle, verso strade dove le ombre non ti lasciavano il passo ma affollavano il marciapiedi per chilometri. Corri ora, corri! Inseguendo, inseguito da un fumo aspro, nebbia, foschìa, vento, spettri della mente, terrore del ricordo; a casa, al sicuro, sano, al caldo e al riparo, addormentato...

Le nove.

Rintocchi. La pendola assonnata in fondo alle scale. Rintocchi.

Dog, torna a casa e porta con te il mondo.

Dog, porta un cardo selvatico spolverato di brina, oppure non portare altro che il vento. Dog, dove *sei*? Oh, ascoltami, ora, sto per chiamarti.

Martin trattenne il fiato.

Da qualche parte, lontano... un rumore.

Martin si rizzò, tremando.

Ancora una volta... quel rumore.

Un rumore debolissimo, come una punta di spillo che sfregasse contro il cielo a chilometri di distanza.

L'eco di sogno di un cane... un abbaiare.

Il rumore di un cane attraverso campi e fattorie, strade bianche e piste di conigli; di corsa, di corsa, lasciandosi dietro nuvole di vapore, fendendo la notte. Il rumore di un cane che si avvicinava e svaniva, andava e veniva, ora lontano, ora più vicino, che correva in cerchio, avanti e indietro, come se qualcuno lo tenesse legato a una catena lunghissima. Come se il cane corresse e qualcuno fischiasse sotto i castagni, camminando in un'ombra di terriccio, in un'ombra di catrame, in un'ombra di luna e l'animale girasse attorno per scattare di nuovo verso casa. Dog! Pensò Martin, Dog, torna a casa, svelto! Ascoltami, oh, ascoltami, dove *sei* stato? Andiamo piccolo, segui la pista!

Cinque, dieci, quindici minuti; vicino, vicinissimo, l'abbaiare, il rumore della corsa. Martin gridò, scese dal letto, si appoggiò alla finestra. Dog! Ascolta! Dog! Dog! Ripeté. Dog! Dog! Cattivo Dog, scappare così e stare via tutti questi giorni. Cattivo Dog, bravo Dog, a casa, piccolo; svelto, e porta ciò che puoi!

Era vicino, ora, vicino, in fondo alla strada; abbaiava, tempestando di rumore le doghe delle case, facendo roteare i galli di ferro battuto sui tetti, scaricando raffiche... Dog! da basso ora, davanti alla porta.

Martin rabbrividì.

Avrebbe dovuto correre... fare entrare Dog, oppure aspettare mamma e papà? Aspettare? Oh Dio, aspettare? E se Dog fosse scappato di nuovo? No. Sarebbe sceso, avrebbe aperto la porta, gridato, trascinato dentro Dog, e poi sarebbe corso di sopra, velocissimo, ridendo, piangendo. Tenendolo stretto...

Dog smise di abbaiare.

Ehi! Martin ruppe quasi il vetro della finestra, spingendola.

Silenzio. Come se qualcuno avesse detto a Dog di fare la cuccia. A cuccia, Dog, cuccia.

Passò un intero minuto. Martin strinse i pugni.

Da basso, un debole guaito.

Poi, piano, la porta di casa si aprì. Qualcuno era stato tanto gentile da aprire la porta per Dog. Naturalmente! Dog aveva portato il signor Jacobs, o il signor Gillespie o la signorina Tarkins, o...

La porta si richiuse.

Dog corse di sopra, uggiolando, e si lanciò sul letto.

«Dog, Dog, dove sei *stato*, che cosa hai *fatto*? Dog, Dog!»

Il ragazzo lo strinse a sé a lungo e con forza, piangendo. Dog, Dog. Rideva e piangeva. Dog! Ma dopo un attimo, smise di ridere e piangere, all'improvviso.

Si ritrasse. Tenne l'animale a distanza e lo guardò, sbarrando gli occhi.

L'odore di Dog era diverso.

Era l'odore di una terra strana. Era l'odore della notte dentro la notte, dello scavare profondo nell'ombra, in una terra che era stata a contatto per molto tempo con cose nascoste e putrefatte. Dal muso e dalle zampe di Dog cadde del terriccio fetido e rancido. Aveva scavato in profondità. Aveva scavato molto in profondità, in effetti. Era così, vero? Lo era? Non lo *era*?

Che razza di messaggio era questo di Dog? Cosa poteva significare? La puzza... l'orrenda e stagionata terra del cimitero.

Dog era un cane cattivo, scavava dove non si doveva. Dog era un bravo cane, sempre in cerca di amici. Dog amava le persone. Le portava a casa.

Ed ora, lungo le scale buie, saliva un rumore di passi; a intervalli, un piede trascinato dopo l'altro, faticosamente, lentamente, lentamente, len-

tamente.

Dog tremò. Una pioggia di strana terra notturna cadde sul letto.

Dog si girò.

La porta della camera si aprì con un sospiro.

Martin non era più solo.

IL BOSCO DELLE RANE
(The Dark Beasts, 1934)
di Frank Belknap Long

Peter si chinò ad osservare la rana. Era morta. Giaceva tra i sassi accanto al ruscello, con le lunghe zampe protese e irrigidite. «Chi può aver fatto del male a un animaletto indifeso come questo?» mormorò tra sé il ragazzo. «Poverino!»

Peter non era molto intelligente. Aveva diciotto anni ma possedeva il cervello di un bimbo. Eppure capiva che qualche sconosciuto aveva strangolato la rana con crudeltà e determinazione. Tremando, sfiorò con un dito il filo luccicante che stringeva il collo dell'anfibio. Il contatto gelido gli fece accapponare la pelle fin quasi al gomito. «Chi può aver fatto del male a un animaletto come questo?» ripeté sconcertato.

Non rimase a lungo a guardare quel corpicino penoso. Si stava facendo buio e temeva le ombre che si allungavano in fretta e i rami neri che si incrociavano minacciosi sopra la sua testa. Il bosco era un luogo poco accogliente quando il sole non brillava più oltre gli alberi. Poco accogliente... e tetro e pieno di voci.

Quando arrivò a casa, sua madre stava apparecchiando la tavola per la cena e il suo patrigno era seduto alla finestra con un giornale vecchio di una settimana sulle ginocchia e una pipa ricavata da una pannocchia stretta tra i denti consumati e scoloriti. Peter chiuse la porta e avanzò con imbarazzo nella stanza.

«Salve» disse il suo patrigno. «Dove sei stato?»

«Ho pescato un po' nel ruscello» rispose Peter con apprensione. «Speravo che qualche trota abboccasse all'amo per poterla prendere. Non ho fatto altro che pescare per tutto il tempo. Speravo solo di prendere qualche trota.»

Il patrigno di Peter aggrottò la fronte. Aveva superato ampiamente la mezz'età ed era un uomo alto e scarno, con occhi scuri sempre accigliati e una bocca severa.

«Di' un po', ragazzo» gracchiò. «Non ti avevo detto di non ficcare il naso nel bosco? Sei proprio senza cervello?»

«Pensavo di non fare nulla di male, Pà» piagnucolò Peter. «Ho solo pescato nel ruscello. Non volevo fare altro. Speravo solo che qualche trota abboccasse.»

«Ah sì? Non farti più sorprendere in quel bosco. Se ti pesco una sola volta a metterci di nuovo piede, ti darò una lezione che ricorderai finché avrai un filo di vita.»

«Andiamo, andiamo, Henry» disse la madre di Peter da dietro la stufa.

Il ragazzo rimase silenzioso e contrito per tutta la cena e dopo aver ingoiato l'ultimo boccone si scusò goffamente e si ritirò in camera sua. Era terribilmente spaventato. Nel suo cervello semplice e sensibile l'irritabilità del patrigno era in qualche modo collegata alla sensazione che provava quando il sole cessava di brillare sul bosco e sulle acque scure e tranquille del ruscello. Quando Henry gli aveva promesso una strigliata, lui aveva provato il desiderio di scappare, non perché temesse il morso della frusta, ma perché... be', perché aveva paura di qualcosa che si nascondeva dietro la maschera crudele e disumana del patrigno.

«Non dovevi essere così duro con lui» disse la madre di Peter raccogliendo i piatti e appoggiandoli stancamente nel lavandino. «È un buon ragazzo e non voleva fare nulla di male.»

«Ah, nulla di male?» sbottò Henry. «Nulla di male? E perché è andato nel bosco contro i miei ordini? E perché ficca sempre il naso là dove ci sono tutte quelle cose in agguato? Forse ha parlato con loro. Per quanto ne so, potrebbe anche essere dalla loro parte. Non è molto sveglio e devi stare attenta a quelle cose, Mary. Devi tenere gli occhi aperti. Non si può sapere cosa siano in grado di fare o dire.»

La madre di Peter sospirò. «Ha pur diritto a un po' di svago.»

«Svago? Be', farà meglio a stare alla larga da quel bosco. Posso tenere a bada le bestie che ci hanno aizzato contro, ma la legge non mi permetterebbe di torcere un solo capello a quello stupido. Se l'avessero spinto contro di noi non potrei farci nulla. È tuo figlio, non il mio. Se l'aizzassero contro di noi non potrei fare altro che tagliare la corda. Che cosa ne dici, donna?»

La madre di Peter si umettò le labbra con la lingua. «Hai fatto di nuovo qualcosa... qualcosa di crudele Henry?»

L'uomo si alzò di scatto, mandando la sedia a ruzzolare contro il muro. «Non sono fatti tuoi, donna» urlò. «Devo proteggermi, no? Se il raccolto si

secca e le vacche non danno più latte, devo fare qualcosa.» Si schiarì la gola. «La colpa è tutta di quelle maledette rane che ci hanno aizzato contro. Non puoi dire che non c'entrino, con quel loro gracidare continuo. Le abbiamo sentite per notti e notti. Ebbene, io le ho fatte tacere. Questa notte non le sentirai.»

Il viso di Mary impallidì. La donna appoggiò il vassoio che reggeva in mano e guardò Henry. «Le rane erano nostre amiche» mormorò. «Ho sperato e pregato che tu non facessi nulla di tanto crudele. Avevi detto che l'avresti fatto, ma speravo che...»

«A che serve sperare e pregare quando abbiamo contro qualcosa di peggiore del Demonio? Quando Dio ha creato il Demonio, Mary, l'ha creato buono, ma quelle cose sono malvagie fin dalla nascita. Non hanno avuto bisogno di cadere. Credo che siano state addirittura al di fuori della creazione. Devono essere nate per sbaglio.»

«Le rane erano nostre amiche» ribadì Mary con uno sguardo disperato. «Ieri, mentre camminavo nel bosco, mi hanno avvertito. Una di quelle cose era in agguato su un albero. Se non fosse stato per loro, mi sarebbe saltata addosso. Per un attimo ho visto i suoi occhi crudeli e feroci che mi guardavano luccicando tra le foglie. Quando le rane hanno cominciato a gracidare mi sono girata e sono scappata via. Si stanno facendo sempre più audaci, Henry. Credo che abbiano capito che il padre di Jim non tornerà più indietro. Penso che si stiano preparando a... a venirci a prendere. Quando lo vorranno veramente, credo che sarò costretta ad andare da loro. Dovrò prendere il posto del padre di Jim. Non ho lo stesso loro sangue ma ho sposato uno della famiglia e la maledizione è anche su di me.»

«E io, donna?» borbottò Henry. «Non credere che non abbia pensato a ciò che mi succederà se non li combattiamo. Quando ti ho sposato ho promesso che avrei diviso con te la buona e la cattiva sorte. Be', la fortuna ci è avversa ma se tu mi starai vicino non ti abbandonerò. Non hai il diritto di criticarmi. Sono stato buono con te. Quando mi hai raccontato del tuo primo marito e della maledizione sulla sua famiglia ho detto con non importava perché pensavo che saresti stata una buona moglie. Ma ancora non avevo visto quelle cose. Non sapevo che aspetto avessero. Non immaginavo che ci avrebbero messo contro tutti gli animali del bosco.»

«Le rane non erano contro di noi, Henry. Erano nostre amiche. Ci avvertivano.»

«Non dirlo. Quelle bestiacce gracidanti erano contro di noi. Lo sono state fin dall'inizio.» Rise amaramente. «*Ho fatto quello che avevo promesso.*

Avevo detto che avrei infilato quelle testacce gracidanti in un cappio, e l'ho fatto. Sono stato fuori tutto il giorno, ma nel bosco non è rimasto una sola rana.»

Mary si accasciò sulla sedia accanto alla finestra pizzicandosi nervosamente la pelle rugosa e rilassata del viso. «È stata una crudeltà» mormorò. «Non ne verrà nulla di buono. Le rane erano nostre amiche. Gli unici amici che avevamo.»

«Erano state messe contro di noi. Hanno fatto ammalare il bestiame e impedivano alle galline di deporre uova e alle vacche di dare latte. Sono contento di aver cacciato le loro teste in un cappio. Servirà per far capire a quelle cose che sto facendo sul serio.»

«Temo che dovrai pentirtene, Henry. Le rane ci erano amiche; stavano solo tentando di metterci in guardia. Quelle cose stanno diventando irrequiete e impazienti. Tra non molto vorranno me e Peter. E vorranno anche te. Tra non molto verranno a prenderci tutti. Finché c'erano le rane ad avvertirci avevamo qualche speranza, ma ora non ci sarà più nulla da fare. Non abbiamo più amici nemmeno nel bosco. Quelle cose possiedono artigli, Henry. Ci dilanieranno... ci strapperanno la carne. Non potremo opporci. Quando c'erano le rane mi sentivo abbastanza sicura; forse non erano di molto aiuto ma avevo la sensazione che stessero all'erta per noi. Ora quelle cose sanno che il padre di Jim non tornerà nella sua tomba. Sanno che non manterrà il patto che ha stretto con loro. Ma con le rane nel bosco c'era qualche speranza. Sembrava che potessero fermare la maledizione... In un certo senso mi facevano sentire al sicuro.»

Era passata la mezzanotte quando Peter si svegliò. Si rizzò sul letto, sfregandosi gli occhi e guardandosi attorno sbigottito. *Qualcosa bussava contro il vetro della finestra.* Peter non aveva voglia di alzarsi. La notte era gelida e sotto le coperte imbottite si stava caldi e comodi.

Ma qualcosa bussava alla finestra, con insistenza e continuità. Tac, tac... tac, tac, tac... tac, tac.

Lentamente e controvoglia Peter arretrò le coperte e scivolò a terra. «Vengo» mormorò. «Vi aprirò la finestra. Farò ciò che volete. La spalancherò per voi.»

Attraversò la stanza tremando. Il cuore gli batteva furiosamente e nei suoi occhi apparivano la paura e l'orrore. Ma quando fu vicino alla finestra il suo sguardo incontrò solo una macchia scura e informe al di là del vetro argentato dal chiarore della luna. Ai suoi sensi confusi e assonnati parve

che la macchia si muovesse lentamente e in modo goffo, come un grosso e indifeso maggiolino. Solo che era molto più grande di un maggiolino.

Peter sollevò la finestra e lasciò che il vento soffiasse sui suoi lineamenti spaventati e privi d'espressione e gli scompigliasse i capelli rossicci e indocili. In condizioni normali avrebbe temuto le conseguenze di una simile imprudenza, ma in quel momento si sentiva spinto da una forza strana e potente, e agiva per istinto e senza pensarci. Per parecchi secondi rimase a fissare il buio tremolante e odoroso di terra. Poi scosse il capo, si girò e attraversò di nuovo la stanza strascicando i piedi. «Non era nulla» mormorò. «Pensavo che ci fosse qualcosa ma devo essermi sbagliato.»

Aggrottando la fronte in un'espressione perplessa salì sul letto. «Temevo che si trattasse di una di quelle cose del bosco» borbottò tra sé tirandosi le coperte sul petto. «Qualcosa di vivo. Come... come quelle cose che ho visto quando avevo otto anni.»

Per qualche istante fissò il soffitto. La sua mente semplice e infantile pullulava di immagini e ricordi, di impressioni di un passato oscuro e ossessionato da ombre. «Non è bene chiedere cosa c'è nel posto in cui hanno messo il nonno» sospirò. «Non si deve chiedere dove è andato il nonno quando è arrivata quella cosa. Io non c'ero ma ho sentito la mamma dire che era orribile e che il nonno, malgrado tutta la sua bontà, era un uomo molto ingiusto. Quando quella cosa era venuta aveva fatto un patto con lei.

«Tanto tempo fa, quando avevo otto anni, vidi una volta il nonno parlare con quello che sembrava una di quelle cose. Ma nella stanza c'era buio e non riuscii a vederle perfettamente. Era in piedi nell'angolo vicino al camino, e il nonno stava parlando con lui. Non era alto quanto il nonno ed era curvo, come se avesse una gobba sulla schiena. Non potei vederne molto bene la testa ma da dietro mi parve di riconoscere qualcosa che ricordava una testa di serpente. Un orso con una testa di serpente, ecco a cosa assomigliava, e per me era abbastanza. Non avrei potuto resistere molto nella stanza, a causa della puzza nauseabonda, ma la visione di quella testa vicino al camino mi fece scappare ancora prima di quando avrei voluto.

«Quando raccontai a mia madre ciò che avevo visto per un pelo non svenne. 'È quello che temevo' disse. 'Anche tuo padre ha parlato con loro. Oh, perché mi sono unita a una simile famiglia?' Poi mi baciò ed esclamò: 'Povero bambino, oh povero bambino! Li vedrai anche tu. Verranno a cercarti!'

«'Che cos'era mamma?' chiesi io. 'Ti prego, dimmi che cos'era.'

«'Quando sarai più grande' rispose lei. 'Ora non lo capiresti.'

«Da allora non vidi più nulla di simile, ma prima di morire il nonno mi parlò di loro. 'Vogliono solo riposare' disse 'ma possono farlo solo quando muore qualcuno. Vengono da molto lontano e vogliono solo riposare all'interno di tombe fresche.'

«Il guaio è che il nonno non è più tornato e non ha mantenuto il suo patto. D'accordo che vogliono riposare, ma non possono farlo in eterno e ormai hanno aspettato a lungo che tornasse. Ma in questo momento il nonno è da qualche parte in giro per il mondo e se ce la farà non tornerà mai più qui. Finora loro sono rimasti al suo posto nella tomba sulla collina, in attesa. Ma credo che ormai si siano stancati di aspettare in quella fossa buia e profonda.

«La mamma ha detto che qualche volta li avrei visti. Ha detto che sarebbero venuti a cercarmi. Forse è per questo che provo quella strana sensazione quando entro nel bosco, e forse è per questo che Pà non vuole che ci vada. Forse è perché quando qualcuno non mantiene un patto con loro, quelle tornano a prendere un suo parente non appena si stancano di riposare e aspettare. È la sola cosa che riesco a immaginare. La mamma sapeva che il nonno non sarebbe tornato. Quando si ha la possibilità di vivere per sempre non si pensa certo a tornare. Chi vorrebbe smettere di vedere l'erba verde e di sentire il vento fresco sul viso e il profumo della terra dopo un temporale solo perché si è stipulato un patto che si può fare a meno di mantenere? Non me la sento di biasimare il nonno per non essere ritornato.

«Nemmeno io tornerei se avessi la possibilità di vivere in eterno. Continuerei a camminare, felice al pensiero di poter vedere l'erba e odorare la terra umida e di aveve sempre qualcuno che mi ami.»

Il sonno offuscò lentamente il cervello di Peter. Per parecchi minuti il ragazzo continuò a parlottare tra sé, ma i suoi pensieri cessarono gradualmente di indugiare sul suo passato oscuro e popolato di ombre. Gli occhi gli si chiusero e le labbra si rilassarono in un sorriso sereno. La sua mente conscia, liberata dall'immaginazione, stava tornando ad essere uno strumento immobile, vuoto e tranquillo. Si addormentò pacificamente, ignaro del mondo esterno e del tutto inconsapevole del fatto che una presenza aliena era entrata nella stanza.

L'oggetto che appariva sulla finestra aperta era tozzo e umidiccio. Rimase per un istante a ondeggiare goffamente sul davanzale inargentato dalla luna, poi con un gracidio balzò a terra.

Per un attimo il riquadro della finestra rimase vuoto, poi un'altra figura emerse dal buio e saltò sul pavimento con un verso roco. Subito dopo u-

n'altra... e un'altra ancora.

Peter non si svegliò mentre quella strana processione si muoveva ballonzolando nella stanza. E nemmeno si agitò nel sonno.

Qualche minuto più tardi la finestra fu nuovamente occupata. Il nuovo intruso era molto più grande delle figure gracidanti. Più grande e più scuro. Era coperto da un folto pelo nero, e la sua testa sproporzionata guizzava agilmente qua e là nel chiarore della luna. Per un istante rimase sul davanzale. Poi con lentezza e determinazione, e senza il minimo rumore, scese sul pavimento e si affrettò a correre dall'altra parte della stanza. Mentre correva schiuse la bocca e scoprì i denti bianchi e scintillanti in un sibilo silenzioso.

La falsa aurora strisciò come un animale ferito all'interno della foresta riversando un chiarore rossastro sugli alberi esili e proiettando ombre guizzanti sulle acque scure e profonde del ruscello.

Nello Stagno di Eaton la foglia di una nifea divenne una gigantesca mano scarlatta e una salamandra punteggiata infranse la superficie dell'acqua con un tonfo sordo, disperdendo bollicine d'aria in ogni direzione e lasciandosi dietro una scia di larve di friganea miracolosamente scintillanti.

La ninfea brillò sull'acqua e tra le file di alberi illuminati sfavillarono gli occhi acuti e indiscreti della foresta, le sue narici umide e le zampette veloci.

La marmotta non è un animale *troppo* curioso. E nemmeno lo è lo scoiattolo rosso o il semplice topo campagnolo, o l'astuto e malizioso furetto. Neppure il gufo, con la sua lunga vista, si soffermerebbe ad osservare un pagliaio in fiamme.

Ma i vicini di casa di Ogelthorpe si radunarono tutti a distanza di sicurezza per guardare la sua cascina che bruciava. Le fiamme crepitavano e si levavano nel cielo, proiettando riflessi guizzanti sui muri grigi della stalla e sul mucchio di letame che torreggiava tra questa e il deposito del ghiaccio vicino al pozzo, con la pompa arrugginita e la secchia di legno intrisa d'acqua e colma di rosse foglie novembrine.

Quando arrivarono i pompieri, il chiarore tremulo dell'incendio si era trasformato in uno sfolgorìo accecante e lo scenario era rischiarato a giorno. Non poterono fare altro che unirsi agli spettatori impotenti e attendere che le fiamme si ritirassero in un bagliore rossastro. Prima che facesse mattino il buio ricoprì ogni cosa con la sua spessa coltre.

All'alba i vicini si accalcarono attorno alla casa e frugando tra le rovine

fecero una scoperta terribile e agghiacciante. I resti carbonizzati di tre cadaveri giacevano orrendamente sparpagliati tra i mattoni anneriti e le ceneri ancora fumanti. Ciò che restava dei corpi di Peter e di sua madre era sparso tra le macerie, ma il cadavere di Henry era ancora intatto. Giaceva sulla schiena con le lunghe gambe protese rigidamente. La sua carne era raggrinzita e carbonizzata e i tratti del volto erano distorti e anneriti al di là di ogni possibile riconoscimento.

Uno dei curiosi si chinò e sfiorò con un dito tremante il filo lucido stretto attorno al collo del cadavere. Il contatto della carne ancora calda gli fece accapponare la pelle fin quasi al gomito. «L'hanno strangolato» mormorò. «Era morto ancor prima di bruciare.»

«È la cosa più strana che abbia mai visto» esclamò lo sceriffo Simpson uscendo dalla baracca degli attrezzi.

«Hai trovato qualcosa?» gli chiese il Capo dei Pompieri Wilson. Era in piedi tra l'erba alta e umida di rugiada dietro la baracca, e fissava pensieroso le macerie annerite della sfortunata fattoria.

«Rane, Jim» disse lo sceriffo.

«Rane?»

«Già. Almeno una ventina. Tutte strangolate con un filo di ottone. Esattamente come Ogelthorpe. Solo... che Ogelthorpe è stato strangolato con un filo di rame dieci volte più spesso.»

«E le rane?»

«Erano nella baracca. Tutte morte... strangolate. Ma il fatto più strano è che erano tutti stesi vicino ad un rocchetto di filo di rame, dello stesso tipo di quello usato per uccidere Ogelthorpe.»

Il Capo dei Pompieri scosse la testa. «Direi che c'è sotto qualcosa di più di quanto sembri a prima vista.»

Lo sceriffo annuì. «Uno dei vicini ha visto l'incendio e ha detto di aver scorto qualcosa uscire dalla casa poco prima dell'arrivo dei pompieri. Qualcosa più piccolo di una persona ma con sembianze umane. Era scuro, ha detto, e da quanto ha potuto vedere assomigliava a un uomo. Non è riuscito a scorgerlo perfettamente a causa del chiarore, ma gli è sembrato che fosse ricoperto da un folto pelo nero e solo a vederlo, ha detto, ha provato un senso di vomito. Strano, vero? Ha detto che quella cosa reggeva una *torcia accesa*!»

LE "COSE"

NELLA PALUDE
(Genius Loci, 1933)
di Clark Ashton Smith

«È un posto molto strano» disse Amberville «anche se non so come definire l'impressione che suscitò in me. A descriverlo sembra un luogo normalissimo: non è altro che un prato di carici, circondato per tre lati da pendii su cui crescono pini giallastri. Un piccolo ruscello vi scorre dal lato libero, e si perde in un "cul-de-sac" di tifa e terra paludosa. Il ruscello, scorrendo sempre più lentamente, forma una polla stagnante piuttosto estesa, da cui alcuni ontani dall'aspetto malato tentano di ritrarsi, come se non ne sopportassero la vicinanza. Un salice piangente, morto, si affaccia sullo stagno, e il suo pallido, scheletrico riflesso si confonde nella feccia verde che ne chiazza le acque. Non ci sono merli, usignoli e nemmeno libellule, come invece capita di trovarne in luoghi simili. Tutto è silenzioso e desolato. Quel posto è maligno, è empio in un modo che semplicemente non posso descrivere. Sono stato spinto a farne uno schizzo quasi contro la mia volontà, poiché qualcosa di così delirante è decisamente estraneo al mio stile. In realtà ho fatto due abbozzi e te li mostrerò, se lo desideri.»

Poiché avevo un'alta considerazione dell'arte di Amberville, e da tempo lo ritenevo uno dei più importanti paesaggisti della sua generazione, fui ovviamente ansioso di vedere i disegni. Lui, comunque, non attese che esprimessi a parole il mio interesse, ma aprì direttamente la cartella. L'espressione del suo volto, i movimenti stessi delle mani esprimevano in modo eloquente uno strano miscuglio di coercizione e ripugnanza mentre tirava fuori e spiegava i due bozzetti ad acquerello di cui aveva parlato.

In nessuno dei due riuscii a riconoscere il luogo ritratto. Si trattava chiaramente di un angolo che mi era sfuggito durante le mie sporadiche escursioni ai piedi delle colline nei dintorni di Bowman, il villaggio dove avevo acquistato due anni prima un ranch abbandonato e mi ero ritirato per ottenere la solitudine indispensabile alla mia attività letteraria. Francis Amberville, nei soli quattordici giorni in cui era stato mio ospite, grazie alla sua capacità di apprezzare le potenzialità pittoriche del paesaggio, si era indubbiamente familiarizzato coi dintorni più di quanto fosse accaduto a me. Era sua abitudine andare in giro tutte le mattine armato del materiale per dipingere, e in questo modo aveva già trovato il soggetto per più d'un eccellente paesaggio. La sistemazione che avevamo trovato, infine, era conveniente a entrambi, poiché in sua assenza io potevo applicarmi proficua-

mente alla mia vecchia Remington.

Esaminai gli acquerelli attentamente. Benché solo abbozzati erano entrambi notevoli, e mostravano la caratteristica grazia ma anche il vigore dello stile di Amberville. Inoltre fin dalla prima occhiata riconobbi una qualità che sembrava estranea allo spirito abituale dei tuoi lavori. Gli elementi della scena erano quelli che aveva descritto. In un bozzetto lo stagno era quasi nascosto da un canneto, e il salice morto vi si protendeva sopra da un'angolazione angosciosa, come se qualcosa l'avesse misteriosamente arrestato nella caduta verso l'acqua stagnante. Sulla riva opposta gli ontani erano tesi nel supremo sforzo di allontanarsi dallo stagno, e infatti mostravano a nudo le radici nodose. Nell'altro schizzo lo specchio d'acqua campeggiava in primo piano, con l'albero-scheletro che pendeva disperatamente sulla riva. Sulla sponda più lontana dello stagno le canne sembravano ondeggiare e sussurrare fra loro in un vento morente; quanto all'aguzza barriera di pini all'estremità del prato, era rappresentata come un muro verde cupo che chiudeva il bozzetto, lasciando solo, in cima, un pallido margine di cielo autunnale.

Tutto questo, come anche il pittore aveva riconosciuto, era abbastanza ordinario. Eppure fui immediatamente colpito dall'orrore che si nascondeva in questi semplici elementi, espresso dal loro insieme come se essi fossero i lineamenti contorti, maligni di un volto demoniaco. In entrambi gli acquerelli quest'aspetto sinistro era espresso nella stessa maniera, come se il medesimo volto fosse stato ritratto prima di profilo e poi frontalmente. Non riuscivo a isolare i dettagli separati che formavano quell'impressione; ma ugualmente, quando guardavo, l'orrore di una malvagità arcana, uno spettro di disperazione, malignità, squallore mi fronteggiava dal dipinto sempre più apertamente e odiosamente. Quell'angolo sperduto di mondo sfoggiava una smorfia diabolica, macabra, e si aveva l'impressione che, se avesse potuto parlare, avrebbe proferito le bestemmie di un demone gigante, o i rauchi sberleffi di uno stormo di uccelli del malaugurio. Era un maleficio completamente al di là della portata dell'uomo, perché era più antico dell'uomo. Per fantastico che possa sembrare, il prato aveva l'aspetto di un vampiro invecchiato orribilmente tra detestabili infamie. In modo sottile, indefinibile, si intuiva che aveva sete di ben altro che il pigro rigagnolo da cui era bagnato.

«Dov'è questo posto?» chiesi, dopo un minuto o due di silenziosa osservazione. Era incredibile che una cosa del genere potesse esistere veramente, e ugualmente incredibile che una natura positiva come quella di Am-

berville potesse averne avvertito la qualità misteriosa.

«È una valletta che appartiene alla fattoria abbandonata, a circa un chilometro e mezzo dall'inizio della stradina che conduce al Bear River» rispose. «Dovresti conoscerla. C'è un piccolo frutteto intorno alla casa, sul pendio più alto della collina; ma la parte bassa, quella che termina nel prato, è terra selvaggia.»

Cominciai a visualizzare la località in questione. «Suppongo che si tratti del vecchio ranch dei Chapman» decisi. «Nessun altro posto lungo quella strada corrisponderebbe alla tua descrizione.»

«Be', a chiunque appartenga quel prato è il posto più orribile che abbia mai incontrato. Ho visto altri paesaggi in cui c'era qualcosa d'imbarazzante, ma mai nessuno come questo.»

«Forse è infestato» dissi, per metà scherzando. «Dai particolari che mi dici deve essere proprio il prato in cui il vecchio Chapman fu trovato morto una mattina dalla figlia più giovane. Accadde pochi mesi dopo che mi ero stabilito qui, e tutti pensarono che avesse avuto un attacco di cuore. Il corpo era freddo, e probabilmente era rimasto là tutta la notte, perché la famiglia l'aveva visto sparire all'ora di cena. Non ricordo Chapman molto bene, ma rammento che aveva la reputazione di essere un uomo eccentrico. Poco prima che morisse parecchie persone pensavano che sarebbe diventato pazzo. Ma, come ti ho detto, non ricordo i particolari. In ogni modo, quando morì, la moglie e i figli se ne andarono, e da allora in poi nessuno ha occupato la casa o coltivato il frutteto. Insomma, una tipica tragedia agreste.»

«Non credo ai fantasmi» osservò Amberville, che sembrava aver preso sul serio la mia battuta sull'infestazione. «Ma qualunque sia l'influenza che governa quel posto, non è di origine umana. A pensarci bene, una volta o due ho avuto una sciocca impressione: che qualcuno mi guardasse mentre schizzavo questi bozzetti. Ed è strano, perché me n'ero praticamente dimenticato finché tu non hai tirato fuori quella faccenda dell'infestazione. Mi pareva di vedere quest'osservatore con la coda dell'occhio, ai margini del mio campo visivo. Era un vecchio ribaldo con baffi grigi e sporchi e uno sguardo terribile. È strano che io abbia una così netta impressione di lui senza averlo mai visto veramente... Ho pensato che fosse un vagabondo che si era avventurato nella valletta, ma quando ho alzato gli occhi per guardarlo meglio, semplicemente non c'era. Come se si fosse dissolto nel terreno umido, tra le canne e i carici.»

«Quella che mi hai fatto non è una cattiva descrizione di Chapman» dis-

si. «Ricordo i suoi baffi: erano quasi bianchi, a parte le macchie di tabacco. Un tipo duro e all'antica, se mai ce n'è stato uno. E tutt'altro che socievole. Verso la fine aveva il veleno negli occhi, e questo senza dubbio ha contribuito alle dicerie sull'infermità mentale. Adesso alcuni dei racconti sul suo conto mi tornano improvvisamente in mente: la gente diceva che trascurava sempre più la cura del frutteto, e chi veniva a cercarlo lo trovava di solito in quella valletta, dove se ne stava pigramente a guardare con occhi assenti gli alberi e l'acqua. E questa è un'altra ragione per cui pensarono che stesse uscendo di senno, probabilmente. Ma sono certo di non aver mai sentito dire da nessuno che ci fosse qualcosa di strano o di malevolo in quel prato, né alla morte di Chapman né dopo. È un angolo solitario, e credo che adesso non ci vada proprio più nessuno.»

«Io l'ho scoperto quasi per caso» disse Amberville. «Il posto non è visibile dalla strada, per via degli spessi pini, e del resto c'è un'altra cosa strana: quando stamattina sono uscito avevo già la forte e precisa sensazione che avrei scoperto qualcosa d'insolito interesse. Ho tirato dritto verso quella valletta, per dir così, e devo ammettere che la mia sensazione era perfettamente giustificata. Quel luogo mi repelle, ma mi affascina anche. Devo risolvere questo mistero, se c'è una soluzione» aggiunse sulla difensiva. «Ci tornerò domani mattina presto, coi colori a olio, per cominciare un vero quadro.»

Ero sorpreso, perché conoscevo la predilezione di Amberville per la luminosità e la gaiezza nei suoi paesaggi, qualità che avevano indotto i critici a paragonarlo a Sorolla. «Questo quadro sarà una novità, nella tua produzione» commentai. «Bisognerà che venga a darci un'occhiata anch'io, prima o poi. Probabilmente un posto così è molto più nel mio stile che nel tuo: sicuramente nasconde una storia sinistra e fantastica, o almeno così sembra dai tuoi schizzi e dalla tua descrizione.»

Passarono parecchi giorni. A quell'epoca ero occupato nel penoso e complicato problema di concludere un romanzo, e così rimandai indefinitamente il proposito di visitare la valletta scoperta da Amberville. Il mio amico d'altra parte, era evidentemente tutto preso dal nuovo lavoro: ogni mattina si avviava col cavalletto e i colori a olio, e ogni giorno tornava sempre più tardi, dimenticando l'ora del pranzo che invece prima, nonostante quelle spedizioni, rispettava puntualmente. Il terzo giorno non si fece vivo fino al tramonto; contrariamente alle sue abitudini non mi mostrò ciò che aveva fatto, e le risposte che diede alle mie domande sul procedere del lavoro furono vaghe ed elusive. Per qualche ragione non desiderava

parlarne. Fu altrettanto reticente a proposito del prato a cui s'interessava, e posto dinanzi a domande dirette si limitò a ripetere in modo distratto e formale il resoconto che mi aveva fatto dopo aver scoperto il posto la prima volta. In un modo misterioso e indefinibile sembrava che il suo atteggiamento fosse completamente mutato.

Ma ci furono altri cambiamenti: Amberville sembrava aver perduto la sua vitalità, e spesso lo sorprendevo con la fronte aggrottata, e scorgevo un'ombra equivoca nei suoi occhi sinceri. C'era in lui una malinconia, una morbosità, che, a quanto mi era dato conoscere dai cinque anni della nostra amicizia, non aveva mai prosseduto. Forse, se non fossi stato così assorto nei miei problemi, mi sarei chiesto con maggior zelo quale potesse essere la causa di quell'umor nero, che sulle prime attribuii piuttosto superficialmente a qualche problema tecnico che non riusciva a risolvere. E intanto, era sempre meno l'Amberville che io conoscevo; il quarto giorno, quando rientrò al crepuscolo, avvertii nei suoi modi una scontrosità del tutto estranea alla sua natura.

«Cosa c'è che non va?» azzardai. «Hai pestato un serpente? O è il prato del vecchio Chapman che ti dà sui nervi con la sua tetraggine?»

Per una volta fece lo sforzo di liberarsi della sua malinconia, della reticenza e dell'umor nero.

«È il mistero infernale di quella cosa» dichiarò. «Devo risolverlo, in un modo o nell'altro. Quel posto ha una personalità individuale: è là, come l'anima dentro un corpo umano, ma io non riesco ad afferrarla, né a toccarla. Tu sai che non sono superstizioso, ma, d'altra parte, non sono neppure un ottuso materialista: ho avuto modo di assistere a fatti molto strani, nel corso della vita. Può essere che quella valletta sia abitata da ciò che gli antichi chiamavano un *Genius Loci*, Più d'una volta, prima che tutto questo accadesse, ho sospettato che cose del genere potessero esistere davvero: che potessero risiedere, appartenere, capisci, a qualche luogo particolare. Ma è la prima volta che ho motivo di sospettare che la forza davanti a cui mi trovo è malevola, ostile. Le altre influenze di cui ho avvertito la presenza erano benigne, benché in senso lato, e in un modo vago e impersonale; e se non benigno erano totalmente indifferenti alle faccende umane, forse addirittura inconsapevoli della nostra esistenza. Questa, invece, è orribilmente sveglia e vigile: sento che la valletta - o la forza che vi è imprigionata - mi esamina e mi sonda. Quel posto ha l'aspetto di un vampiro assetato, e aspetta di potermi assorbire in qualche modo, se ne avrà l'opportunità. È un posto senza ritorno in cui si addensa tutto ciò che è male, e sento che

uno spirito men che vigile potrebbe esserne preso e irretito. Ma te l'ho detto, Murray, non riesco a tenermene lontano.»

«Sembra davvero che quel luogo si stia impossessando di te» dissi, completamente sbalordito dalle sue affermazioni e dall'aria di timorosa e morbosa convinzione con cui erano state pronunciate.

Apparentemente non mi aveva udito, perché non replicò alla mia osservazione. «E c'è un'altra cosa» continuò, con un'intensità febbrile. «Ti ricordi che avevo la sensazione di scorgere con la coda dell'occhio un vecchio che mi guardava? Be', l'ho visto di nuovo, molte volte, sempre ai margini del campo visivo; ma negli ultimi due giorni mi è apparso più direttamente, benché in modo strano direi parziale. Talvolta, mentre studio il salice morto con particolare intensità, vedo la sua faccia che mi osserva malignamente, la sua faccia dalla barba sudicia... che fa parte del tronco. Poi si libra tra i rami senza foglie, come se ne fosse stata imprigionata. E qualche volta una mano nodosa, e la manica a brandelli di una giacca, emergono dalla copertura di alghe nello stagno, come se un corpo annegato stesse risalendo in superficie. E un momento dopo, o anche simultaneamente, qualche altro particolare della figura appare tra gli ontani e le canne. Sono sempre apparizioni brevi, e quando cerco di esaminarle da vicino svaniscono come nuvole di vapore e si confondono col paesaggio. Ma quel vecchio farabutto, chiunque o qualunque cosa sia, è solo un elemento ricorrente. Oh, non che sia meno maligno di ogni altra cosa lì intorno, ma sento che non è l'elemento principale dell'orrore.»

«Buon Dio!» esclamai. «Certo devi aver visto qualcosa. Se non ti spiace verrò con te e ti terrò compagnia per un po', domani pomeriggio. Il mistero comincia a coinvolgere anche me.»

«Certo che non mi spiace. Vieni pure.» I suoi modi avevano riassunto di colpo, e per nessuna visibile ragione, l'innaturale riservatezza dei quattro giorni precedenti. Mi diede uno sguardo furtivo in cui si nascondeva qualcosa di cupo e di poco amichevole. Era come se una barriera oscura, sollevatasi per un momento, fosse di nuovo calata fra di noi, e le ubbie del suo strano comportamento lo assalirono di nuovo; i miei sforzi di tener desta la conversazione ricevettero per tutta risposta una serie di monosillabi, metà burberi, metà distratti. Provavo una crescente preoccupazione, piuttosto che offesa, e per la prima volta cominciai a notare l'insolito pallore del suo viso e la febbrile lucentezza degli occhi. Sembrava malato, come se una parte della sua esuberante vitalità gli fosse stata strappata e avesse lasciato al suo posto un'energia aliena di dubbia natura, ma certamente meno salu-

tare. Tacitamente dunque rinunciai a tentare di sottrarlo alla penombra in cui si era ritirato; per il resto della sera finsi di leggere un romanzo, mentre Amberville manteneva il suo contegno svagato. Mi interrogai su quel mistero finché non venne l'ora di andare a letto, e mi confermai nella decisione di visitare di persona la valletta di Chapman. Non credevo nel soprannaturale, ma era chiaro che quel posto stava esercitando una deleteria influenza su Amberville.

La mattina dopo, quando mi svegliai, il mio domestico cinese mi informò che il pittore aveva già fatto colazione ed era partito col cavalletto e i colori. Questa nuova prova della sua ossessione mi turbò, ma riuscii lo stesso ad applicarmi per tutta la mattina al mio romanzo.

Subito dopo colazione guidai lungo la statale e poi imboccai la stretta stradina che serpeggiava verso Bear River; lasciai la macchina sul colle folto di pini che sovrastava il posto di Chapman. Benché non avessi mai visitato la valletta avevo un'idea abbastanza chiara della sua posizione. Ignorando la via erbosa, semi dimenticata, che correva nella parte superiore della proprietà, m'incamminai verso il basso tra gli alberi, diretto con sicurezza alla piccola valle cieca, e più di una volta vidi, sul pendio opposto, il frutteto morente coi suoi peri e i meli, e il tugurio in rovina che era stato dei Chapman.

Era una calda giornata di ottobre, e la serena solitudine della foresta, la dolcezza autunnale della luce e dell'aria facevano sembrare impossibile ogni congettura su cose maligne e sinistre. Quando giunsi sul fondo del prato ero quasi pronto a ridere dei racconti di Amberville, ma fin dalla prima occhiata il posto mi colpì per la sua tristezza e il suo squallore. Gli elementi della scena erano quelli che il mio amico aveva descritto così bene, anche se a me non riuscì di avvertire l'aura malefica che lui aveva trasfuso nello stagno, nei salici, gli ontani e il canneto dei suoi dipinti.

Amberville mi volgeva la schiena, seduto su uno sgabellò pieghevole davanti al cavalletto, che aveva piazzato tra i cespugli d'erba selvatica verde scuro, proprio sopra lo stagno. Tuttavia non sembrava intento al lavoro: guardava intensamente la scena davanti a lui, con il pennello pigramente rilasciato fra le dita. L'erba ammortizzava il rumore dei miei passi, e lui non mi sentì avvicinarmi.

Mi affacciai con curiosità sulla sua spalla, per vedere la grande tela a cui stava lavorando. Per quanto potevo giudicare il quadro aveva già raggiunto un raffinato livello di perfezione tecnica; era una resa quasi fotografica dell'acqua schiumante, dello scheletro bianchiccio del salice piangente, de-

gli ontani mezzo sradicati e malevoli, e del canneto. Ma di nuovo vidi nel quadro lo spirito macabro, demoniaco degli schizzi: il prato sembrava aspettare e fissava l'osservatore come una faccia distorta dal male. Era una sacca di malignità e disperazione, tagliata fuori dal mondo autunnale che la circondava; un angolo malato, per sempre maledetto e solitario.

Guardai di nuovo il paesaggio e vidi che il posto era effettivamente come Amberville lo aveva ritratto: portava la maschera di un vampiro, vigile e malevolo. E nello stesso momento mi resi conto del silenzio innaturale: non c'erano uccelli, non c'erano insetti, proprio come aveva detto il pittore. E sembrava che solo venti esausti, moribondi, riuscissero a passare sul fondo di quella conca. Il sottile ruscello che si perdeva nel terreno paludoso somigliava ad un'anima che precipitasse nella perdizione. Faceva anch'esso parte del mistero, perché non riuscivo a ricordare nessun corso d'acqua sulla parte bassa della collina che giustificasse nel prato lo sbocco di un corso sotterraneo.

La fissità di Amberville e la posizione della testa e delle spalle facevano pensare a un uomo ipnotizzato. Stavo per manifestargli la mia presenza, ma in quell'istante ebbi la sensazione che non fossimo soli. Appena ai margini del mio campo visivo mi sembrò di scorgere una figura in atteggiamento furtivo, come se ci guardasse entrambi. Mi girai di scatto, ma non c'era nessuno. Poi udii un grido di meraviglia da parte di Amberville. e girandomi di nuovo lo trovai che mi fissava. Sui lineamenti aveva un'espressione di terrore e sorpresa che tuttavia non aveva cancellato completamente lo stupore ipnotico.

«Mio Dio!» disse. «Ho pensato che tu fossi il vecchio!»

Non so se ci dicemmo altro: mi resta tuttavia l'impressione di un vuoto silenzio. Dopo quell'esclamazione di sorpresa Amberville sembrò ritrarsi in un impenetrabile mondo dell'astrazione e mi parve che non fosse più nemmeno conscio della mia presenza, proprio come se l'identificarmi e il dimenticarmi fossero stati una cosa sola. Da parte mia avvertivo una costrizione sinistra, opprimente. Quella scena infame fantastica mi deprimeva oltre misura. Sembrava addirittura che il terreno paludoso volesse inghiottirmi, mentre i rami degli ontani malati mi facevano cenni invitanti. Lo stagno, su cui il salice ossuto incombeva come un simbolo della morte vegetale, mi bramava ugualmente, follemente, con le sue acque immobili.

Inoltre, e a parte l'atmosfera minacciosa di tutta la scena, mi resi conto che un altro cambiamento era avvenuto in Amberville, un cambiamento che sconfinava con la vera e propria alienazione. Il suo nuovo atteggia-

mento, di qualunque natura fosse, l'aveva ormai soverchiato e lui era sprofondato definitivamente nel morboso crepuscolarismo di cui ho già parlato; mi sembrò che non ci fosse più nessuna speranza di recuperarlo all'ottimismo e alla giovialità che gli erano connaturate, e pensai che forse un'incipiente follia si stesse impossessando di lui. Questa possibilità mi atterrì.

Con maniere lente, quasi da sonnambulo, e senza darmi un secondo sguardo, cominciò a lavorare al dipinto; rimasi a guardarlo per un po', senza ben sapere cosa fare o dire. Per lunghi intervalli si fermava e fissava con sognante intensità qualche particolare del paesaggio, e mi venne la bizzarra idea di un'affinità crescente, una misteriosa relazione tra Amberville e la valletta. Era come se il prato gli avesse preso una parte dell'anima, dandogli in cambio qualcosa di sé. Aveva l'aria di un uomo che condivide un segreto orrendo, che è diventato partecipe di una sapienza inumana. E in un lampo di orribile chiarezza vidi quel posto come un vampiro, e Amberville come la vittima consenziente.

Non posso dire quanto tempo rimasi laggiù. Alla fine mi avvicinai all'amico e lo scossi per la spalla:

«Lavori troppo» dissi. «Stammi a sentire, riposati per un giorno o due.»

Si voltò verso di me con lo sguardo stupefatto di chi è perduto in un sogno oppiaceo. E poi, molto lentamente, quest'espressione si mutò in rabbia malevola.

«Va' all'inferno!» ringhiò. «Non vedi che ho da fare?»

Allora lo lasciai, perché non mi pareva che ci fosse altro da fare per il momento. La natura pazzesca di tutta la faccenda bastava a farmi dubitare della mia stessa ragione. Le sensazioni che il prato mi aveva suscitato (e quelle che avevo provato vedendo Amberville) sottendevano un orrore quale non avevo mai provato in nessun momento della mia vita: non da sveglio, almeno, e in condizioni normali di coscienza.

In fondo al declivio di pini giallastri mi girai un'ultima volta, per un'occhiata d'addio. Il pittore non si era mosso, contemplava ancora la scena del maleficio come un uccello incantato che osserva un serpente mortale. Se la sensazione che ebbi poi fosse il frutto di un'illusione ottica o meno non so dirlo, ma in quell'istante mi parve di distinguere una debole aura maligna che non era né luce né nebbia scorrere e agitarsi sul prato, avvolgendo ma non alterando la forma del salice, degli ontani, dello stagno. Furtivamente si allungò, protendendo verso Amberville quelle che sembravano braccia spettrali. Era una immagine molto tenue, e può essere stata benissimo u-

n'illusione, ma fu rabbrividendo che mi allontanai al riparo dei pini alti, benevoli.

Per il resto di quel giorno e per la sera che seguì fui perseguitato dall'orrore, dal mistero che avevo trovato nel prato di Chapman. Credo di aver passato quasi tutto il mio tempo dibattendo invano, tra me, le teorie più diverse, e cercando di convincere la parte razionale della mia mente che tutto ciò che avevo visto e sentito era frutto d'inganno. Ma non arrivai a nessuna conclusione, a parte la convinzione che la salute mentale di Amberville era messa a repentaglio dalla cosa maledetta (di qualunque cosa si trattasse) che era tutt'uno con la valletta. La malevola personalità di quel posto, l'impalpabile terrore, il mistero e in un certo senso l'allettamento che venivano dal posto di Chapman erano come fili di ragnatele tessuti intorno al mio cervello, e che non potevo strappare col semplice sforzo cosciente.

Comunque presi due decisioni: una fu che dovevo scrivere immediatamente alla fidanzata di Amberville, la signorina Avis Olcott, e invitarla da me per tenere compagnia all'artista durante il resto del suo soggiorno a Bowman. La sua influenza, pensai, poteva forse controbilanciare l'influenza maligna che lo perseguitava. Poiché la conoscevo piuttosto bene l'invito non sarebbe parso fuori luogo. Decisi di non dire niente ad Amberville: la sorpresa, sperai, gli avrebbe giovato ancora di più.

La seconda decisione fu che non dovevo visitare di nuovo la valletta, se potevo evitarlo. Indirettamente (perché sapevo benissimo che è pazzesco tentare di combattere un'ossessione in modo aperto) avrei dovuto tentare di scoraggiare l'interesse del pittore verso quel posto e condurre la sua attenzione su altri temi. E poi si potevano organizzare gite e diversivi, anche a costo di ritardare il mio lavoro.

L'opaco crepuscolo autunnale mi sorprese in meditazioni di questo genere, ma Amberville non ritornò. Sgradevolissime supposizioni, senza nome né contorni precisi, cominciarono a tormentarmi mentre lo aspettavo e la notte avanzava. Il pranzo si freddò in tavola. Alla fine, verso le nove, quando già avevo deciso di andare fuori a cercarlo, lui rientrò correndo. Era pallido, scarmigliato, senza fiato; gli occhi avevano un'espressione dolorosa, come se qualcosa lo avesse atterrito oltre ogni sopportazione.

Non si scusò per il ritardo, né fece alcun riferimento alla mia visita nella valletta. Apparentemente aveva dimenticato l'episodio, perfino il suo cattivo garbo con me.

«Basta!» gridò. «Non tornerò mai più in quel posto, non rischierò più. Di notte il prato è ancor più demoniaco che di giorno. Non posso dirti

quello che ho visto, quello che ho avvertito... Devo dimenticarlo, se ci riesco. C'è un'emanazione... qualcosa che si rivela con l'assenza del sole, ma è latente di giorno. Ha tentato di adescarmi, mi ha invitato a rimanere là, stasera, e quasi mi ha avuto... Dio! Non credevo che cose simili potessero avvenire. Quell'orrendo miscuglio di...» S'interruppe, incapace di completare la frase. Aveva gli occhi dilatati dal ricordo di qualcosa che era troppo spaventoso per essere descritto. In quel momento io ricordai gli occhi velenosi del vecchio Chapman, che qualche volta avevo incontrato nel villaggio. Non mi aveva mai interessato particolarmente, perché l'avevo giudicato un comune contadino, forse con qualche oscura e spiacevole inclinazione. Ora, quando vidi lo stesso sguardo negli occhi di quel sensibile artista, mi chiesi con un brivido se anche Chapman si era reso conto della forza soprannaturale che infestava il suo prato. Forse ne era stato addirittura vittima, in un modo che sfidava la comprensione umana... In fondo era morto lì, e benché la sua morte non fosse parsa affatto misteriosa, alla luce di ciò che Amberville e io avevamo scoperto la faccenda acquistava un significato di cui nessuno avrebbe potuto sospettare.

«Dimmi ciò che hai visto» suggerii.

A quella domanda un velo sembrò calare fra noi, impalpabile ma tenebroso. Lui scosse la testa, scontrosamente, e non mi diede risposta. Il terrore, quel sentimento umano che lo aveva ricondotto verso il suo io normale rendendolo momentaneamente comunicativo, adesso lo avevo abbandonato. Un'ombra più nera della paura, un impenetrabile abisso alieno lo attrasse di nuovo. Io avvertii un brivido repentino, un brivido dello spirito più che della carne, e una volta ancora ebbi la strana sensazione che esistesse un'affinità tra lui e il prato demoniaco. Accanto a me, nella stanza illuminata dalla lampada e sotto una maschera d'umanità, sedeva una cosa che non era più completamente umana.

Dei giorni d'incubo che seguirono darò solo un riassunto, perché sarebbe impossibile descrivere l'orrore fantasmagorico, quasi astratto in cui vivevamo e ci muovevamo.

Scrissi immediatamente alla signorina Olcott, pregandola vivamente di farmi visita prima che Amberville andasse via; per assicurarmi il suo assenso feci vaghe allusioni alla mia preoccupazione per la salute di lui e al mio bisogno d'aiuto. Nel frattempo, attendendo la risposta, cercai di distrarre l'artista suggerendo gite in parecchie località d'interesse pittorico nelle vicinanze: tutte offerte che declinò bruscamente, con fare sostenuto, anche se il suo atteggiamento era più impenetrabile e misterioso che since-

ramente villano. Praticamente ignorava la mia esistenza, e mi faceva capire chiaramente che desiderava essere lasciato alle sue occupazioni. Alla fine, disperato, decisi che avrei fatto proprio questo, in attesa dell'arrivo di Avis Olcott. Lui usciva ogni mattina, come al solito, col cavalletto e gli altri attrezzi per dipingere, e tornava verso il tramonto o poco più tardi. Non mi raccontava dove era stato, e io mi trattenevo dal chiederglielo.

La signorina Olcott arrivò tre giorni dopo che avevo spedito la lettera, nel pomeriggio. Era giovane, flessuosa, estremamente femminile e completamente devota ad Amberville. Per la verità penso che ne provasse addirittura un po' di timore. Le dissi tutto ciò che mi sembrò lecito rivelare e la misi in guardia dal morboso cambiamento che si era verificato nel suo fidanzato, che finsi di attribuire al nervosismo e al superlavoro. Non potevo menzionare il prato di Chapman e la sua nefasta influenza: era una cosa troppo incredibile, troppo elusiva per servire da spiegazione a una ragazza moderna. Quando vidi l'allarme e lo stupore con cui ascoltava la mia storia mi sorpresi a desiderare che fosse fatta di una tempra più volitiva e decisa, e che fosse meno sottomessa nei confronti di Amberville. Una donna più forte forse l'avrebbe salvato, ma cominciai a chiedermi se Avis avrebbe potuto fare veramente qualcosa per combattere la forza imponderabile che stava trascinando nel baratro il mio amico.

La luna crescente pendeva come un corno intinto nel sangue del crepuscolo quando lui ritornò. Con mio grande sollievo la presenza di Avis sembrò avere un ottimo effetto, e nel momento in cui la vide Amberville uscì dalla scontrosità in cui si trincerava di solito, e che temevo lo avesse assorbito senza remissione. Tornò quasi a essere l'uomo affabile che conoscevamo. Forse era tutta scena, in vista di un altro proposito: ma in quel momento io non potevo sospettarlo. Mi congratulai con me stesso per aver trovato quel rimedio sovrano, e d'altra parte la ragazza si sentì chiaramente sollevata, nonostante lo guardasse ancora in modo lievemente sospetto, o ferito, quando lui per qualche istante cedeva alla distrazione o a un momento d'ubbia, quasi l'avesse dimenticata. Complessivamente, tuttavia, ci fu una trasformazione che mi sembrò addirittura magica, considerata la sua recente tetraggine e il disinteresse per tutte le cose umane. Dopo aver tenuto loro compagnia per un po', lasciai la coppia sola e mi ritirai.

La mattina dopo mi alzai molto tardi, perché avevo dormito bene. Avis e Amberville, appresi, erano usciti insieme, portandosi una colazione preparata dal mio cuoco cinese. Chiaramente l'aveva portata con sé in una delle sue spedizioni artistiche, e mi augurai che la cosa gli giovasse. Chissà per-

ché non pensai neppure lontanamente che l'avesse portata al prato di Chapman: la sottile ombra maligna di quella faccenda cominciava a svanire dalla mia mente e mi rallegravo per il diminuito peso della responsabilità. Poi, per la prima volta in una settimana, riuscii a concentrarmi sulla fine del mio romanzo.

I due tornarono al crepuscolo, e mi resi conto immediatamente che mi ero sbagliato in più d'un punto. Amberville si era nuovamente ritirato in una riservatezza sinistra, saturnina. La ragazza, accanto a quel pezzo d'uomo, sembrava molto piccola, ed era in condizioni miserabili. Aveva paura, era sbigottita, come se avesse incontrato qualcosa che sfuggiva completamente alla sua comprensione e con la quale era umanamente incapace di confrontarsi.

Dissero entrambi molto poco. Non mi raccontarono dov'erano stati, ma del resto non c'era bisogno di domande per saperlo. Il silenzio di Amberville, come al solito, sembrava dovuto al fatto che era sprofondato in qualche tetra riflessione, o cupo sogno. Avis invece sembrava vittima di una doppia angoscia: come se, a parte il terrore, le fosse stato proibito di parlare degli eventi del giorno e della sua esperienza. Sapevo che erano andati nel prato maledetto, ma ero tutt'altro che sicuro che Avis avesse percepito l'orrore e la malvagità del posto, o se non era semplicemente atterrita dall'insano mutamento del suo innamorato. In un caso o nell'altro era ovvio che ne era completamente succube. Cominciai a imprecare contro me stesso per averla invitata a Bowman, sebbene l'amarezza e il rimorso più grandi dovessero ancora venire.

Passò una settimana, e il pittore e la sua fidanzata continuarono nelle loro quotidiane escursioni: Amberville sempre chiuso nel suo sinistro estraniamento che sfidava ogni approccio, e la ragazza sempre terrorizzata, disperata, costretta e sottomessa. Come sarebbe andata a finire non riuscivo a immaginarlo, ma temevo che la minacciosa svolta nel carattere di Amberville fosse indice di una forma di alienazione, se non peggio ancora. Le mie offerte di svaghi e passeggiate diversive furono sempre respinte dalla coppia, e i miei sforzi per ottenere qualche risposta da Avis trovarono lo stesso muro di ostile elusività che avevo incontrato in lui. Mi convinsi quindi che Amberville le aveva ingiunto di mantenere il segreto, e forse l'aveva abilmente convinta a diffidare del mio atteggiamento verso di lui.

«Tu non lo capisci» continuava a ripetermi lei. «È un uomo molto emotivo.»

Tutta la faccenda era un mistero sempre più pazzesco, e mi sembrava

che la ragazza venisse attratta a sua volta, direttamente o indirettamente, nella rete di fantasmi che aveva avviluppato l'artista.

Supposi che Amberville avesse fatto parecchi altri quadri ispirati alla valletta, ma lui non me li mostrò mai, né li menzionò. E il mio ricordo di quel luogo, man mano che il tempo passava, acquistava una vividezza irreale, quasi allucinata. L'idea incredibile che ci fosse veramente una personalità in quel posto, una personalità malevola e vampiresca, divenne in me un'inconfessata convinzione nonostante gli sforzi della volontà. Il prato mi ossessionava come uno spettro, orribile e seducente allo stesso tempo. E allora sentii un desiderio impellente, morboso di visitarlo ancora una volta, per scoprire, se mai era possibile, il suo enigma. Pensavo spesso all'idea di Amberville a proposito di un *Genius Loci* che abitasse nella valletta, e alle apparizioni umane che sembravano associate a quel luogo. Inoltre mi chiedevo che cos'era che l'artista aveva visto la sera in cui si era trattenuto nel prato fin dopo il crepuscolo, tornando poi a casa mia terrorizzato. Sembrava che non si fosse più azzardato a ripetere l'esperimento, nonostante la sua evidente soggezione a quell'ignoto allettamento.

La fine giunse improvvisa e senza premonizioni. Alcuni affari mi avevano condotto, un pomeriggio, negli uffici della contea, e non tornai fino a sera tarda. La luna piena era alta sulle colline scure di pini. Mi aspettavo di trovare Avis e il pittore in salotto, ma non c'erano. Li Sing, il mio factotum, mi disse che erano ritornati a ora di cena e che un'ora dopo Amberville era uscito di casa silenziosamente, mentre la ragazza era in camera sua. Scesa pochi minuti dopo, lei aveva mostrato un turbamento addirittura eccessivo quando aveva scoperto l'assenza del fidanzato, ed era uscita a sua volta per seguirlo; non aveva detto a Li Sing dove fosse diretta, né quando sarebbe tornata. Tutto questo era accaduto tre ore prima, e nessuno dei due aveva ancora fatto ritorno.

Un nero presagio di sciagura mi afferrò mentre ascoltavo il resoconto di Li Sing, e ben presto capii che Amberville aveva ceduto alla tentazione di una seconda visita notturna al prato maledetto. Un'attrazione occulta era riuscita in qualche modo a sconfiggere l'orrore della sua prima esperienza, di qualunque cosa si fosse trattato. Avis, che sapeva dove si sarebbe diretto, temendo per la sua sanità mentale (o piuttosto per la sua salvezza) era andata a cercarlo. Sentivo con sempre maggiore sicurezza che il pericolo li minacciava entrambi, un pericolo innominabile al cui potere, forse, avevano già ceduto.

Nonostante i dubbi e le esitazioni che avevo avuto fino a quel momento,

ora non indugiai. Dopo pochi minuti di guida a rompicollo nella morbida luce della luna giunsi al confine della proprietà di Chapman, tra i pini. Qui, come avevo già fatto la volta precedente, lasciai la macchina e mi precipitai a capofitto attraverso gli alberi. Lontano, nella valletta, udii mentre correvo un singolo grido, acuto per il terrore. Terminò bruscamente, ma fui sicuro che si trattava della voce di Avis, che poi non sentii più.

Corsi disperatamente e uscii nel prato infossato: né Avis né Amberville erano in vista, e mi sembrò a un'occhiata veloce che il posto fosse denso di vapori che si muovevano e si attorcigliavano a spirale, e permettevano solo una visione parziale del salice morto e dell'altra vegetazione. Corsi verso lo stagno schiumante, e avvicinandomi fui colpito da un improvviso, duplice orrore.

Avis e Amberville galleggiavano insieme nell'acqua poco profonda, i corpi parzialmente nascosti dal mantello di alghe. La ragazza era stretta tra le braccia del pittore, come se lui l'avesse trascinata contro la sua volontà a quell'orribile morte. La faccia di lei era coperta dalla schiuma verdastra, mentre non potevo vedere quella di Amberville, che era reclinata contro la spalla. Sembrava che ci fosse stata una lotta: ma adesso entrambi erano immobili, perché avevano ceduto al loro destino.

Non fu solo questo spettacolo, tuttavia, che mi indusse a fuggire come un pazzo dalla valletta, senza fare nemmeno il più piccolo tentativo di recuperare i corpi annegati. Il vero orrore stava nella cosa che, a distanza, avevo scambiato per spirali di nebbia. Non era nebbia, né alcuna altra cosa che un uomo possa concepire: era un'emanazione maligna, pallida, luminosa che avvolgeva la scena davanti a me nelle febbrili propaggini del suo alone; una proiezione fantasma del pallido salice simile alla morte, degli ontani morenti, delle canne, lo stagno e le sue vittime suicide. Il paesaggio era ancora visibile attraverso la proiezione, come visto nel filtro di una pellicola, ma sembrava concretizzarsi e materializzarsi sempre più, in un'attività che era innaturale e terribile. Oltre questo ribollire, come prodotte dalle esalazioni dell'ambiente, vidi spiccare tre volti umani fatti dalla stessa nebulosa materia, né nebbia né plasma. Una delle facce pareva risaltare dal tronco del salice fantasma, la seconda e la terza affioravano tra la schiuma della palude illusoria, i corpi che si trascinavano informi tra i rami impalpabili. Le facce erano di Chapman, di Francis Amberville e Avis Olcott.

Dietro quest'irreale proiezione di se stesso, il vero paesaggio rivelava la stessa aria infernale, vampiresca che avevo già conosciuto di giorno. Ma ora sembrava che la valletta non fosse immota, che vibrasse di una vita se-

greta e malvagia, che si protendesse verso di me con le sue acque schiumanti, con le dita ossute dei suoi alberi, e le facce spettrali che aveva vomitato dal suo fondo letale.

Anche il terrore si paralizzò in me per un momento: rimasi a guardare, mentre la pallida, maledetta esalazione sorgeva più alta sul prato. Le tre facce umane, attraverso un ulteriore agitarsi della massa fantasmagorica, cominciarono ad avvicinarsi l'una all'altra. Lentamente, quasi impercettibilmente si fusero in una sola, e divennero un volto androgino né vecchio né giovane, che infine si dissolse nei rami fantasma del salice: l'artiglio della morte vegetale, che si allungava nel tentativo di afferrarmi. Incapace di sopportare lo spettacolo, cominciai a correre.

C'è ancora poco da raccontare, perché niente di ciò che potrei aggiungere scioglierebbe l'abominevole mistero: no, sarebbe impossibile. Il prato (o la cosa che ci abita) ha già preteso tre vittime. Talvolta mi chiedo se ce ne sarà una quarta. Solo io, sembra, tra tutti i viventi, ho capito il segreto che si nasconde dietro la morte di Chapman, di Avis e Amberville; nessun altro si è imbattuto nel genio maligno della valletta. Non ci sono mai più tornato, tranne la mattina in cui il corpo dell'artista e quello della ragazza vennero ripescati dallo stagno, e non ho mai preso la decisione di distruggere o comunque di liberarmi dei quattro dipinti a olio e dei due abbozzi ad acquarello fatti da Amberville. E forse, a dispetto di tutto ciò che mi trattiene, visiterò ancora quel luogo maledetto.

IN CANTINA
(The Thing In The Cellar, 1932)
di David H. Keller

Era una grande cantina, del tutto sproporzionata alla casa che la sovrastava. Il proprietario pensava che probabilmente era stata costruita per un edificio diverso da quello attuale: forse la prima casa era stata bruciata, e la miseria dei nuovi costruttori li aveva costretti a erigere al suo posto una dimora più piccola.

Una scala a chiocciola di pietra congiungeva la cantina alla cucina; intorno alla base della scala i successivi proprietari avevano stivato la legna da ardere, le verdure per l'inverno e le più disparate cianfrusaglie. Le cianfrusaglie si erano gradualmente ammassate, in fondo, fino a ergersi a testa alta come una vera e propria barricata d'inutilità. Che cosa si nascondesse dietro quella barricata, nessuno lo sapeva o se ne preoccupava. Per centi-

naia d'anni nessuno l'aveva attraversata per esplorare i neri meandri della cantina, dietro.

In cima alle scale, a dividere la cucina dalla cantina, c'era una massiccia porta di quercia: e anch'essa era in un certo senso particolare, fuori luogo rispetto al resto della casa. Era una porta strana, per un'abitazione moderna: spessa, robusta, abilmente incassata, con grossi cardini di ferro battuto e una serratura che era degna del Castello della Disperazione. Se una porta simile fosse servita a difendere la casa dal mondo esterno, sarebbe stata più giustificabile: ma per dividere una cucina dalla cantina sembrava veramente esagerata.

Fin da quando aveva avuto pochi mesi di vita, Tommy Tucker era sembrato infelice, in cucina. Nel salotto, in sala da pranzo, ma soprattutto al piano di sopra, si comportava come un bambino sano e normale; appena lo si portava in cucina cominciava invece a piangere. I suoi genitori, che erano gente semplice, mangiavano in cucina, tranne quando c'erano ospiti; e poiché non erano ricchi, la signora Tucker faceva da sé la maggior parte del lavoro domestico, salvo per l'occasionale aiuto di una domestica per le pulizie del sabato. Questo ovviamente la costringeva a passare un mucchio di tempo in cucina. Tommy rimase accanto a lei, almeno finché non fu capace di camminare, apparendo per la maggior parte del tempo decisamente infelice.

Ma quando imparò a tenersi in piedi non perse tempo a sfuggire dalla cucina. Non appena sua madre gli voltava la schiena, il piccolo si arrabattava più in fretta che poteva verso la porta che dava sulla parte anteriore della casa, la sala da pranzo e il salotto. E una volta fuori sembrava felice, o perlomeno smetteva di piangere; poi, non appena lo riportavano in cucina, le sue urla crescevano al punto che i vicini finirono sinceramente per convincersi che soffrisse di coliche o spasmi, e gli portarono più d'un giochino per distrarlo, e più d'un decotto di salvia.

Ma solo quando il bambino imparò a parlare i Tucker potettero farsi un'idea di ciò che lo faceva disperare a quel modo, quando era in cucina. A lungo dovette soffrire in silenzio prima di ottenere un po' di sollievo, ma anche quando spiegò ai genitori di che si trattava essi furono del tutto incapaci di capire. E non c'è da meravigliarsi, perché erano entrambi persone che lavoravano duro, semplici per natura.

Ciò che infine impararono dal loro bambino fu questo: se la porta della cantina era chiusa e assicurata con la pesante serratura di ferro, Tommy riusciva se non altro a mangiare il suo pranzo in pace; se la porta era sem-

plicemente chiusa, ma non a chiave, lui tremava di paura ma se ne stava quieto; ma se la porta era aperta, se anche la più piccola fessura nera rivelava che non era perfettamente serrata il Piccolino di tre anni si metteva a urlare fino allo spasimo, soprattutto se suo padre gli rifiutava il permesso di abbandonare la cucina.

Giocando in cucina il bambino sviluppò due interessanti abitudini: ammassava continuamente stracci, pezzi di carta e schegge di legno contro l'uscio di quercia per riempire lo spazio tra la base della porta e il pavimento. Ogni volta che la signora Tucker l'apriva ci trovava sempre quelle cianfrusaglie davanti, sistemate da suo figlio. Questo la seccava, e più di una volta il piccolo fu sculacciato per questo comportamento, ma il castigo non servì assolutamente a frenarlo. L'altra abitudine non era meno singolare: quando la porta era chiusa il bambino si dirigeva quasi spavaldamente verso di essa, e carezzava la vecchia serratura. Anche quando era così piccolo da doversi mettere in punta di piedi per arrivarci con la punta delle dita, la toccava con piccoli colpetti affettuosi; più tardi, quando crebbe, cominciò a baciarla.

Il padre, che vedeva il bambino solo di sera, decise che non c'era alcun senso in quel comportamento, e nei suoi modi rozzi cercò di distrarre il ragazzo da quella follia. Naturalmente non ci fu alcuno sforzo, da parte di quel sodo lavoratore, per capire i motivi psicologici che si celavano nella condotta di suo figlio: tutto ciò che l'uomo sapeva era che il bambino si comportava in modo veramente bizzarro.

Tommy amava sua madre, e faceva tutto ciò che poteva per aiutarla nei lavori di casa, ma una cosa non avrebbe mai fatto, e non fece mai: prendere qualcosa e portarla in cantina, o viceversa. Se la mamma apriva la grande porta, lui scappava dalla stanza e non tornava se prima non era sicuro che lei l'avesse richiusa.

Non spiegò mai perché si comportasse a quel modo; si rifiutava di parlarne, perlomeno coi genitori, ma questo non faceva molta differenza, perché se ne avesse parlato loro si sarebbero ancor più convinti che c'era qualcosa che non andava nel loro bambino. Cercarono, come poterono, di far perdere al figlio le sue strane abitudini, ma non riuscendoci decisero semplicemente di ignorarle. O almeno, le ignorarono finché lui non ebbe sei anni e giunse il tempo di mandarlo a scuola. A quell'epoca era un ragazzo sano e forte, più intelligente della media dei bambini che vanno in prima elementare. Il signor Tucker a volte era proprio fiero di lui, e il comportamento del bambino verso la porta della cantina era l'unica incrinatura nel-

l'orgoglio paterno. Finalmente, poiché nulla serviva a farglielo modificare, i Tucker si decisero a fare visita al medico locale. Fu un evento importante nella vita della famiglia.

«La faccenda è questa, dottor Hawthom» disse il signor Tucker, un po' imbarazzato. «Il nostro Tommy è abbastanza grande per andare a scuola, ma si comporta in maniera infantile verso la cantina di casa, e così la mia signora e io abbiamo pensato che voi poteste dirci cosa fare. Devono essere i nervi.»

«Fin da quando era piccolo» aggiunse la signora Tucker, riprendendo il filo della conversazione da dove il marito l'aveva lasciato «Tommy ha avuto una gran paura della cantina. E anche adesso che è un ragazzo grande e grosso non ha la forza di attraversare quella porta, di portarmi giù la roba in cantina, nemmeno per amor mio. Non è normale che un bambino si comporti così, e non parliamo poi di quella mania di otturare gli interstizi con gli stracci o di baciare la serratura; alle volte temo che diventerà matto, quando crescerà.»

Il dottore, ansioso di soddisfare i clienti e rammentando vagamente le lezioni sul sistema nervoso che aveva ascoltato da studente, fece qualche domanda generica, auscultò il cuore del bambino, gli esaminò i polmoni e gli guardò gli occhi e le unghie delle mani.

«Mi sembra un bel ragazzo sano» disse infine.

«Sì, tranne per la porta della cantina» replicò il padre.

«È mai stato malato?»

«Niente, tranne un po' di convulsioni una volta o due, dopo aver pianto fino a diventar blu» rispose la madre.

«Per la paura?»

«Forse. È successo sempre in cucina.»

«Perché non andate fuori un momento e mi lasciate parlare col ragazzo?»

E così il dottore sedette, perfettamente a suo agio, davanti al bambino di sei anni che si sentiva del tutto sconcertato.

«Tommy, cosa c'è in cantina che ti fa paura?»

«Non lo so.»

«Ma l'hai mai visto?»

«No, signore.»

«Allora sentito? Annusato?»

«No, signore.»

«Dunque come fai a sapere se c'è qualcosa?»

«Perché c'è.»

Questo era il massimo che Tommy era disposto a rivelare, e alla fine la sua apparente ostinazione seccò il medico, come per anni aveva infastidito il signor Tucker. Il dottore si fece sulla porta e chiamò di nuovo i genitori.

«Pensa che ci sia qualcosa nascosto in cantina» disse.

I Tucker si limitarono semplicemente a guardarsi l'un l'altra.

«Ma è pazzesco» disse finalmente il padre.

«È solo una comune cantina piena di cianfrusaglie, legna da ardere e botti per il sidro» aggiunse la signora Tucker. «Da quando siamo venuti in quella casa non è passato giorno senza che andassi giù per quelle scale, e so che non c'è niente. Ma il ragazzo si è sempre messo a piangere quando la porta era aperta, sì, me lo ricordo, fin da quando era ancora neonato e lo tenevamo in braccio ha sempre urlato se aprivamo quella porta.»

«Pensa che ci sia qualcosa, laggiù» ripeté il dottore.

«Per questo vi abbiamo chiesto di vederlo» replicò il padre. «Sono i nervi, ecco cosa.»

«Vi dirò cosa fare» disse il dottore. «Lui pensa che laggiù c'è qualcosa, ma se si accorge che si sbaglia e che non c'è proprio un bel niente dimenticherà l'intera faccenda. Finora l'avete assecondato troppo: quel che dovete fare è aprire la porta della cantina e costringerlo a rimanere solo in cucina. Inchiodatela, se necessario, così che non possa chiuderla. Lasciatelo solo per un'ora, poi tornate e sorridetegli, e mostrategli quanto era sciocco ad aver paura di una cantina vuota. Vi darò qualche tonico per il sistema nervoso e la circolazione: questo aiuterà, ma la cosa importante è dimostrargli che non c'è nulla da temere.»

Mentre tornavano a casa, Tommy tentò di scappare dai genitori. Lo acchiapparono dopo una vera e propria caccia, e lo misero in mezzo a loro per il resto del tragitto. Appena entrati in casa lui scomparve, solo per essere ripescato nella stanza degli ospiti, sotto il letto. Dato che il signor Tucker aveva già sprecato tutto il pomeriggio, decise di tenere sotto osservazione il ragazzo per il resto del giorno. Tommy non mangiò niente, nonostante le suppliche della madre infelice. Quando i piatti furono lavati, il giornale della sera letto, e la pipa fumata, il signor Tucker prese la sua scatola degli attrezzi e ne trasse un martello e parecchi lunghi chiodi.

«Ora vado a inchiodare la porta, Tommy, così non potrai chiuderla, perché è questo che ha detto il dottore, e tu devi essere uomo e stare qui solo in cucina per un'ora. Ti lasceremo la lampada a olio, e quando vedrai che non c'è niente da avere paura starai meglio e sarai un vero uomo, e non un

figlio di cui un padre si deve vergognare.»

Ma alla fine la signora Tucker baciò Tommy, e pianse e sussurrò a suo marito di non farlo, di aspettare che il ragazzo crescesse ancora un poco; ma non ci fu niente da fare, e lui inchiodò la pesante porta in modo che rimanesse aperta, e lasciarono il ragazzo solo con la lampada che bruciava e la grande apertura buia davanti a lui. Tommy la fissava con occhi enormi e ardenti come la fiamma della lampada.

Quello stesso giorno il dottor Hawthorn cenò con un vecchio compagno di studi, che si era specializzato in psichiatria ed era particolarmente interessato ai bambini. Hawthorn raccontò a Johnson, questo era il suo nome, del caso che gli era capitato, e gli chiese un'opinione. Johnson aggrottò la fronte.

«I bambini sono strani, Hawthorn. Sono un po' come i cani: il loro sistema nervoso sembra più acuto di quello degli adulti. Noi sappiamo che la nostra vista è limitata, e così l'udito e l'olfatto; bene, credo fermamente che esistano forme di vita tali che noi non possiamo né vederle, né udirle o percepirne l'odore. Assurdamente noi ci illudiamo che simili creature non esistano perché non possiamo provarne l'esistenza... Be', questo ragazzo, Tucker, potrebbe essere particolarmente acuto. Potrebbe rendersi conto che nella cantina esiste qualcosa che i suoi genitori non sono in grado di percepire. Deve esserci un fondamento nelle sue paure. Ora, io non dico che c'è sicuramente qualcosa in quella cantina: in realtà credo che sia una cantina come tutte le altre, ma il ragazzo, fin dai primi mesi di vita, ha sempre pensato che ci fosse qualcosa, e questo per lui è altrettanto terribile che se ci fosse davvero. Quello che mi piacerebbe sapere è: che cos'è che gli fa credere una cosa del genere? Dammi l'indirizzo, domani farò un giro da quelle parti e vedrò di parlare con lui.»

«Che ne pensi del consiglio che ho dato loro?»

«Spiacente, vecchio mio, ma credo proprio che tu abbia combinato un pasticcio. Se fossi in te mi fermerei lì, tornando a casa, per accertarmi che non lo seguono davvero. Il bambino potrebbe spaventarsi terribilmente. Capisci, per lui c'è veramente qualcosa laggiù.»

«Ma non c'è!»

«Forse no. Avrà torto, ma lui non la pensa così.»

Il dottor Hawthorn si preoccupò talmente che decise di seguire il consiglio dell'amico. Era una notte fredda, nebbiosa, e il medico gelava, vagando per le strade, ma infine arrivò alla casa dei Tucker. Si ricordò allora di

esserci già stato un volta, tanto tempo prima, quando il piccolo Tommy era venuto al mondo. C'era una luce nella finestra anteriore, e in un attimo il signor Tucker fu alla porta.

«Sono venuto a vedere Tommy» disse il dottore.

«È solo in cucina» replicò il padre.

«Ha urlato, ma solo una volta, e dopo è rimasto quieto» singhiozzò la signora Tucker.

«Se l'avessi lasciata fare a modo suo lei avrebbe aperto la porta, ma io le ho detto: "Mamma, è venuto il momento di farne un uomo, del nostro Tommy". E suppongo che adesso si sia reso conto che non c'era niente' da temere. Be', l'ora è passata. Forza, andiamo a prenderlo e portiamolo a letto.»

«Dev'essere stato molto brutto, per il ragazzo» sussurrò la signora Tucker.

Portando una candela l'uomo fece strada alla donna e al dottore, e finalmente aprì la porta della cucina. La stanza era scura.

«La lampada è finita» disse l'uomo. «Aspettate, l'accendo.»

«Tommy! Tommy!» gridò la signora Tucker.

Ma fu il dottore a precipitarsi là dove una forma bianca giaceva sul pavimento. A fatica chiese che gli facessero luce; poi, tremando, esaminò ciò che restava del bambino. Sconvolto guardò lo spazio scuro, nella cantina. Infine si voltò verso Tucker e sua moglie:

«Tommy... Tommy è stato ferito. Penso che sia morto» balbettò.

La madre si chinò sul pavimento e raccolse la cosa fatta a pezzi, mutilata, che solo poco prima era stata suo figlio.

Tucker prese il martello, estrasse i chiodi e chiuse la porta. Fece scattare la chiave e poi piazzò un grosso chiodo per rinforzare la serratura. Alla fine mise una mano sulla spalla del medico e la scosse.

«Che cosa l'ha ucciso, dottore? Che cosa l'ha ucciso?» gridò.

Hawthorn lo guardò con coraggio, nonostante la paura che gli serrava la gola.

«Come faccio a saperlo, Tucker?» replicò. «Come faccio? Non mi avete detto che non c'era niente, là dentro, in quella cantina?»

A CACCIA
(Prey, 1969)
di Richard Matheson

Amelia arrivò a casa verso le sei e un quarto. Appese il soprabito nell'armadio che si trovava nell'ingresso, portò il pacchetto in soggiorno e sedette sul divano. Si sfilò le scarpe e cominciò a disfare il pacchetto, tenendolo in grembo. La scatola di legno sembrava una bara: Amelia ne alzò il coperchio e sorrise. Era il pupazzo più brutto che avesse mai visto: alto circa diciotto centimetri, scolpito nel legno, aveva un corpo scheletrico e un testone sproporzionato. Sul volto c'era un'espressione di ferocia maniacale, i denti appuntiti erano messi a nudo, e gli occhi brillanti sembravano uscire dalle orbite. Con la mano destra impugnava una lancia lunga più di venti centimetri, e una bella, lunga catena d'oro gli avvolgeva il corpo dalle spalle alle ginocchia. Un rotolino sottile di carta era incuneato tra il pupazzo e la parete interna della scatola. Amelia lo prese e lo srotolò; c'era scritto qualcosa, a mano: *Questo è Colui che Uccide*, cominciava. *È un terribile cacciatore.* Amelia sorrise, e continuò a sorridere mentre leggeva le altre parole. Ad Arthur sarebbe piaciuto.

Il pensiero di Arthur la fece girare e guardare il telefono, sul tavolo dietro di lei. Dopo un po' sospirò e depose la scatola di legno sul divano. Mettendosi il telefono in grembo sollevò il ricevitore e fece un numero.

Sua madre rispose.

«Ciao, mamma» disse Amelia.

«Non ti sei ancora mossa?» chiese sua madre.

Amelia cercò di farsi animo. «Mamma, lo so che è venerdì sera...» cominciò.

Non riuscì a finire. Dall'altro capo del filo c'era silenzio. Amelia chiuse gli occhi: "Mamma, ti prego", pensò, cercando di inghiottire. «C'è un uomo» disse. «Si chiama Arthur Breslow. È un professore di liceo.»

«Insomma non vieni» disse sua madre.

Amelia rabbrividì. «Oggi è il suo compleanno» continuò. Aprì gli occhi e guardò il pupazzo. «Gli ho praticamente promesso che avremmo... passato la serata insieme.»

Sua madre taceva. E comunque non ci sono buoni film, stasera, continuò Amelia tra sé. «Possiamo andarci domani sera, al cinema» propose.

La madre taceva.

«Mamma?»

«Ora anche il venerdì sera ti pesa troppo.»

«Mamma, ci vediamo due, tre volte la settimana...»

«Sì, vieni a farmi *visita*» disse la madre. «Quando la tua stanza è ancora qui.»

«Mamma, ti prego, non ricominciamo ancora con questa storia» disse Amelia: "Non sono una bambina" pensò. "Smettila di trattarmi come se fossi una bambina!"

«E da quanto tempo vedi quell'uomo?» chiese sua madre.

«Un mese, più o meno.»

«Senza dirmi niente.»

«Avevo tutta l'intenzione di dirtelo...» La testa di Amelia cominciava a pulsare. No, non mi prenderò un mal di testa, si disse. Guardò di nuovo il pupazzo: sembrava che anche lui la guardasse. «È un uomo affettuoso, mamma» disse Amelia.

Sua madre non parlò, e lei sentì i muscoli dello stomaco irrigidirsi: stasera non potrò mangiare niente, pensò.

Si accorse all'improvviso di essersi raggomitolata sul telefono, e si impose di sedere eretta. Aveva trentatré anni, in fondo. Allungandosi estrasse il pupazzo dalla scatola di legno. «Dovresti vedere che cosa gli ho preso, per il compleanno» divagò. «L'ho trovato in un negozio di curiosità della Terza Avenue. È un pupazzo, un autentico feticcio Zuni, una cosa molto rara. Arthur ha il pallino dell'antropologia, ed è per questo che gliel'ho comprato.»

Ma dall'altro capo del filo c'era ancora silenzio. E va bene, non parlare, pensò Amelia. «È un feticcio della caccia» continuò, sforzandosi di sembrare calma. «Si crede che dentro di lui si nasconda lo spirito di un cacciatore Zuni, e c'è una catena d'oro intorno al corpo per impedire allo spirito di...» (Non riusciva a trovare la parola. Fece correre un dito tremante sulla catena) «... fuggire, suppongo. Si chiama Colui Che Uccide, e dovresti vedere che faccia.» Sentì lacrime calde scenderle lungo le guance.

«Passa una buona serata» disse sua madre, e riattaccò.

Amelia fissò il ricevitore, ascoltando il segnale della linea. Ma perché doveva essere sempre così? Rimise il ricevitore sulla forcella e spinse da parte il telefono. La stanza che andava oscurandosi le appariva confusa. Mise il pupazzo sull'orlo del tavolino da caffè e si alzò in piedi. Adesso farò il bagno, si disse. E poi lo incontrerò e passeremo una bellissima sera insieme. Attraversò il soggiorno. Una bellissima sera, le ripeteva a vuoto la sua mente: ma sapeva che era impossibile. Oh, mamma! Serrò i pugni per la furia impotente ed entrò in camera da letto.

Nel soggiorno, il pupazzo cadde dall'orlo del tavolo. Atterrò a testa in giù e la punta della lancia, conficcandosi nel tappeto, gli fece mantenere quella posizione.

La catena d'oro cominciò a scivolare verso il basso.

Era quasi buio quando Amelia ritornò in soggiorno. Si era tolti i vestiti e indossava l'accappatoio. In bagno l'acqua scorreva nella vasca.

Sedette sul divano e si mise il telefono in grembo. Per vari minuti lo guardò; infine, con un profondo sospiro, alzò il ricevitore e formò un numero.

«Arthur?» disse quando lui rispose.

«Sì?» Amelia conosceva il tono: gentile ma sospettoso. Lei non riuscì a parlare.

«Tua madre» disse finalmente Arthur.

Quel freddo, insopportabile senso di vuoto allo stomaco: «È la sera che passiamo sempre insieme» gli spiegò. «Ogni venerdì...» Si fermò e attese, ma Arthur non disse nulla. «Te ne ho già parlato» fece lei.

«Sì, me ne hai già parlato.»

Amelia si sfregò le tempie.

«È ancora lei che comanda nella tua vita, vero?» disse Arthur.

Amelia si tese. «È solo che non voglio ferire oltre i suoi sentimenti» disse. «Quando me ne sono venuta via da casa ha avuto un duro colpo.»

«Nemmeno io voglio ferire i suoi sentimenti» replicò Arthur «ma quanti compleanni all'anno festeggio? Avevamo deciso, per stasera.»

«Lo so.» Lei sentiva i muscoli dello stomaco stringersi di nuovo.

«Hai veramente intenzione di permettere che ti faccia questo?» chiese lui. «Per un venerdì in tutto l'anno?»

Amelia chiuse gli occhi, e con le labbra pronunciò alcune parole silenziose: non posso ferire ancora i suoi sentimenti. Deglutì. «È mia madre» si decise infine.

«Benissimo, mi dispiace. Avevo aspettato questo momento, ma...» lui fece una pausa. «Mi dispiace.» Riattaccò senza enfasi.

Amelia rimase immobile per un pezzo, ascoltando il segnale della linea. Trasalì quando la voce registrata disse: «Per favore, riattaccate.» Allora rimise giù il ricevitore e posò il telefono sul tavolo. Tanto peggio per il mio regalo, pensò: sarebbe stato inutile darlo ad Arthur adesso. Allungandosi, accese la lampada sul tavolo. Domani avrebbe restituito il pupazzo.

Ma il feticcio non era più sul tavolo da caffè, e guardando verso il basso Amelia vide la catena d'oro caduta sul tappeto. Sollevò il bordo del divano contro le ginocchia e la raccolse, facendola scivolare nella scatola di legno. Il pupazzo non era nemmeno sotto il tavolo, e piegandosi Amelia frugò

sotto il divano.

Urlò, ritraendo di colpo la mano. Si rimise in piedi, si volse verso la luce e esaminò l'indice. C'era qualcosa, incuneato sotto l'unghia, e lei tremò quando l'estrasse. Era la punta della lancia del pupazzo. La depose nella scatola e si mise il dito in bocca, poi, piegandosi nuovamente, frugò con più attenzione sotto il divano.

Non riuscì a trovare il feticcio e, rialzandosi, con un sospiro affaticato scostò un'estremità del divano dal muro. Era terribilmente pesante. Si ricordò la sera in cui lei e sua madre avevano comprato i mobili: a lei sarebbe piaciuto arredare l'appartamento in stile danese, ma sua madre aveva insistito per questo pesante divano in legno d'acero. Amelia grugnì mentre lo scostava dal muro, poi si ricordò dell'acqua che in bagno scorreva sempre e pensò che avrebbe fatto meglio a chiuderla presto.

Guardò la sezione di pavimento che aveva scoperto, scorgendo l'asta della lancia. Il pupazzo comunque non c'era. Amelia raccolse il piccolo cimelio e lo depose sul tavolo da caffè. Il feticcio doveva essersi incastrato sotto il divano, decise: perciò quando lo aveva spostato aveva mosso anche il pupazzo.

Pensò di aver sentito un suono, dietro di lei: esile, quasi beffardo. Amelia si girò, ma il suono non si udiva più. Sentì un brivido salirle dalla parte posteriore delle gambe. «È Colui Che Uccide» si disse con un sorriso. «Si è tolto la catena e se n'è andato...»

S'interruppe all'istante. C'era stato sicuramente un rumore, in cucina: un suono metallico, stridente. Lei deglutì nervosamente. Ma che sta succedendo?, pensò. Attraversò il soggiorno e raggiunse la cucina, accendendo la luce. Guardò all'interno: tutto sembrava normale. Mosse gli occhi con incertezza dalla cucina, con la pentola piena d'acqua sui fornelli, al tavolo e alla sedia, i cassetti e gli sportelli degli armadietti chiusi, l'orologio elettrico, il piccolo frigorifero su cui giaceva il suo libro di ricette, il quadro al muro, la rastrelliera dei coltelli attaccata a un lato della credenza... e il coltello più piccolo mancava.

Amelia guardò di nuovo la rastrelliera. Non essere sciocca, si disse. Evidentemente aveva messo il coltello in un cassetto, questo era tutto. Entrò nella stanza e tirò il cassetto delle posate: ma il coltello non c'era.

Un altro rumore la indusse a guardare verso il pavimento, e allora proruppe in un'esclamazione soffocata, presa dal panico. Per vari secondi non riuscì a reagire; poi, dirigendosi verso la porta, lanciò un'occhiata in soggiorno, col cuore che le martellava. Era stata solo immaginazione? Era si-

cura di aver visto qualcosa muoversi.

«Oh, andiamo» disse, in tono di disprezzo verso se stessa. Non aveva visto niente.

E allora in soggiorno la lampada si spense.

Amelia fece un balzo così violento che batté il gomito destro contro lo stipite della porta. Urlò, e si strinse il gomito con la sinistra, chiudendo gli occhi per un momento. La faccia era una maschera di dolore.

Riaprì gli occhi e scrutò il soggiorno buio. «Andiamo» si ripeté, sempre più severamente. Tre rumori strani e una lampadina fulminata non aggiungevano proprio niente a una cosa idiota come...

Scacciò via il pensiero. Doveva chiudere l'acqua, in bagno; uscì dalla cucina e si diresse verso l'ingresso. Si sfregava il gomito, con smorfie di dolore.

E ci fu un nuovo rumore. Amelia si sentì gelare: qualcosa si stava muovendo sul tappeto, verso di lei. Guardò in basso senza emettere alcun suono. No, pensò.

E allora lo vide: un rapido movimento a pochi centimetri dal pavimento. Ci fu un luccichio di metallo, poi una fitta lancinante nel polpaccio destro. Amelia emise un grido soffocato, scalciando alla cieca. Ancora dolore. Sentì il sangue caldo colarle sulla pelle, si girò e si precipitò verso l'ingresso. Il tappeto la fece scivolare, e lei cadde contro il muro, mentre il dolore le trapassava la caviglia destra. Si aggrappò al muro per non cadere, poi finì lunga distesa su un fianco. Si dibatté disperatamente, singhiozzando dalla paura.

E ancora movimento, buio nel buio. Dolore al polpaccio sinistro, poi di nuovo al destro. Amelia urlò, e qualcosa le passò accanto a una coscia. Lei si scansò, poi barcollò nel tentativo di rialzarsi, alla cieca, e rischiò di cadere di nuovo. Lottò per trovare l'equilibrio, muovendosi convulsamente. Il palmo della mano sinistra premeva contro il muro, sostenendola. Arrancando corse nella camera da letto, ormai oscura. Sbatté la porta e vi si appoggiò contro, ansimando. Qualcosa vi urtò con violenza dall'altra parte: qualcosa di piccolo, a poca distanza dal pavimento.

Amelia ascoltò, cercando di non respirare così rumorosamente. Tirò la maniglia, per assicurarsi che la porta fosse ben chiusa. Quando non si udirono più rumori fuori dalla stanza si diresse verso il letto, sobbalzando all'urto contro l'orlo del materasso. Crollò esausta, ma prese il telefono addizionale e se lo mise in grembo. Chi poteva chiamare? La polizia? Avrebbero pensato che era pazza. Mamma? Era troppo lontana.

Stava formando il numero di Arthur alla luce che veniva dalla stanza da bagno quando la maniglia della porta cominciò a girare. Improvvisamente le sue dita non poterono più muoversi: guardò attraverso la stanza oscura e sentì la serratura della porta scattare. Il telefono le cadde di mano, e lei lo sentì picchiare sul tappeto mentre la porta si spalancava. Qualcosa si lasciò cadere dalla maniglia, dalla parte esterna.

Amelia si ritrasse istintivamente, sollevando le gambe. Un'ombra correva sul tappeto verso il letto; lei la fissò sbalordita e pensò: non è vero. Si irrigidì quando sentì che qualcosa tirava la coperta del letto: si stava arrampicando per raggiungerla! No, si disse di nuovo; non può essere vero. Non riusciva a muoversi, e rimase a fissare inebetita l'orlo del materasso.

E allora le apparve qualcosa che assomigliava a una piccola testa. Amelia si torse con un grido isterico, si precipitò attraverso il letto e balzò sul pavimento. Si rifugiò in bagno, si girò e sbatté la porta, gemendo per il dolore alla caviglia. Aveva appena premuto il bottone sulla maniglia quando qualcosa si abbatté violentemente contro la base della porta. Amelia udì un rumore simile al grattare di un ratto, poi anche quello cessò.

Lei si piegò sulla vasca da bagno, dove l'acqua quasi debordava. Quando chiuse i rubinetti vide gocce di sangue cadere nell'acqua. Si levò e si diresse al mobiletto dei medicinali con lo specchio sopra il lavandino.

Trattenne il respiro dall'orrore quando vide il taglio che aveva sul collo, e vi premette contro una mano tremante. E improvvisamente divenne conscia del dolore che provava alle gambe, e guardò verso il basso. Era stata colpita a tutti e due i polpacci, e il sangue le scorreva sulle caviglie, sgocciolando dall'orlo dei piedi. Amelia cominciò a urlare, e il sangue scorse attraverso le dita della mano premuta sul collo, gocciolando lungo il polso. Guardò la sua immagine riflessa attraverso un velo di lacrime.

Qualcosa nel volto che vedeva la scosse: quella miseria, quell'aspetto di atterrita rassegnazione. Si protese verso lo sportello dell'armadietto medicinali e, aprendolo, ne trasse tintura di iodio, garza e cerotto. Abbassò il coperchio del water e vi si accasciò, cautamente. Fu una lotta togliere il tappo della bottiglia di tintura di iodio: dovette sbatterlo tre volte, duramente, contro il lavandino prima che si aprisse.

Il bruciore dell'antisettico sui polpacci la fece gemere. Amelia strinse i denti mentre si avvolgeva la garza intorno alla gamba destra.

Poi un rumore la fece girare di soprassalto, e vide la lama del coltello scattare sotto la porta, furibonda. Sta cercando di colpirmi ai piedi, pensò; crede che io sia sempre lì. Provava un senso d'irrealtà a considerare i piani

di quella cosa. *Questo è Colui Che Uccide*: le venne improvvisamente in mente il rotolino di carta nella scatola. *È un terribile cacciatore.* Fissò la lama che sbucava continuamente sotto la porta. Dio, pensò.

Si bendò in fretta entrambe le gambe, poi, guardandosi allo specchio, si pulì il sangue dal collo con un asciugamani. Mise un po' di tintura di iodio sugli orli della ferita, gemendo per il dolore.

Si girò di soprassalto al nuovo rumore, col cuore in gola. Si avvicinò alla porta, si chinò, e ascoltò. C'era come un suono debole, metallico dentro la maniglia.

Il pupazzo stava cercando di aprirla.

Lei arretrò lentamente, osservando la porta. Cercò di visualizzare il pupazzo: stava appeso alla maniglia per un braccio, usando l'altro per lavorarsi la serratura col coltello? Era un'immagine folle, e Amelia sentì un brivido gelato dietro il collo. Non devo permettere che entri, pensò.

Un urlo rauco le sfuggì dalle labbra tirate mentre il pulsante sulla maniglia veniva spinto verso di lei. Agendo d'impulso Amalia strappò una tovaglia da bagno dov'era appesa. La maniglia girò, e la serratura scattò libera.

Immediatamente il feticcio si lanciò dentro, muovendosi così rapidamente che la sua figura apparve come una macchia agli occhi di Amelia. Lei scaraventò la tovaglia con forza, come per schiacciare un insetto che le venisse incontro. Il pupazzo finì sbattuto contro il muro, e lei gli buttò addosso la tovaglia, poi attraversò il bagno, gemendo per il dolore alla caviglia. Spalancò la porta e si precipitò in camera da letto.

Aveva quasi raggiunto la porta quando la caviglia cedette. Cadde sulla moquette con un urlo isterico, mentre già avvertiva un rumore alle sue spalle. Contorcendosi per guardare indietro vide il feticcio attraversare la porta del bagno come un velocissimo ragno, e vide anche la lama del coltello che mandava lampi di luce. Poi il pupazzo piombò nell'ombra, avvicinandosi a lei rapidissimo. Amelia si scansò istintivamente, diede un'occhiata di sopra la spalla e vide l'armadio: allora riparò nella sua oscurità, cercando di richiuderne le ante.

Ma prima che vi riuscisse provò ancora dolore: una stilettata, come di ghiaccio, al piede. Amelia urlò e si buttò indietro, e cercando di risollevarsi abbrancò un cappotto, facendolo cadere sul pupazzo. Lei buttava per aria tutto ciò che le capitava a tiro, e il pupazzo finì sepolto sotto un mucchio di bluse, gonne e vestiti. Amelia si tuffò oltre quella pila di abiti animati, sforzandosi di restare in piedi, e zoppicò nell'anticamera più velocemente

che poteva. Il rumore di colui che si agitava sotto i suoi abiti svanì dalle sue orecchie, e lei si trascinò fino alla porta d'ingresso.

La porta era bloccata: Amelia si protese verso il chiavistello, ma era stato manomesso. Cercò di tirarlo, ma non riuscì a smuoverlo. Lo afferrò con mani che sembravano artigli dalla disperazione: era stato ritorto, non aveva più la sua forma originaria. «No!» mormorò. Era in trappola. «Oh, Dio.» Cominciò a battere i pugni sulla porta. «Ti prego, aiutami! Aiutami!»

Un rumore in camera da letto: Amelia si girò e barcollò in soggiorno. Si mise in ginocchio dietro il divano, cercando il telefono, ma le dita le tremavano tanto che non riuscì a comporre il numero. Cominciò a singhiozzare, poi si voltò con un grido strozzato: il pupazzo le si precipitava addosso dall'ingresso.

Amelia afferrò un portacenere dal tavolo da caffè e lo scagliò contro il feticcio. E poi scagliò un vaso, una scatola di legno, una statuetta. Ma non riuscì a colpire il pupazzo, che la raggiunse e cominciò a colpirla alle gambe. Lei arretrò ciecamente, e cadde sul tavolo da caffè; rotolando sulle ginocchia si rimise in piedi e vacillò verso l'ingresso, scaraventandosi indietro tutti i mobili che le capitavano a tiro per fermare il feticcio: ribaltò una sedia, un tavolo, prese una lampada e la scagliò al suolo. Tornò nell'ingresso e s'infilò rapidamente nell'armadio, sbattendo la porta.

Impugnava la manìglia con dita rigide, mentre ondate del suo stesso respiro bollente le avvolgevano la faccia. Urlò, quando il coltello s'infilò sotto la porta e la sua punta aguzza le ferì un dito del piede. Istintivamente si tirò indietro, allentando la presa sulla maniglia. L'accappatoio le pendeva addosso aperto, e lei sentiva un filo di sangue scorrerle tra i seni; le gambe erano intorpidite dal dolore, e lei chiuse gli occhi.

Si irrigidì mentre la maniglia cominciava a girare nonostante la sua stretta, e sentì la carne diventarle gelata: non poteva essere più forte di lei... Non poteva! Amelia strinse più forte. "Ti prego," pensò. Batté la testa contro l'orlo anteriore di una valigia che sporgeva da uno scaffale, e allora l'idea esplose nella sua mente. Tenendo sempre la maniglia con la mano destra, si allungò verso la valigia con la sinistra. I lucchetti della valigia erano aperti. Con un movimento improvviso lei girò la maniglia, spalancando la porta dell'armadio con tutta la forza che aveva: sentì sbattere contro il muro, e il pupazzo finì a terra.

Amelia afferrò la valigia e, tenendone il coperchio aperto, si inginocchiò nell'armadio, davanti all'apertura spalancata. Teneva la valigia come un libro aperto, dinanzi a sé. Cercò di farsi coraggio, gli occhi sgranati, i denti

stretti. E poi sentì tutto il peso del pupazzo mentre quello colpiva il fondo della sua trappola. Allora chiuse immediatamente il coperchio e mise la valigia in orizzontale; poi, chinandosi su di essa, la tenne chiusa finché con le mani tremanti non riuscì ad assicurare i lucchetti. Lo scatto delle serrature la fece singhiozzare di sollievo. Amelia scaraventò via la valigia, che scivolò sul pavimento dell'ingresso e picchiò contro il muro. Lei lottò per mettersi in piedi, sforzandosi di ignorare il parossismo di calci, il raspare furioso all'interno di quella prigione improvvisata.

Accese la luce e cercò di far scorrere il lucchetto della porta d'ingresso, ma era inesorabilmente bloccato. Si girò e zoppicò in soggiorno, guardandosi le gambe. Le fasciature pendevano libere, ed entrambe le gambe erano striate di sangue raggrumato, mentre alcune ferite sanguinavano ancora. Si tastò la gola: il taglio era ancora umido. Amelia strinse le labbra tremanti, e pensò che ci sarebbe voluto un dottore, subito.

Prese la pinza del ghiaccio da un cassetto in cucina e tornò in ingresso, ma il suono di qualcosa che veniva tagliato le fece trattenere il fiato. Guardò in basso: la lama del coltello spuntava dal coperchio della valigia, muovendosi su e giù come una piccola sega. Amelia ebbe l'impressione che il suo corpo fosse diventato di pietra.

Zoppicò fino alla valigia e vi si inginocchiò accanto, fissando con repulsione la lama che sembrava una sega: era macchiata di sangue. Cercò di afferrarla con le dita della mano sinistra, di tirarla, ma la lama le offrì di colpo il taglio, scattò, e lei urlò ritirando la mano. C'era un taglio profondo nel pollice, e il sangue le correva attraverso il palmo. Amelia si premette il dito sull'accappatoio, e le sembrò di svenire.

Si costrinse ad alzarsi e a trascinarsi alla porta d'ingresso, e cominciò a forzare il lucchetto, ma non riusciva a sbloccarlo. Il pollice le doleva adesso fortemente. Spinse la pinza del ghiaccio sotto la cavità del lucchetto, cercando di scardinarlo; poi la punta della pinza si ruppe, Amelia scivolò e quasi cadde. Si tirò su, mugulando. Non c'era tempo, non c'era tempo... Si guardò intorno, disperata.

La finestra! Doveva buttare la valigia dalla finestra! Se l'immaginò che cadeva nelle tenebre, e depose immediatamente la pinza per dedicarsi a quel compito.

Poi si bloccò, gelata: il feticcio aveva già insinuato la testa e le spalle nello squarcio che aveva aperto nella sua prigione. Amelia lo guardò lottare per liberarsi, e il pupazzo, divincolandosi, ricambiò lo sguardo. No, cercò di convincersi lei, no, non è vero. Ma il pupazzo con un ultimo scatto si

era liberato le gambe e era balzato sul pavimento.

Lei scattò verso il soggiorno, ma il piede destro finì su un coccio del vaso spaccato, e lo sentì entrare profondamente nel tallone, finché perse l'equilibrio. Cadde su un fianco, dibattendosi. Il pupazzo avanzò a balzi verso di lei, e la lama gli scintillò in mano. Amelia scalciò violentemente, colpendolo con un piede. Si rimise in piedi e riparò in cucina, spingendo la porta dietro di sé.

Ma qualcosa le impedì di chiuderla: Amelia ebbe l'impressione di udire un urlo riecheggiarle direttamente nel cervello. Guardando in basso vide il coltello e una sottile mano di legno: il braccio del pupazzo era incastrato fra la porta e lo stipite! Amelia fece forza sulla porta con tutto il suo peso, atterrita dalla resistenza con cui essa veniva respinta nel senso opposto. Poi ci fu il rumore di qualcosa che si spezzava e un sorriso feroce le tirò le labbra. Spinse selvaggiamente la porta, e l'urlo che le era già risuonato nel cervello si ripeté più forte, sommergendo il rumore del legno che si frantumava.

La lama del coltello s'inclinò, Amelia si inginocchiò e le diede il colpo finale. Poi tirò il coltello in cucina, contemplando lo spettacolo della mano e del polso di legno che si staccavano dall'impugnatura. Con un conato si costrinse ad alzarsi di nuovo e buttò il coltello nel lavandino. Nello stesso momento la porta al suo fianco sbatté violentemente, e il pupazzo si precipitò all'interno.

Amelia scattò per evitarlo, prese una sedia e la lanciò verso il feticcio. Quello scartò di lato, poi corse intorno alla sedia caduta. Amelia abbrancò la pentola d'acqua sul fornello e gliela buttò addosso: la pentola finì fragorosamente al suolo, inzuppando il feticcio.

Lei lo fissò: non cercava più di venirle dietro, ma di arrivare al lavandino con grandi salti, tenendosi aggrappato con una mano al contatore. Vuole il coltello, pensò Amelia. Ha bisogno della sua arma.

E allora seppe improvvisamente ciò che doveva fare. Si diresse verso la cucina e aprì lo sportello della griglia, poi regolò la manopola al massimo. Udì il rumore sordo del gas che cominciava a uscire, si voltò e fece per afferrare il pupazzo.

Urlò quando il feticcio cominciò a torcersi e a scalciare, dibattendosi follemente e facendola barcollare. L'urlo riempì ancora la sua mente, e allora capì che era lo spirito all'interno del pupazzo che gridava. Amelia scivolò e urtò contro il tavolo, ma riuscì a riprendere l'equilibrio, si inginocchiò davanti al forno e vi cacciò dentro il feticcio. Chiuse di colpo lo sportello e vi

si accasciò contro.

Poco ci mancò che lo sportello venisse scardinato; ma Amelia lo spingeva con tutta la forza delle spalle, e per aumentare la spinta si girò e puntellò le gambe contro il muro. Cercò d'ignorare i colpi e il raspare furibondo del feticcio nel forno. Guardò il sangue vermiglio che le scorreva dal tallone, e poi l'odore di legno bruciato cominciò a giungerle alle narici, e lei chiuse gli occhi. Lo sportello stava facendosi caldo, e Amelia se ne scostò un poco, cautamente. Lo scalciare e il battere disperato le riempivano le orecchie, e le urla le scorrevano nel cervello. Sapeva che si sarebbe scottata la schiena, ma non osava muoversi. L'odore di legno bruciato divenne peggiore, e il piede cominciò a darle fitte insopportabili.

Amelia guardò l'orologio elettrico appeso al muro. Mancavano cinque minuti alle sette. Guardò la lancetta dei secondi muoversi lentamente, e un minuto passò. Ora le urla nella sua mente cominciavano ad affievolirsi. Si mosse a disagio, stringendo i denti per il calore violento che le bruciava la schiena.

Passò un altro minuto. I calci e il picchiare forsennato cessarono, le grida si affievolirono sempre più. L'odore di legno bruciato permeava adesso tutta la cucina e una cortina di fumo grigio aleggiava nell'aria. Ecco come ci troveranno, pensò Amelia. Ora tutto è finito, qualcuno verrà e mi aiuterà. Succede sempre così.

Lentamente si scostò dal portello del forno, pronta a buttarcisi di nuovo se ce ne fosse stato bisogno. Si girò e si mise in ginocchio; la puzza di legno carbonizzato le dava la nausea, tuttavia doveva sapere: si piegò verso il portello e lo aprì.

E allora qualcosa di oscuro e soffocante le si precipitò incontro, e lei udì ancora una volta l'urlo mentale, mentre il calore fluiva su di lei e dentro di lei. Adesso era un urlo di vittoria.

Amelia spense il forno, prese un paio di pinze per il ghiaccio dal cassetto e sollevò il pezzo di legno annerito.

«Sono Amelia, mamma» disse. «Mi dispiace di essermi comportata come una sciocca, prima. Voglio che passiamo la sera insieme, naturalmente, ma si è fatto un po' tardi. Puoi passare da qui? Arriveremo prima al cinema.» Ascoltò la risposta, poi: «Bene, ti aspetto.»

Lo mise nel lavandino e vi fece scorrere l'acqua finché non smise di fumare. Poi andò in camera da letto e compose il numero di sua madre.

Riattaccò e si recò in cucina, dove sfilò dalla rastrelliera il più lungo dei coltelli. Poi, alla porta d'ingresso, spinse facilmente indietro il lucchetto,

che adesso si muoveva normalmente. Portò il coltello in soggiorno, si tolse l'accappatoio e danzò una danza della caccia, della gioia della caccia, della gioia per l'uccisione imminente.

Poi si sedette, a gambe incrociate, in un angolo. Colui Che Uccide sedeva, a gambe incrociate, in un angolo, nel buio, in attesa della sua prossima preda.

AL CINEMA
(Talent, 1960)
di Robert Bloch

Forse è un peccato che non si sappia nulla circa i genitori di Andrew Benson.

Le stesse ragioni che li spinsero ad abbandonarlo come trovatello sugli scalini dell'Orfanatrofio St. Andrew, li indussero parimenti a mantenere un prudente anonimato. Il fatto avvenne la mattina del 3 marzo 1943, in periodo bellico come probabilmente ricorderete, per cui in un certo senso si può considerare il bambino come una vittima della guerra. Simili eventi non erano affatto rari in quei giorni, nemmeno a Pasadena, dove era situato l'orfanatrofio.

Dopo le solite infruttuose ricerche di prammatica, le buone Sorelle lo accolsero. Fu appunto lì che il piccolo ricevette un nome, dal santo patrono dell'istituto. Il cognome "Benson" fu aggiunto qualche anno dopo dalla coppia che alla fine lo adottò.

È difficile, trascorso questo lungo lasso di tempo, stabilire che tipo di bambino fosse Andrew; le cartelle personali dei brefotrofi sono piuttosto succinte, nella migliore delle ipotesi; e suor Rosemarie, sovrintendente del dormitorio maschile, è morta ormai da tempo. Suor Albertine, l'insegnante elementare della scuola interna, si trova ora - per usare una metafora delicata - nella propria senilità, e la sua testimonianza è necessariamente travisata dalla conoscenza degli eventi successivi.

Che Andrew non imparasse a parlare fino a quasi sette anni sembra un fatto piuttosto incredibile. La forzata condizione di gregarismo e la notevole mancanza di attenzioni individuali tipiche dell'educazione all'interno di un orfanatrofio, indurrebbero a credere che la capacità di parlare sia indispensabile per la sopravvivenza effettiva nell'ambito di una tale istituzione dall'infanzia in poi. Quasi altrettanto incredibile è la teoria di suor Albertina secondo cui Andrew era capace di parlare ma si rifiutò semplicemente

di farlo finché non ebbe raggiunto il settimo anno.

Per quel che può valere, lei lo ricorda ora come un ragazzino insolitamente precoce, che sembrava possedere un'intelligenza e una prontezza di comprensione molto sviluppate per quell'età. Invece di servirsi del discorso, tuttavia, Andrew si affidava alla mimica, un'arte nella quale era così abile (se dobbiamo credere alle parole di suor Albertina) da far passare pressoché inosservato il suo continuo silenzio.

"Sapeva imitare chiunque" dichiara suor Albertina. "Gli altri bambini, le Sorelle, e perfino la Madre Superiora. Naturalmente dovevo punirlo per questo fatto. Comunque era davvero notevole il modo in cui riusciva ad imparare e ad acquisire tutti i piccoli manierismi e le espressioni facciali di un'altra persona con una sola occhiata. Sì, a Andrew non occorreva altro... soltanto una semplice occhiata.

"La domenica era il giorno di visita. Naturalmente Andrew non aveva mai nessuno che venisse a trovarlo, ma gli piaceva gironzolare nel corridoio a guardare la gente che entrava. E poi di sera, nel dormitorio, eseguiva regolarmente uno spettacolo per gli altri ragazzi. Era capace di impersonare ogni uomo, donna o bambino che erano venuti all'orfanatrofio quel giorno... il loro modo di camminare, di muoversi, ogni loro gesto, insomma. Anche se non diceva mai una parola, nessuno commise l'errore di pensare che Andrew fosse un ritardato mentale. Per un certo periodo il dottor Clement credette che forse potesse essere muto di nascita."

Il dottor Roger Clement è una delle poche persone che potrebbero essere in grado di fornirci dati più obiettivi riguardo i primi anni di Andrew Benson. Sfortunatamente passò a miglior vita nel 1954, vittima di un incendio che distrusse pure la sua casa e i suoi schedari.

Fu il dottor Clement a curare Andrew la sera in cui il bambino vide il suo primo spettacolo cinematografico.

Correva l'anno 1949, ed era un sabato sera verso la fine d'autunno. L'orfanatrofio riceveva e proiettava un film alla settimana, e solo i bambini in età scolare potevano assistervi. L'incapacità, o l'assoluta riluttanza, di parlare causò ad Andrew qualche difficoltà quando in settembre iniziarono per lui le elementari, e trascorsero alcuni mesi prima che gli venisse concesso di raggiungere i compagni di classe nell'auditorium per le proiezioni del sabato sera. Ma comunque quel momento giunse finalmente anche per lui.

Si trattava dell'ultimo, e probabilmente del meno interessante, film dei Fratelli Marx. Era intitolato *Love Happy*, e ammesso che il pubblico ne

conservi oggi un ricordo, ciò è dovuto al fatto che vi figurava una breve apparizione (come comparsa) di una attrice bionda allora sconosciuta che portava il nome di Marilyn Monroe.

Ma il pubblico dell'orfanatrofio aveva ben altre ragioni per considerare quel film come un fatto memorabile. *Love Happy* fu infatti il film che mandò Andrew Benson in *trance.*

Le luci del salone si erano già riaccese da parecchio, eppure il bambino era ancora là seduto, immobile, gli occhi fissi in uno sguardo vitreo sullo schermo vuoto. Quando i compagni se ne accorsero e cercarono di svegliarlo da quello stato, Andrew non mostrò alcuna reazione di risposta. Una delle suore, forse suor Rosemarie, lo scosse, e lui cadde istantaneamente svenuto. Fu chiamato allora il dottor Clement che gli prestò soccorso, ma Andrew Benson non riacquistò conoscenza fino alla mattina successiva.

Fu appunto allora che parlò.

Parlò immediatamente, in modo perfetto e scorrevole ... ma non parlava come avrebbe dovuto un bambino di sei anni. La voce che usciva da quelle labbra era la voce di un uomo di mezza età. Era una voce nasale, gracchiante, e anche senza le smorfie e le espressioni facciali di contorno, fu riconoscibile all'istante e senza possibilità di errore come la voce di Groucho Marx.

Andrew Benson imitò alla perfezione Groucho nel ruolo di *Sam Grunion*, parola per parola. Poi *fece* Chico Marx. Dopo di che tornò a chiudersi nel solito silenzio, e per un attimo diede l'impressione di essere piombato nuovamente nella sua fase di mutismo. Ma si trattava di un silenzio eloquente, e ben presto ci si accorse che stava imitando Harpo. In rapida successione, Andrew diede vita ai ritratti vocali e visivi, tutti riconoscibili, di Raymond Burr, Melville Cooper, Eric Blore, e degli altri attori che recitavano parti secondarie nella pellicola. Quelle interpretazioni sembrarono magiche ai suoi compagni, e anche le Sorelle rimasero non poco impressionate.

"Perbacco, aveva perfino l'*aspetto* di Groucho" sostiene con insistenza suor Albertine.

Evitando per ora di chiederci come un marmocchio di sei anni dalla testa color stoppa potesse ottenere una somiglianza fisica con Groucho Marx senza ricorrere all'ausilio, o detrimento, del trucco, dobbiamo accettare come fatto assodato l'immediata popolarità che Andrew Benson conquistò come imitatore all'interno della piccola comunità del brefotrofio.

E da quel momento il bambino parlò regolarmente, seppure non liberamente. Vale a dire che rispondeva alle domande dirette, recitava le sue lezioni in classe, mostrando sempre quelle forme esteriori di cortesia richieste dalla disciplina dell'orfanatrofio. Ma non fu mai un tipo loquace, e nemmeno estroverso, in senso generale. L'unica circostanza nella quale si esprimeva spontaneamente era subito dopo la proiezione settimanale.

Lo shock emotivo iniziale non si ripeté più, tuttavia ogni proiezione del sabato fu seguita da un riassunto teatrale completo, offerto da quel ragazzino di talento. Durante l'autunno del 1949 e l'inverno del 1950, Andrew Benson vide parecchi film. *Sorrowful Jones*, con Bob Hope; *La Magica Fontana di Tarzan*; *The Fighting O'Flynn*; *The life of Riley*; *Piccole Donne*, e tanti altri, recenti o vecchi. Naturalmente, quei film erano soggetti all'approvazione delle Sorelle prima di venire proiettati, per cui pellicole che descrivevano o accennavano in modo particolare la violenza erano scartate. Nonostante questo, numerosi western arrivarono fino allo schermo dell'orfanatrofio, ed è significativo notare come Andrew Benson reagisse in un modo destinato a diventare una sua caratteristica personale.

"È strano" dichiara Albert Dominguez, che si trovava all'orfanatrofio nello stesso periodo di Andrew Benson, ed è una delle poche persone rintracciate disposte ad ammetterlo o soprattutto a discuterne. "All'inizio Andy imitava tutti... tutti gli uomini, ecco. Mai imitate le donne. Ma quando ha cominciato a vedere i film western, be', in un certo senso è diventato di gusti difficili. Si è messo a imitare solo i delinquenti. E non come quando noi ragazzi si giocava ai cow-boy... quando insomma uno faceva lo sceriffo e l'altro il pistolero. No, lui imitava sempre e solo i delinquenti, ecco. Era capace di parlare come loro, riusciva perfino ad assumerne l'aspetto. E noi altri continuavamo a sfotterlo a più non posso."

È probabilmente in seguito allo "sfottere a più non posso" che Andrew Benson, la sera del 17 maggio 1950, tentò di tagliare la gola a Frank Philips con un coltello da cucina. Diciamo probabilmente... per quanto Albert Dominguez sostenga che da parte dell'altro non vi fosse stata alcuna provocazione, e che Andrew stesse fedelmente interpretando il ruolo di un *desperado* così come appariva in un vecchio film di Charles Starret.

L'incidente venne messo a tacere, a quanto pare, e non si prese alcun provvedimento.

Riguardo la crescita e lo sviluppo di Andrew Benson tra l'estate del 1950 e l'autunno del 1955, disponiamo di scarse informazioni. Dominguez lasciò il brefotrofio; nessun altro sembra disposto a fornire una testimonian-

za, e suor Albertine si era ritirata nel frattempo in una casa di riposo. Di conseguenza non si ha alcun dato riguardante quegli anni che forse possono essere stati di importanza decisiva nella formazione di Andrew. Le scarse documentazioni delle sue attività scolastiche paiono abbastanza soddisfacenti, e non c'è niente ad indicare che il ragazzo costituisse un problema disciplinare per i suoi insegnanti. Nel giugno del 1955 fu fotografato insieme a tutti i compagni in occasione del conseguimento del diploma. La sua faccia è una macchia sfocata, una chiazza quasi irriconoscibile in un mare di visi di pre-adolescenti. Quale fosse effettivamente il suo aspetto a quell'età, è difficile a dirsi.

I Benson pensarono che assomigliasse al loro figlio, David.

Il piccolo David Benson era morto di poliomielite nel 1953, e due anni dopo i suoi genitori si recarono all'Orfanatrofio St. Andrew in cerca di un bambino da adottare. Avevano con sé la foto di David, e ammisero con franchezza che la somiglianza fisica costituiva un criterio di guida in base al quale avrebbero fatto la loro scelta.

Andrew Benson vide quella fotografia? Vide veramente, come è stato teorizzato in seguito da certi allarmisti irresponsabili, certi brevi film che i Benson avevano fatto al loro figliolo?

Noi dobbiamo limitarci ai fatti noti; vale a dire, semplicemente, che i coniugi Benson di Pasadena, California, adottarono legalmente Andrew Benson, di anni dodici, il 9 dicembre del 1955.

E Andrew Benson andò a vivere nella loro casa, in qualità di loro figlio. Andrew entrò alle medie. Divenne il proprietario di una bicicletta. Ricevette la somma di un dollaro la settimana. E andò al cinema.

Andrew Benson andò al cinema, e non ci furono restrizioni per lui. Proprio nessuna restrizione. Per diversi mesi, precisiamo. In quel periodo vide commedie, drammi, western, musical, film d'azione. Deve aver visto senza dubbio film d'azione. Era in circolazione agli inizi del 1956 un film in cui un attore ricopriva la parte di un gangster che gettava una vittima dalla finestra del secondo piano.

Sapendo quanto sappiamo oggi, siamo portati a sospettare che debba esserci stato il suddetto film. Ma all'epoca, quando si verificò l'incidente, Andrew Benson fu in pratica prosciolto da ogni responsabilità. Andrew e l'altro ragazzo si erano *azzuffati* in un'aula dopo la fine delle lezioni, e il ragazzo era *caduto accidentalmente.* Almeno, questa è la versione ufficiale dell'episodio. Il ragazzo, ora soldato semplice Raymond Schuyler in forza ai Marines, sostiene tuttora che Benson cercò deliberatamente di ucciderlo.

"Un tipo davvero sinistro, quel ragazzino" afferma Schuyler. «Nessuno di noi aveva mai stretto un vero rapporto di confidenza con lui. Perché era come se non ci fosse niente con cui entrare in confidenza, ecco. Intendo dire che quello là cambiava di continuo. Non si riusciva mai a capire cosa sarebbe stato da un giorno all'altro. Naturalmente sapevamo tutti che imitava questi attori del cinema, era solo una matricola ma era già un pezzo grosso nel club filodrammatico, ed era come se stesse sempre imitando. Un momento prima era tranquillissimo, poi di colpo, whamm! Sapete quella storia del dottor Jekyll e di mister Hyde? Be', Andrew Benson era fatto così. Il pomeriggio che mi ha agguantato, non stavamo nemmeno parlandoci. Mi ha semplicemente raggiunto vicino alla finestra, e giuro su Dio che è cambiato proprio sotto i miei occhi. Era come se tutt'a un tratto fosse cresciuto di trenta centimetri e di trenta chili, e aveva una faccia davvero feroce. Mi ha spinto fuori dalla finestra senza dire una parola. Io naturalmente ho preso uno spavento della malora, e può darsi che il suo cambiamento me lo sia solo immaginato. Voglio dire, nessuno può fare veramente una cosa del genere, no?"

Questa domanda, ammesso che allora sia stata sollevata, rimase senza risposta. Noi, con certezza, sappiamo che Andrew Benson fu sottoposto all'attenzione del dottor Max Fahringer, psichiatra infantile e collaboratore della scuola, e che i suoi esami iniziali non rivelarono l'esistenza di anomalie nella personalità e nel comportamento. Il dottor Fahringer, comunque, ebbe numerosi lunghi colloqui con i Benson, e come risultato a Andrew fu proibito di assistere a spettacoli cinematografici. L'anno successivo il dottor Fahringer si offrì volontariamente di esaminare il giovane Andrew; il suo interesse era stato senza dubbio suscitato dalle strabilianti capacità drammatiche che il ragazzo stava dimostrando nelle sue attività scolastiche extra-curricolari.

Purtroppo avvenne uno solo di questi colloqui, ed è un peccato che il dottor Fahringer non abbia messo le sue scoperte per iscritto, né le abbia comunicate ai Benson prima della sua improvvisa, tragica scomparsa per mano di un aggressore sconosciuto. Si ritiene, o almeno lo ritenne la polizia all'epoca, che il colpevole possa essere stato un suo vecchio paziente, affidato alla custodia di un istituto assistenziale come psicotico.

Tutto ciò che noi sappiamo è che il fatto accadde poco tempo dopo una proiezione locale in seconda visione del film *L'Uomo in Soffitta*, in cui Jack Palance si cimentava nel ruolo di Jack lo Squartatore.

È interessante, oggi, esaminare alcuni dei cosidetti "film dell'orrore" di

quegli anni, comprendenti le riedizioni di vecchie pellicole in cui figuravano come protagonisti Boris Karloff, Bela Lugosi, Peter Lorre e diversi altri attori.

Noi, naturalmente, non possiamo affermare con certezza alcuna che Andrew Benson violasse l'ordine dei genitori adottivi assistendo di nascosto agli spettacoli cinematografici. Comunque, se lo fece, è assai probabile che frequentasse le piccole sale del quartiere, molte delle quali erano specializzate in seconde visioni. Sappiamo invece con certezza, stando alle osservazioni dei suoi compagni di classe in quegli anni alle medie, che Andy aveva una certa familiarità, o meglio una quasi onniscienza, con i manierismi di questi attori.

Le testimonianze sono spesso in conflitto. Joan Charters, ad esempio, è disposta a "giurare su una pila di Bibbie" che Andrew Benson, a quindici anni, era "la copia sputata di Peter Lorre... gli stessi occhi sporgenti e tutto il resto." Mentre Nick Dossinger, compagno di classe di Benson un anno dopo, insiste nel dire che "sembrava proprio Boris Karloff."

Pur ammettendo che l'adolescenza possa portare nel giro di un anno ad un considerevole aumento di statura, resta comunque difficile immaginare come una "copia sputata di Peter Lorre" potesse tramutarsi in un tipo astenico alla Karloff.

Riguardo quel periodo di vita di Andrew Benson, noi disponiamo di una quantità notevole di testimonianze, ma quasi tutte trattano del suo fenomenale talento istrionico e della sua strabiliante capacità nell'improvvisare imitazioni degli attori del cinema. A quanto pare, Andrew aveva rinunciato quasi del tutto ad imitare i compagni e le altre persone comuni.

"Diceva che preferiva gli attori, perché erano più grandi" spiega Don Brady, che recitò con lui nello spettacolo teatrale della filodrammatica scolastica. "Gli ho chiesto cosa intendesse per 'grandi', e lui ha risposto che semplicemente gli attori sullo schermo erano più grandi, a volte arrivavano ai sei metri. Mi ha detto: 'Che senso ha prendere in considerazione la gente piccola quando uno può essere grande?' Oh, quell'Andrew era proprio un tipo *sballato.*"

L'espressione è ricorrente, *Svitato, suonato, partito di peso,* sono espressioni pittoresche, ma scarsamente illuminanti. A quanto pare pochi ricordano l'Andrew Benson amico o compagno di scuola, nel ruolo di comune adolescente. Ricordano invece l'imitatore; lo ricordano con ammirazione e, spesso, con un senso di avversione che rasenta il timore concreto.

"Era tanto bravo che ti metteva paura. Solo quando faceva quelle sue i-

mitazioni, intendiamoci. Per il resto, non ti accorgevi quasi che ci fosse."

"A scuola? Credo che se la cavasse, sì. Ma non è che lo notassi molto."

"Andrew era un discreto studente. Quando lo interrogavano rispondeva, ma non usciva mai volontario. Come voti si manteneva sulla media. Ma dava l'impressione di essere un tipo piuttosto chiuso."

"No, non si è mai dato molto da fare con le ragazze. Anzi ora che ci penso, non credo sia mai uscito con una ragazza. Non gli ho mai prestato molta attenzione, a parte quando era in scena, naturalmente."

"Non credo si possa dire che io ero amico di Andy. Non conosco nessuno che avesse rapporti di amicizia con lui. Era un tipo assolutamente taciturno, al di fuori delle attività filodrammatiche. Invece, quando saliva in scena, si trasformava in un'altra persona, ecco... era proprio in gambissima. Noi tutti eravamo convinti che sarebbe finito al Teatro di Pasadena."

I ricordi dei coetanei di Andrew Benson tendono frequentemente a toccare argomenti che non lo riguardano direttamente. Gli anni 1956 e 1957 sono tuttora ricordati, in particolare dagli studenti medi della zona, come gli anni del coprifuoco. Si trattava di un coprifuoco volontario, naturalmente; ma nonostante questo venne scrupolosamente rispettato dalla maggioranza delle studentesse, durante i giorni dei "delitti del licantropo"... quella serie di brutali crimini ancora insoluti che seminarono il terrore nella comunità per più di un anno. Certi aspetti cannibaleschi del massacro di cinque giovani donne spinsero la stampa sensazionalistica ad usare l'appellativo di "Licantropo". La serie dell'*Uomo Lupo,* della Universal era tornata in auge in quel periodo, e forse tra i due fatti esiste una relazione associativa.

Ma torniamo ad Andrew Benson. Il ragazzo crebbe, frequentò la scuola, e visse la normale esistenza di un obbediente figlio adottivo. Se i suoi genitori furono un poco severi, lui non si lamentò. Se lo punirono perché sospettavano che qualche volta sgattaiolasse di notte dalla sua stanza, lui non protestò, né negò la cosa. Se sembrarono preoccupati perché temevano che disubbidisse al loro divieto di assistere agli spettacoli cinematografici, il ragazzo non assunse mai un atteggiamento di palese rivolta.

L'unico contrasto noto tra Andrew e i familiari avvenne in seguito al loro netto rifiuto di acquistare un televisore. È difficile stabilire se fossero o meno preoccupati dal possibile incoraggiamento delle imitazioni di Andrew, o se fossero semplicemente allergici a Lawrence Welk e compagnia. Fatto sta che rifiutarono di acquistare un apparecchio televisivo. Andrew li implorò e li supplicò, fece notare che la televisione gli *serviva* come aiuto

per la sua futura carriera drammatica. La sua argomentazione era in parte giustificata, dato che nell'ultimo anno scolastico Andrew era stato davvero adocchiato dal famoso Teatro di Pasadena, e si parlava già di una futura carriera professionistica senza che fosse necessario il solito periodo di tirocinio.

Ma i Benson furono inamovibili circa la richiesta del televisore, e per quanto noi possiamo stabilire lo rimasero fino al giorno della loro morte.

L'infausto episodio accadde a Balboa, dove i Benson possedevano un villino ed avevano agli ormeggi un piccolo cabinato. I Benson e Andrew stavano puntando verso il canale di Catalina quando il motoscafo si capovolse in acque agitate. Andrew riuscì ad aggrapparsi all'imbarcazione finché non giunsero i soccorsi, ma i suoi genitori erano scomparsi. Fu un incidente piuttosto comune; probabilmente avrete visto qualcosa del genere una dozzina di volte al cinema.

Andrew, che aveva appena compiuto i diciott'anni, rimase di nuovo orfano... ma un orfano che possedeva una bella casa, e che avrebbe goduto di una cospicua eredità una volta raggiunti i ventun anni. I beni dei Benson vennero amministrati dal legale di famiglia, Justin L. Fowler, che versò al giovane Andrew una rendita di quaranta dollari settimanali; una cifra sufficiente perché un neo-diplomato potesse camparci, ma tutt'altro che sufficiente per permettergli un tenore di vita lussuoso.

Noi temiamo che tra il giovane e il suo avvocato si siano svolti violenti battibecchi. Comunque è inutile cercare di riassumerli in questa sede, ed è altrettanto inutile condannare Fowler per quello che, a prima vista, potrebbe sembrare il manifestarsi da parte sua di una fissazione.

Difatti, fino alla sera in cui venne travolto di fronte alla propria abitazione da un pirata della strada, l'avvocato Fowler parve quasi ossessionato dal desiderio di dimostrare che Benson era legalmente *incapace*, o anche peggio. Effettivamente furono le sue indagini a condurre alla scoperta dei pochi episodi attualmente disponibili, riguardanti la vita di Andrew Benson.

Certe altre ipotesi, che noi esitiamo ad onorare con il termine *conclusioni*, Fowler le inferì a quanto pare da dette scarse scoperte, o le costruì in base a indizi affatto inconsistenti. A meno che, naturalmente, l'avvocato non sia davvero riuscito a scoprire alcuni dettagli che poi non rivelò mai. Senza il sostegno di tali dettagli non è assolutamente possibile autenticare quella che sembra una serie di fantastiche congetture.

Alcuni esempi scelti a caso, tratti dai vari colloqui di Fowler con le autorità, basteranno.

"Per conto mio quel ragazzo non è nemmeno umano. Solo perché ha fatto la sua apparizione sulle scale dell'orfanatrofio, voi lo chiamate un trovatello. Una parola più adatta potrebbe essere *scambiato.* Sì, lo so che nessuno crede più a cose tipo i bambini sostituiti dalle fate. Se poi uno parla di forme di vita da altri pianeti, ecco che gli ridono in faccia e gli dicono di farsi socio della Fortean Society. Infatti si dà il caso che io ne sia membro.

"*Scambiato*? Probabilmente il termine è più preciso di quanto non indichi la sua accezione comune. Mi riferisco al modo in cui il ragazzo 'cambia' quando vede questi film. Liberissimi di non credermi... non lo pretendo, però chiedetelo a uno qualunque tra quelli che l'hanno visto recitare, per favore. O ancora meglio, chiedetelo a chi non l'ha mai visto in scena, ma l'ha semplicemente osservato mentre imitava in privato degli attori del cinema. Scoprirete che fa molto di più di una pura e semplice imitazione. Andrew *diventa* l'attore. Sì, intendo proprio dire che subisce una trasformazione fisica effettiva. Un camaleonte. O qualche altra forma di vita. Chi può dirlo?

"No, non ho la pretesa di capire il fenomeno. So che non si tratta di una cosa 'scientifica', stando alla vostra definizione di scienza. Questo non significa però che sia impossibile. Ci sono un sacco di forme di vita nell'universo, e di fronte ad alcune noi dobbiamo limitarci a operare congetture. Perché non dovrebbe esisterne una sensibile in maniera abnorme all'imitazione?

"Sapete quali effetti possono esercitare i film sui cosiddetti individui normali, in certe condizioni, no? Questo assistere alla proiezione è uno stato ipnotico, potete chiederlo agli psicologi, se volete una conferma. Il buio, la concentrazione, la suggestione... abbiamo tutti gli elementi. E c'è anche la suggestione post-ipnotica. E anche su questo punto posso contare sul sostegno degli psichiatri. La maggioranza della gente tende ad identificarsi con i vari personaggi dello schermo. E qui entra in gioco il culto dell'eroe; è questo il motivo per cui abbiamo il fan dei werstern, il fan dei polizieschi, e tutto il resto. Quindi, presumibilmente, l'individuo medio esce dal cinema e nella sua fantasia immagina di essere l'eroe, o l'eroina, che ha visto sullo schermo; e lo imita, anche.

"Questo è ciò che faceva Andrew Benson, naturalmente. Ma supponiamo che lui riuscisse a fare qualcosa di più. Supponiamo che fosse capace di *essere* ciò che vedeva in immagine, e che scegliesse di essere i delinquenti... Datemi retta, è ora di indagare su quei delitti di qualche anno fa, su tutti quanti. Non solo l'assassinio di quelle ragazze, ma anche quello dei

due dottori che avevano visitato Benson da piccolo, e poi anche la morte dei suoi genitori adottivi. Secondo me non si è trattato di incidenti in nessun caso. Io credo che qualcuno sia giunto troppo vicino a scoprire il segreto, e che Benson l'abbia tolto di mezzo.

"Perché? Ah, il perché non lo so, come non so cosa cerchi Andrew Benson quando guarda i film. Ma cerca qualcosa, posso garantirvelo. Chissà quali obiettivi può avere una forma di vita simile, o cosa intenda fare lui con il suo potere? Io posso soltanto mettervi in guardia."

È facile, sebbene forse sia ingiusto, liquidare l'avvocato Fowler come soggetto paranoico, dato che non possiamo valutare i motivi del suo sfogo. Che sapesse (o credesse di sapere) qualcosa, è più che evidente. Difatti, pare proprio che la sera stessa della sua morte fosse sul punto di mettere per iscritto le sue scoperte.

Purtroppo Fowler riuscì soltanto a scrivere una introduzione, costituita da una citazione tratta da Eric Voegelin, e riguardante il rigido atteggiamento pragmatico del cosidetto 'scientismo':

"1) Si postula che la scienza matematizzata dei fenomeni naturali sia una scienza modello a cui tutte le altre scienze dovrebbero conformarsi. 2) Tutti i regni dell'essere sono accessibili ai metodi delle scienze fenomeniche. 3) Tutta la realtà che non è accessibile alle scienze dei fenomeni è estranea o, nella forma più radicale del dogma, illusoria."

Ma l'avvocato Fowler è morto, e noi ci occupiamo invece dei viventi; di Max Schick, per esempio, l'agente cinematografico e televisivo che si recò da Andrew Benson poco dopo la scomparsa dei suoi genitori, e gli offrì un contratto immediato.

"Tu sei un talento naturale" dichiarò Schick. "Lascia perdere le cosucce che può offrirti il Teatro di Pasadena. Credimi, io posso piazzarti subito bene! Con quello che ti ritrovi faremo scomparire Brando! Naturalmente non dobbiamo partire in grande, ma io conosco i trucchetti del mestiere. L'importante è sistemarti subito in uno spazio adatto come protagonista. Al diavolo la baggianata del solito contratto opzione, capito? Per prima cosa gli studi di produzione non ne fanno più, e se anche riuscissi ad arraffarne uno, non concluderesti un accidente. No, dammi retta, tutto sta nel trovarti una parte da protagonista e partire seduta stante con un lancio pubblicitario. E, come ho detto, io so dove mettere le mani.

"Ci si rivolge a un piccolo produttore indipendente, capito? Ce ne saranno una dozzina al lavoro proprio adesso, e tutti stanno facendo la stessa cosa. C'è solo un tipo di film che ha il vantaggio di costar poco e di rende-

re parecchio: il film di fantascienza.

"Sì, proprio, il film di fantascienza! Come? Non ne hai mai visto uno? Stai scherzando? Ma come? Proprio neanche uno ne hai visto?

"Ah, i tuoi vecchi, eh? Oh, dovevi filartela di nascosto? E quel genere di film lo facevano solo giù in centro, eh?

"Be', senti, figliolo, ormai è giunta l'ora, ecco quel che ti dico. Ormai è giunta l'ora! Ehi, tanto per avere un'idea di cosa stiamo parlando, è meglio che ti dia da fare e che vada a vedertene uno subito. Certo, dico sul serio, credo che in centro ce ne sia uno in prima visione. Perché non ci vai oggi pomeriggio? Io ho qualcosa da sbrigare in ufficio ...ti do uno strappo in auto, tu ti vedi il film, e poi ci si vede da me.

"Certo, se vuoi puoi lasciarmi in ufficio e prenderti l'auto. Non fare complimenti."

Così Andrew Benson vide il suo primo film di fantascienza. Vi andò e tornò usando l'auto di Max Schick (curiosa coincidenza, fu proprio nel tardo pomeriggio di quel giorno che l'avvocato Fowler rimase vittima di un pirata della strada) e Schick ha tutte le ragioni di ricordare l'arrivo di Andrew Benson nel suo ufficio, al calar della sera.

"Il suo viso aveva un'espressione che non apparteneva a questo mondo" disse Shick. "'Ti è piaciuto il film?' gli chiedo.

"'Magnifico', mi risponde lui. 'Proprio quello che ho cercato in tutti questi anni. E pensare che non lo sapevo.'

"'Non sapevi cosa?' faccio io. Ma quello non sta più parlando con me... Si mette a parlare da solo.

"'Sapevo che doveva esserci qualcosa del genere', dice Benson. 'Qualcosa migliore dei mostri alla Dracula, alla Frankestein, e altra roba simile. Qualcosa di più grande, di più potente. Qualcosa che io potessi veramente *essere*. E adesso so che c'è. E lo diventerò.'"

Da questo punto in poi, Max Schick non è più in grado di esprimersi in modo coerente, ma la sua testimonianza diretta non è necessaria. Purtroppo, noi tutti sappiamo fin troppo bene cosa successe in seguito.

Max Schick osservò Andrew Benson che *cambiava*.

Lo guardò *crescere*. Lo guardò estroflettere gli occhi, i peduncoli, i tentacoli sferzanti. Lo guardò dimenarsi e torreggiare imponente, riempire la stanza e poi *straripare* finché le fragili pareti stuccate crollarono e non rimase altro che quel verde orrore gigantesco. Un abominio alto venti metri che forse avrebbe potuto essere concepito dalla mente di uno sceneggiatore cinematografico oppure negli spazi al di là delle stelle, ma che invece esi-

steva e traeva nutrimento da regni ben lontani da un mondo tridimensionale, da concetti tridimensionali di sanità psichica.

Max Shick non dimenticherà mai quella sera, come non la dimenticherà nessun altro, naturalmente.

Quella fu la sera in cui il mostro distrusse Los Angeles...

SUL TETTO
(The Thing In The Roof, 1932)
di Robert E. Howard

Si trascinano nella notte
Con passo elefantiaco
E io tremo sotto le coperte
Quando nel letto mi rannicchio dal terrore.
Dispiegano ali colossali
Sugli alti tetti a due falde
Che tremano sotto la spinta
Degli zoccoli da mastodonte.

Justin Geoffrey, *Venuti dalla Vecchia Regione*

Comincerò col dire che fui sorpreso quando Tussmann mi telefonò. Non eravamo mai stati molto amici: la natura venale di quell'uomo mi disgustava, e dopo la nostra aspra controversia di tre anni prima, quando aveva cercato di screditare il mio *Testimonianze della cultura Nahua in Yucatan*, che era il risultato di tre anni di attente ricerche, i nostri rapporti erano stati tutt'altro che cordiali. Tuttavia lo ricevetti, e fui sorpreso dai suoi modi bruschi e frettolosi, ma in qualche modo distratti, come se l'antipatia che aveva per me fosse stata accantonata in nome di una nuova passione che ora lo dominava.

Il motivo della sua venuta fu presto spiegato: voleva il mio aiuto per ottenere una copia della prima edizione dei *Culti innominabili* di von Junzt, quella nota come Libro Nero... e non certo per il suo colore, ma per il contenuto proibito. A quel punto avrebbe anche potuto chiedermi la traduzione originale greca del *Necromicon*: sarebbe stato ugualmente inutile. Benché dopo il mio ritorno dallo Yucatan, infatti, avessi dedicato praticamente tutto il mio tempo al collezionismo librario, non mi era mai capitato di cogliere neppure un'allusione al fatto che il volume edito a Dusseldorf fosse

ancora in circolazione.

Qualche parola su questo rarissimo testo: la sua estrema ambiguità, unita all'eccentricità della materia trattata, avevano fatto sì che venisse a lungo considerato come il delirio di un maniaco, e l'autore era stato bollato col marchio della follia. Resta però il fatto che molte delle sue affermazioni sono incontrovertibili, e che egli passò i quarantacinque anni della sua vita ad esplorare luoghi fatali e a riportarne notizie segrete e abissali. Non furono stampate molte copie della prima edizione, e parecchie vennero bruciate dagli stessi atterriti proprietari dopo che von Juntz fu trovato morto, strangolato in circostanze misteriose nella sua camera sbarrata e chiusa col lucchetto una notte del 1840, sei mesi dopo essere tornato da un misterioso viaggio in Mongolia.

Cinque anni più tardi un tipografo londinese, un certo Bridewall, ristampò l'opera abusivamente e ne pubblicò una mediocre traduzione a scopo sensazionalistico; era un'edizione ricca di grottesche incisioni, zeppa di errori di trascrizione, di traduzioni approssimative e dei soliti travisamenti marchiani in cui incorrono gli editori improvvisati con poco scrupolo scientifico. Ciò screditò ulteriormente l'opera originale, e editori e pubblico dimenticarono il libro fino al 1909, quando la Golden Goblin Press di New York ne fece un'altra edizione.

Si trattava di una versione così meticolosamente espurgata che un quarto della materia originale risultava mancante, ma il libro era rilegato con gusto e arricchito dalle tavole fantastiche e sinistre di Diego Vasquez, un prodotto squisito. Inizialmente questa edizione era stata concepita per un largo consumo, ma il gusto artistico degli editori le aveva evitato questa fine, poiché i costi di produzione erano stati tali che fu necessario offrirlo a un prezzo proibitivo.

Stavo spiegando tutto questo a Tussmann quando lui mi interruppe bruscamente, affermando di non essere così ignorante come credevo. Una copia dell'edizione Golden Goblin ornava la sua stessa biblioteca, disse, ed era stato in essa che aveva trovato il passo che ne aveva stimolato l'interesse. Se fossi riuscito a procurargli una copia dell'edizione 1839 mi avrebbe ricompensato adeguatamente: e sapendo, aggiunse, che sarebbe stato inutile offrirmi denaro, in cambio del mio lavoro avrebbe fatto una completa ritrattazione delle vecchie accuse sulle mie ricerche nello Yucatan, e mi avrebbe presentato le più sentite scuse sulle pagine di *Scientific News.*

Ammetterò che fui veramente sbalordito da questa proposta, e mi resi conto che se la faccenda era così urgente per Tussmann doveva certamente

essere della più assoluta importanza. Gli risposi che ritenevo di aver confutato sufficientemente le sue accuse agli occhi del mondo e che non desideravo costringerlo all'umiliazione, ma che avrei fatto tutto ciò che potevo per procurargli quello che desiderava.

Mi ringraziò bruscamente e fece per andarsene, spiegando vagamente che nel Libro Nero sperava di trovare la completa trattazione di qualcosa che evidentemente era stato tagliato nell'edizione americana.

Mi misi al lavoro, scrivendo lettere ad amici, colleghi e librai in tutto il mondo, e ben presto scoprii di essermi accollato un compito colossale. Ci vollero tre mesi prima che i miei sforzi venissero coronati dal successo, ma alla fine, grazie all'aiuto del professor James Clement di Richmond, Virginia, riuscii a ottenere ciò che desideravo.

Lo comunicai a Tussmann che arrivò a Londra col primo treno. I suoi occhi bruciavano di avidità mentre guardava lo spesso volume polveroso dalla copertina di cuoio e le borchie di ferro arrugginito, e le dita tremavano di cupidigia mentre sfogliava le pagine ingiallite dal tempo.

Poi lanciò un grido e batté il pugno sul tavolo, e allora seppi che aveva trovato ciò di cui era andato a caccia.

«Ascoltate!» ordinò, e mi lesse un brano in cui si parlava di un vecchio, decrepito tempio nella giungla dell'Honduras dove uno strano dio era stato adorato da una tribù estintasi prima dell'arrivo degli spagnoli. Poi Tussmann lesse ad alta voce della mummia che era stata, in vita, l'ultimo gran sacerdote di quel popolo scomparso, e che ora giaceva in una camera intagliata nella solida roccia della rupe contro cui avevano edificato il tempio. Intorno al collo incartapecorito della mummia c'era una catena di rame, e sulla catena un gran gioiello scolpito a forma di rospo. Il gioiello era la chiave, continuava von Junzt, al tesoro del tempio, che giaceva nascosto in una cripta nei profondi recessi sotto l'altare.

Gli occhi di Tussmann s'incendiarono.

«Io ho visto quel tempio! Sono stato davanti all'altare. Ho visto l'ingresso sigillato della camera in cui gli indigeni dicono che riposi la mummia del sacerdote. È un tempio curioso, diverso dalle rovine indiane preistoriche come lo è dai moderni edifici latino-americani. Gli indios nei dintorni ci tengono a dichiarare di non avere alcun legame con quel posto, e affermano che la gente che costruì il tempio era di una razza diversa dalla loro, ed era già lì quando i loro antenati si installarono nella regione. Credo che sia la reliquia di una civiltà perita da lunghissimo tempo, e che cominciò a decadere millenni prima dell'avvento spagnolo.

«Mi sarebbe piaciuto penetrare nella camera sigillata, ma non ne ebbi il tempo, e del resto mi mancava l'attrezzatura adatta. Avevo fretta di raggiungere la costa, perché ero stato ferito accidentalmente da un colpo di pistola al piede, e m'imbattei in quel luogo per puro caso.

«Avevo deciso di tornarci e dargli un'altra occhiata, ma le circostanze me lo impedirono: ora però non lascerò che nulla mi ostacoli la via! Per caso lessi un brano, nell'edizione della Golden Goblin di questo libro, in cui veniva descritto il tempio. Ma questo era tutto: la mummia veniva appena menzionata. Interessato, mi procurai una copia della versione Bridewall, ma mi scontrai con un muro cieco di strafalcioni che travisavano il testo. Per un errore piuttosto irritante il traduttore aveva sbagliato perfino la collocazione del Tempio del Rospo, come lo chiama von Junzt, ponendolo in Guatemala invece che in Honduras. La descrizione generale è poco corretta, anche se il gioiello viene menzionato, come pure il fatto che si tratta di una 'chiave'. Ma una chiave per che cosa? L'edizione Bridewall non risponde. Capii allora di essere sulla pista di una scoperta sensazionale, a meno che von Junzt non fosse, come sostengono molti, un folle. Ma che si fosse recato realmente in Honduras, nel corso dei suoi viaggi, è chiaramente provato, e nessuno potrebbe descrivere così vividamente il tempio, come lui fa nel Libro Nero, senza averlo visto personalmente. Come fece ad apprendere il segreto del gioiello non riesco a spiegarmelo, perché gli indios che parlarono della mummia a me non fecero cenno ad alcuna gemma: non mi resta che credere che von Junzt riuscì in qualche modo ad entrare nella cripta sbarrata, perché quell'uomo conosceva metodi straordinari per apprendere i segreti più riposti.

«A quel che ne so, solo un altro uomo bianco ha visto il Tempio del Rospo oltre von Junzt e me stesso: il viaggiatore spagnolo Juan Gonzalles, che esplorò parzialmente la regione nel 1793. Nei suoi resoconti menzionò brevemente un curioso sacrario che differiva dalla maggior parte delle rovine indiane, e riferì in termini scettici una leggenda diffusa fra gli indigeni secondo cui 'qualcosa d'insolito' si nascondeva sotto il tempio. Sono certo che si riferisse al Tempio del Rospo.

«Domani partirò per il centro America. Tenetevi pure il libro: ormai non mi serve più. Stavolta sarò equipaggiato come si conviene, e intendo trovare ciò che è nascosto in quel tempio, anche a costo di demolirlo. Non può esserci altro che un'enorme massa d'oro! Gli spagnoli non riuscirono ad appropriarsene perché quando arrivarono in quella regione il Tempio del Rospo era abbandonato, e loro cercavano indios vivi a cui estorcere oro

con la tortura, non mummie di razze perdute. Ma io avrò quel tesoro.»

Così dicendo Tussmann se ne andò. Io mi sedetti e aprii il libro nel punto in cui lui aveva smesso di leggere, e così rimasi fino a mezzanotte, rapito dalle curiose rivelazioni di von Junzt, incredibili e a volte estremamente vaghe. In questo modo appresi, sul Tempio del Rospo, cose che m'inquietarono a tal punto da indurmi, la mattina dopo, a cercare di avvisare Tussmann, ma solo per scoprire che era già partito.

Passarono parecchi mesi, dopodiché ricevetti una sua lettera in cui mi invitava a trascorrere alcuni giorni con lui nella sua proprietà del Sussex; mi chiese anche di portare con me il Libro Nero.

Arrivai alla tenuta di Tussmann, che era piuttosto isolata, poco dopo il crepuscolo. Viveva secondo modi quasi feudali, e la grande casa coperta d'edera e i prati intorno erano circondati da un alto muro di pietra. Mentre attraversavo il viale fiancheggiato di siepi che dal cancello conduceva alla casa, notai che durante l'assenza del padrone quel posto era rimasto in abbandono. La gramigna cresceva lussureggiante fra gli alberi, quasi soffocando l'erba, e tra i disordinati cespugli a ridosso del muro udii ciò che sembrava il trascinarsi di un cavallo o di un bue, e percepii distintamente il picchiare di uno zoccolo sulla pietra.

Un servitore che mi guardava con sospetto mi fece strada e io trovai Tussmann che passeggiava avanti e indietro nel suo studio come un leone in gabbia. La sua fisionomia gigantesca mi apparve comunque più magra, più dura di quando l'avevo visto l'ultima volta, e la pelle era abbronzata da un sole tropicale. La faccia forte era segnata da linee più numerose e profonde, e gli occhi bruciavano più intensamente che mai. Un'ira frustrata, a stento trattenuta, sembrava covare nel suo comportamento.

«Bene, Tussmann» lo salutai «che è accaduto? Avete trovato l'oro?»

«Non ho trovato un'oncia d'oro» grugnì. «Tutta la faccenda era una montatura ...be', non proprio tutta. Sono entrato nella camera sigillata, e ho trovato la mummia.»

«E il gioiello?» esclamai.

Estrasse qualcosa dalla tasca e me lo porse.

Osservai con curiosità la cosa che tenevo in mano: era una grande gemma, chiara e trasparente come cristallo ma di un sinistro color cremisi, scolpita, come von Junzt aveva affermato, in forma di rospo. Rabbrividii involontariamente: l'immagine era particolarmente repellente. Poi volsi la mia attenzione alla catena di rame che lo reggeva, pesante e bizzarramente lavorata.

«Che cosa sono questi caratteri scolpiti sulla catena?» chiesi con curiosità.

«Non posso dirlo» replicò Tussmann. «Avevo pensato che forse voi lo sapevate, ma trovo una strana rassomiglianza tra questi segni e certi geroglifici, in parte cancellati, su un monolito noto come la Pietra Nera, e che si trova nelle montagne d'Ungheria. Non ho potuto decifrarli, comunque.»

«Raccontatemi del vostro viaggio» lo invitai, e davanti ai nostri whisky e soda lui cominciò, sebbene con una strana riluttanza.

«Ritrovai il tempio senza troppa difficoltà, benché si trovi in una regione solitaria e poco frequentata. Il tempio è costruito contro una parete di roccia pura in una valle deserta e ignota sia alle mappe che agli esploratori. Non mi azzarderò a stimarne l'antichità, ma quell'edificio è fatto di una specie insolitamente dura di basalto, come non ne ho mai vista altrove, e l'estrema erosione delle intemperie fa pensare a un'età incredibile.

«Molte delle colonne che ne formano la facciata sono in rovina, e i monconi sparsi si elevano dai basamenti logorati dal tempo come mozziconi di denti di strega. Le mura esterne sono in rovina, ma le pareti interne e le colonne che sostengono quel che rimane del tetto sembrano abbastanza solide per durare magari altri mille anni, così come le mura della camera interna.

«La camera principale è un largo ambiente circolare il cui pavimento è composto di grandi blocchi di pietra. Al centro si trova l'altare, niente più che un blocco molto grosso dello stesso materiale, rotondo e bizzarramente scolpito. Subito dietro l'altare, scavata nella parete di roccia che forma il muro posteriore della sala, si trova la camera sigillata in cui giace la mummia dell'ultimo sacerdote del tempio.

«Mi introdussi nella cripta senza troppa difficoltà e trovai la mummia proprio come è riferito dal Libro Nero. Sebbene lo stato di conservazione fosse veramente notevole, fui incapace di classificarla. I lineamenti incartapecoriti e il contorno generale del cranio suggerivano una certa somiglianza con popolazioni degradate e bastarde del basso Egitto, e sono certo che il sacerdote appartenesse a una razza più prossima al ceppo caucasico che a quello amerindio. Ma a parte questo non posso affermare nulla con sicurezza.

«Il gioiello comunque era lì, e la catena pendeva dal collo disseccato.»

Da questo punto in poi il racconto di Tussmann si fece così vago che ebbi qualche difficoltà a seguirlo, e mi chiesi se il sole tropicale non avesse intaccato la sua mente. Con l'aiuto del gioiello aveva aperto una porta se-

greta nell'altare: non mi rivelò nessun particolare di quest'operazione, e mi colpì il pensiero che lui stesso non avesse afferrato appieno il funzionamento del gioiello-chiave. Ma l'apertura della porta segreta aveva avuto un effetto molto negativo sulla banda di furfanti al suo servizio. Di colpo avevano rifiutato di seguirlo nell'apertura nera che si spalancava dinanzi a loro, e che era apparsa come per miracolo quando la gemma aveva toccato l'altare.

Tussmann era entrato allora da solo con la pistola e una torcia elettrica, trovando una stretta scalinata di pietra che apparentemente sprofondava nelle viscere della terra. L'aveva seguita e finalmente era arrivato a un ampio corridoio, le cui tenebre incombenti avevano quasi inghiottito il suo sottile raggio di luce. Dopo aver detto questo, Tussmann accennò con sorprendente riluttanza a un rospo che aveva sentito saltare davanti a lui, appena oltre il cerchio di luce, per tutto il tempo che era rimasto sottoterra.

Facendosi strada attraverso umidi corridoi e scalinate che erano pozzi di tangibile oscurità, era giunto infine a una porta pesante, fantasticamente scolpita, che aveva pensato fosse la cripta in cui gli antichi adoratori avevano ammassato il tesoro del tempio. Aveva premuto il gioiello a forma di rospo contro la porta, in più punti, e finalmente l'uscio si era spalancato.

«E il tesoro?» mi intromisi ansiosamente.

Lui rise, come burlandosi selvaggiamente di se stesso.

«Non c'era oro, non c'erano pietre preziose... niente» esitò «...niente che potessi portarmi via.»

Di nuovo il racconto si fece vago, ma compresi che aveva lasciato il tempio quasi di corsa, senza fare ulteriori tentativi di trovare il preteso tesoro. In un primo momento aveva pensato di portare la mummia con sé, per donarla a un museo, ma quando era emerso da quelle profondità non era più riuscito a trovarla, e aveva immaginato che i suoi uomini, temendo di potersi ritrovare con un simile compagno per tutto il viaggio verso la costa, l'avessero nascosta superstiziosamente in qualche pozzo o caverna.

«E così» concluse «sono di nuovo in Inghilterra, non più ricco di quando sono partito.»

«Ma avete il gioiello» gli ricordai. «Certamente è di gran valore.»

Lo guardò senza appagamento, anzi con una sorta di feroce e ossessiva avidità.

«Pensate che sia un rubino?» chiese.

Scossi la testa. «Non sarei capace di classificarlo.»

«E così io. Ma fatemi vedere il libro.»

Girò lentamente le pagine pesanti, muovendo le labbra mentre leggeva. A volte scuoteva il capo come se qualcosa lo stupisse, e notai che si soffermava a lungo su un certo brano.

«Quest'uomo si era immerso veramente a fondo nei segreti proibiti» disse riferendosi a von Junzt. «Non mi meraviglio davvero che abbia avuto un destino tanto strano e misterioso. E deve aver in qualche modo previsto la sua fine... perché qui avverte gli uomini di non disturbare ciò che dorme.»

Tussmann sembrò perduto nei suoi pensieri per qualche momento.

«Salute, o cose dormienti» mormorò «che sembrate morte ma che giacete in attesa del folle che vi risveglierà... Avrei dovuto leggere ancora il Libro Nero, prima di partire. In questo caso avrei chiuso la porta, quando abbandonai la cripta... Ma ho la chiave e me la terrò, a dispetto dell'inferno stesso!»

Si scosse dai suoi sogni e fece per parlare, poi si fermò di colpo. Da qualche punto al piano di sopra era venuto un rumore molto strano.

«Che cos'era?» Mi guardò. Io scossi la testa e lui corse alla porta e chiamò urlando un servitore. L'uomo che entrò pochi istanti dopo era piuttosto pallido.

«Eri al piano di sopra?» ruggì Tussmann.

«Sì, signore.»

«E hai sentito qualcosa?» incalzò Tussmann aspramente, con tono di minaccia e d'accusa.

«Sì, l'ho sentito» rispose l'uomo con uno sguardo sconcertato.

«Che cos'hai sentito?» La domanda era quasi un ringhio.

«Be', signore» l'uomo rise come per scusarsi «voi direte che sono un po' toccato, temo, ma per dirvi la verità mi è sembrato un cavallo che scalpitasse sul tetto!»

Un lampo di completa follia guizzò negli occhi di Tussmann.

«Idiota!» urlò. «Vattene fuori di qui!» L'uomo si ritirò stupefatto e Tussmann afferrò lo splendente gioiello a forma di rospo.

«Sono stato un pazzo!» smaniò. «Non ho letto abbastanza... E avrei dovuto chiudere la porta, ma perdio, la chiave è mia e me la terrò a dispetto di uomini e demoni.»

E con queste strane parole si volse e corse al piano di sopra. Un momento più tardi la porta di camera sua sbatté rumorosamente, e un servitore che aveva bussato timidamente se ne ebbe solo l'ordine inviperito di ritirarsi; a quello seguì la minaccia, espressa con parole orribili, che avrebbe sparato a chiunque cercasse di penetrare nella stanza.

Se non fosse stato così tardi avrei certamente lasciato la casa, perché mi sembrava che Tussmann fosse impazzito. Ma dato che non potevo mi ritirai nella camera indicatami da un domestico terrorizzato, anche se non andai a letto: aprii invece le pagine del Libro Nero nel punto che aveva attratto l'attenzione di Tussmann.

Una cosa infatti era evidente, a meno che il mio conoscente non fosse del tutto impazzito: nel Tempio del Rospo si era imbattuto in qualcosa d'imprevedibile. Qualcosa d'innaturale aveva atterrito i suoi uomini quando la porta dell'altare si era spalancata, e nella cripta sotterranea Tussmann aveva trovato ciò che non si aspettava di trovare. Ora ero convinto che quella cosa lo avesse seguito dal centro America, e che il motivo della persecuzione era il gioiello che lui chiamava la Chiave.

Cercando una spiegazione nel testo di von Junzt, rilessi il passaggio sul Tempio del Rospo e sullo strano popolo pre-indio che ne aveva fatto il centro del suo culto, nonché sull'immensa, tentacolata mostruosità con gli zoccoli che avevano adorato.

Tussmann aveva detto di non aver letto abbastanza, la prima volta che aveva visto il Libro: interrogandomi su questa frase enigmatica trovai il punto su cui lui si era soffermato più a lungo, punto sottolineato dalla traccia della sua unghia. Mi sembrò soltanto un'altra delle molte ambiguità di von Junzt, poiché dichiarava semplicemente che il dio di un tempio è il tesoro di quel tempio. Poi l'orrenda implicazione che l'allusione conteneva mi si chiarì all'improvviso, e un sudore freddo m'imperlò la fronte.

La Chiave del Tesoro! E il tesoro del tempio era il dio del tempio! E: Cose che dormono possono svegliarsi quando si apre la porta della loro prigione! Balzai in piedi, snervato da quell'insopportabile idea, ma in quel preciso momento la quiete fu spezzata dal rumore di qualcosa che s'infrangeva, e l'urlo di morte di un essere umano esplose nelle mie orecchie.

In un secondo mi precipitai fuori della stanza, e mentre correvo su per la scala udii suoni che da allora in poi mi hanno indotto a dubitare della mia sanità mentale. Arrivato alla porta di Tussmann mi fermai, cercando di girare la maniglia con mani tremanti. La porta era chiusa a chiave, e mentre rimanevo lì davanti, esitante, udii dall'interno un gracidio acuto, e poi un rumore disgustoso di poltiglia, come se un immenso corpo fatto di gelatina stesse cercando di passare attraverso la finestra. Quel rumore cessò e io avrei giurato di udire il debole frullare di ali gigantesche. Poi silenzio.

Chiamando a raccolta i miei nervi scossi abbattei la porta. Un puzzo immondo e invincibile si diffondeva attraverso una nebbia gialla. Entrai,

soffocato dalla nausea: la stanza era a pezzi, ma non ne mancava nulla, tranne il gioiello cremisi a forma di rospo che Tussmann chiamava la Chiave; quello non fu mai più ritrovato. Una fanghiglia schifosa e inspiegabile insozzava il davanzale della finestra, e al centro della stanza giaceva Tussmann, con la testa sfondata e schiacciata; e sulla rovina vermiglia del cranio e del volto spiccava chiaramente l'impronta di uno zoccolo enorme.

AL LARGO
(The Voice In The Night, 1907)
di William Hope Hodgson

Era una notte buia e senza stelle. Eravamo in bonaccia in mezzo al Pacifico Settentrionale. Non so quale fosse la nostra esatta posizione perché il sole era rimasto nascosto per un'intera settimana senza vento, coperto da una nebbia fine che sembrava librarsi su di noi, più o meno all'altezza delle teste d'albero, abbassandosi a tratti fino ad oscurare il mare che ci circondava.

Non essendoci vento, avevamo bloccato la barra del timone e sul ponte non c'era nessuno oltre a me. L'equipaggio, composto da due uomini e un ragazzo, dormiva nello sgabuzzino di prua, mentre Will - mio amico e proprietario della minuscola imbarcazione - se ne stava nella sua cuccetta sul lato sinistro della sua cabina, a poppa.

All'improvviso, dal buio che ci circondava, si levò un grido...

«Ehi, della goletta!»

Il richiamo giunse tanto inaspettato che, colto di sorpresa, non fui svelto a rispondere.

Di nuovo udii quel grido... una voce stranamente gutturale e sovrumana che chiamava dal mare scuro alla nostra sinistra...

«Ehi, della goletta!»

«Ehi!» risposi, riavendomi dalla sorpresa. «Chi siete? Cosa volete?»

«Non temete» rispose quella voce sconosciuta, avvertendo nel mio tono una traccia di imbarazzo. «Sono solo... un vecchio.»

Quella esitazione mi parve insolita, ma solo in seguito ne compresi il significato.

«E allora, perché non accostate?» chiesi seccamente. Non mi era piaciuto il suo accenno alla mia paura.

«Non... non posso. Sarebbe pericoloso. Io...» si interruppe e rimase in silenzio.

«Che cosa intendete?» chiesi sempre più sbigottito. «Perché sarebbe pericoloso? Chi siete?»

Tesi l'orecchio per un attimo ma non udii alcuna risposta. Poi, preso da un sospetto indefinito di non so cosa, corsi verso la cabina e afferrai la lanterna accesa. Nello stesso istante battei con il tacco sul ponte per svegliare Will. Ritornai alla fiancata proiettando il cono di luce gialla nell'immensità silenziosa al di là della balaustra. Mentre lo facevo udii un grido debole e soffocato e subito dopo alcuni tonfi sordi, come se qualcuno avesse all'improvviso cominciato a remare. Tuttavia, non posso affermare di aver scorto nulla di preciso, tranne che, con il primo lampo di luce, mi era parso di vedere qualcosa sull'acqua, dove ora non c'era più nulla.

«Ehi, voi!» chiamai. «Che razza di scherzo è mai questo?»

Si udiva solo il rumore di una barca che si allontanava nella notte. Poi sentii la voce di Will dal boccaporto. «Che c'è, George?»

«Vieni qui, Will!» esclamai.

«Che cosa c'è?» chiese lui attraversando il ponte.

Gli raccontai il fatto strano che era successo. Mi fece parecchie domande; poi, dopo un attimo di silenzio, si portò le mani alla bocca e chiamò...

«Ehi, della barca!»

Da lontano si udì una debole risposta. Il mio amico ripeté il richiamo. Dopo qualche secondo di silenzio udimmo un rumore smorzato di remi. Will gridò di nuovo.

Questa volta la risposta fu chiara...

«Spegnete la lanterna.»

«Che mi venga un colpo se lo faccio» borbottai tra me. Ma Will mi disse di fare ciò che chiedeva la voce ed io spinsi la lampada sotto il parapetto.

«Avvicinatevi» gridò Will, mentre i colpi di remo si susseguivano. Poi, quando furono a una decina di braccia, si interruppero di nuovo.

«Ascoltate» esclamò Will. «Non c'è nulla di cui dobbiate temere!»

«Mi promettete di non tirare fuori la lanterna?»

«Cosa vi è successo» sbottai «per avere una simile infernale paura della luce?»

«È perché...» cominciò la voce, fermandosi subito.

«Perché, cosa?» incalzai.

Will mi pose una mano sulla spalla.

«Sta' zitto un attimo, vecchio mio» disse a bassa voce. «Lascia fare a me.»

Si piegò sul parapetto.

«Vedete, signore» cominciò. «È un fatto alquanto bizzarro che voi arriviate in questo modo, nel bel mezzo del Pacifico. Come possiamo sapere che non sia un tranello? Avete detto di essere solo. Come possiamo fidarci senza dare un'occhiata... eh? Cosa avete contro la luce?»

Mentre stava per finire, udii di nuovo il tonfo dei remi e poi ancora la voce, ma da una distanza maggiore e con un'intonazione disperata e patetica.

«Scusatemi... mi dispiace! Non volevo disturbarvi, ma ho una gran fame... e anche lei.»

Mentre la voce si allontanava ci giunse, irregolare, il suono dei remi tuffati nell'acqua.

«Fermatevi!» gridò Will. «Non voglio mandarvi via. Tornate indietro! Terremo coperta la lanterna, se non vi piace.»

Poi si volse verso di me:

«È una storia maledettamente strana, questa; ma direi che non c'è nulla da temere.»

Nella sua voce c'era un tono interrogativo. Gli risposi.

«No, penso che quel povero diavolo abbia naufragato da queste parti e sia impazzito.»

Il rumore dei remi si avvicinò nuovamente.

«Rimetti la lanterna in cabina» disse Will. Poi si piegò sulla fiancata, tendendo l'orecchio. Io portai la lanterna al suo posto e tornai sul ponte. I remi si fermarono a una decina di metri da noi.

«Perché non accostate, ora?» chiese Will con voce distesa. «Ho fatto rimettere la lanterna in cabina.»

«Non... non posso» ribatté la voce. «Non ho il coraggio di avvicinarmi. Non oso nemmeno venire a pagare per le... le provviste.»

«Non fa nulla» disse Will, esitando. «Potete prendere tutto ciò che vorrete...» di nuovo esitò.

«Siete molto buono» esclamò la voce. «Possa il Signore, che vede ogni cosa, ricompensarvi...» Si interruppe.

«E la... signora?» disse Will bruscamente. «È...»

«L'ho lasciata sull'isola» rispose la voce.

«Quale isola?» mi intromisi.

«Non so come si chiami» riprese la voce. «Vorrei, di fronte a Dio...!» cominciò, calmandosi quasi immediatamente.

«Non potremmo mandare una barca per prenderla?» chiese allora Will.

«No!» esclamò la voce con gran enfasi. «Mio Dio! No!» Ci fu un attimo

di pausa, poi la voce riprese in tono di rimprovero.

«È stato solo per necessità che mi sono allontanato... perché la sua agonia mi torturava.»

«Sono un terribile incosciente» esclamò Will. «Aspettate un istante, chiunque voi siate; vado subito a prendervi qualcosa.»

Dopo qualche minuto tornò con le braccia cariche di provviste varie. Si fermò alla ringhiera.

«Potete accostare per venirle a prendere?»

«No... non *oso* farlo» rispose la voce. Mi parve di cogliere nel suo tono un'implorazione repressa... come se il suo proprietario soffocasse un desiderio mortale. In un lampo mi resi conto che quella povera creatura nel buio stava soffrendo per la *necessità* reale di quanto Will reggeva tra le braccia ma che, per qualche timore incomprensibile, si tratteneva dall'accostare alla goletta per riceverlo. E, assieme a quella improvvisa convinzione, ebbi la certezza che quell'Invisibile non fosse pazzo, ma stesse piuttosto affrontando qualcosa di orrendo e insostenibile.

«Dannazione, Will!» dissi, in preda a numerose emozioni tra le quali predominava una profonda compassione. «Prendi una cassa. Con quella potremo fargli arrivare la roba.»

E così facemmo... spingendo nel buio la cassa dalla nostra imbarcazione per mezzo di una lunga asta uncinata. Un minuto dopo un debole grido dell'Invisibile ci fece capire che ne era entrato in possesso.

Poi, la voce ci lanciò un augurio tanto colmo di gratitudine e benedizione che sono certo abbia giovato alle nostre anime. Infine udimmo di nuovo il rumore dei remi nel buio.

«Se n'è già andato» sbottò Will, con un tono forse un po' risentito.

«Aspetta» ribattei io. «Credo che tornerà. Doveva avere un gran bisogno di quel cibo.»

«E anche la donna» aggiunse Will. Rimase in silenzio per un istante, poi proseguì:

«È la cosa più strana che mi sia mai capitata da quando vado in giro a pescare.»

«Certo» confermai io, riflettendo.

Il tempo scivolava via lentamente... un'ora, due, mentre Will continuava a starmi vicino, perché quella bizzarra avventura gli aveva tolto completamente la voglia di dormire.

Era quasi passata la terza ora quando udimmo di nuovo il rumore dei remi sull'oceano silenzioso.

«Ascolta!» disse Will con un tono leggermente emozionato.

«Sta arrivando. Proprio come pensavo» mormorai.

I tonfi dei remi si facevano più vicini e mi accorsi che ora i colpi erano più sicuri e più rapidi. Il cibo aveva fatto il suo effetto.

La barca si fermò a breve distanza dalla fiancata e di nuovo ci giunse quella strana voce dall'oscurità.

«Ehi, della goletta!»

«Siete voi?» chiese Will.

«Sì» rispose la voce. «Me ne sono andato in fretta poco fa... ma il bisogno era grande.

«La mia compagna... vi è molto riconoscente ora sulla Terra. Presto lo sarà ancora di più... in cielo.»

Will stava per ribattere, incuriosito, ma si fermò immediatamente, confuso. Io non dissi nulla. Stavo pensando al perché di quelle strane interruzioni della voce, ed inoltre ero pervaso da una gran compassione.

La voce continuò:

«Noi... lei ed io, abbiamo parlato, mentre dividevamo i doni della generosità di Dio e vostra...»

Will tentò di intromettersi ma venne interrotto.

«Vi prego di non... minimizzare la vostra carità cristiana di questa notte» disse la voce. «Potete star certi che non è sfuggita alla Sua attenzione.»

Si fermò, e ci fu in intero minuto di silenzio. Poi proseguì:

«Abbiamo parlato di quanto... quanto ci è successo. Avevamo pensato di andarcene senza raccontare a nessuno della cosa orrenda che è piombata sulla nostra... vita. La mia compagna è d'accordo con me che gli avvenimenti di questa notte siano stati disposti da un particolare ordine e che sia volontà di Dio che noi vi riferiamo tutto ciò che abbiamo sofferto da... da quando...»

«Sì?» chiese Will a bassa voce.

«Da quando l'Albatross è affondato.»

«Ah!» esclamai io, involontariamente. «È partito da Newcastle per San Francisco circa sei mesi fa, e da allora non se ne è più saputo nulla.»

«Certo» rispose la voce. «Qualche grado a nord dell'equatore fummo colti da una terribile tempesta e disalberati. Quando si fece giorno scoprimmo che la nave imbarcava moltissima acqua e poco dopo, mentre il mare si era calmato, i marinai presero le scialuppe, lasciando... lasciando me e una giovane donna - mia promessa sposa - soli sul relitto.

«Quando se ne andarono eravamo sottocoperta per raccogliere le nostre

poche cose. La paura li aveva resi egoisti e insensibili, e quando risalimmo sul ponte non vedemmo altro che le loro sagome scomparire all'orizzonte. Tuttavia, non ci perdemmo d'animo e ci mettemmo al lavoro per costruire una minuscola zattera. Su di essa caricammo le poche cose che poteva reggere, compreso un carico d'acqua e qualche galletta e poi, mentre il bastimento sprofondava sempre più nell'oceano, montammo noi stessi e ci staccammo dal relitto.

«Solo più tardi mi accorsi che dovevamo essere finiti in qualche corrente che ci spingeva lontano dalla nave, perché nel corso di tre ore, secondo il mio orologio, lo scafo scomparve alla nostra vista e per qualche tempo ancora non ne scorgemmo che gli alberi spezzati. Poi, verso sera, cominciò a calare la nebbia e continuò tutta la notte. Il giorno seguente eravamo completamente avvolti dalla foschia, mentre le condizioni del tempo rimanevano assolutamente tranquille.

«Per quattro giorni vagammo alla deriva in quella strana nebbia finché, alla sera del quarto giorno, giunse alle nostre orecchie un mormorio lontano di onde che si infrangevano contro una costa. Gradualmente quel rumore si fece sempre più chiaro e, poco dopo mezzanotte, sembrava risuonare da entrambi i lati della nostra minuscola imbarcazione. La zattera venne sollevata dalle onde parecchie volte; poi ci trovammo in acque calme, con il rumore dei frangenti alle nostre spalle.

«Quando si fece mattina, scoprimmo di essere in una specie di grande laguna, ma non vi facemmo molto caso, allora, perché a poca distanza da noi spuntava dalla nebbia fitta lo scafo di un grosso vascello. Entrambi crollammo in ginocchio ringraziando il Signore, perché pensavamo che quello significasse la fine delle nostre sventure. Avevamo ancora molte cose da scoprire.

«La zattera si avvicinava alla nave e noi gridammo affinché ci prendessero a bordo; ma non rispose nessuno. Poco dopo toccammo la fiancata del vascello e, vedendo una fune che penzolava verso il basso, l'afferrai e presi ad arrampicarmi. Tuttavia, dovetti darmi molto da fare per salire, a causa di una specie di fungo grigio, simile a un lichene, che si era raggrumato attorno alla fune e sulla fiancata della nave, raccogliendosi in grosse chiazze livide.

«Finalmente raggiunsi il parapetto e lo scavalcai, scendendo sul ponte. Là, vidi che le assi erano ricoperte di grosse masse di quella sostanza grigia, alcune della quali si sollevavano nodose fino ad altezza d'uomo ma, allora, non mi preoccupai tanto di quel fatto quanto della possibilità di trova-

re qualcuno a bordo. Gridai, ma nessuno mi rispose. Allora mi avvicinai alla porta del cassero di poppa. L'aprii e sbirciai dentro. Fui investito da un terribile puzzo di stantìo, tanto che compresi che all'interno non poteva esserci nulla di vivo e richiusi subito la porta, provando l'improvvisa sensazione di essere solo.

«Ritornai alla fiancata da cui ero salito. La mia... fidanzata era ancora seduta tranquillamente sulla zattera. Quando mi vide affacciarmi al parapetto mi chiese se c'era qualcuno a bordo. Risposi che la nave sembrava abbandonata da tempo, ma che se avesse aspettato qualche istante avrei cercato una scala o qualcosa di simile per farla salire sul ponte. Poi avremmo esplorato insieme il vascello. Poco dopo, sul lato opposto del ponte, trovai una scaletta di corda. La portai vicino al parapetto e nel giro di un minuto la ragazza era al mio fianco.

«Frugammo insieme le cabine e gli alloggi della parte posteriore della nave, senza trovare alcun segno di vita. Qua e là, all'interno delle cabine stesse, trovammo strane chiazze di quel fungo sconosciuto, ma queste, come mi fece notare la mia amata, si potevano raschiare e rimuovere.

«Infine, dopo esserci assicurati che la zona di poppa della nave era disabitata, ci spostammo verso la parte anteriore passando tra quelle brutte nodosità grigie e misteriose e continuando la nostra ricerca, che ci confermò che a bordo non c'era nessun altro all'infuori di noi.

«Non avendo più dubbi sulla nostra solitudine, ritornammo a poppa per cercare la sistemazione più comoda possibile. Liberammo e ripulimmo due cabine, dopodiché ispezionai la nave per vedere se c'era qualcosa di commestibile. In effetti era così, e nel mio cuore ringraziai Iddio per la Sua benevolenza. Inoltre, trovai la pompa dell'acqua e dopo averla riparata scoprii che, per quanto avesse un sapore piuttosto sgradevole, la riserva idrica era ancora potabile.

«Per parecchi giorni restammo a bordo della nave, senza tentare di raggiungere la costa. Eravamo molto impegnati a rendere il luogo abitabile. Tuttavia ci rendemmo ben presto conto che la nostra sorte era meno desiderabile di quanto si potesse immaginare, perché, ad esempio, dopo aver raschiato e rimosso le strane chiazze di quella sostanza che ingombrava i pavimenti e le pareti delle cabine e delle sale, queste ritornarono nel giro di ventiquattro ore alla loro grandezza originale; il che oltre a scoraggiarci ci mise addosso un vago senso di incertezza.

«Non ci demmo comunque per vinti e ci mettemmo di nuovo al lavoro, non solo raschiando via i funghi ma cospargendo i luoghi su cui erano cre-

sciutf con acido fenico, di cui avevo trovato in dispensa un'intera latta. Malgrado ciò, quella strana materia ritornò in pieno vigore in capo a una settimana, e per di più si propagò anche in altre zone, come se il nostro intervento avesse permesso ai suoi germi di trasferirsi altrove.

«Al mattino del settimo giorno, la mia amata si destò scoprendo una minuscola chiazza di quella materia sul cuscino, vicino al suo viso. Non appena si fu vestita, corse da me in cambusa, dove stavo accendendo il fuoco per la colazione.

«'Vieni con me, John' mi disse, conducendomi a poppa. Quando vidi quella cosa sul suo guanciale, rabbrividii e immediatamente decidemmo di scendere dalla nave e di cercare una sistemazione più sicura a terra.

«Radunammo in tutta fretta le nostre poche cose, e perfino tra queste mi accorsi che il fungo aveva cominciato a attecchire, perché lungo il bordo di uno degli scialli della ragazza appariva una minuscola escrescenza raggrumata. Gettai lo scialle oltre la fiancata, senza dirle nulla.

«La zattera era ancora vicino alla chiglia, ma era troppo difficile da condurre e quindi calai in acqua una delle scialuppe appese a poppa e con quella ci dirigemmo verso la costa. Tuttavia, mentre ci avvicinavamo a riva, mi resi conto gradatamente che anche a terra quello spregevole fungo che ci aveva costretti ad abbandonare la nave cresceva rigoglioso. In alcuni punti si ergeva in rilievi bizzarri e orribili, che sembravano quasi tremare di una tenue vitalità quando il vento li sfiorava. Qua e là le escrescenze avevano la forma di dita enormi, oppure si stendevano piatte, con un aspetto liscio e infido. In altri punti strani, sembravano alberi grottescamente arrestati nella loro crescita, contorti e nodosi... Il tutto era scosso di tanto in tanto da un tremolìo disgustoso.

«All'inizio ci parve che non esistesse un solo punto della costa che ci circondava che non fosse ricoperto da ammassi di quel lichene spregevole, ma poi, anche in questo, ci accorgemmo di esserci sbagliati. Poco più tardi, infatti, costeggiando la riva da breve distanza, scorgemmo una macchia bianca e liscia che sembrava di sabbia fina e vi approdammo. Non era sabbia. Che cosa fosse, non saprei dirlo. Tutto ciò che sono riuscito a capire è che su di essa il fungo non cresce; mentre ovunque attorno, tranne appunto dove quella terra sabbiosa si insinua come un sentiero fra quei licheni orrendi, non si nota altro che un grigiore rivoltante.

«È difficile spiegarvi quanto fossimo entusiasti di aver trovato un luogo assolutamente libero da quelle escrescenze, dove depositammo subito tutte le nostre cose. Poi, tornammo sulla nave per prendere ciò di cui potevamo

aver bisogno. Tra le altre cose riuscii a portare a terra una delle vele, con la quale costruii due minuscole tende che, per quanto decisamente grezze, assolsero benissimo i loro scopi. Dentro di esse abitammo e conservammo le nostre varie provviste e per quattro settimane circa tutto andò liscio e senza particolari motivi di infelicità. Anzi, potrei dire con gran felicità... perché... perché eravamo insieme.

«Fu sul pollice della mano destra di lei, che per prima apparve quell'escrescenza. Era solo una minuscola macchia circolare, in tutto simile a un piccolo neo grigio. Mio Dio! Come il cuore mi sobbalzò per il terrore quando me la mostrò! La raschiammo insieme, lavandola con acido fenico e acqua. Il mattino seguente, lei mi fece di nuovo vedere la mano. Quella specie di verruca grigiastra era ricomparsa. Per un istante ci guardammo l'un l'altro in silenzio. Poi, sempre senza dire una parola, cominciammo di nuovo a rimuavere la macchia. Durante questa operazione lei esclamò all'improvviso:

«'Che cos'hai sulla guancia, caro?' La sua voce era acuta e preoccupata. Alzai la mano per toccarmi.

«'Là! Sotto i capelli, vicino all'orecchio... Un po' più avanti.' Il mio dito si fermò sul punto esatto, e io compresi.

«'Occupiamoci prima del tuo pollice' dissi. Lei accettò, solo perché temeva di toccarmi finché non fosse stata ripulita. Dopo che ebbi finito di lavarle il pollice e di disinfettarlo, pensò alla mia guancia. Poi ci mettemmo a sedere uno accanto all'altra e parlammo a lungo, perché molte cose orrende e spaventose erano entrate di colpo nella nostra vita. Parlammo di caricare la barca di provviste e acqua e di tornare in mare; ma sarebbe stato inutile per molti motivi, e... inoltre il fungo ci aveva già attaccati. Decidemmo di restare. Dio avrebbe disposto di noi secondo la Sua volontà. Avremmo aspettato.

«Passarono un mese, due, tre, e le chiazze crescevano lentamente, e ne erano venute delle altre. Eppure, combattevano contro quell'orrore con tanta forza d'animo che il suo progresso poteva dirsi relativamente contenuto.

«Di tanto in tanto ci avventuravamo sulla nave per rifornirei di ciò di cui avevamo bisogno. Là, il fungo cresceva sempre più rigoglioso. Una delle nodosità del ponte principale raggiunse ben presto l'altezza della mia testa.

«Ormai avevamo abbandonato ogni speranza di lasciare l'isola. Avevamo capito che con ciò di cui eravamo infettati sarebbe stato inammissibile tornare tra le persone sane.

«Con questa considerazione ben presente nelle nostre menti, decidemmo

di razionare il cibo e l'acqua perché, per quanto ne sapevamo allora, avremmo potuto vivere ancora molti anni.

«Questo mi ricorda che vi ho detto di essere un vecchio. A giudicare dagli anni non si direbbe. Ma... ma...»

Si interruppe; poi riprese quasi brutalmente:

«Come stavo dicendo, sapevamo di dover usare precauzione riguardo al cibo. Ma non avevamo la minima idea di quanto ne fosse rimasto. Solo una settimana più tardi scopersi che tutti i cassoni di pane - che io stimavo pieni - erano invece completamente vuoti, e che (tranne qualche scatola di carne e verdura e poche altre cose) non avevamo altro che il pane del cassone che avevo già aperto.

«Dopo quella scoperta mi arrangiai nei limiti del possibile e provai a pescare nella laguna, ma senza alcun risultato. Ero ormai sull'orlo della disperazione, quando mi venne in mente di tentare al di fuori della laguna, in mare aperto.

«Là, di tanto in tanto, catturavo qualche pesce, ma così di rado che potevano fare ben poco contro la fame che ci minacciava. Mi appariva sempre più chiaro che ben presto saremmo morti per la fame e per la crescita di quella cosa che aveva afferrato i nostri corpi.

«In questo stato mentale eravamo ormai alla fine del quarto mese. Poi feci una scoperta terribile. Un mattino, poco prima di mezzogiorno, ritornai dalla nave con una parte delle gallette rimaste. Seduta davanti all'apertura della sua tenda, la mia adorata stava mangiando qualcosa.

«'Che cos'è, mia cara?' le chiesi saltando a terra. Sentendo la mia voce, lei si girò in fretta, confusa, e gettò furtivamente qualcosa verso il bordo della radura. L'oggetto cadde poco lontano e io, colto da un vago sospetto, mi avvicinai e lo raccolsi. Era un pezzo di quel fungo grigio.

«Mentre tornavo verso la ragazza, reggendolo in mano, la vidi impallidire e poi arrossire.

«Mi sentii stranamente sconvolto e atterrito.

«'Mia cara! Mia cara!' esclamai, senza riuscire ad aggiungere altro. Alle mie parole, lei scoppiò in lacrime. Poi, mentre si calmava, mi raccontò di averlo assaggiato il giorno prima e di averlo... trovato gradevole. La costrinsi a promettermi in ginocchio che non l'avrebbe mai più toccato, per quanto potesse crescere la nostra fame. Dopo averlo promesso mi spiegò che quel desiderio le era nato all'improvviso e che, fino a quel momento, nei confronti del fungo non aveva provato altro che una grandissima repulsione.

«Più tardi, durante il giorno, sentendomi stranamente inquieto e scosso a causa di ciò che avevo scoperto, mi incamminai lungo uno dei sentieri contorti - formati da quella sostanza bianca simile alla sabbia - che si insinuavano tra le escrescenze fungine. Già una volta, in precedenza, mi ero avventurato in quel luogo, ma senza spingermi troppo lontano. Questa volta, invece, preso dai miei pensieri confusi, mi allontanai molto di più.

«All'improvviso fui richiamato alla realtà da uno strano suono rauco alla mia sinistra. Mi girai di scatto e vidi una massa fungoide dalla forma insolita muoversi accanto al mio gomito. Ondeggiava in modo instabile, come se possedesse una vita propria. Mentre la guardavo mi sembrò che quella cosa avesse una rassomiglianza grottesca con una figura umana distorta. Proprio mentre quell'idea mi balenava nel cervello si udì un rumore sottile e ripugnante, simile a uno strappo, e vidi un braccio ramificato staccarsi dalla massa grigia che lo circondava e muoversi verso di me. La testa della cosa... una sfera grigia ed informe, si piegò nella mia direzione. Rimasi immobile e sbigottito, e quel braccio disgustoso mi sfiorò il viso. Allora lanciai un urlo e indietreggiai di qualche passo. Sulle mie labbra, dove quella cosa mi aveva toccato, era rimasto un sapore dolciastro. Mi passai la lingua sulla bocca e provai immediatamente un desiderio sovrumano. Mi girai per afferrare un pezzo di quel fungo. Poi ancora, e... ancora. Ero insaziabile. Mentre continuavo a mangiarne senza sosta, guizzò nel mio cervello annebbiato il ricordo della scoperta che avevo fatto quella mattina. Era stato Dio a inviarmela. Scagliai subito a terra il pezzo che reggevo in mano. Poi, in preda allo sconforto e a un terribile senso di colpa, ritornai al nostro minuscolo accampamento.

«Penso che lei capì non appena mi vide apparire, grazie a qualche meravigliosa intuizione che doveva averle dato l'amore. La sua sensibilità mi fece sentire a mio agio, e le raccontai la mia improvvisa debolezza senza tuttavia menzionare l'episodio singolare accaduto in precedenza. Desideravo risparmiarle ogni spavento non necessario.

«In quanto a me, avevo raggiunto una conoscenza insopportabile che mi generava nella mente un terrore continuo, perché ero certo di aver visto la fine di uno degli uomini che erano scesi sull'isola dalla nave nella laguna, ed inoltre, in quella fine mostruosa, avevo intravisto la nostra.

«Da allora ci astenemmo da quel cibo abominevole, nonostante il desiderio di esso ci fosse entrato nel sangue. Ma, ormai, la tremenda punizione era su di noi, perché, giorno dopo giorno, con rapidità mostruosa, il fungoide prendeva sempre più possesso dei nostri poveri corpi. Niente di ciò

che tentammo riuscì ad ottenere risultati materiali, e così... così... noi che eravamo stati esseri umani, divenimmo... Be', importa ogni giorno di meno. Solo... solo che un tempo eravamo un uomo e una donna!

«E di giorno in giorno, lo sforzo per resistere alla fame spasmodica di quell'orrendo lichene diviene sempre più terribile.

«Una settimana fa abbiamo mangiato l'ultima galletta, e da allora ho catturato tre pesci. Questa notte stavo pescando, quando nella nebbia mi sono imbattuto nella vostra imbarcazione. Vi ho chiamato. Il resto lo conoscete, e possa Iddio, con il Suo grande cuore, benedirvi per la vostra benevolenza verso una... una coppia di povere anime sventurate.»

Si udì il tonfo sordo di un remo... poi un altro. Poi di nuovo la voce risuonò, per l'ultima volta, triste e spettrale nella nebbia leggera che ci circondava.

«Dio vi benedica! Addio!»

«Addio» gridammo insieme io e Will, con il cuore gonfio di molte emozioni.

Mi guardai attorno e mi resi conto che era l'alba.

Il sole lanciò un raggio sperduto sul mare coperto, penetrò pigramente la nebbia e illuminò con un chiarore offuscato la barca che si allontanava. In modo indistinto vidi qualcosa che si muoveva tra i remi. Pensai a una spugna... una enorme spugna tremolante... I remi continuarono a battere l'acqua. Erano grigi - come la barca - e per un attimo i miei occhi cercarono la congiunzione tra la mano e il remo. Il mio sguardo tornò in fretta alla... testa. Si mosse in avanti, mentre i remi arretravano sull'acqua. Poi le pale affondarono e la scialuppa uscì dal fascio di luce, e la... la cosa scomparve ondeggiando nella nebbia.

I BAMBINI

IL PARCO GIOCHI
(Playground, 1953)
di Ray Bradbury

Furono almeno un migliaio, sia prima che dopo la morte della moglie, le volte che il signor Charles Undcrhill passò davanti al Parco giochi senza praticamente vederlo mentre andava o veniva dal suo treno pendolare. Non che il signor Underhill avesse qualche particolare simpatia o antipatia nei confronti del Parco giochi; semplicemente sapeva appena della sua esi-

stenza.

Ma quella mattina sua sorella Carol, che durante gli ultimi sei mesi aveva occupato il posto davanti a lui al tavolo della colazione, era entrata tranquillamente in argomento.

«Jim ha quasi tre anni» aveva detto «perciò da domani andrà al Parco giochi.»

«Parco giochi?» aveva ripetuto Underhill.

In ufficio aveva scritto, in inchiostro nero, a mo' di promemoria: "Guardare il Parco giochi."

Quel pomeriggio, ancora con lo sferragliare del treno nelle orecchie, Underhill camminò spedito lungo la solita strada verso casa, col giornale accortamente stretto sotto il braccio per evitare di distrarsi con la lettura una volta passata la zona del parco. Fu così che alle cinque e dieci della sera il signor Underhill arrivò davanti alla cancellata di ferro del Parco giochi, dove sostò a lungo, gelato dal freddo, a osservare tutto quanto.

A tutta prima sembrava che non ci fosse assolutamente nulla da vedere. Ma poi, quando gli riuscì di sintonizzarsi su qualcosa di diverso dal suo solito monologo interiore, la scena che gli stava davanti, da confusa che era, andò man mano delineandosi con precisione.

Prima di tutto fu colpito dal suono di voci fievoli, di grida soffocate provenienti da una serie di righe diritte e oblique, come quelle del televisore prima che lo sì metta fuoco. Poi, come se qualcuno avesse dato un calcio all'apparecchio, gli urli arrivarono fino a lui a pieno volume e le immagini gli pervennero chiare. E vide i bambini! Correvano attraverso il prato lottando, azzuffandosi, graffiandosi, con tutte le loro ferite sanguinanti, o sul punto di sanguinare, o già con la crosta. Una dozzina di gatti scatenati su un mucchio di cani addormentati avrebbero fatto meno chiasso. Con incredibile chiarezza, il signor Underhill distinse ogni più piccolo graffio, ogni più piccola crosta su facce e ginocchia.

Socchiudendo gli occhi, sostenne questo primo assalto di rumore. Poi, quando occhi e orecchi dichiararono la resa, le narici presero il loro posto.

Annusò gli odori acuti di unguenti, cerotti, canfora e mercuriocromo. Erano così forti che gli parve di sentirli, amarissimi, sulla lingua. Una zaffata di iodio superò d'un balzo l'inferriata del cancello il cui metallo riluceva debolmente alla luce grigia di quel pomeriggio nuvoloso. I bambini si urtavano, cozzavano, si picchiavano senza esclusione di colpi, totalizzando un numero incredibile di brutalità mai viste.

Era un'impressione o la luce, lì nel Parco giochi, aveva un'intensità par-

ticolare? Ogni bambino sembrava avere quattro ombre: una scura e tre più leggere che rendevano impossibile determinare dove si dirigevano gli agili corpi prima che piombassero sull'obiettivo. Sì, la luce obliqua, radente, faceva sembrare il Parco giochi particolarmente profondo, lontano e irraggiungibile. O forse era l'effetto dell'inferriata, simile a quella delle gabbie dello zoo, dietro cui poteva succedere qualsiasi cosa.

Una prigione infelice, pensò Underhill. Perché i bambini insistono a rendersi reciprocamente la vita così orribile? Che continua tortura! Si sorprese a sospirare di sollievo. Grazie a Dio, per lui l'infanzia era finita da un pezzo. Niente più passioni fastidiose e insensate, sogni destinati a spezzarsi.

Una raffica di vento gli strappò di mano il giornale. Underhill gli corse dietro inoltrandosi nel Parco giochi. Ma appena l'ebbe riacciuffato, scappò via di corsa. Perché per un breve istante, abbandonato all'atmosfera del Parco giochi, aveva sentito il cappello diventare troppo largo, la giacca troppo ingombrante, la cintura troppo lenta, e le scarpe troppo grandi. Si era sentito come un bambino che gioca a fare l'uomo d'affari con i vestiti di papà. Il cancello alle sue spalle era diventato altissimo, il cielo aveva addensato una gran massa grigia davanti ai suoi occhi e l'odore dello iodio gli si era insinuato nei capelli come il soffio di una tigre. Correndo inciampò e per poco non finì lungo disteso.

Era fermo davanti al Parco giochi, come un naufrago appena scampato da un mare terribile e gelido, quando qualcuno lo chiamò.

«Salve, Charlie!»

Si voltò per vedere chi lo chiamava. In cima a uno scivolo vide un ragazzino sui nove anni che gli faceva cenni di saluto. «Ciao, Charlie!»

Il signor Charles Underhill levò la mano. Ma io non lo conosco, pensò. E perché poi mi chiama per nome?

Il ragazzo sorrideva, là in alto, avvolto nelle brume. Poi, spinto dagli altri ragazzini urlanti, scivolò a terra con uno strillo.

Underhill era stupefatto da quello spettacolo. Il Parco giochi gli appariva come un'immensa fabbrica di sadismo, dolori e sofferenze. Bastava star lì mezz'ora per rendersi conto che non c'era bambino in tutto quel recinto che non piangesse o non impallidisse dalla rabbia, che insomma non avesse di che sussultare ogni momento. Chi ha detto che l'infanzia è l'età migliore della vita? Non è affatto la migliore, è la più orribile, la più dolorosa, la più bestiale. Non c'è polizia a proteggerti, soltanto genitori preoccupati di se stessi e del loro mondo di adulti. No, se avesse potuto fare a modo suo,

pensò toccando l'inferriata di ferro, avrebbero dovuto cambiare cartello: "Il giardino di Torquemada".

Ma chi era quel ragazzo che l'aveva salutato? Aveva qualcosa di vagamente familiare, qualcosa che gli ricordava un vecchio amico. Forse era il figlio di qualche ulceroso uomo "arrivato".

E così questo è il Parco giochi dove verrà mio figlio, pensò.

Mentre appendeva il cappello in anticamera guardò la sua immagine sottile riflessa nello specchio. Si sentiva triste e stanco. Salutò con aria distratta la sorella e il figlio che stava arrivando a quattro zampe. Il bambino gli si arrampicò sulle ginocchia, fingendo di fare una scalata in montagna. Underhill, fissando la punta del sigaro che stava accendendo, dopo un po' si schiarì la gola e disse: «Ho pensato a quel Parco giochi di cui mi dicevi, Carol.»

«Domani ci porterò Jim.»

«Non parlerai seriamente?»

La sua mente si ribellava a quell'idea. L'impressione di quel posto era ancora viva in lui. Quel mondo distorto di tagli e di nasi tumefatti, spaventoso come uno studio di dentista, con quegli orribili giochi disegnati col gesso sull'asfalto, che, senza che ne capisse il motivo, lo riempivano di sgomento... Aveva ancora vive in sé queste impressioni.

«Cosa c'è che non va in quel Parco giochi?» chiese Carol.

«Ma l'hai visto?» Non sapeva nemmeno da dove cominciare. «Accidenti, hai visto i bambini, là? È una specie d'inferno.»

«Sono tutti bambini di buona famiglia.»

«Be', si comportano come piccole SS. Sarebbe come mandare un ragazzo a farsi stritolare dalle macine di un mulino. Quando penso che Jim dovrebbe andare in quella fossa dei leoni mi si gela il sangue nelle vene.»

«Sai bene che è l'unico Parco giochi decente nel raggio di molti chilometri.»

«Non me ne importa niente. Quello che mi importa è il numero di mazze, bastoni e fucili ad aria compressa che ho visto. In un giorno Jim ne uscirebbe ridotto in pezzettini. Lo faranno arrosto, con un'arancia in bocca.»

Carol stava mettendosi a ridere. «Che esagerato!»

«Sono serissimo!»

«Non puoi tenere Jim in una campana di vetro. Deve imparare ad affrontare le difficoltà. Picchiarsi con gli altri bambini è normale.»

«I bambini così normali non mi piacciono.»

«Ma è l'età più felice, per loro.»

«Sciocchezze. Prima guardavo all'infanzia con nostalgia, ma oggi capisco che era uno stupido sentimentalismo. Un incubo in cui non si fa altro che urlare e correre e tornare a casa pieni di terrore, ecco cos'è l'infanzia. Se posso, salverò mio figlio da questo.»

«Questo non è pratico e, grazie a Dio, impossibile.»

«Ti ripeto che non voglio che frequenti quell'ambiente. Piuttosto gli farò venire una nevrosi da reclusione.»

«Charlie!»

«Non discutere! Erano belve, avresti dovuto vederli. Jim è "mio" figlio, non tuo, ricordalo.» Il bambino si era messo a cavalcioni sulle sue spalle e con le dita gli stava arruffando i capelli. «Non voglio che venga martirizzato.»

«Ma quando andrà a scuola sarà lo stesso. Meglio prepararlo fin da ora che ha tre anni!»

«Ho pensato anche a questo.» Underhill afferrò saldamente le gambe del bambino che gli dondolavano sui risvolti della giacca. Erano calde e grassocce. «Potrei prendere un maestro privato.»

«Oh, Charles!»

A cena non parlarono.

Mentre Carol lavava i piatti, Underhill portò Jim a fare una breve passeggiata. Le strade erano debolmente illuminate dalla luce dei lampioni. Camminarono fin oltre il Parco giochi. Era una sera piuttosto fresca di settembre. Nell'aria c'era già un'avvisaglia dell'autunno incipiente. La settimana successiva avrebbe spazzato via, assieme alle foglie dei viali, anche tutti i bambini che dovevano iniziare la scuola. Là almeno le loro energie sarebbero state impiegate con miglior costrutto. Tuttavia, all'uscita dalla scuola, avrebbero continuato a infestare quel luogo con le loro esplosioni di violenza, lasciando segni di distruzione ad ogni passaggio.

«Entriamo?» disse Jim osservando i bambini ritardatari che giocavano a prendersi e si azzuffavano oltre la cancellata.

«No, Jim, non è questo che vuoi.»

«Voglio andare a giocare» disse Jim. Guardava affascinato la scena di un ragazzo che tirava calci e uno più piccolo di lui che se la prendeva a sua volta con uno ancora più piccolo.

«Andiamo, papà!»

«No, Jim, finché posso evitarlo tu non ti caccerai in quel vespaio.» Con la mano strinse la spalla del bambino per farlo camminare.

«Ma io voglio giocare!» Jim era sul punto di mettersi a piangere. Era tutto rosso e aveva gli occhi pieni di lacrime.

Qualche bambino sentendo piangere si girò dalla loro parte. Underhill ebbe un'orribile sensazione. Gli parve di vedere delle volpi dentro la loro tana alle prese con un coniglio morto. Vide occhi gialli che sembravano di vetro, menti a punta, denti bianchissimi e acuminati, capelli irti, maglie ruvide di lana, mani grigiastre coi segni della battaglia quotidiana. Gli arrivò un odore fatto di menta, frutta e liquerizia che gli fece rivoltare lo stomaco dalla nausea. Avvertì anche il fetore della pelle unta di unguenti alla canfora contro il raffreddore. Altri odori, reali o immaginari, gli ricordarono di colpo gessi, cancellini della lavagna e matite colorate. Del popcorn crepitava sotto i loro denti e dalle narici colava della roba gelatinosa e verdastra. Dio, Dio!

Videro Jim e videro che era nuovo. Non dissero niente, ma seguirono con lo sguardo Underhill che portava via di peso il bambino urlante, tirandolo come un sacco di patate. Underhill ebbe voglia di mostrargli il pugno urlando. «Non avrete mio figlio, mostri!»

Poi avvenne una cosa strana. Il ragazzo in cima allo scivolo (pareva così in alto e lontano che sembrava avvolto da una nebbiolina), quello che aveva un viso familiare, lo chiamò facendogli dei gesti di saluto.

«Ciao, Charlie!»

Underhill si fermò e Jim smise di piangere.

«A presto, Charlie!»

Di colpo il ragazzino sullo scivolo gli ricordò Thomas Marshall, un vecchio amico e collega che viveva da quelle parti e che non vedeva da anni.

«A presto, Charlie!»

A presto? Era matto?

«Io ti conosco, Charlie!»

«Cosa?» borbottò Underhill.

«A domani sera, Charlie!» Il ragazzo cadde dallo scivolo. Finì lungo disteso, boccheggiante, con la faccia bianca come un lenzuolo e coi bambini che gli saltavano sopra.

Underhill esitò per qualche istante fino a che Jim pensò bene di rimettersi a piangere. Allora lo trascinò verso casa, nella fresca sera d'autunno, seguito dallo sguardo dorato delle volpi.

Il pomeriggio successivo, il signor Underhill finì presto di lavorare e prese il treno delle tre. Arrivò in città alle tre e venticinque, in tempo per

bere qualcosa al sole autunnale. Strano come da un giorno all'altro è improvvisamente autunno, pensò. Un giorno è estate e il giorno dopo non lo è più. La temperatura, forse, o qualcosa nell'aria. Come si fa a dire cosa determina questo cambiamento? Forse è l'accumulo del tempo che durante una notte si propaga dalle ossa attraverso i canali sanguigni fino al cuore, provocando una fitta dolorosa. Un anno che muore. Un anno in più.

Si incamminò verso il Parco giochi, facendo progetti per l'avvenire. Chissà perché è in autunno che si fanno di questi pensieri. Forse è qualcosa che ha a che fare con la morte. Un modo per scongiurarla. Bene, allora ci voleva un maestro privato, per Jim, questo era certo. Niente scuola per lui. Avrebbe dovuto intaccare il conto in banca, ma almeno Jim sarebbe cresciuto felice. I suoi amici sarebbero stati selezionati. Quelli più invadenti e maneschi sarebbero stati scartati immediatamente. E il Parco giochi? Neanche a parlarne!

«Ciao, Charles!»

Guardò in direzione della voce. Davanti all'ingresso del Parco c'era sua sorella. Subito notò che invece di Charlie lo aveva chiamato Charles. L'attrito della sera prima aveva evidentemente lasciato il segno. «Carol, che fai lì?»

Lei arrossì e diede un'occhiata colpevole attraverso le sbarre del cancello.

«Non mi dirai che...»

Cercò con gli occhi suo figlio tra i ragazzini urlanti e scatenati. «Carol, non mi dirai che...»

La sorella, annuì, quasi divertita. «Pensavo che portandocelo presto...»

«Prima che io tornassi a casa, vuoi dire?»

Sì, era proprio così.

«Santo cielo, Carol, dov'è?»

«Stavo appunto andando a cercarlo.»

«Vuoi dire che è rimasto lì tutto il pomeriggio?»

«No, solo cinque minuti, mentre facevo la spesa.»

«L'hai lasciato solo! Buon Dio!» Underhill le afferrò un braccio. «Avanti, andiamo a cercarlo, portiamolo fuori di qui!»

Si diressero verso un punto in cui c'erano ragazzi e ragazze che si malmenavano. Giocavano ad avventarsi di corsa l'uno contro l'altro.

«Sarà senz'altro là» disse Underhill.

Fu allora che videro Jim in lacrime, che correva inseguito da sei bambini. Cadde, si rialzò, cadde di nuovo, mentre i ragazzi dietro di lui lo bom-

bardavano con le cerbottane.

«Gliele caccerò in gola le loro cerbottane!» disse Underhill. «Corri, Jim, corri!»

Appena Jim arrivò al cancello, Underhill lo prese in braccio. Era come raccogliere un pulcino bagnato e tremante. Perdeva sangue dal naso, aveva i pantaloni strappati ed era sporco dalla testa ai piedi.

«Ecco il tuo bel Parco giochi» disse Underhill rivolto alla sorella e stringendo a sé il bambino. «Ecco i tuoi bravi fascistelli! Se vedo ancora una volta il bambino qui dentro... Vieni, Jim. E voi, piccoli bastardi, state lontani!»

«Ma noi non abbiamo fatto niente!» protestarono i bambini.

«Che tempi, che tempi!» disse Underhill.

«Ehi, Charlie!» disse lo strano ragazzo, lì vicino. Agitava la mano sorridendo.

«Chi è?» chiese Carol.

«Come diavolo faccio a saperlo?»

«Arrivederci, Charlie, a presto» gridò il ragazzo scomparendo alla vista.

Il signor Underhill guidò la sorella e il figlio verso casa.

«Lascia andare il mio braccio!» disse Carol.

Anche quando andò a letto, non riusciva a smettere di tremare per la rabbia. Aveva provato a bere del caffè, ma non era servito. Avrebbe voluto ucciderli con le sue mani, quei bambini malefici, furbi come volpi e velenosi come serpenti. Che razza di generazione era quella? Branco di assassini tagliagole, marmaglia di torturatori sanguinari deficienti e senza ritegno. Continuava a voltare la testa sul cuscino da una parte e dall'altra, senza riuscire a calmarsi. Alla fine non ce la fece più. Si alzò e accese una sigaretta, ma nemmeno quello servì. Quando erano tornati a casa lui e Carol avevano avuto un violento litigio. Si erano battibeccati selvaggiamente dimenticando ogni senso civile.

Underhill si vergognò. Lui era un gentiluomo e sapeva che non si combatte la violenza con la violenza. All'inizio aveva parlato con molta calma. Ma Carol non gli aveva dato modo di continuare su questo tono. Voleva assolutamente che il bambino venisse torchiato, spremuto al massimo. Voleva iniziarlo ai riti sadici che lo avrebbero accompagnato da quel momento in poi per tutta l'infanzia e la giovinezza, dal Parco giochi al liceo. Se aveva fortuna, col tempo il sadismo e le percosse avrebbero assunto una forma più raffinata e come un naufrago scampato alla violenza fisicamente

più tangibile sarebbe approdato alle soglie dell'età matura con chissà quale visione del mondo, magari desideroso di diventare lupo tra i lupi. Ma c'era già abbastanza, al mondo, di tutto questo. Il pensiero dei prossimi dieci, quindici anni di torture, della carne della propria carne martoriata, violentata, sottoposta a tutte le ingiurie e gli oltraggi possibili e immaginabili, era sufficiente a riempire il signor Underhill di terrore. Tremava ancora come una foglia trasportata da un uragano. Jim non sarebbe sopravvissuto a tutto questo. Era troppo delicato.

Si mise a vagare da una stanza all'altra rimuginando questi pensieri, senza tralasciare alcun aspetto della questione. Quanto di questo, si chiedeva, è dovuto al mio essere solo, a una mia insicurezza causata dalla morte di Anna? Cosa c'è di vero nella mia visione dei bambini e del Parco giochi? È razionale tutto questo o è follia? Cercava di soppesare ogni elemento con la massima precisione ma l'ago della bilancia continuava a oscillare avanti e indietro, senza sosta, tra il nero e il bianco, tra la ragione e la pazzia. Non avrebbe dovuto stare addosso al bambino in quel modo. Eppure... Non c'era momento che, guardando la faccina di Jim, non vi vedesse Anna. La vedeva negli occhi, nella bocca, nell'arco delle sopracciglia, nel respiro tenero, nelle vene che trasparivano attraverso la pelle sottile. Ho ragione, pensava, ad aver paura. Ho tutte le ragioni. Quando uno possiede due preziosi pezzi di porcellana e uno si rompe, come fa a essere oggettivo e equilibrato, come fa a non essere preoccupato?

No, pensò camminando lentamente nell'anticamera, sembra che non ci sia niente che posso fare eccetto continuare ad aver paura all'infinito.

«È inutile che continui ad agitarti come una belva in gabbia» gli gridò la sorella quando passò davanti alla sua porta. «Non fare il bambino. Mi spiace se ti sembro fredda e autoritaria, ma devi fartene una ragione. Jim non può avere un maestro privato. Anna avrebbe certamente voluto che frequentasse una scuola regolare. Domani andrà al Parco giochi e continuerà a andarci finché non avrà imparato a cavarsela da solo. Quando si sarà fatto conoscere dagli altri bambini, non sarà più tanto tartassato.»

Underhill non disse niente. Si vestì al buio, senza far rumore, scese le scale e aprì la porta d'ingresso. Pochi minuti prima di mezzanotte camminava a passi rapidi tra i filari degli alberi che costeggiavano la strada, nel tentativo di placare la sua rabbia e il suo orgoglio ferito. Sapeva che Carol aveva ragione, naturalmente. Bisognava accettare il mondo com'era. Ma era proprio questa la cosa difficile. Lui sotto il torchio c'era passato, sapeva cosa voleva dire finire nella fossa dei leoni. Durante le ultime ore, il tempo

della sua infanzia gli era tornato alla mente col massimo dell'evidenza. Era stato un periodo di terrore e di violenza. Non poteva sopportare il pensiero degli anni che Jim aveva davanti. Era così piccolo e delicato e innocente! Il suo destino di vittima era segnato.

Si fermò davanti al Parco giochi. Era ancora illuminato da una grossa lampada che rimaneva accesa fino a mezzanotte. Il cancello naturalmente era chiuso. Avrebbe voluto distruggerlo, quel luogo orrendo, e dire ai bambini: "Andate a casa. Giocate in cortile."

Era proprio una trappola ben fatta, il Parco giochi. Di nessuno si poteva sapere dove viveva. Chi era il ragazzo che ti aveva rotto i denti? Nessuno lo sapeva. Dove viveva? Nessuno lo sapeva. Come rintracciarlo? Idem come sopra. Uno poteva andare lì, picchiare un ragazzino più piccolo e sparire, cambiando Parco. Chi poteva mai ritrovarlo? Di Parco in Parco, il piccolo criminale poteva combinare le sue malefatte senza che nessuno sapesse niente di lui. Poteva anche tornare lì un mese dopo e negare qualsiasi cosa il bambino battuto potesse rinfacciare. "No, non sono io quello che pensi. È la prima volta che vengo qui. Ti sbagli." E appena quello si gira, giù un'altra battuta. E via di corsa, un senza nome qualsiasi.

Cosa posso fare? pensò Underhill. Carol era stata più che generosa. La sua presenza aveva fatto molto bene a Jim, non c'era dubbio. Gli aveva sacrificato una buona parte delle energie che avrebbe potuto dedicare a se stessa, e farsi una famiglia; Underhill non poteva continuare a litigare con lei e nemmeno dirle di andarsene. Forse avrebbero potuto trasferirsi in campagna. No, no, impossibile, sarebbe costato troppo. Ma non poteva nemmeno lasciare Jim lì.

«Ciao, Charlie!» disse una voce.

Underhill sobbalzò. Oltre il cancello, vide l'austero ragazzino dello scivolo. Stava seduto per terra e disegnava diagrammi col dito nella sabbia. Non guardava verso di lui. «Ciao, Charlie!» ripeté senza scomporsi.

«Come fai a conoscere il mio nome?»

«Lo conosco.» Il ragazzino incrociò le gambe mettendosi più comodo. Sorrideva. «Sei molto preoccupato, vero?»

«Cosa fai, come mai sei ancora alzato? Chi sei?»

«Il mio nome è Marshall.»

«Ma certo! Tom, il figlio di Marshall. Mi pareva che avessi un'aria familiare.»

«Più di quello che pensi.» Il bambino rideva angelico.

«Come sta tuo padre, Tommy?»

«L'hai visto di recente?»

«L'ho incontrato per strada un due mesi fa.»

«Come ti è sembrato?»

«Cosa?»

«Come ti è sembrato il signor Marshall?» ripeté il bambino. Stranamente evitava di dire "mio padre".

«L'ho trovato bene. Perché?»

«Io penso che sia felice» disse il ragazzo. Underhill notò che le gambe e le braccia del ragazzo erano piene di graffi e di croste.

«Non vai a casa, Tommy?»

«Sono uscito di nascosto per vederti. Sapevo che saresti venuto. Tu hai paura.»

Il signor Underhill non sapeva che dire.

«Quei piccoli mostri» disse infine.

«Forse posso aiutarti.» Il ragazzo disegnò un triangolo sulla sabbia.

Era ridicolo. «E come?»

«Tu faresti qualsiasi cosa per risparmiare a Jim tutto ciò, vero? Prenderesti volentieri il suo posto, no?»

Underhill annuì. Si sentiva gelare.

«Bene, vieni qui domani pomeriggio alle quattro. Ti aiuterò.»

«Cosa intendi per aiutare?»

«Non te lo posso spiegare bene, adesso. Si tratta di qualcosa che ha a che fare col Parco giochi. Il male è sempre abbinato al potere. Lo sai, vero?»

Una folata di vento tiepido agitò il prato illuminato dalla luce elettrica. Underhill rabbrividì. Sì, anche a mezzanotte quel posto aveva un'aria maligna, nemica. «Sono tutti così i parchi giochi?»

«Alcuni sì. Però può darsi che questo sia l'unico nel suo genere. Può anche darsi che sia semplicemente il tuo modo di vederlo a caratterizzarlo in un certo modo, Charlie. Le cose sono come le vogliamo vedere. Molti lo considerano un ottimo Parco giochi. E hanno ragione. Forse tutto dipende dal punto di vista. Comunque, quello che volevo dirti è che Tom Marshall era come te. Il Parco giochi e i bambini preoccupavano anche lui. Anche lui voleva risparmiare a suo figlio ogni sofferenza.»

Quel modo di parlare delle persone come se fossero morte metteva a disagio il signor Underhill.

«Così abbiamo fatto un patto» continuò il ragazzo.

«Con chi?»

«Con il Parco giochi. O per lo meno con la persona che ne ha la gestio-

ne.»

«E chi è questa persona?»

«Non l'ho mai vista. Laggiù c'è un ufficio, con una luce che resta accesa tutta la notte. È una luce vivida, azzurra, molto strana. C'è una scrivania, col ripiano sempre libero e una sedia vuota. La targhetta dice: "Direttore", ma nessuno l'ha mai visto.»

«Sarà qui in giro.»

«Già, altrimenti vorrebbe dire che nessuno sta veramente dove deve essere.»

«Tu non parli come un bambino.»

Il ragazzo parve compiaciuto di questa osservazione. «Vuoi sapere chi sono in realtà? Io non sono Tommy Marshall. Io sono Tom Marshall, il padre.» Continuava a stare seduto, immobile, nel fascio di luce proiettato dalla lampada che rischiarava dall'alto il campo giochi. La brezza notturna agitava il colletto della sua camicia e sollevava la sabbia attorno a lui. «Sì, io sono Tom Marshall, il padre. So che non mi crederai, ma è vero. Avevo una gran paura per Tommy. Mi trovavo nella tua stessa situazione. Così ho stipulato questo patto col Parco giochi. Oh, non sono l'unico. Se guardi bene i bambini che vengono qui, ti accorgerai dallo sguardo che ci sono altri come me, tra loro.»

Underhill sbatté le palpebre. «Faresti meglio ad andare a dormire.»

«Ma tu vuoi credermi. Vuoi che questo sia vero. Ho guardato nei tuoi occhi. Se tu potessi prendere il posto di Jim, lo faresti. Vorresti preservarlo da questo supplizio e fare in modo che sia lui l'adulto, quello che ha ormai superato il peggio.»

«Tutti i bravi genitori si identificano con i figli.»

«Ma tu più di tutti. Tu sei estremamente sensibile a ogni cosa che può sfiorarlo. Bene, torna qui domani. Anche tu puoi fare un patto.»

«Quello di sostituirmi a Jim?» Era un'idea incredibile, ridicola, ma molto attraente. «Cosa dovrei fare?»

«Soltanto deciderti.»

Underhill cercava di parlare con disinvoltura, senza tradire la sua tensione, ma la sua mente era in subbuglio. «Cosa dovrei dare in cambio?»

«Niente. Dovresti soltanto venire a giocare al Parco giochi.»

«Tutto il giorno?»

«E andare a scuola, naturalmente.»

«E crescere un'altra volta?»

«E crescere un'altra volta. A domani. Alle quattro.»

«Ma io devo lavorare in città, domani.»

«A domani.»

«Faresti meglio ad andare a casa, Tommy.»

«Il mio nome è Tom, non Tommy.» Il ragazzo continuava a star seduto immobile.

Le luci si spensero.

A colazione il signor Underhill e sua sorella non parlarono. Generalmente a mezzogiorno lui le telefonava per fare una chiacchierata, ma quel giorno non lo fece. Tuttavia all'una e mezza, dopo una cattiva colazione, Underhill formò il numero di casa. Quando però Carol rispose, riagganciò. Cinque minuti dopo richiamò.

«Charlie, sei tu che hai chiamato cinque minuti fa?»

«Sì.»

«Mi è sembrato di sentire un respiro. Per cosa chiamavi, caro?» Era tornata gentile.

«Oh, così, senza un motivo particolare.»

«Sono stati brutti questi ultimi giorni, vero? Ma tu sai cosa penso. Jim deve andare al parco giochi e prendere un po' di botte.»

«Sì.»

Underhill vide le volpi affamate, il coniglio dilaniato.

«Deve imparare a darle e a prenderle» stava dicendo sua sorella. «Deve imparare a combattere.»

«Sì.»

«Sapevo che ti saresti convinto.»

«Sì. Sì, hai ragione. Non c'è altro modo, Jim va sacrificato.»

«Oh, Charlie, come sei strano.»

Lui si schiarì la voce. «Allora è deciso» disse.

«Sì.»

Mi chiedo che cosa è deciso, pensò Underhill.

«Tutto bene, lì, per il resto?» chiese a voce alta.

Pensava ai diagrammi nella sabbia, al ragazzo seduto per terra che gli ricordava qualcuno.

«Sì, tutto bene» rispose Carol.

«Ho pensato una cosa.»

«Dimmi.»

«Verrò a casa alle tre» disse Underhill mettendo insieme le parole a fatica, come se gli mancasse il respiro. «Andremo a fare una passeggiata, tutti

e tre insieme.»

Parlò in fretta, chiudendo gli occhi.

«Splendido!»

«Andremo al parco giochi» concluse Underhill e riagganciò.

Ormai era proprio autunno. Le chiome degli alberi erano diventate rosse e le foglie si depositavano svolazzando sui gradini della scalinata davanti a casa; in cima alle scale Jim e Carol, tutti infagottati contro il freddo incipiente, aspettavano che Underhill andasse a prenderli.

«Ciao! Guarda là chi c'è, il papà!» Ecco Jim! «Si salutarono con grandi effusioni. Ridevano, ma Underhill era paralizzato dalla paura del giorno morente. Erano quasi le quattro. Guardò il cielo plumbeo che sembrava sul punto di fondersi in una colata lavica. Mentre camminavano, teneva stretto il braccio della sorella.» Abbiamo fatto pace, vero? «chiese lei sorridendo.»

«È certamente ridicolo» disse lui pensando ad altro.

«Cosa?» disse Carol.

Erano arrivati al cancello del Parco giochi.

«Ciao, Charlie!» Dritto in piedi sull'orrendo scivolo il piccolo Marshall faceva segni di saluto. Non sorrideva.

«Tu aspetta qui» disse Underhill alla sorella. «Torno subito. Accompagno Jim.»

«Va bene.»

Prese per mano il bambino. «Andiamo, Jim. Stai vicino a papà.»

Scesero dai gradini fino allo spiazzo di sabbia. Davanti a loro si stendevano in magica sequenza i diagrammici giganteschi tracciati, i triangoli, i rettangoli, i numeri, i segni misteriosi che i ragazzi avevano disegnato nella sabbia.

Dal cielo arrivò una ventata che fece rabbrividire Underhill. Stringendo più forte la mano del bambino si girò verso la sorella per salutarla. «Addio!» Perché lui ci credeva. E pensava che fosse la cosa migliore da fare. In quel mondo schifoso non c'era niente di abbastanza buono e bello per Jim. «Charlie, come sei sciocco!» disse la sorella ridendo.

Attraversarono di corsa lo spiazzo del Parco giochi, sotto un cielo grigio e incombente, bassissimo. Jim si mise a piangere. «Papà, papà.» Anche i bambini si misero a correre per andargli incontro. Il ragazzo in cima allo scivolo strillò e i tracciati dei giochi disegnati per terra si confusero in un turbine. Un terrore infinito si impadronì di Underhill. Ma ormai sapeva co-

sa doveva fare e cosa sarebbe accaduto. Volavano pugni, palloni, mazze da baseball. La porta dell'ufficio del direttore era aperta. La scrivania era vuota, la sedia era vuota e c'era una luce accesa.

Underhill inciampò, chiuse gli occhi e cadde. Urlò. Il suo corpo fu trafitto da un dolore acuto, la sua bocca pronunciò strane parole. Il caos era totale.

«Ecco, Jim» disse una voce.

Continuava a salire la scala di metallo, a occhi chiusi, urlando, strillando fino ad avere la gola secca.

Il signor Underhill aprì gli occhi.

Era arrivato in cima. Davanti a lui si stendeva lo scivolo blu, gigantesco, interminabile. I bambini, alle sue spalle, premevano perché si spostasse.

Guardando in giù vide un uomo in soprabito nero che si avviava verso l'uscita. Lo vide fermarsi al cancello, vicino a una donna. Tutte e due guardavano verso di lui, facendo gesti con le braccia. «Divertiti, Jim, divertiti.»

Urlò. In preda al panico, si guardò le mani. Che orribile sensazione. Erano piccole, sottili. Guardò di nuovo in giù. Perdeva sangue dal naso. Accanto a lui c'era il piccolo Marshall, che lo colpì sulla bocca. «Solo dodici anni!» gridò.

Dodici anni! pensò Underhill terrorizzato. E il tempo, per i bambini, è diverso. Un anno per loro equivale a dieci. Non dodici anni, durava l'infanzia che lo aspettava, ma decenni.

«Giù!»

Underhill si sentì pizzicato, spintonato, malmenato da tutte le parti. L'aria era appestata di Vick'sVaporub, noccioline, gomme da masticare, inchiostro, glicerina, carta pesta, sangue rappreso. Volavano pugni e schiaffi. Underhill vedeva attorno a sé musi volpini e laggiù, vicino al cancello, l'uomo e la donna che facevano cenni di saluto. Strillò, coprendosi la faccia. Si sentiva pesto e sanguinante, quasi annientato. Si lasciò andare a capofitto lungo lo scivolo, urlando, incalzato da miriadi di mostri. Prima di precipitare in fondo, in mezzo a mille mani alzate verso di lui, un pensiero gli attraversò la mente.

È questo l'inferno. È questo.

Nessuno, nel mucchio selvaggio, lo smentì.

DOLCE PICCOLA STREGA
(Sweets To The Sweet, 1947)
di Robert Bloch

Irma non aveva l'aspetto di una strega. Aveva lineamenti fini e regolari, una carnagione rosea e vellutata, occhi azzurri e capelli di un biondo chiarissimo. Senza contare che aveva solo otto anni.

«Perché lui la tormenta a quel modo?» singhiozzò la signorina Pall. «E per questo che lei si è messa in testa quell'assurda idea... perché lui la chiama piccola strega.»

Sam Steever appoggiò il suo corpo panciuto allo schienale della cigolante sedia girevole, e riunì le mani massicce sul petto. La sua grassa maschera da avvocato era immobile, ma lui si sentiva notevolmente afflitto.

Le donne come la signorina Pall non dovrebbero mai singhiozzare. I loro occhiali cominciano a traballare, i loro nasi sottili si contraggono, le palpebre grinzose si arrossano e i capelli stopposi diventano una massa scarmigliata.

«Vi prego, calmatevi» la esortò con pazienza Sam Steever. «Forse, se potessimo discutere di tutta questa faccenda con la tranquillità necessaria...»

«Non mi interessa!» esclamò la signorina Pall, aspirando rumorosamente dal naso. «Io là indietro non ci torno. Non posso sopportarlo. E poi, in tutti i casi, non c'è niente che possa fare. Quell'uomo è vostro fratello, e lei è la figlia di vostro fratello. La responsabilità non è mia. Io ho provato...»

«Certo che avete provato» Sam Steever sorrise benevolo, come se la signorina Pall fosse il capo di una giuria. «Me ne rendo perfettamente conto. Ma continuo a non capire il perché siate così sconvolta, mia cara signorina.»

La signorina Pall si tolse gli occhiali e si asciugò gli occhi con un fazzoletto a fiori. Poi appallottolò il fazzoletto umido nella borsetta, la chiuse con un secco scatto, e infilò di nuovo le lenti drizzandosi sulla sedia.

«Benissimo, signor Steever» disse. «Farò del mio meglio per mettervi al corrente delle ragioni che mi hanno indotto ad abbandonare il mio impiego presso vostro fratello.»

E soffocò un ultimo singhiozzo.

«Come voi sapete, entrai al servizio di John Steever due anni or sono, in risposta ad una inserzione in cui si richiedeva una governante. Quando scoprii che avrei dovuto essere l'istitutrice di una piccola orfanella di sei anni, fui turbata al primo momento. Non ho alcuna esperienza circa il modo di badare ai bambini.»

«Nei primi sei anni, John aveva assunto una balia» annuì Sam Steever.

«Come saprete, la madre di Irma era morta durante il parto.»

«Certo, lo so» disse la signorina Pall, assumendo un'espressione compita. «Naturalmente non si può che provare affetto quando ci si trova di fronte ad una bimba sola e abbandonata. E Irma era terribilmente sola, signor Steever... se voi l'aveste vista, sempre triste, rinchiusa tutto il giorno in quella vecchia casa, enorme e tetra...»

«L'ho vista» intervenne in fretta Sam Steever, sperando di prevenire un'altra crisi di lacrime della signorina. «E so cosa avete fatto per Irma. Mio fratello è un tipo tutt'altro che premuroso, perfino un poco egoista certe volte. Certe cose lui non le capisce.»

«È un uomo crudele» dichiarò la signorina Pall con veemenza improvvisa. «Crudele e malvagio. Anche se è vostro fratello, non esito a dire che come padre non è adatto a nessun bambino. Quando presi servizio là, le braccine di Irma erano un livido unico per le botte ricevute. Di solito lui prendeva una cinghia e poi...»

«Lo so. A volte penso proprio che John non si sia più ripreso dallo shock, dopo la morte di sua moglie. È per questo motivo che il vostro arrivo mi aveva fatto molto piacere, cara signora. Pensavo che avreste potuto risolvere la situazione.»

«Ho tentato di farlo» disse la signorina Pall con tono lamentoso. «Lo sapete che io ho tentato. In due anni non ho mai messo una mano addosso a quella bambina, sebbene molte volte vostro fratello mi abbia esortato a punirla. "Suonategliele a questa piccola strega" diceva sempre. "È quello che ci vuole per lei... ha proprio bisogno di una buona dose di botte". E lei veniva a nascondersi dietro di me, e mi sussurrava di proteggerla. Ma non piangeva, signor Steever. Sapete, non l'ho mai vista piangere.»

Sam Steever si sentì vagamente irritato e anche un po' annoiato. Affinché la vecchia comare si decidesse a proseguire e a venire al sodo, le rivolse un sorriso e assunse modi mielosi. «Ma il vostro problema qual è, mia cara signorina?»

«All'inizio andava tutto bene. Filavamo in perfetto accordo. Incominciai ad insegnare a leggere a Irma... ma con mia sorpresa constatai che lei aveva già padronanza della lettura. Vostro fratello negò di averle insegnato, eppure Irma trascorreva ore rannicchiata sul sofà con un libro in mano. "Questa piccola strega snaturata non si smentisce" diceva lui. "Lei non ci gioca con gli altri bambini. È una piccola strega." E continuava a dire cose del genere, signor Steever. Come se la piccina fosse una specie di... non so cosa. E lei invece era così dolce, così buona e carina!

«Era forse tanto strano il fatto che lei leggesse? Io stessa lo facevo quando era una ragazzina, perché... be', non ha importanza. Comunque rimasi colpita quel giorno in cui la trovai intenta a guardare nell'Enciclopedia Britannica. 'Cosa stai leggendo, Irma?' le chiesi. Lei me lo mostrò. Era la parte riguardante la voce *Stregoneria.*

«Capite che razza di pensieri morbosi le ha inculcato nella sua povera testolina, vostro fratello?

«Io feci del mio meglio. Andai a comprarle qualche giocattolo... sapete, non aveva assolutamente nulla, poverina; nemmeno una bambola. E non sapeva neanche come si *gioca*! Cercai di farle stringere amicizia con qualche altra ragazzina del vicinato, ma fu tutto inutile. Le altre non la capivano, e lei a sua volta non le capiva. Che scenate si vedevano! Anche i bambini sanno essere crudeli, egoisti. E suo padre, poi, non le permetteva di frequentare la scuola. Toccava a me insegnarle...

«Poi, un giorno, le portai della creta. Irma ne fu contenta. Passava ore a modellare facce d'argilla, e per essere una bimba di sei anni dimostrava di possedere un notevole talento.

«Facevamo anche delle bamboline assieme, ed io cucivo loro i vestiti. Quel primo anno è stato un anno felice, signor Steever. Soprattutto nei mesi in cui vostro fratello si assentò per il viaggio in Sudamerica. Ma quest'anno, dopo che lui è tornato... oh, non voglio nemmeno parlarne!»

«Vi prego» disse Sam Steever. «Dovete capire. John è un uomo infelice. La perdita della moglie, la sua ditta d'importazioni che va male, il vizio di bere... Be', queste cose le sapete anche voi, no?»

«Io so solo che lui odia Irma» scattò brusca la signorina Pall. «Sì, la odia. Vuole che sia cattiva, così da poterla picchiare. "Se voi non volete insegnare la disciplina a questa piccola strega, lo farò io, allora" dice sempre lui. E la porta di sopra per suonargliele con la cinghia. Dovete fare qualcosa, signor Steever, altrimenti io stessa mi rivolgerò alle autorità.»

Quella vecchiaccia pazza era capacissimo di farlo, pensò Sam Steever. Come rimedio... altro miele. «Ma di Irma cose mi dite» insistè.

«Dopo il ritorno del padre, è cambiata anche lei. Non vuole più giocare con me, non mi rivolge quasi lo sguardo. È come se l'avessi delusa, signor Steever; delusa per non averla protetta sufficientemente da quell'uomo... E poi... è convinta di essere una strega.»

Pazza. Pazza da legare. Sam Steever si drizzò sulla sedia cigolante.

«Oh, non c'è bisogno che mi fissiate con quella faccia, signor Steever. Ve lo dirà Irma stessa... caso mai andaste a trovarla!»

Sam Steever colse il biasimo implicito nella voce della donna e cercò di mitigarlo, ammettendo la propria colpa con un cenno di assenso.

«Mi ha detto che se suo padre voleva che lei fosse una strega, benissimo, lo sarebbe stata. E non vuole più giocare con me, né con nessun altro, perché le streghe non giocano. Lo scorso Halloween ha voluto che le dessi un manico di scopa. Oh, sarebbe stato buffo, se non fosse stata invece una cosa così tragica. Quella piccina sta perdendo il suo equilibrio mentale.

«Qualche settimana fa, pensavo che fosse cambiata. È stata la domenica in cui mi ha chiesto di portarla in chiesa. 'Voglio vedere il battesimo', mi ha detto. Ve l'immaginate... una bambina di otto anni interessata al battesimo! Troppe letture, ecco il motivo.

«Be', siamo andate in chiesa, e lei era un vero amore, indossava il suo nuovo vestito azzurro e mi teneva per mano. Ero fiera di lei, signor Steever, davvero fiera.

«Ma dopo quell'episodio Irma è subito tornata a rinchiudersi nel suo guscio... sempre in casa a leggere, a parlare da sola, e a correre per il cortile al tramonto.

«Forse si comporta così perché vostro fratello non ha voluto portarle a casa un gattino. Lei insiteva per avere un gatto nero, e vostro fratello le ha chiesto per quale motivo. Allora Irma ha risposto: 'Perché le streghe hanno sempre un gatto nero'. Al che lui l'ha portata di sopra per picchiarla. E io non posso impedirglielo, signor Steever. L'ha punita di nuovo la sera che è mancata la luce, e non siamo riusciti a trovare le candele. Lui diceva che era stata Irma a rubarle. Figuratevi... accusare una bambina di otto anni di aver rubato delle candele!

«Quello è stato l'inizio della fine. Poi, oggi, quando vostro fratello si è accorto che la sua spazzola mancava...»

«Non avevate detto, prima, che lui l'ha percossa con la spazzola?»

«Sì, certo. Irma ha ammesso di averla presa perché le serviva per la bambola.»

«Ma non avevate detto che Irma non ha bambole?»

«Se n'é costruita una. O almeno credo che l'abbia fatto. Io non l'ho mai vista questa bambola. Irma non ci lascia più vedere niente; a tavola non ci rivolge la parola... non si sa più come prenderla.

«Comunque questa bambola che lei ha fatto... be', dev'essere piccola, questo lo so di certo, perché a volte la porta raggomitolata sotto il braccio. E le parla, la coccola; ma non vuole che io o vostro fratello la vediamo. Vostro fratello ha chiesto a Irma della spazzola e lei, come dicevo, gli ha

risposto che le era servita per la bambola.

«Lui è montato su tutte le furie... era stato nella sua stanza a bere per tutta la mattinata, non crediate che non lo sappia!... e Irma gli ha sorriso dicendogli che ora poteva restituirgliela. È andata a prendere la spazzola sul suo comò e gliel'ha riportata. Non l'aveva minimamente danneggiata; anzi, ho notato che nella spazzola c'erano ancora i capelli di vostro fratello.

«Ma lui gliel'ha strappata di mano e ha cominciato a colpire Irma sulle spalle usando la spazzola; le ha anche storto un braccio, e poi le ha...»

La signorina Pall si raggomitolò sulla sedia, e il suo esile petto fu scosso da singhiozzi strazianti.

Sam Steever le batté affettuosamente sulla spalla, affannandosi per calmarla. Sembrava un elefante che si desse da fare di fronte ad un canarino ferito.

«Questo è tutto, signor Steever. Sono venuta direttamente da voi, dopo. Non voglio nemmeno tornare in quella casa a prendere le mie cose. Non posso più sopportare... il modo in cui lui la picchiava... e il modo in cui lei riusciva a non versare una lacrima, ma ridacchiava invece, continuava solo a ridacchiare... A volte penso che Irma sia davvero una strega... che lui l'abbia fatta diventare una strega...»

Sam Steever sollevò il ricevitore del telefono. Lo squillo aveva interrotto il sollievo del silenzio, seguito alla frettolosa partenza della signorina Pall.

«Pronto... sei tu, Sam?»

Sam riconobbe la voce del fratello, arrochita dal bere.

«Sì, John.»

«Immagino che la vecchia pazza sia corsa subito da te a spiattellare le sue idiozie.»

«Se intendi la signorina Pall, sì, l'ho vista.»

«Non farle caso. Posso spiegarti tutto.»

«Vuoi che ci vediamo? Sono mesi che non vengo a trovarti.»

«Hmm... non adesso. Stasera ho un appuntamento con il dottore.»

«Qualcosa che non va?»

«Un dolore al braccio. Reumatismi o qualcosa del genere. Sto facendo un po' di elettroterapia. Comunque ti chiamerò io domani, così chiariremo tutto questo imbroglio.»

«D'accordo.»

Ma il giorno dopo John Steever non chiamò. Verso l'ora di cena fu Sam

a telefonargli.

Cosa piuttosto sorprendente, al telefono rispose Irma. La sua vocina stridula risuonò debolmente nelle orecchie di Sam.

«Papà è di sopra che dorme. Non è stato bene.»

«Be', non disturbarlo, allora. Di cosa si tratta... del solito braccio?»

«No, è la schiena, questa volta. Tra non molto dovrà andare di nuovo dal medico.»

«Digli che chiamerò domani, allora. Hmm... tutto bene, Irma? Voglio dire, non senti la mancanza della signorina Pall?»

«No. Sono contenta che se ne sia andata. È stupida.»

«Oh... Sì. Capisco. Comunque telefonami se ti serve qualcosa. E speriamo che il babbo stia meglio.»

«Sì. Lo spero anch'io» disse Irma, cominciando a ridacchiare. E riappese.

Il pomeriggio seguente, invece, quando John Steever chiamò il fratello in ufficio, non c'era proprio motivo di ridere. La voce di John era sobria... la dura sobrietà della sofferenza.

«Sam... per l'amor del cielo, vieni qua. Mi sta succedendo qualcosa!»

«Che c'è che non va?»

«Il dolore... mi sta uccidendo! Devo assolutamente vederti, e in fretta.»

«Ho un cliente in ufficio, ma me ne libererò. Ehi, un momento... Perché non chiami il dottore?»

«Quel medicastro non può far niente per aiutarmi. Mi ha prescritto l'elettroterapia per il braccio, e ieri ha fatto lo stesso per la mia schiena.»

«Nessun beneficio?»

«Il dolore è sparito, all'inizio. Ma adesso è tornato. Mi sento come... come se mi stessero stritolando, schiacciando qui sul petto. Non riesco a respirare.»

«Sembrerebbe pleurite. Perché non lo chiami?»

«Non è pleurite. Il dottore mi ha visitato. Ha detto che sono sano come un pesce. No, organicamente è tutto a posto. E la vera causa non potevo spiegargliela.»

«Vera causa?»

«Sì. Gli spilli. Gli spilli che quel piccolo demonio sta infilzando nella bambola che ha costruito... Nel braccio, nella schiena... e adesso lo sa il cielo com'è che lei ottiene questo effetto.»

«John, non devi...»

«Oh, a che serve parlare? Non posso neanche muovermi dal letto. Mi ha in pugno, adesso. Non posso scendere a fermarla, a prenderle la bambola. E nessun altro crederebbe a questa storia. Ma è la bambola, non ci sono dubbi... la bambola che lei ha fatto con la cera delle candele e con i capelli della mia spazzola. Ohu... che male parlare... maledetta piccola strega! Fa presto, Sam. Promettimi che farai qualcosa... qualsiasi cosa... devi toglierle quella bambola... devi toglierle la bambola...»

Mezz'ora dopo, alle quattro e mezza, Sam Steever arrivò a casa del fratello.

Irma andò ad aprire la porta.

Sam rimase notevolmente impressionato nel trovarsela davanti, tranquilla e sorridente, con la pallida capigliatura bionda pettinata accuratamente intorno al roseo ovale del volto. Irma sembrava proprio una piccola bambola. Una piccola bambola...

«Ciao, zio Sam.»

«Ciao, Irma. Tuo papà mi ha chiamato, te lo ha detto? Mi ha spiegato che non si sentiva bene...»

«Lo so. Ma adesso è tutto passato. Sta dormendo.»

A Sam Steever accadde qualcosa; una stilla di ghiaccio gli scivolò lentamente lungo la spina dorsale.

«Sta dormendo?» ripeté con voce strozzata. «Di sopra?»

Ma prima che Irma aprisse bocca per rispondergli, lui stava già balzando lungo le scale diretto al secondo piano, e percorreva di corsa il corridoio che lo separava dalla camera da letto di John.

John era coricato sul letto. Dormiva, stava solamente dormendo. Sam Steever notò il movimento ritmico e regolare del petto che respirava, e il volto calmo e rilassato.

Allora la goccia di ghiaccio evaporò, e Sam poté finalmente sorridere. «Sciocchezze» mormorò in un soffio tra sé, e si allontanò.

Mentre scendeva a pianterreno abbozzò in fretta qualche provvedimento da prendere. Per suo fratello una vacanza di sei mesi, evitando di chiamarla una "cura". Per Irma un orfanatrano; bisognava offrirle la possibilità di starsene lontana da quella vecchia casa morbosa, da tutti quei libri...

Sam si fermò a metà scala. Guardando sopra la ringhiera, nella luce crepuscolare, vide Irma sul sofà, raggomitolata come una minuscola palla bianca. La bambina stava parlando con qualcosa che reggeva sulle braccia, cullandolo.

Dunque c'era davvero una bambola, dopo tutto.

Sam Steever scese le scale silenziosamente in punta di piedi, e si accostò a Irma.

«Salve» le disse.

Lei sussultò. Sollevò le braccia per coprire l'oggetto che stava coccolando, e lo strinse forte a sé.

Sam Steever pensò ad una bambola schiacciata lungo il petto...

Irma alzò lo sguardo verso lo zio, e il suo viso era una maschera di innocenza. Nella luce fioca della stanza quel volto sembrava proprio una maschera. La maschera di una ragazzina, una maschera che celava... cosa?

«Papà sta meglio adesso, vero?» balbettò Irma.

«Sì, molto meglio.»

«Ne ero certa.»

«Ma temo dovrà andar via per un periodo di riposo. Un lungo periodo di riposo.»

Dalla maschera trapelò un sorriso. «Bene» disse Irma.

«Naturalmente» proseguì Sam «tu non puoi rimanere qui tutta sola. Pensavo che... che forse potremmo mandarti a scuola, oppure in uno di quegli istituti...»

Irma ridacchiò. «Oh, non dovete preoccuparvi per me» disse. E si spostò sul divano mentre Sam si sedeva; poi, quando lui le si accostò, la bambina balzò rapida in piedi.

Nel farlo le sue braccia oscillarono, e Sam Steever vide un paio di gambette penzolanti sotto il gomito di Irma. C'erano dei pantaloni su quelle gambette, e minuscoli ritagli di pelle fungevano da scarpe.

«Cos'hai lì, Irma?» domandò lo zio. «È una bambola?» Lentamente, tese la tozza mano.

Irma indietreggiò.

«Non puoi vederla, tu» gli rispose.

«Ma io voglio vederla. La signorina Pall mi ha detto che facevi bambole splendide.»

«La signorina Pall è stupida. E anche tu lo sei. Vattene via.»

«Su, da brava, Irma. Lascia che la veda.»

Ma, mentre parlava, Sam Steever si trovò a fissare la sommità della bambola, scoperta momentaneamente dallo scatto all'indietro di Irma. Sì, era proprio una testa, con ciuffi di capelli che spiccavano sul volto bianco. La luce fioca rendeva i lineamenti della faccia indistinti, ma Sam riconobbe gli occhi, il naso, il mento...

Allora lo zio non poté più fingere.

«Dammi quella bambola, Irma!» scattò con tono brusco. «So che cos'è. So *chi* è...»

Per un attimo la maschera scivolò dal volto di Irma, e Sam Steever vide un'espressione di paura evidentisisma.

Irma sapeva. Sapeva che lui sapeva.

Poi, con uguale velocità, la maschera tornò al proprio posto.

Irma era solo una dolce ragazzina, viziata e cocciuta, che scuoteva allegramente il capo e sorrideva con una luce birichina negli occhi.

«Oh, zio Sam» ridacchiò. «Come sei sciocco! Perbacco, questa non è una bambola *vera*.»

«Cos'è, allora?» mormorò lo zio.

Irma fece un altro risolino, e mentre parlava sollevò la figuretta. «Ma è solo un dolciume, perbacco!» rispose.

«Un dolciume?»

Irma annuì. Poi, rapidissimamente, infilò la minuscola testa della figuretta in bocca.

E la staccò con un morso.

Dal piano superiore giunse un unico urlo lacerante.

Mentre Sam Steever si voltava e si precipitava su per le scale, la piccola Irma, ancora tutta intenta a masticare, uscì saltellando dalla porta d'ingresso e andò incontro alla notte.

GIOCO AL TRAMONTO
(Twilight Play, 1949)
di August Derleth

A sera, prima di andare a letto, c'era un'intera ora preziosa per giocare e Donald, come al solito, corse nel parco verso le colline, dove l'oscurità aveva già scacciato gli ultimi raggi di sole.

«Falco!» chiamò piano. «Falco!»

Nessuno gli rispose. Tra i rami di una quercia un barbagianni cantava, alzando il suo lamento triste e solitario. Nei campi le allodole e i pettirossi cinguettavano; ai bordi del parco tre colombe lanciavano i loro versi lamentosi.

Donald si mise a sedere sulla collina dell'uccello del tuono e attese.

La sera avanzava. Le lunghe ombre del parco si fecero più scure, nascondendolo quasi.

Il cinguettìo delle allodole e il canto del pettirosso diminuì e una nottola si alzò con un brusco sbattere di ali in un volo circolare e scattante nel cielo azzurro scuro della sera. Le luci della strada arrivavano agli angoli del parco, ma non illuminavano le colline.

«Falco!» chiamò Donald con impazienza. «Lo so che sei nascosto. Andiamo.»

E Falco c'era, come sempre, ed uscì dal buio simile a un'ombra. I suoi occhi luminosi brillarono nella sera, facendolo trasalire.

«Ci riesci ogni volta!» disse Donald con ammirazione.

Un attimo dopo stavano giocando... cavalcando immaginari destrieri attorno alle colline, eseguendo insieme le danze particolari di Falco; la danza della guerra e quella della luna, quella dell'uccello della notte e quella dell'uccello del tuono, impegnandosi nel gioco con una solennità profonda, rotta solo di tanto in tanto da qualche grido di eccitazione di Donald. La notte si avvicinava strisciando, seguendo ad ovest gli ultimi bagliori arancio e magenta del sole, e presto per Donald e Falco sarebbe stato il momento di rientrare. Ma il gioco continuava, anche se perfino l'aria sembrava attendere la voce della madre di Donald che lo richiamava.

Dallo steccato a nord delle collinette, che separava il parco dai lunghi campi rasati e dalla casa lontana tra gli alberi, giunse la voce di Archer Connelly.

«Ehi, Pappamolla Carstair, che cosa stai facendo?»

«Non sono fatti tuoi» rispose Donald con voce tremante.

Archer raccolse un sasso appuntito. «Non parlarmi a quel modo, screanzato!»

«Lasciami in pace e pensa agli affari tuoi» disse Donald.

Era proprio arrabbiato. Per quattro sere su sei, Archer Connelly andava a molestarli... Archer, che aveva tutto ciò che il denaro dei suoi genitori poteva comprare, che era troppo bello per giocare con i bambini poveri ma che non li lasciava mai in pace. Quando li incontrava lungo la strada li inseguiva, a scuola li tormentava, e inoltre, da quando suo padre presiedeva il comitato scolastico, gli insegnanti si sforzavano di non vedere le sue marachelle. Perfino là, nel parco, non sapeva trattenersi dal tormentarli con ogni mezzo a sua disposizione.

«I tuoi pantaloni sono bucati, Pappamolla Carstair» disse.

«Per giocare vanno benissimo» ribatté Donald.

«Il fatto è che non ne hai altri» lo schernì l'altro.

Una porta a pannelli sbatté e qualcuno chiamò. «Archer!»

Archer lanciò un'occhiata verso la casa. Poi si girò e scagliò il sasso che teneva tra le dita, colpendo Donald in fondo alla schiena. Il ragazzo gridò e inciampò. Rialzandosi incontrò la risata di Archer. Istintivamente raccolse un pezzo di legno per lanciarlo, ma vide la madre di Archer scendere lungo la palizzata.

«Archer, vieni via di lì» stava dicendo la donna. «Non ti avevo proibito di giocare con quei bambini?»

Donald lasciò cadere il pezzo di legno, spaventato.

«Non stavo giocando con lui. Stavo solo guardandolo. Gioca come uno sciocco» disse Archer allontanandosi insieme a lei.

Donald si guardò attorno, ma Falco era scomparso. Sapeva che se ne sarebbe andato. Falco spariva quasi sempre quando arrivava Archer. Probabilmente, pensò Donald tristemente, non voleva stare ad ascoltare Archer o ad aspettare il sasso o il pezzo di legno o qualsiasi altra cosa che gli avrebbe lanciato. Falco se ne andava. Falco era orgoglioso. Immaginò il suo viso scuro con le labbra tese e gli occhi neri brucianti. Donald non aveva vergogna di se stesso. Ma era anche molto testardo. Perché doveva fuggire da Archer Connelly? Perché?

«Don-ald!»

«Vengo!»

Si alzò e scrutò invano nell'ombra. «Buona notte, Falco. Ci vediamo domani» disse. Il barbagianni gridò dalla quercia e il ragazzo corse a casa oltre la collina dell'orso, oltre la collina dell'uomo, oltre quella dell'uccello del tuono, accanto al boschetto di quercie, lungo i filari di aceri e olmi, vicino alla pedana della banda e al chiosco dei gelati e al di là della strada, fino alla casetta sull'angolo dove abitava.

«Ti sei divertito?» gli chiese sua madre.

«Sì, se non fosse stato per il solito Archer.»

«Oh, non devi fargli caso.»

«Infatti. Solo che lui tira i sassi e questa sera mi ha colpito... e poi spaventa Falco e lo fa scappare» aggiunse.

«Chi è Falco?»

«Lo sai. Te l'ho già detto.»

«Oh, il ragazzo a cui il padre ha comprato quel bel costume da indiano?»

«Già. Ha anche un tomahawk, e il suo nome è Falco Rosso, si chiama proprio così, e mi ha mostrato tante danze e raccontato tante storie...»

«Che storie?»

«Oh, simili a fiabe. Come riesce a tramutarsi in un grosso falco e andare

a caccia...»

«È più vecchio di te?»

«È più grande. Molto più grande. E sai una cosa... è capace di arrivare nel parco senza fare il minimo rumore. Proprio come un indiano vero. Mi arriva alle spalle senza che me ne accorga, e lo fa tanto in fretta che a volte mi ha spaventato. E sua madre non lo chiama mai!»

«Dove abita?»

«Non lo so. Non sono mai stato a casa sua.»

«D'accordo, corri a letto, ora. Se si comporta bene con te non ci sono motivi per cui tu non debba giocare con lui. Forse un giorno papà potrà perfino comprarti un costume da indiano.»

«Oh sì, mamma! Veramente?»

«Se sarai buono, forse. Vedremo. Forse a Natale...»

«Sarò buono, mamma, sarò buono.»

«E inoltre, è sempre molto buono» disse la signora Carstair al marito, diverso tempo dopo che Donald era andato a dormire seguito dalle due sorelle. «Mi piacerebbe comperargli quel costume da indiano.»

«Non capisco come. Riusciamo a malapena a tirare avanti. E poi, non so proprio quale altro bambino abbia un vestito di quel tipo. La città non è grande e ne avrei sentito parlare. E con quel nome, per di più... Falco Rosso.»

«Era il nome del figlio di un vecchio capo Sauk. Da queste parti doveva esserci un loro villaggio. Non hanno trovato delle ossa poco lontano da qui?»

«Oh, sì. Fa parte della storia della città. L'ho sentito un sacco di volte.»

«Proprio il genere di cose che attira certi bambini e che mette in evidenza ancora di più ciò che non possiamo fare per lui.» Si strinse nelle spalle. «Se almeno qualcuno facesse qualcosa per quel ragazzo dei Connolly.»

«È inutile ricominciare con questo argomento. I genitori lo proteggono, e contro di loro non c'è nulla da fare.»

La sera seguente Falco arrivò prima del solito. Ad ovest, bassa sull'orizzonte, una falce di luna nuova si stagliava contro il cielo, tra gli alberi scuri. Donald si augurò che i suoi genitori comprassero anche a lui un costume da indiano, non bello come quello di Falco, ma pur sempre un costume. Avrebbe potuto partecipare ai suoi giochi con molta più soddisfazione.

Anche Archer arrivò prima del solito.

«Con chi stai giocando?» chiese sospettoso, sporgendosi dalla palizzata.

«Con un mio amico.»

«Con un mio amico» lo canzonò Archer. «E come si chiama?»

«Questo lo so io, e tu dovrai scoprirlo da solo.»

«Farai bene a dirmelo, Pappamolla Carstair, o sai cosa ti aspetta.»

«Provaci» disse Donald in tono di sfida.

«Falco!» disse secco Falco.

«Quello non è un nome» ribatté Archer.

«E invece lo è, Archer Connelly» esclamò Donald.

«No, che non lo è.»

«Sì, invece.»

«Be', dirai a quel tuo amico Falco che tutti i ragazzi nuovi di questa città devono venire a trovarmi.»

Falco fece un verso gutturale, simile al ringhiare di un cane.

«Farai bene a stare attento, Archer Connelly, o Falco si arrabbierà. E quando si arrabbia, si arrabbia per davvero. Potresti pentirtene.»

«Potresti pentirtene» lo canzonò di nuovo Archer. «È anche lui povero come te?»

«Cosa c'è che non va nei poveri?» chiese Donald.

«Dovresti saperlo. Ascoltami Falco, sei povero anche tu?»

Falco emise un grugnito.

«Immagino che se tu non fossi povero non giocheresti con Pappamolla Carstair» guardò nuovamente Donald. «A cosa stavate giocando?»

«Alla danza della pioggia.»

«Che razza di gioco è?»

«È un gioco; il gioco di Falco» disse Donald.

«Come eravate buffi a saltellare intorno a quel modo! Sei uno stupido, Donald Carstair. E anche quel tuo amico Falco.»

«Non sei obbligato a guardarci.»

«Io guardo quello che mi pare. Questa è la nostra palizzata. Se non vi piace potete andarvene da qualche altra parte, a me non interessa di certo.»

La solita signora Connelly emerse dall'ombra e prese Archer per un braccio, fermandosi solo il tempo necessario a sgridare Donald e Falco per "aver tenuto fuori Archer."

Donald guardò Falco. Per la prima volta non era scappato. I suoi occhi tristi lo fissavano; quegli occhi erano strani, ardevano come se vi fossero delle fiamme all'interno. Falco non disse nulla e si mise a sedere piuttosto teso, guardando Donald come se cercasse di scoprire ciò che pensava sen-

za chiederglielo.

«Non posso farci nulla se sono povero» si scusò Donald. «E tu?»

Falco scosse il capo con comprensione. Ma aveva un consiglio per Donald. Conosceva un gioco che gli aveva insegnato il vecchio stregone del villaggio, raccontò. Era un gioco per rendere pan per focaccia ai ragazzi come Archer. Bisognava fingere che fosse indifeso e a loro disposizione, steso davanti a loro, legato a dei picchetti conficcati al suolo. Poi si immaginava di essere un falco, mentre l'altro era un topo o qualcosa di simile, e si scendeva a picco dal cielo per ridurlo in pezzi. Bastava fingere che Archer fosse un topolino.

In un attimo Donald dimenticò la tristezza e fu completamente assorbito dal meraviglioso passatempo di fingere che Archer Connelly fosse legato sulla collina dell'uccello del tuono e ridotto a pezzi da Falco e da lui stesso, mentre implorava per aver salva la vita promettendo che non si sarebbe mai più comportato a quel modo. Non importava, l'avrebbero fatto a pezzi lo stesso, così avrebbe imparato. Continuarono a giocare con impegno, finché la signora Carstair non chiamò Donald a casa.

«Buona notte, Falco» gridò Donald, girandosi mentre si allontanava. Lo vide in piedi sulla collina dell'uccello del tuono... un attimo prima c'era ancora, e l'istante successivo era scomparso. Si sentì pieno d'ammirazione per il modo in cui Falco sapeva muoversi senza il minimo rumore.

La terza sera Archer Connelly, scosso nel profondo del suo animo meschino ed egoista, e, roso dall'invidia per l'evidente felicità di Donald, decise di vendicarsi sui due ragazzi. Li avrebbe fatti stancare di giocare agli indiani. Aveva frugato nella collezione di punte di frecce indiane del padre e aveva scelto le più acuminate. Scartò l'arco e le frecce in favore della fionda che fino a quel momento gli era servita solo ad abbattere gli uccellini che si avventuravano fuori del parco. Uscì presto e si nascose dietro un cespuglio nei pressi della palizzata, da dove si potevano controllare abbastanza bene le collinette.

Vide Donald avvicinarsi, ma Donald non lo vide.

Rimase in attesa, fremendo di ansia.

«Falco!» chiamò Donald a bassa voce. «Falco!»

Non ci fu nessuna risposta. Non c'era da meravigliarsi, pensò Archer; lui stesso l'aveva sentito a malapena. Ma aveva pazienza, e rimase ad aspettare insieme alla vittima designata. Sperava di vedere da quale direzione Falco sarebbe arrivato ma la sera oscurò presto le collinette, perfino mentre il sole brillava ancora rossastro sulle alture lontane a est. All'improvvi-

so si accorse che Falco era arrivato, vestito ancora una volta con quello sciocco costume da indiano con le piume e una pelle di uccello sulle spalle.

Cambiò in fretta posizione, tendendo attentamente la fionda, e prese la mira con la più aguzza delle punte di selce.

La prima pietra colpì fulminea Donald alla spalla.

Il ragazzo si girò, cercando Archer con lo sguardo.

La seconda punta di freccia lo colse sopra l'occhio, lacerandogli la pelle e facendogli colare il sangue lungo la guancia.

«Archer!» urlò Donald. «Mi hai fatto male.»

La terza punta di freccia lo colpì al fianco. Donald cadde, piangendo.

«Pappamolla Carstair non resiste a un attacco indiano!» gridò Archer. Infilò un'altra punta di selce nella fionda e prese la mira verso Falco. «E nemmeno Pappamolla Falco!» gridò.

La pietra sibilò nel buio al di sopra delle collinette, verso Falco che rimase immobile a ricevere il colpo.

La punta di freccia lo colpì al petto e gli si conficcò nel corpo.

«Falco!» strillò Donald. «Falco! Sei ferito!»

Ma qualcosa di terribile stava succedendo a Falco.

Non era più Falco quello che era là, in piedi. Era un uccello enorme. Donald pensò che era come se la pelle d'uccello che Falco indossava si fosse ingigantita fino a coprirlo completamente. Un istante più tardi l'uccello si era levato in volo e si dirigeva verso Archer.

Poi si abbatté su di lui e Archer urlò orribilmente.

Donald chiuse gli occhi e corse a casa terrorizzato.

Era quasi mezzanotte quando Frank Carstair tornò a casa. Sua moglie era ancora in piedi.

«Hanno messo a letto la signora Connelly solo poco fa» disse. «Le hanno dato un sedativo che farebbe crollare un cavallo. Uhm!» rabbrividì.

«Ho dovuto darne anche a Donald. Cos'è successo?»

«Ha confermato la sua versione?»

«Si. È stato un grosso uccello, ha detto, più grande di un uomo. L'hanno interrogato finché non sono intervenuta per farli smettere. Ha continuato a ripetere la stessa cosa. Hai visto Archer?»

«Finché ho resistito, Dio mio, cara... È stato orribile! Era ridotto a brandelli... entrambe le braccia lacerate e staccate, e anche la testa...» Scosse il capo.

«Chissà come sarà venuta a Donald una simile idea? Forse da tutte le

storie che gli ha raccontato quel ragazzo.»

«Certo, naturalmente. Dovremo tenerlo in casa per qualche tempo.» Scrutò attentamente verso il parco.

«Donald ha sentito tante storie di indiani da averne abbastanza per anni. Come ha reagito Connelly allo shock?»

«È sconvolto.»

«Che cosa terribile. Non capisco come possa essere accaduto... Cos'è stato? Uno sparo?»

«Sì. Alcuni uomini sono usciti a caccia.»

«A caccia? A quest'ora?»

«Sì. Di uccelli. Grossi uccelli.»

«Andiamo a dormire, Frank. Sono esausta. Spegni tu la luce, per favore? Uccelli. Chissà mai perché?»

«Perché il magistrato ha detto che Archer è stato ucciso da un uccello. I segni sul suo corpo sono quelli di un uccello predatore... solo molto più grossi. Ha detto che, tranne che per la grandezza, naturalmente, si tratta - non sembrerebbe che abbia incontrato quell'amico di Donald? - dei segni degli artigli di un falco.»

REQUIESCAT IN PACE
(Let's Play "Poison", 1946)
di Ray Bradbury

«Ti odiamo!» gridarono i bambini circondando in fretta Michael nell'aula. Michael urlò. L'intervallo era finito e il signor Howard, l'insegnante, non era ancora rientrato in classe. «Ti odiamo!» I sedici bambini aprirono la finestra spingendosi e saltellando tra loro, bisbigliando. L'aula era a tre piani da terra. Michael agitava le braccia davanti a sé.

Lo sollevarono e lo spinsero fuori dalla finestra.

In quel momento entrò in classe il signor Howard. «Aspettate!» gridò.

Michael precipitò da tre piani. Morì.

Non se ne fece nulla. Alla polizia si strinsero nelle spalle con gesti eloquenti. I bambini avevano tutti otto o nove anni e non potevano comprendere ciò che facevano. Proprio così.

Il giorno seguente sopravvenne il crollo del signor Howard. Decise che da allora non avrebbe mai più insegnato! «Ma perché?» gli chiesero gli amici. Il signor Howard non rispose. Rimase in silenzio con una luce terribile negli occhi e più tardi spiegò che se avesse detto la verità l'avrebbero

preso per pazzo.

Il signor Howard se ne andò da Madison City. Si trasferì in una cittadina poco lontana, Green Bay, dove rimase per sette anni guadagnandosi da vivere scrivendo racconti e poesie.

Non si sposò mai. Le poche donne che aveva avvicinato desideravano tutte... avere dei bambini.

Durante l'autunno del suo settimo anno di ritiro volontario, un insegnante suo amico si ammalò. Non essendosi trovato alcun sostituto venne convocato il signor Howard per convincerlo che era suo dovere prendere in consegna la classe. Considerando che l'impegno non sarebbe durato più di qualche settimana, lui accettò, anche se di malavoglia, l'incarico.

«A volte» esclamò quel mattino di un lunedì di settembre, passeggiando lentamente tra i banchi «a volte penso che i bambini siano invasori provenienti da un'altra dimensione.»

Si fermò, scrutando con occhi scuri e scintillanti i volti del suo piccolo pubblico. Teneva una mano stretta a pugno dietro la schiena, mentre l'altra si arrampicava come un animale esangue lungo il bavero finché Howard parlava, per ridiscendere poi a giocherellare con gli occhiali.

«A volte» continuò guardando William Arnold, Russel Newell, Donald Bowers e Charlie Hencoop «a volte penso che i bambini siano piccoli mostri scacciati dall'inferno perché il demonio non riusciva più a tener loro testa. Credo che si debba fare il possibile per ricostruire le loro piccole menti incivili.»

In gran parte quelle parole passarono inascoltate attraverso le orecchie più o meno lavate di Arnold, Newell, Bowers e compagni, ma il tono era stato tale da incutere terrore. Le bambine si appoggiarono agli schienali, contro le loro trecce, temendo che gliele tirasse come corde di campane per evocare gli angeli dell'oscurità. Tutti fissarono l'insegnante, come se ne fossero ipnotizzati.

«Appartenete a una razza del tutto separata, con le vostre motivazioni, i vostri credo e le vostre disobbedienze» disse il signor Howard. «Voi non siete umani. Siete... bambini. Pertanto, finché non sarete cresciuti, non avrete alcun diritto di pretendere privilegi o di fare richieste agli adulti che ne sanno più di voi.»

Fece una pausa e posò l'elegante didietro sulla sedia, a ridosso della cattedra lucida e spolverata.

«Vivete in un vostro mondo fantastico» disse rabbuiandosi in volto. «Ebbene, qui non ci sarà posto per la fantasia. Vi accorgerete presto che

una bacchetta sulle mani non è un sogno o uno scherzo. Non ci saranno avventure eccitanti con Peter Pan» grugnì. «Vi ho spaventati? Certo. Bene! Molto bene. È ciò che meritate. Voglio che sappiate come stanno le cose. Io non ho paura di voi, ricordatelo. Non ho paura di voi.» Si appoggiò allo schienale con le mani che tremavano. Gli sguardi di tutti erano puntati su di lui. «Ehi!» lanciò un'occhiata in fondo all'aula. «Cosa state bisbigliando laggiù? Qualche sortilegio, forse?»

Una bambina alzò la mano. «Che cos'è un sortilegio?»

«Ne parleremo quando i nostri amici, il signor Arnold e il signor Bowers, ci spiegheranno di cosa discutevano. Ebbene, giovanotti?»

Donald Bowers si alzò. «Non ci piacete. Ecco quello che abbiamo detto.» Si mise di nuovo a sedere.

Il signor Howard aggrottò la fronte. «Mi piace la franchezza e ti ringrazio per la tua sincerità. Ma allo stesso tempo non tollero la mancanza di rispetto. Questa sera rimarrai per un'ora in più a lavare le lavagne.»

Tornando a casa dopo l'orario di chiusura, con le foglie d'autunno che cadevano accompagnando il suo passaggio, il signor Howard incontrò quattro dei suoi scolari. Batté con forza sul marciapiedi il bastone da passeggio. «Ehi, bambini, che cosa state facendo?»

I quattro piccoli trasalirono come se li avesse colpiti con il bastone sulle spalle. «Oh!» esclamarono spaventati.

«Dunque?» chiese l'uomo. «Spiegatemi. Cosa stavate facendo quando sono arrivato?»

«Giocavamo a veleno» disse William Arnold.

«Veleno!» esclamò l'insegnante, contraendo il volto in un'espressione volutamente sarcastica. «Veleno, ma certo, giocavate a veleno. Bene. E come si gioca a veleno?»

Mostrando riluttanza, William Arnold corse via.

«Torna subito qui!» gridò il signor Howard.

«Sto semplicemente facendovi vedere come si gioca a veleno» disse il ragazzo, saltellando su una lastra di cemento del marciapiedi. «Ogni volta che incontriamo un morto lo scavalchiamo con un salto.»

«Ah, si fa così?» disse il signor Howard.

«Se si calpesta la tomba di un morto si è avvelenati e si cade morti all'istante» spiegò prontamente Isabel Skelton.

«Morti, tombe, avvelenamenti...» disse il signor Howard in tono canzonatorio. «Chi vi ha dato questa idea del morto?»

«Vedete?» disse Clara Parris puntando verso terra il libro di aritmetica. «Su quel riquadro. Ci sono i nomi di due morti.»

«È assurdo» ribatté il signor Howard abbassando lo sguardo. «Quelli sono semplicemente i nomi degli appaltatori che hanno costruito il marciapiedi.»

Isabel e Clara sussultarono e guardarono i due ragazzi con occhi accusatori. «Avevate detto che erano tombe!» strillarono quasi all'unisono.

William Arnold si guardò ai piedi. «Certo che lo sono. Be'... quasi.» Alzò gli occhi. «E tardi. Devo andare a casa. Arrivederci.»

Clara Parris fissò i due nomi incisi sul marciapiedi. «Signor Kelly e signor Terril» lesse ad alta voce. «Dunque queste non sono tombe? I signori Kelly e Terril non sono sepolti qui sotto? Hai visto, Isabel? Te lo dicevo io, l'avrò detto almeno dieci volte.»

«Non è vero» ribatté l'altra imbronciata.

«Menzogne belle e buone!» esclamò il signor Howard battendo il bastone spazientito. «Falsità della miglior specie. Buon Dio, signori Arnold e Bowers, certe cose non dovranno più accadere, siamo intesi?»

«Sì, signore» mormorarono i ragazzi.

«Parlate più forte!»

«Sì, signore!» ripeterono i due.

Il signor Howard si allontanò in fretta lungo la strada. William Arnold aspettò che uscisse di vista prima di parlare. «Spero che qualche uccello gli molli qualcosa sul naso...» esclamò.

«Andiamo Clara. Giochiamo a veleno» propose Isabel.

Clara fece il broncio. «Ormai non c'è più gusto. Me ne vado a casa.»

«Sono avvelenato!» strillò all'improvviso Donald Bowers crollando a terra e sbavando allegramente. «Guardate, sono avvelenato! Gahhh!»

«Oh!» sbottò Clara irritata, e corse via.

Al sabato mattina il signor Howard guardò dalla finestra di casa sua e imprecò vedendo Isabel Skelton tracciare dei segni col gesso sul marciapiedi e poi saltellarvi sopra, canticchiando nel frattempo una filastrocca monotona.

«Smettila!»

Si precipitò fuori, in preda all'eccitazione, e quando la raggiunse la scaraventò quasi a terra. L'afferrò per un braccio e la scosse con violenza, lasciandola poi andare per guardarla insieme ai disegni sul marciapiedi.

«Stavo solo giocando alla settimana» singhiozzò la bambina, coprendosi

gli occhi con le mani.

«Non mi importa, non puoi giocare qui» dischiarò Howard. Si chinò per cancellare con il fazzoletto i segni del gesso, borbottando. «Piccola strega. Pentacoli. Rime e incantesimi. E tutto perfettamente camuffato come un gioco innocente. Dio, altro che innocente. Piccolo *demonio*!» Fece per colpire la bambina, ma si fermò. Isabel era corsa via, piangendo. «Scappa pure, piccola stupida!» gridò Howard furioso. «Vai pure avanti a riferire alle tue coorti che hai fallito. Dovranno tentare in qualche altro modo! Con me non ce la faranno, oh no. Non ce la faranno!»

Rientrò in casa velocemente e si versò un bicchiere di brandy che bevve d'un fiato. Per tutto il resto del giorno sentì i bambini giocare a scalcia-il-barattolo, a nascondino, a battipalla, a biglie, ai birilli, e il chiasso di quei piccoli mostri che si levava da ogni cespuglio non lo lasciò riposare. «U-n'altra settimana come questa» pensò «e diventerò pazzo.» Si portò una mano al capo che gli doleva. «Santo Dio, perché non nasciamo tutti adulti? Passò un'altra settimana. E l'odio cresceva tra lui e i bambini. E con l'odio cresceva la paura. E il nervosismo, le irritazioni improvvise per un nonnulla e poi... le attese silenziose, il modo in cui i piccoli si arrampicavano sugli alberi e lo guardavano arraffando le ultime mele, la fragranza malinconica dell'autunno che calava sulla città, i giorni che si accorciavano e le notti che scendevano troppo presto.»

«Non mi toccheranno, non *oseranno* farlo» pensava il signor Howard ingollando un bicchiere di brandy dopo l'altro. «È da sciocchi preoccuparsi, non ce n'è motivo. Presto me ne andrò da qui, e... da loro. Presto...»

Cera un teschio bianco alla finestra.

Erano le otto di un giovedì sera. Era stata una lunga settimana, con molti scoppi d'ira e rimproveri. Aveva dovuto scacciare in continuazione i bambini dagli scavi dell'acquedotto di fronte a casa sua. I bambini impazzivano per gli scavi, i nascondigli, le tubature e i condotti e le buche, e si arrampicavano in ogni momento dentro e fuori dai solchi in cui venivano posati i tubi. Era finita, grazie a Dio, e l'indomani gli operai avrebbero ricoperto lo scavo e costruito un nuovo marciapiedi di cemento e finalmente i bambini sarebbero stati alla larga. Ma, al momento...

Cera un teschio bianco alla finestra!

Non c'erano dubbi che fosse la mano di un bambino a premere il teschio contro il vetro e a muoverlo su e giù. Dall'esterno si udivano delle risatine soffocate.

Il signor Howard si precipitò fuori di casa. «Ehi, voi!» esplose, irrom-

pendo in un gruppetto di tre piccoli che si diedero immediatamente alla fuga. Li inseguì a grandi balzi, urlando e strillando. La strada era buia ma riusciva a distinguere le sagome che gli sfrecciavano attorno. Li vide fare una specie di salto e non ne ricordò il motivo finché non fu troppo tardi.

La terra si aprì sotto di lui. Precipitò a capofitto in una fossa, battendo la testa con terribile violenza contro un tubo e nell'attimo in cui perse i sensi ebbe l'impressione che la sua caduta avesse provocato una valanga di terra umida e pietrisco che ora gli pioveva addosso; sui pantaloni, sulle scarpe, sulla giacca, sul corpo, sul collo e sulla testa, riempiendogli la bocca, le orecchie, gli occhi, le narici...

Il giorno seguente la vicina di casa del signor Howard bussò per cinque minuti alla sua porta con le uova avvolte in un tovagliolo. Quando finalmente spinse l'uscio ed entrò, non trovò altro che granelli di polvere che si libravano nell'aria, riflettendo i raggi del sole. Le grandi sale erano vuote, la cantina odorava di carbone e di mattoni incrostati e in solaio non c'era altro che un topo, un ragno e una vecchia lettera sbiadita. «Che strano...» ripeté numerose volte durante gli anni seguenti. «Chissà cosa sarà successo al signor Howard?»

E gli adulti, che in quanto tali non prestano mai attenzione alle cose, non fecero caso ai bambini che giocavano a veleno in Oak Bay Street durante gli autunni che seguirono. E perfino quando i piccoli saltellavano oltre una certa lastra di cemento, si giravano semplicemente a leggere le parole che vi erano scritte.

«M. HOWARD - R.I.P.»

«Chi è il signor Howard?, Billy?»

«Oh, credo che sia quello che ha costruito il marciapiedi.»

«E cosa significa R.I.P.?»

«E chi lo sa? Sei avvelenato! Ci sei passato sopra!»

«Avanti, avanti, bambini, non intralciate la mamma! Sbrigatevi!»

L'AMICO DI DAVID
(David's Worm, 1971)
di Brian Lumley

Il professor Lees, capo radio-biologo alla centrale di ricerca nucleare di Kendall, stava mostrando al proprio figlio alcuni vetrini che aveva preparato qualche settimana prima con campioni di acqua marina e acqua di sta-

gno raccolta in provette e trattata con radiazioni. David aveva solo sette anni ma era già in grado di capire gran parte di quanto diceva il suo illustre padre.

«Vedi» spiegò il professore, mentre il ragazzo guardava interessato nel microscopio «questa è un'*ameba*, completamente morta, uccisa dalle radiazioni. Proprio uguale a una minuscola medusa, vero? E questa...» lo scienziato cambiò vetrino «...ecco, questa è una pianticella piccola piccola, chiamata *diatomea*. È morta anch'essa, come tutti i campioni che stiamo vedendo. È l'effetto delle forti quantità di radiazioni sulle cose che possiedono una vita...»

«E questo cos'è?» chiese David, sistemando un nuovo vetrino senza l'aiuto del padre.

«È un giovane verme piatto, un minuscolo animale d'acqua dolce che vive negli stagni e nei torrenti. Uno strano esserino, vero? Appartiene ad una specie dalle capacità particolarissime. Sai, quando una *planaria* (questo è il nome con cui vengono chiamati) ne mangia un'altra...» David sollevò bruscamente lo sguardo verso il padre, che sorrise all'espressione del ragazzo. «Oh, no! Non sono cannibali... almeno, non credo... comunque, se si taglia a pezzetti uno di questi vermi morto o lo si dà da mangiare ad un altro, il verme vivo, cosa sorprendente, *eredita* le conoscenze di quello che ha mangiato!»

«Conoscenze?» David assunse un'espressione perplessa. «Sono intelligenti, allora?»

«Noooo... non propriamente *intelligenti*, ma possono imparare cose semplici: che un abbassamento di temperatura significa che è ora di cibarsi, per esempio. Cose di questo tipo, ecco. E, come ho detto, quando uno di loro è morto e viene tagliato a pezzi, tutto ciò che sapeva prima di morire passa alla planaria che lo mangia.»

«E non sono cannibali?» David era ancora perplesso.

«No, perbacco» spiegò pazientemente il professore. «Non credo proprio che si mangerebbero l'un l'altro, se *sapessero* quello che stanno mangiando... infatti prima li tagliamo a pezzettini!» Poi aggrottò lo sguardo. «Comunque non ne sono sicuro al cento per cento... immagino che potremmo definirli cannibali *involontari*, volendo. È così importante per te?»

Ma David non stava ascoltando. Improvvisamente la sua attenzione parve concentrarsi sulla minuscola creatura sotto al microscopio.

«Si è mosso...!»

«No, David, non si è mosso... è solo la tua immaginazione. È impossibi-

le che si sia mosso, è morto.» Tuttavia lo scienziato scostò delicatamente suo figlio per dare un'occhiata di persona. Non era possibile... no, assolutamente. Erano tre settimane, dall'inizio dell'esperimento, che stava studiando quei campioni, e li aveva osservati morire ad uno ad uno senza più notare alcun segno di ritorno di vita in nessun esemplare. Impossibile quindi che un simile fenomeno si verificasse proprio adesso. Anche ammettendo che il bombardamento intensivo di radiazioni non li avesse uccisi del tutto, ipotesi per lo meno assurda, dovevano averlo fatto senza ombra di dubbio i procedimenti di colorazione e di fissaggio nei vetrini. No, erano tutti morti, morti dal primo all'ultimo; erano solo minuscoli ammassi di inutile gelatina...

Il giorno seguente era sabato, e David non doveva recarsi a scuola. Uscì di casa di buon'ora, dicendo che andava a pescare allo stagno. Poco dopo che il ragazzo fu uscito, suo padre pulì la numerosa serie di vetrini, senza preoccuparsi particolarmente della mancanza di quello contenente la piccola planaria... di quello che ora si trovava in tasca a David.

David era certo di aver visto il verme muoversi sotto il microscopio; un movimento rigido e a scatti, che ricordava quello della limaccia da lui infilzata in giardino alcune settimane prima, trapassandola una sera con un bastoncino a metà del corpo...

Il ragazzo disponeva di uno stagno tutto per sé, situato nell'area circostante la casa, lontano dalla strada, nel boschetto che segnava il confine del terreno di proprietà di suo padre. Il laghetto era alimentato dal fiume che per nove mesi all'anno vi riversava acque abbondanti tramite il ruscello che li collegava. Conteneva anche dei pesci, ma David non ne aveva mai presi di grossi, non con la sua spilla piegata. Li aveva visti spessissimo tra le canne, perfino un luccio di dimensioni notevoli, tuttavia le sue prede si erano limitate a qualche tritone o a qualche alborella. Quel sabato, comunque, non aveva intenzione di pescare; era stata solo una scusa perché sua madre gli permettesse di scendere allo stagno.

La verità è che David era un ragazzo indubbiamente assai umano, e l'idea che quel verme sul vetrino fosse stato *vivo*, indipendentemente da eventuali spiegazioni, gli risultava disgustosa. Suo padre aveva detto che si trattava di una creatura d'acqua dolce: bene, se *era* viva, David riteneva giusto offrirle un'altra possibilità. Un'immersione nell'acqua, il suo ambiente naturale, avrebbe potuto essere la soluzione migliore!

David depose il vetrino su un sasso, in una parte dello stagno non com-

pletamente oscurata dagli alberi circostanti, cosicché l'animaletto potesse trarre effetti benefici dagli ultimi raggi del sole di fine estate. Da quella posizione poteva vederlo appena sotto la superficie dell'acqua. Il ragazzo rimase ad osservare la minuscola macchia sul vetrino per quasi un'ora, prima che quel gioco lo stancasse. Poi tornò a casa e trascorse il resto della giornata in biblioteca... immergendosi in uno studio approfondito riguardante i vermi appartenenti alle planarie...

Contrariamente a quanto affermavano i libri, "Planny" (il nome con cui David aveva battezzato la creatura, il giorno dopo averla vista staccarsi dal vetrino e allontanarsi nell'acqua nuotando senza meta) crebbe in maniera a dir poco stranissima. Invece di assumere gradualmente l'aspetto di un verme, con la caratteristica testa lobulare a forma di badile, Planny si sviluppò assomigliando più che altro ad un'ameba. Era semplicemente un ammasso informe, o tutt'al più un ammasso tondeggiante.

A questo punto ci si potrebbe domandare: "Come faceva David a seguire nello stagno i movimenti di un animale così piccolo?" E la risposta è che Planny non restò piccolo per molto tempo. Proprio così; anzi, la mattina stessa in cui si liberò dal vetrino triplicò le sue dimensioni, o meglio *modificò* diverse volte la propria massa grazie agli abitanti abituali dello stagno più piccoli e meno scaltri di lui. In un paio di giorni aveva raggiunto le dimensioni di una pallina da ping-pong; David, dal canto suo, aveva cominciato ad alzarsi molto presto, prima di recarsi a scuola, per poter scendere allo stagno e controllare la crescita della creatura.

Due settimane più tardi, nel laghetto non vi era più traccia di alborelle e di spinarelli, e perfino i piccoli dei grossi pesci stavano calando rapidamente di numero.

David non scoprì mai come faceva Planny a nuotare. Vedeva che non era provvisto né di pinne né di gambe, eppure l'animale riusciva chissà come a muoversi agile nell'acqua anche senza simili appendici... specialmente dopo aver pranzato con il primo grosso pesce. La quantità di cose che quel verme mutato aveva *appreso* dalle alborelle era stata davvero notevole: come cacciare e nascondersi tra le canne, come calare lentamente sul fondale se si avvicinava qualcosa di grosso, e altre cose del genere. Non che Planny avesse in realtà bisogno di nascondersi, ma non se ne rendeva ancora conto. Possedeva solo l'esperienza (*ereditata*, naturalmente) delle alborelle e degli altri pesci che aveva mangiato. Le alborelle, essendo piccole, devono per forza essere prudenti... quindi lo era pure il verme di

David! Dai pesci più grossi non acquisì che poche particolarità; comunque anche quelli contribuirono indubbiamente a migliorare il suo senso di sicurezza e la sua velocità nell'acqua, dato che naturalmente possedevano l'atteggiamento energico e frenetico tipico della maggioranza delle creature acquatiche adulte.

Poi, quando Planny ebbe incrementato in maniera notevole le proprie dimensioni, accadde qualcosa di veramente memorabile.

A cinque settimane dalla sua rinascita catturò il luccio, e David ebbe la fortuna di assistere alla scena. Quel vecchio luccio stava cercando di sorprendere Planny da ormai una settimana, ma il verme mutato dalle radiazioni era riuscito con successo a sfuggirgli finché non gli si era presentato il momento più propizio: vale a dire il momento in cui le loro dimensioni erano più o meno uguali... come massa, se non come forma.

David si trovava sulla riva dello stagno, intento ad ammirare Planny che si spostava nell'acqua con aggraziati movimenti ondulatori, quando il minaccioso pesce sbucò dalla macchia di canne fissando gli occhi malvagi sulla cosa grigiastra e vagamente tondeggiante nell'acqua. Ma anche Planny aveva gli occhi; due occhi che fissavano il luccio con altrettanta decisione.

Il ragazzo rimase a bocca aperta di fronte alla scena incredibile. Il pesce descrisse un cerchio stretto attorno alla sua "preda", che a sua volta girò su se stessa, poi si scagliò all'attacco con una velocità che lasciò David senza fiato. Il ragazzo conosceva bene quella malvagia specie di pesce, sapeva soprattutto che era dotata di fauci poderose e di denti enormi; comunque, per quanto riguardava Planny, il luccio in questione avrebbe potuto tranquillamente essere sdentato, essere nient'altro che una tartina al caviale! Planny si limitò ad *aprirsi*, sembrò scindersi a metà lungo la sua circonferenza finché David, che stava ancora osservando dal bordo dello stagno, cominciò a pensare che si sarebbe spaccato in due pezzi. Ma Planny non lo fece. David vide di colpo un guizzare digrignante di numerose file di denti, simili a raschietti, che marciavano in colonna all'interno di Planny... poi le due metà dell'animale si serrarono a stritolare lo stupefatto luccio. Dopodiché Planny sembrò impazzire, e si sollevò quasi di peso (o fu quasi sollevato) fuori dall'acqua, mentre il pesce nel suo interno si dibatteva. Ma la cosa non durò a lungo. Nel giro di alcuni secondi la sua forma, ora piuttosto *allungata*, divenne immobile e si allontanò oscillando stancamente verso acque più profonde per un pisolino digestivo...

Dopo quell'impressionante spettacolo, Planny fu assente dal suo luogo di rinascita per quattro giorni interi. Era piovuto ed il torrentello si era di nuovo ingrossato; il fatto si rivelò un bene per quel verme vittima della strana mutazione, dato che nello stagno non era rimasto più nessun pesce. Anzi, nello stagno non rimaneva in pratica niente di *niente*... almeno, non dopo il pomeriggio della disfatta del luccio, giorno in cui grazie alle piogge abbondanti le acque del fiume si riversarono a rifornire quel laghetto che Planny aveva razziato del tutto. Infatti quel pesce malvagio, ma tristemente vulnerabile, era stato l'ultimo abitante naturale dello stagno, e fino all'arrivo della pioggia si sarebbe potuto tranquillamente affermare che il laghetto di David era lo specchio d'acqua più sterile esistente al mondo.

E probabilmente fu un bene pure il fatto che la maggioranza delle storie raccontate dai pescatori siano di solito riconosciute per quello che solitamente sono, dato che in quei quattro giorni circolarono lungo il fiume alcune voci a dir poco strane, e non tutte uscite dalla bocca di pescatori incalliti. Chissà quali sarebbero state le conseguenze se qualcuno avesse cercato sul serio di controllare la veridicità di simili storie?

Fatto sta che Planny stava sviluppandosi splendidamente e in un batter d'occhio aveva accumulato tutta la cattiveria di un buon numero di lucci, grossi e piccoli, che aveva divorato senza fatica. Sì, ormai aveva un'indubbia predilezione per i lucci. Inoltre aveva assimilato in parte l'aggressività irrazionale di un cagnetto ringhioso, particolarmente ostile, cercato invano lungo il fiume dal relativo padrone fino a tarda ora. Questo accadeva la quarta notte.

Il mattino del quinto giorno, persa ormai ogni speranza di rivedere la bizzarra creatura, David si recò come al solito allo stagno. Planny era tornato, ed era molto più grosso! Ma non era aumentato solo di peso, erano aumentate anche le sue capacità di apprendimento. Quel cagnetto era sceso (o meglio, *entrato*) in un unico boccone, e il "talento" naturale di Planny per assimilare le menti altrui si era dimostrato in pratica all'altezza del suo efficientissimo apparato digerente...

Ma se le doti nascoste dell'animale non erano così evidenti, be', la sua crescita fisica lo era di certo!

David restò allibito di fronte alle dimensioni della creatura, che ora raggiungeva sessanta centimetri buoni di diametro. Planny stava sbucando dalla macchia di canne, con la parte superiore della sua massa biancastra e spugnosa che sporgeva dal pelo dell'acqua, e i suoi occhi appena sotto la superficie erano fissi sul ragazzo con un'espressione fredda e sfuggevole.

Non è difficile immaginare cosa passava per le cellule intellettive composte di Planny... o nel suo cervello... o gangli... o di qualsiasi altra cosa si trattasse. Il modo in cui era rimasto nascosto tra le canne per poi sbucarne guardingo rivelava indubbiamente una caratteristica legata al primo stadio di Planny, quello di alborella. Il gelido bagliore dei suoi strani occhi (di cui l'innocente David non si rendeva conto) ricordava in maniera sospettosa la freddezza, intensa e sprezzante, che si scorge negli occhi dei cagnetti quando strisciano furtivi alle spalle dei postini. E c'era inoltre una traccia sintomatica di una bramosia concreta e pronta a tutto. È necessario un riferimento al luccio?

Planny raggiunse dunque il fondale basso dello stagno, appiattendo un poco il proprio corpo che affiorava dall'acqua mentre guadagnava la riva, e perdendo così parte della propria stazza esuberante. E David, l'innocente David, interpretò erroneamente l'avvicinamento della creatura come qualcosa affatto normale. In fin dei conti, non era stato lui a salvare la vita al povero esserino? Non poteva quindi aspettarsi che Planny gli dimostrasse amicizia, lealtà e gratitudine? Il ragazzo, istintivamente, protese la mano in avanti...

Orbene, si sa che i cani di solito sono fedeli solo nei riguardi dei loro legittimi proprietari... mentre è piuttosto raro che le alborelle conoscano il significato della parola lealtà, se non nei riguardi di altre alborelle, forse. Ma i lucci? Perbacco, il luccio è notoriamente un pesce ostile, che non mostra mai alcun segno di lealtà o di gratitudine a chicchesia...

Mezz'ora dopo, più o meno, e circa centoventi metri più in là, il professor Lees e sua moglie si alzarono dal letto dirigendosi verso la cucina, dove facevano sempre colazione. Un odore acre di acqua stagnante sembrava aver invaso la casa; fu così che la signora Lees, precedendo il marito, annusò insospettita l'aria, tappandosi il naso con l'orlo della vestaglia mentre apriva la porta ed entrava in cucina.

Al suo acuto urlo di orrore e d'incredulità, il professore si precipitò attraverso la porta aperta dopo pochissimi secondi. E vide la moglie accucciata sulla difensiva in un cantuccio, impegnata a tenere a distanza un'orrenda *cosa* tremolante servendosi delle mani sanguinanti e ormai ridotte ad un ammasso di carne viva ricoperto da ustioni inspiegabili.

Il padre di David non si fermò a chiedersi il perché e il percome, poiché fortunatamente era un uomo pronto all'azione. Resosi immediatamente conto delle proprietà distruttive della struttura acida di Planny, balzò in avanti afferrando nello stesso istante la tovaglia del tavolo. La lanciò poi

addosso al traballante essere di forma vagamente sferica che giaceva sul pavimento, e sollevò il tutto in un sol colpo. Fortunatamente per il professore, Planny durante il tragitto dallo stagno era notevolmente calato di stazza avendo perso parecchia umidità corporea, ma rimaneva comunque un peso non trascurabile. Con tre passi rapidi lo scienziato raggiunse la grande e antiquata stufa. Avvertendo già l'effetto corrosivo dell'acido attraverso il sottile tessuto di lino, aprì con un calcio lo sportello di ferro massiccio del fornello e sbatté quel carico che pulsava all'impazzata, tovaglia compresa, giusto sulle braci, chiudendo poi lo sportello con un secco colpo. Alle spalle del professore, la moglie urlò qualcosa di assurdo e svenne; ma quasi nel medesimo istante, sebbene lui vi tenesse appoggiato un piede protetto dalla ciabatta, lo sportello si aprì di scatto con violenza, e Planny orrendamente ferito balzò fuori in una nube sibilante di vapore venefico. Viscida e grondante, rimpicciolita e mefitica, la creatura barcollò come ubriaca, trascinandosi impazzita sul pavimento; ma venne di nuovo intrappolata nel giro di pochi secondi, questa volta nella vestaglia dello scienziato, e scagliata ancora nella stufa. Per evitare una seconda sorpresa, il padre di David appoggiò le mani sullo sportello di metallo rovente, tenendolo chiuso ermeticamente. Spinse con tutte le sue forze, resistendo impassibile finché le dita e il palmo delle mani, già coperte di vesciche dopo il contatto con le strane secrezioni di Planny, non gli si annerirono, incrinandosi con un suono sfrigolante. Solo allora, e solo dopo che la pressione dall'interno fu cessata, staccò bruscamente dallo sportello le mani fumanti e piagate in modo mostruoso...

Da quell'istante in poi riuscì a mettere in moto gli ingranaggi dell'azione, ma lo fece avvolto costantemente da una specie di nebuloso stordimento. Una volta diminuito l'immediato senso di panico, il professor Lees fu pervaso da una tipica apatia da shock; malgrado ciò pulì come meglio poteva le mani pustolose della moglie svenuta, poi le proprie... sebbene l'operazione si rivelò talmente dolorosa da farlo giungere prossimo alla perdita dei sensi. Infine, chissà come, riuscì pure a telefonare al dottore e alla polizia.

Quindi, trascorso circa un minuto, ancora frastornato ma ricordando parte delle stranezze gridate dalla moglie prima di svenire, il padre di David salì di sopra in cerca del figlio. Quando trovò la stanza del ragazzo vuota, si sentì di nuovo stimolato ed entrò in azione freneticamente. Cominciò a setacciare la casa di corsa, chiamando il nome di David, finché non ricordò che il ragazzo da circa un mese aveva preso un'abitudine insolita: l'abitudi-

ne di alzarsi molto presto per recarsi giù allo stagno prima della scuola.

Mentre il professore usciva di casa, una vettura della polizia stava proprio fermandosi nel vialetto esterno. Gridò ai due agenti che avrebbero trovato sua moglie là dentro e li pregò di badare a lei; poi, nonostante quelli gli gridassero di rimando chiedendogli una spiegazione, si affrettò in direzione del boschetto.

Dapprima i poliziotti rimasero colpiti dal tanfo disgustoso che continuava a provenire dalla casa, ma soffocando un impeto di nausea si decisero ad entrare e cominciarono a fare il possibile per soccorrere la signora Lees. Il dottore giunse quasi subito dopo e si rese conto all'istante di cosa non andava: un incidente in cui c'entrava dell'acido. Sollevati dall'arrivo di quel professionista dalle mani esperte, i due sconcertati agenti seguirono allora le tracce del professore verso lo stagno.

Lo trovarono seduto sulla riva dello specchio d'acqua con il capo tra le mani fasciate sommariamente. Il professore aveva visto il vetrino appoggiato sul sasso dello stagno e, in maniera nebulosa, aveva notato lo strano sentiero di erba pestata che correva dalla casa al boschetto. E con la sua mente brillante, sommando quei magri particolari, era pervenuto infine all'assurda soluzione...

Tutto si ricollegava, naturalmente, a quelle cose insensate urlate da sua moglie prima di svenire. Ora, ripensandoci, il padre di David era in grado di vedere le relazioni che allacciavano i vari fatti. Ora *ricordava* che effettivamente mancava un vetrino dalla serie; ricordava la convinzione con cui David aveva esclamato che il verme piatto, la *planaria*, di un certo vetrino era vivo.

All'improvviso il professore scostò una mano dal viso e la infilò in bocca fino all'altezza delle nocche fasciate. Per un attimo spalancò gli occhi, poi lasciò ricadere entrambe le mani e sollevò lo sguardo verso i poliziotti che aspettavano pazientemente.

«Dio... Dio... *Dio mio! Dio mio!*» esclamò. «Mia moglie! Ha detto... ha detto...»

«Sì, signore» lo esortò un agente «cosa ha detto vostra moglie?»

Il professore si alzò come un automa. «Ha detto che ...che quella cosa era seduta al tavolo... seduta sulla sedia di David... *e ha detto che l'ha chiamata mamma!*»

I FIGLI DEL GRANTURCO
(Children Of The Corn, 1977)

di Stephen King

Burt alzò al massimo il volume della radio e lo tenne così, perché erano alla soglia di un'altra lite e lui non voleva che succedesse. Avrebbe fatto qualunque cosa pur di evitarla. Vicky disse qualcosa.

«Come?» gridò lui.

«Abbassa quella radio! Mi vuoi far scoppiare i timpani?»

Lui si morse le labbra per frenare quello che stava per uscirgli di bocca e moderò il volume.

Vicky si faceva vento col fazzoletto anche se la Thunderbird aveva l'aria condizionata. «Insomma, dove siamo?»

«Nel Nebraska.»

Lei gli diede uno sguardo freddo, impersonale. «Sì, Burt. Lo so che siamo in Nebraska, Burt. Ma *dove*, diavolo, *dove*?»

«Ce l'hai tu la carta stradale. Guardala: o non sai leggere?»

«Quanta saggezza! Ecco perché abbiamo lasciato l'autostrada. Adesso almeno possiamo goderci cinquecento chilometri di granoturco, e gioire della saggezza e dell'acume di Burt Robeson.»

Lui stringeva il volante così forte che le nocche gli erano diventate bianche. Decise che lo teneva tanto stretto perché se lo avesse lasciato, ecco, una di quelle mani sarebbe volata proprio in faccia all'ex-reginetta del college che gli sedeva accanto. Stiamo salvando il nostro matrimonio, si disse. Sì, ma lo stiamo facendo al modo dei nostri soldati, quando decidevano di salvare un villaggio durante la guerra.

«Vicky» disse lentamente. «Ho guidato per più di duemila e cinquecento chilometri di autostrada, da quando abbiamo lasciato Boston. E ho guidato sempre io perché tu ti sei rifiutata. E quando...»

«Non mi sono rifiutata!» disse Vicky scaldandosi. «È solo che mi viene l'emicrania se guido per parecchio tempo.»

«...E quando ti ho chiesto se accettavi di aiutarmi a trovare un percorso nelle strade secondarie hai detto: "Sicuro, Burt". Sono state le tue esatte parole: "Sicuro, Burt". Quindi...»

«Qualche volta mi chiedo come diavolo ho fatto a sposarti.»

«Dicendo solo due paroline. Ma credo che da allora in poi tu abbia passato tutto il tuo tempo a pronunciare la sillaba contraria.»

Lei lo fissò per un momento, le labbra bianche, poi prese la carta stradale. Girò le pagine furiosamente.

In effetti era stato un errore lasciare l'autostrada, pensò Burt sentendosi

in colpa. Ed era un vero peccato, perché fino a quel momento tutto era andato abbastanza bene, tra loro; si erano trattati come esseri umani... Gli era sembrato, a tratti, che questo viaggio verso la costa (apparentemente per vedere il fratello di Vicky e sua moglie, ma in realtà un ultimo tentativo di salvare il loro matrimonio) funzionasse davvero.

Ma da quando avevamo lasciato l'autostrada tutto era peggiorato. Quanto peggiorato? Be', ora come ora erano sull'orlo dell'abisso.

«Abbiamo lasciato l'autostrada ad Hamburg, giusto?»

«Giusto.»

«Allora non c'è niente fino a Gatlin» disse lei. «Trentacinque chilometri, più o meno. Grandi spazi e strada libera. Pensi che potremo fermarci a mangiare qualcosa, laggiù, o la tua superiore tabella di marcia ci impone di avanzare fino alle due, come abbiamo fatto ieri?»

Lui distolse gli occhi dalla strada per guardarla. «Ne ho abbastanza, Vicky. Per quanto mi riguarda possiamo fare marcia indietro e tornare a casa, e vedere quell'avvocato con cui volevi parlare. Tutto questo non serve a niente...»

Lei aveva continuato a guardare avanti, con un'espressione di pietra, ma improvvisamente la sua maschera si modificò in sorpresa e terrore. «Burt, sta' attento! Guarda, stai...»

Lui riportò la sua attenzione alla strada giusto in tempo per vedere qualcosa sparire sotto il paraurti della Thunderbird. Un momento dopo, mentre passava dall'acceleratore al freno, sentì un corpo che incontrava orribilmente prima le ruote anteriori, poi quelle posteriori dell'auto. Furono scaraventati in avanti mentre la macchina frenava in mezzo alla strada, decelerando da ottanta chilometri a zero e lasciando segni vistosi sull'asfalto.

«Un cane» disse. «Dimmi che era un cane, Vicky.»

La faccia di lei era pallida, il colore del formaggio fresco. «Era un ragazzo. Un ragazzino. È sbucato fuori dal granoturco, e... congratulazioni, tigre.»

Annaspando aprì la porta dell'auto, saltò fuori e vomitò.

Burt sedeva rigido dietro il volante della Thunderbird, tenendolo ancora con le mani, ma non più strettamente. Per un pezzo non fu cosciente di nulla tranne del ricco, oscuro odore del fertilizzante.

Poi vide che Vicky si era allontanata, e quando guardò nello specchietto esterno la vide tornare goffamente indietro, barcollando, verso una specie di fagotto che somigliava a un mucchio di stracci. Di solito era una donna graziosa, ma ora tutta la freschezza era sparita, come se gliel'avessero ru-

bata.

È omicidio colposo. È così che lo chiamano. Non guardavo la strada.

Spense il motore e andò fuori. Il vento frusciava dolcemente attraverso il granturco alto quanto un uomo e produceva un rumore fantastico, inquietante, come se qualcuno respirasse. Vicky era ferma sul mucchio di stracci, adesso, e lui poteva sentirla singhiozzare.

Burt era a metà strada tra la macchina e il punto in cui lei si trovava quando qualcosa attrasse la sua attenzione sulla sinistra, una vistosa chiazza di rosso in tutto quel verde. Brillava come pittura su un granaio.

Si fermò, guardando direttamente nel grano. Si scoprì a pensare (tutto pur di non fissarsi su quegli stracci che non erano stracci) che doveva essere stata una stagione fantastica per il granturco, visto com'era cresciuto. Cresceva in file compatte, ed era quasi pronto a dare i suoi frutti. Ci si sarebbe potuti immergere in quelle schiere ombreggiate e passare poi un'intera giornata cercando di ritrovare la via per uscirne. Molti alti steli erano stati spezzati o piegati. Ma che cosa c'era, laggiù nelle ombre?

«Burt!» urlò Vicky. «Non vuoi venire a vedere? Così potrai raccontarlo ai tuoi amici al poker, che cos'hai preso in Nebraska! Non vuoi...?» Ma il resto si perse tra i singhiozzi. La sua ombra formava una netta pozzanghera intorno ai suoi piedi. Era quasi mezzogiorno.

L'ombra lo avvolse quando entrò nel grano. La pittura rossa da granaio era sangue. C'era un ronzio basso, sonnolento, provocato dalle mosche che si avvicinavano, assaggiavano e ronzavano via di nuovo... magari per andare a dirlo alle altre. C'era ancora più sangue, sulle foglie all'interno, e sicuramente non poteva essere schizzato dalla strada. Poi arrivò all'oggetto che aveva attirato la sua attenzione dalla strada. Lo raccolse.

L'ordine dei filari di granturco, qui, era disturbato: molti steli erano piegati, e due erano stati spezzati. La terra era stata smossa, e c'era sangue. Il grano stormì. Con un brivido lui tornò verso la strada.

Vicky aveva una crisi isterica e urlava cose incomprensibili, piangendo, ridendo. Chi avrebbe creduto che sarebbe finito tutto in modo così melodrammatico? Lui la guardò e si rese conto che per quanto lo riguardava non aveva alcuna crisi d'identità, né stava attraversando una difficile fase di transizione della vita. Semplicemente, la odiava. Le diede un ceffone in pieno viso.

Lei smise di smaniare e si passò una mano sull'impronta rossa delle dita del marito. «Andrai in galera, Burt» disse solennemente.

«Non credo» replicò lui, mettendole ai piedi la valigia che aveva trovato

nel granturco.

«Che cosa...?»

«Non lo so. Penso che appartenesse a lui.» Indicò il corpo scomposto, dal volto rivolto all'ingiù che giaceva sulla strada. Non più di tredici anni, a giudicare dall'aspetto.

La valigia era vecchia, il cuoio marrone era rovinato e malconcio. Due matasse di spago per bucato le erano state avvolte intorno e legate larghe, in modo buffo. Vicky si piegò per scioglierne una, ma vide il sangue impastato nel nodo e si ritrasse.

Burt s'inginocchiò e girò il corpo gentilmente.

«Non voglio guardare» disse Vicky, fissando tuttavia gli occhi in basso. E quando il volto che non poteva più vedere si girò verso di loro lei urlò ancora. La faccia del ragazzo era sporca, l'espressione una maschera di terrore. Gli avevano tagliato la gola.

Burt si alzò e mise un braccio intorno a Vicky quando lei cominciò a barcollare. «Non svenire» disse con molta calma. «Mi senti, Vicky? Non svenire.»

Lo ripeté e lo ripeté, e alla fine lei cominciò a riprendersi e lo strinse forte. Potevano sembrare due ballerini, sulla strada assolata di mezzogiorno, il cadavere del ragazzo ai loro piedi. Lo stomaco di Burt ebbe un sussulto.

«Vicky?»

«Cosa?» sussurrò lei contro la sua camicia.

«Torna alla macchina e mettiti le chiavi in tasca. Prendi la coperta dietro il sedile posteriore e il mio fucile.»

«Il fucile?»

«Qualcuno gli ha tagliato la gola. Forse ci sta osservando.»

La testa di lei ebbe uno scatto, e i suoi grandi occhi scrutarono il granturco. Si estendeva a perdita d'occhio, rivelando mentre ondeggiava piccole inclinazioni e alture del terreno.

«Suppongo che se ne sia andato, chiunque sia quello che lo ha fatto. Ma è meglio non correre rischi. Avanti, vai.»

Lei si diresse senza esitazioni alla macchina, con l'ombra che la seguiva come una nera mascotte, molto vicina al corpo data l'ora del giorno. Quando lei si piegò sul sedile posteriore, Burt si accovacciò accanto al ragazzo. Maschio bianco, senza segni particolari. Gli era passato sopra, sì, ma la Thunderbird non aveva tagliato la gola del ragazzo: la ferita era slabbrata, ed era stata inferta in modo poco efficiente: nessun sergente dell'esercito aveva mai insegnato all'assassino i punti migliori per uccidere un uomo in

un corpo a corpo. L'effetto finale comunque era stato mortale. Il ragazzo aveva tentato di fuggire, forse, o era stato spinto attraverso quegli ultimi dieci metri di grano, già morto o mortalmente ferito. E Burt Robeson l'aveva messo sotto. Se il ragazzo era stato ancora vivo quando la macchina l'aveva travolto, non potevano avergli tagliato la gola da più di trenta secondi al massimo.

Vicky gli diede un colpetto sulla spalla, e lui sussultò.

Lei stava in piedi con la coperta bruna dell'esercito sul braccio sinistro e il fucile chiuso nella custodia nella destra; cercava di non guardare. Lui prese la coperta e la stese sulla strada, poi vi fece rotolare sopra il corpo. Vicky emise un piccolo gemito di disperazione.

«Stai bene?» le chiese guardandola. «Vicky?»

«Bene» rispose con voce strozzata.

Burt avvolse la coperta intorno al corpo e lo sollevò, detestando quel peso morto, opprimente. Tendeva continuamente a scivolargli tra le braccia e a sfuggire alla sua stretta. Lo strinse più forte, poi si incamminarono verso la Thunderbird.

«Apri il portabagagli» grugnì.

Il portabagagli era pieno di roba da viaggio, valigie e souvenir. Vicky ne trasferì buona parte sul sedile posteriore, e Burt fece scivolare il cadavere nello spazio che si era liberato. Poi sbatté il coperchio del baule, e si lasciò sfuggire un sospiro di sollievo.

Vicky era in piedi accanto allo sportello, e impugnava ancora il fucile nella custodia.

«Mettilo sul sedile di dietro, e entra.»

Guardò l'orologio e vide che erano passati solo quindici minuti. Erano sembrate ore.

«Che ne facciamo della valigia?» chiese lei.

Lui tornò svogliatamente nel punto della strada dove l'aveva lasciata, sulla striscia bianca, simile al punto focale di un quadro impressionista. La sollevò per l'impugnatura malconcia e si fermò un momento. Aveva la forte impressione di essere osservato: era una sensazione di cui aveva letto spesso nei libri, perlopiù quelli di narrativa scadente, e aveva sempre dubitato della sua realtà. Ora però non ne dubitava più. Era come se ci fossero delle persone, nel grano, forse molte persone, intente a calcolare freddamente se la donna sarebbe stata capace di estrarre il fucile dalla custodia e usarlo prima che loro riuscissero ad afferrare lui, Burt, per trascinarlo tra i filari ombrosi e tagliargli la gola.

Col cuore che batteva pesantemente corse di nuovo alla macchina, estrasse le chiavi dalla serratura del portabagagli e salì in auto.

Vicky piangeva ancora. Burt si mise in marcia, e prima che fosse passato un minuto non poteva già più distinguere nello specchietto retrovisore il punto dell'incidente.

«Quale hai detto che è, la prossima città?» chiese a sua moglie.

«Oh.» Lei si piegò di nuovo sulla carta stradale. «Gatlin. Dovremmo esserci fra dieci minuti.»

«Sembra grande abbastanza per avere un ufficio di polizia?»

«No. È solo un puntino, qua sopra.»

«Forse c'è almeno un agente.»

Guidò in silenzio per un pezzo. Sorpassarono un silos sulla sinistra: non c'era niente tranne che granturco. Non incrociarono nessun veicolo sulla strada, neppure il camioncino di una fattoria.

«Abbiamo incrociato qualcuno da quando abbiamo lasciato l'autostrada, Vicky?»

Lei ci pensò: «Una macchina e un trattore. Qui, in questo punto.»

«No, voglio dire da quando abbiamo imboccato questa strada, la 17.»

«No, qui credo di no.» Solo poco prima questo avrebbe potuto essere il preludio a qualche osservazione tagliente, ma ora lei si limitava a fissare attraverso la sua metà di parabrezza la strada che si svolgeva davanti a loro, e l'interminabile linea tratteggiata.

«Vicky, vuoi aprire quella valigia?»

«Pensi che sia importante?»

«Non lo so. Può darsi.»

Mentre lei tirava i lucchetti mostrando in viso una maschera particolare, senza espressione ma dalle labbra serrate, (che a Burt ricordava quella di sua madre quando estraeva le interiora dal pollo della domenica) lui accese di nuovo la radio.

La stazione che trasmetteva musica pop e che avevano ascoltato prima era sommersa adesso dalle scariche statiche, e Burt cambiò programma, spostando la barretta rossa lentamente attraverso il quadrante. Notiziari agricoli. Buck Owens. Tammy Wynette: tutti distanti, come distorti e confusi. Poi, verso la fine del quadrante, una singola parola squillò dall'altoparlante, così forte e chiara che le labbra che l'avevano pronunciata avrebbero potuto trovarsi direttamente sotto la radio, nel cruscotto.

«*Espiazione*!» urlò la voce.

Burt grugnì, sorpreso. Vicky sobbalzò.

«*Solo dal sangue dell'agnello verremo salvati!*» ruggì la voce, e Burt si affrettò a cambiare stazione. L'emittente doveva essere vicina, certo. Così vicina che... Sì, eccola: un tripode rosso che sembrava un ragno sbucava dal granturco all'orizzonte, stagliandosi contro il blu. La torre radio.

«Espiazione è la parola, fratelli e sorelle» disse la voce, abassandosi a un tono più colloquiale. Sullo sfondo, lontane dal microfono, delle voci mormorarono amen. «Qualcuno pensa che si possa tranquillamente andare in giro per il mondo, che sia possibile lavorare, camminare, senza venire insudiciati dal mondo. Ora, è questo che la parola del Signore ci ha insegnato?»

Lontano dal microfono, ma pur sempre forte e chiaro, venne un: «No!»

«*Gesù Santo!*» gridò il predicatore, e ora le parole si susseguivano in una cadenza potente, maestosa, quasi trascinante come il ritmo di un rock-and-roll: «Quando capiranno che quella strada conduce alla morte? Quando comprenderanno che il salario del mondo viene pagato sull'altra sponda? Il Signore ci ha detto che di molte dimore è fatta la Sua casa, ma non c'è spazio per il fornicatore, non c'è spazio per chi desidera l'altrui, non c'è spazio per il profanatore del grano. Né per l'omosessuale, né...»

Vicky spense bruscamente. «Quelle ciance mi fanne star male.»

«Che ha detto?» le chiese Burt. «Che ha detto a proposito del grano?»

«Non l'ho sentito.» Stava cercando di sciogliere il secondo nodo di spago sulla valigia.

«Ha detto qualcosa sul grano. So che l'ha fatto.»

«Ci sono!» disse Vicky, e la valigia le si aprì in grembo. Sorpassarono un segnale che diceva: GATLIN, 7 KM. GUIDATE ATTENTAMENTE, PROTEGGETE I NOSTRI BAMBINI. Il segnale era stato piazzato dagli intelligentoni del posto. C'erano buchi di pallottole calibro 22, dentro.

«Calzini» disse Vicky. «Due paia di pantaloni, una camicia, una cintura, una cravatta con l'elastico con...» La sollevò, mostrandogli la figura sul fermaglio dorato e un po' squamato. «Chi è questo?»

Burt diede un'occhiata. «Hopalong Cassidy, credo.»

«Oh.» La rimise giù. Stava piangendo di nuovo. Dopo un momento Burt disse: «Non ti ha colpito niente in quel sermone alla radio?»

«No. Ne ho sentita abbastanza da piccola, di quella roba, e mi basterà per sempre. Te l'ho detto.»

«Non ti sembra che avesse un tono un po' giovanile, quel predicatore?»

Lei fece un sorriso senza allegria. «Un adolescente, può darsi. E con questo? Ecco cosa c'è di mostruoso, veramente: s'impossessano delle loro

menti quando sono ancora tenere, sanno come dosare l'equilibrio delle emozioni. Avresti dovuto venire a una delle riunioni a cui mio padre e mia madre mi portavano... Qualcuna di quelle in cui venivo "salvata". Vediamo: c'era Baby Hortense, la Meraviglia che Canta. Aveva otto anni, veniva avanti e cantava "Appoggiandoci alle Braccia dell'Eterno" mentre suo padre passava col piatto e diceva: "Frugate bene nelle tasche, non deludete questa bambina di Dio." Poi c'era Norman Staunton, che predicava fuoco e fiamme nel suo abito da Piccolo Lord Fauntleroy coi pantaloni corti. Aveva solo sette anni.»

Lei annuì quando si accorse dell'incredulità di Burt.

«E non erano gli unici due, sai. Ce n'erano un sacco, era proprio un circo.» Calcò l'ultima parola. «Ruby Stampnell era una guaritrice miracolosa di dieci anni. Le Sorelle Grazia: apparivano sempre con un'aureola di stagnola in testa, e... oh!»

«Cosa c'è?» Lui si girò di scatto per guardarla e vedere ciò che teneva in mano. Vicky lo guardava rapita: le sue mani l'avevano pescato sul fondo della valigia e l'avevano sollevato mentre parlava. Burt si sbilanciò per dare un'occhiata migliore. Lei glielo porse senza dire niente. Era un crocifisso fatto con chicchi di granturco una volta verdi e ora secchi. Attaccata a esso con filamenti serici c'era una pannocchia nana. La maggior parte dei chicchi erano stati staccati con cura, forse scalzati uno a uno con una lama di coltello. I chicchi rimanenti formavano un'impressionante figura crocifissa che spiccava come in un bassorilievo giallo. I chicchi che stavano al posto degli occhi presentavano due piccole fessure, per simulare le pupille. Le braccia erano distese, le gambe unite, terminanti in una rozza simulazione di piedi nudi. Sopra, quattro lettere, anch'esse in rilievo rispetto alla pannocchia bianca come un osso: I.N.R.I.

«È un lavoro veramente fantastico» disse lui.

«È disgustoso» lei gli rispose, con voce piatta ma tesa.

«Vicky, la polizia vorrà vederlo.»

«Perché?»

«Be', non so perché. Forse...»

«Buttalo via. Vuoi farlo per me, per favore? Non lo voglio in macchina.»

«Lo metterò dietro, e appena vediamo i poliziotti ce ne sbarazziamo, in un modo o nell'altro. Te lo prometto, okay?»

«Oh, fanne quello che vuoi!» gli gridò lei. «Tanto faresti lo stesso di testa tua.»

Preoccupato Burt buttò quella cosa sul sedile posteriore, dove atterrò su un mucchio di vestiti. Le pupille scavate nei chicchi di granturco fissavano in estasi la luce sul tettuccio interno della Thunderbird. Lui accelerò di nuovo, e la ghiaia spruzzò da sotto gli pneumatici.

«Daremo il corpo e tutto quello che c'era nella valigia ai poliziotti» promise lui. «E poi non parleremo più di questa faccenda.»

Vicky non rispose: si guardava le mani.

Un chilometro e mezzo dopo, gli sterminati campi di granturco si allontanarono dalla strada, cedendo il posto a fattorie e edifici di campagna. In un cortile videro alcuni polli sporchi che beccavano svogliatamente per terra. C'erano cartelloni sbiaditi della Coca-Cola e di una marca di tabacco da masticare sui tetti dei granai. Passarono davanti a un grande cartello che diceva: SOLO GESÙ CI SALVA. Superarono un caffè con un distributore di benzina, ma Burt preferì andare verso il centro della città, se ce n'era uno. Se non trovavano di meglio sarebbero tornati al caffè. Solo quando lo ebbero sorpassato lui realizzò che il parcheggio pubblico era vuoto, tranne che per un vecchio furgoncino sporco che sembrava quasi seduto sulle ruote mosce.

Vicky scoppiò improvvisamente a ridere: un suono alto, tintinnante, che a Burt sembrò pericolosamente prossimo all'isteria.

«Che c'è di tanto divertente?»

«I cartelli» disse lei, ansimando. «Non li leggi? Quando hanno chiamato questa zona la Fascia Biblica non scherzavano mica. Oh, Signore, eccone ancora!» Un altro scoppio di risa isteriche le sfuggì dalle labbra, e lei si tappò la bocca con entrambe le mani.

Ogni cartello recava solo una parola. Erano attaccati su paletti verniciati di bianco che a giudicare dall'aspetto erano stati piantati da un mucchio di tempo ai margini della strada sabbiosa: il bianco era screpolato e sbiadito. Erano allineati a intervalli di poco più di venti metri l'uno dall'altro, e Burt poté leggere:

UNA... NUVOLA... DI... GIORNO... UNA... COLONNA... DI... FUOCO... DI... NOTTE.

«Hanno dimenticato solo una cosa» disse Vicky, ancora tremando tra le risa.

«Che cosa?» chiese lui, aggrottando le sopracciglia.

«Di raccomandare la rasatura da bonzo.» Si premette il pugno nocchiuto contro la bocca aperta per trattenere le risate, ma alcuni gridolini isterici riuscirono a passare, come bollicine effervescenti di ginger-ale.

«Vicky, va tutto bene?»

«Andrà bene. Non appena saremo a mille miglia da qui, nella soleggiata e peccaminosa California, con le Montagne Rocciose fra noi e il Nebraska.»

Arrivò un altro gruppo di cartelli, e li lessero in silenzio.

PRENDI... QUESTO... E... MANGIANE... DISSE... IL... SIGNORE... IDDIO.

Perché, pensò Burt, mi viene immediatamente da associare quel pronome dimostrativo con il granturco? Non è la solita frase che dicono quando ti fanno la comunione? Era tanto tempo che non andava in chiesa che sinceramente non riusciva a ricordarselo. Non si sarebbe meravigliato se da quelle parti avessero usato il granturco per fare le ostie consacrate: aprì la bocca per dirlo a Vicky, poi pensò che era meglio lasciar perdere.

Affrontarono una dolce salita, e poi Gatlin apparve sotto di loro: tre isolati in tutto, sembrava il set per un film sulla Depressione.

«Troveremo un agente» disse Burt, e si chiese perché la vista di quel paese di polli che sonnecchiava al sole dovesse fargli venire un groppo in gola.

Superarono un segnale di velocità che proclamava il limite di cinquanta chilometri e un altro segnale, chiazzato di ruggine, che diceva: STATE ENTRANDO A GATLIN, LA PIÙ BELLA CITTADINA DEL NEBRASKA E DI QUALUNQUE ALTRO POSTO! AB. 5431.

Olmi polverosi fiancheggiavano la strada da entrambi i lati, la maggior parte in pessime condizioni. Superarono il Deposito del Legname di Gatlin e un'altra stazione di benzina, dove i cartelli dei prezzi dondolavano lentamente nella calda brezza di mezzogiorno: "Norm. 35,9 - Super 38,9". Un altro diceva: "Carburante per veicoli diesel sul retro".

Attraversarono Elm Street, poi Birch Street, e si diressero alla piazza del paese. Le case che fiancheggiavano le strade erano di legno liscio con portici schermati, angolose e funzionali. I prati erano giallicci e piatti. Davanti a loro un cane bastardo camminava lentamente al centro di Maple Street; si fermò a guardarli per un momento, poi si stese sulla strada col naso sulle zampe.

«Fermati» disse Vicky. «Fermati qui.»

Burt tirò obbediente il freno.

«Facciamo marcia indietro. Porteremo il corpo a Grand Island: non è lontano, no? Avanti, ti prego.»

«Vicky, cosa c'è che non va?»

«Come sarebbe, cosa c'è che non va?» La sua voce era un po' più alta. «Questa città è vuota, Burt. Non c'è nessuno, qui, solo noi. Non te ne rendi conto?»

Lui sentiva che c'era qualcosa, e ancora adesso aveva una strana sensazione. Ma...

«Sembra così» disse «ma probabilmente è solo uno di quei posti dove c'è una sola fontana, e adesso saranno tutti a raccogliere l'acqua, in piazza, o a giocare a bingo.»

«Non c'è nessuno, qui!» Lei pronunciò le parole con un'enfasi bizzarra, eccessiva. «Non hai visto la stazione di servizio là dietro?»

«Sicuro, santissimi numi, e con questo?» La sua mente era altrove, incantata dal ronzio sordo di una cicala che si nascondeva in uno degli olmi vicini. Poteva sentire l'odore del granturco, delle rose appassite, e naturalmente del fertilizzante. Per la prima volta avevano lasciato la strada ed erano in una città: una città di uno stato dove non era mai venuto (sebbene ci avesse volato sopra parecchie volte, nei 747 della United Airlines) e in qualche strano modo sentiva che era tutto sbagliato, in quel posto, e tutto giusto allo stesso tempo. Da qualche parte più avanti avrebbero trovato un drugstore col rubinetto della soda, un cinema chiamato magari Bijou, una scuola dedicata a John Fitzgerald Kennedy.

«Burt, i prezzi dicevano trentacinque e nove per la normale e trentotto e nove per la super. Ma da quanto tempo nessuno paga più quei prezzi, in questo paese?»

«Quattro anni, almeno» ammise lui. «Ma, Vicky...»

«E adesso siamo nel centro della città, e non c'è nemmeno una macchina! Nemmeno una!»

«Grand Island dista più di cento chilometri. Sembrerebbe almeno strano se portassimo il ragazzo laggiù.»

«Non fa niente.»

«Senti, portiamolo dal poliziotto locale e poi...»

«No!»

Ecco, dannazione, ecco perché il nostro matrimonio sta andando in pezzi, come un guscio di noce. No, non lo farò. Nossignore. E inoltre, tratterrò il fiato fino a diventare blu se non mi lasci fare a modo mio.

«Vicky» disse.

«Voglio andarmene di qui, Burt.»

«Vicky, ascoltami.»

«Facciamo marcia indietro. Andiamocene.»

«Vicky, vuoi stare zitta un minuto?»

«Starò zitta quando avremo girato il muso. Adesso andiamo.»

«C'è un ragazzo morto nel portabagagli della macchina!» le gridò in faccia, e trasse un particolare piacere dal modo in cui lei si ritraeva, dal modo in cui ogni epressione crollava dal suo viso, per lasciar posto allo sgomento. Con voce un po' più calma lui continuò: «Gli hanno tagliato la gola, lo hanno spinto in strada e io gli sono finito sopra. Adesso andrò alla stazione di polizia, o qualunque altra cosa abbiano qui, e denuncerò l'accaduto. Se tu vuoi rimetterti in marcia fa' pure, io ti raggiungerò, ma non dirmi di guidare per più di cento chilometri fino a Grand Island come se in quel portabagagli non ci fosse niente tranne un mucchio di cianfrusaglie. Quel ragazzo ha una madre, e io denuncerò quello che è successo prima che l'assassino se la batta nelle colline e sparisca chissà dove.»

«Bastardo» disse lei, piangendo. «Come devo fare, con te?»

«Non lo so» disse lui. «Non lo so più. Ma si trova sempre un rimedio, Vicky.»

Tolse la mano dal freno. Il cane alzò la testa al rapido stridore degli pneumatici e poi l'abbassò di nuovo sulle zampe.

Guidarono attraverso l'ultimo isolato, verso la piazza. All'angolo tra Main Street e Pleasant Street la Main Street si divideva in due. E lì c'era la piazza, con tanto di parco, erba e il palco per la banda in mezzo. Dall'altra parte, dove Main Street tornava a ricongiungersi, c'erano due edifici dall'aria ufficiale. Burt riuscì a leggere la scritta su uno dei due: "Municipio di Gatlin".

«Eccoci» disse. Vicky non fece commenti.

Stavano costeggiando la piazza quando Burt frenò di nuovo. Erano davanti a un bar, anzi, il Gatlin Bar & Grill.

«Dove vai?» gli chiese Vicky con allarme quando lui aprì lo sportello.

«A vedere dove si è cacciata tutta la gente. Il cartello sulla porta dice che è aperto.»

«Non vorrai lasciarmi sola.»

«Allora vieni. Chi te lo impedisce?»

Lei aprì lo sportello e uscì, mentre lui passava davanti alla macchina Burt vide com'era pallida e provò un istante di pietà. Pietà senza speranza.

«Hai sentito?» lei gli chiese quando gli fu accanto.

«Sentito cosa?»

«Il nulla. Niente macchine, niente persone, niente trattori. Niente.»

E poi, da un edificio più avanti, udirono l'acuta e gioiosa risata di un

mucchio di bambini.

«Sento dei bambini, io. E tu?»

Lei lo guardò, turbata.

Burt aprì la porta del bar e entrò in quel calore secco, asettico. Il pavimento era coperto di polvere, il lucido delle cromature era offuscato. Le pale dei ventilatori sul soffitto erano immobili. Tavoli vuoti, sgabelli vuoti, ma lo specchio dietro il banco era stato fracassato, e c'era qualcos'altro... Lo capì in un momento. Tutti i rubinetti della birra erano stati strappati, e adesso giacevano sul banco come i bizzarre dolciumi offerti a un party.

La voce di Vicky era acuta, prossima a spezzarsi: «Ma certo, chiedetelo a chiunque. Perdonatemi, signore, ma potreste dirmi...»

«Oh, sta' zitta!» Ma la voce di Burt era opaca, senza forza. Erano in piedi in un fascio di polverosa luce solare che pioveva attraverso la grande vetrina del bar, e di nuovo lui aveva l'impressione di essere osservato e pensava al ragazzo che avevano nel portabagagli e al riso acuto dei bambini. Gli venne in mente una frase, senza nessuna ragione particolare, una frase che aveva un suono pomposo: vedono non visti. *Vedono non visti. Vedono non visti...*

I suoi occhi si spostarono sui foglietti ingialliti dal tempo che erano appuntati sul banco: "Hamburger al formagio 35 centesimi. La bomba di Joe 10 centesimi, Torta di fragole e rabarbari 25 centesimi, Prosciutto speciale freschissimo con sugo di carne 80 centesimi".

Da quanto tempo non vedeva più bar con prezzi come quelli?

Vicky aveva la risposta. «Guarda qui» disse con voce acuta. Indicava il calendario sul muro. «È da dodici anni che questa gente sta mangiando la sua zuppa di fagioli.» Fece un risolino nervoso.

Lui si avvicinò al calendario. L'illustrazione mostrava due ragazzi che nuotavano in un laghetto mentre un simpatico cagnolino si portava via i loro vestiti. Sotto l'illustrazione si leggeva: "Coi complimenti delle Ferramenta e Legnami di Gatlin: *Voi scassate, noi ripariamo*". Il mese indicato era l'agosto 1964.

«Non capisco» esitò lui «ma sono sicuro...»

«Sei sicuro!» gridò lei come un'isterica. «Ma certo, sei sicuro! Questo è uno dei tuoi guai, Burt: hai passato tutta la vita a essere sicuro!»

Lui si girò verso la porta, e lei gli venne dietro.

«Dove vai?»

«Al Municipio.»

«Burt, ma perché devi essere così cocciuto? Sai benissimo che c'è qual-

cosa che non va, qui. Non potresti almeno ammetterlo?»

«Non sono cocciuto. Voglio solo liberarmi di quello che teniamo nel portabagagli.»

S'incamminarono sul marciapiedi, e Burt fu colpito dal silenzio della città e dall'odore di fertilizzante. Nessuno pensa a quell'odore quando imburra una pannocchia, ci mette il sale e la mangia. Complimenti al sole, alla pioggia, a tutti i fosfati fatti dall'uomo e a una buona dose salutare di merda di vacca. Eppure quest'odore era diverso da quello con cui era cresciuto nelle regioni rurali dello stato di New York. Si può dire quel che si vuole sui fertilizzanti organici, ma c'è qualcosa di fragrante, in essi, quando lo spruzzatore li diffonde sui campi. Be', non sarà uno dei migliori profumi, ma quando la brezza di primavera, nel tardo pomeriggio, lo portava su per i campi appena lavorati, per lui era un odore di cose buone. Voleva dire che l'inverno era finito, ormai. Voleva dire che le scuole si sarebbero chiuse entro sei settimane, e tutti si sarebbero abbandonati all'estate. Ed era un odore legato, nella sua mente, ad altri aromi che erano - quelli sì - profumati: coda di topo, trifoglio, terra fresca, altea rosata, corniolo.

Ma qui dovevano usare un sistema diverso, pensò. L'odore era simile, ma non lo stesso, perché c'era una sfumatura dolciastra quasi stomachevole. Come un profumo di morte. Come attendente d'ospedale, in Vietnam, era diventato un esperto in quel genere di odori.

Vicky si sedette tranquillamente in macchina. Prese il crocifisso di granturco e lo tenne in grembo, fissandolo con un'aria rapita che a Burt non piacque.

«Metti via quell'affare» le disse.

«No» gli rispose senza alzare lo sguardo. «Tu fai come vuoi, a me ci penso io.»

Lui mise in moto la macchina e guidò verso l'angolo.

Un semaforo spento pendeva davanti a loro, ondeggiante nella debole brezza. Sulla sinistra c'era una chiesa bianca, linda. L'erba era tagliata, e fiori freschi e ordinati crescevano lungo il sentiero imbandierato che conduceva alla porta. Burt frenò.

«Ma che fai?»

«Voglio andare là dentro a dare un'occhiata» le rispose. «È l'unico posto in questa città su cui non hanno lasciato accumulare la polvere per dieci anni, o almeno così sembra. E poi, guarda la lavagna del sermone.»

Vicky obbedì; le lettere bianche fissate accuratamente sotto il vetro dicevano: IL POTERE E LA GRAZIA DI COLUI CHE CAMMINA DIE-

TRO I FILARI. La data era 24 luglio 1976, la domenica prima.

«Colui che Cammina Dietro i Filari» disse Burt, spegnedo il motore. «Uno dei novemila nomi di Dio che usano solo in Nebraska, suppongo. Vieni?»

Lei non sorrideva. «Non vengo là dentro con te.»

«Bene. Come vuoi tu.»

«Non sono più andata in chiesa da quando ho lasciato casa mia, e non voglio entrare in questa chiesa, e non voglio rimanere in questa città. Burt, sono terrorizzata, non ci posso fare niente. Non possiamo andarcene, semplicemente?»

«Ci metterò un minuto.»

«Ho le mie chiavi, Burt. Se non sei qui tra cinque minuti, me ne andrò e ti lascerò qui.»

«Aspetta un momento, signora.»

«Oh, giuro che lo farò, a meno che tu non ricorra alla violenza e mi porti via le chiavi. Penso che tu possa farlo.»

«Ma non credi che tenterò.»

«No.»

La sua borsa era sul sedile in mezzo a loro. Lui la prese e lei urlò, e cercò di afferrare la borsa per la cinghia. Lui si scansò ed evitò la presa. Senza preoccuparsi di frugare rovesciò la borsa e ne fece cadere tutto il contenuto; l'anello delle chiavi brillò fra i fazzoletti di carta, i cosmetici, gli spiccioli e i vecchi conti di negozi. Lei tentò di afferrarlo, ma lui la batté di nuovo e si mise le chiavi in tasca.

«Non avresti dovuto farlo» disse lei, piangendo. «Ridammele!»

«No» disse Burt con un ghigno duro, inespressivo.

«Per favore, Burt! Ho paura!» Tese la mano, supplicandolo.

«Avresti aspettato due minuti e poi avresti deciso che era abbastanza, e mi avresti piantato.»

«No, io...»

«Te la saresti battuta ridendo e dicendo a te stessa: "Questo insegnerà a Burt a non contraddirmi quando voglio qualcosa". Non è stato forse il tuo motto durante tutta la nostra vita insieme?»

Uscì dalla macchina.

«Burt, ti prego...!» urlò lei, scivolando sul sedile. «Ascolta, so come... Usciremo dalla città e chiameremo da una cabina telefonica, okay? Ho io gli spiccioli, quanti ne vuoi. Possiamo... non lasciarmi sola, Burt! Non lasciarmi qui fuori sola!»

Lui sbatté lo sportello per tutta risposta, poi si piegò un momento contro il fianco della Thunderbird, premendosi i pollici sugli occhi chiusi. Lei batteva i pugni sul finestrino che la divideva dall'uomo, e lo chiamava per nome. Avrebbe fatto un'ottima impressione, disperata com'era, quando avessero trovato le autorità locali e scaricato il corpo del ragazzino. Sicuro, proprio un'ottima impressione.

Burt si girò e s'incamminò verso il sentiero lastricato che conduceva alla chiesa. Due o tre minuti, giusto il tempo di dare un'occhiata, e poi sarebbe tornato. Probabilmente la porta non era nemmeno aperta.

Invece scivolò silenziosamente sui cardini ben oliati (riverentemente oliati, pensò lui, e questo gli sembrò divertente, chissà perché) e Burt entrò in un vestibolo così freddo che per un momento rabbrividì. Gli ci volle qualche secondo perché gli occhi si abituassero alla penombra.

La prima cosa che notò fu una pila di lettere di legno nell'angolo più lontano, polverose e mescolate alla rinfusa. Si avvicinò, curioso. Sembravano vecchie e dimenticate come il calendario nel bar-grill, a differenza del resto del vestibolo che era pulito e ordinato. Le lettere erano alte circa sessanta centimetri, e facevano parte ovviamente di un gruppo. Lui le sparpagliò sul pavimento - ce n'erano venticinque - e cercò di disporle in modo da dar loro un senso, come negli anagrammi. CHIARA ZIA GATTI STELLA ADES B. Ah, sciocchezze! ADE SBATTI CHIARA ZITELLA AS... Non voleva dire molto nemmeno questo, tranne per il gruppo CHI in CHIARA. Mise insieme rapidamente la parola CHIESA e rimirò quel che restava: D BATTI, ARA ZITELLA AS. Pazzesco. E lui se ne stava qui accovacciato a fare giochini idioti con le lettere mentre Vicky rischiava di avere un attacco là fuori in macchina. Stava per rinunciare quando capì: formò la parola BATTISTA, e ora restavano D ARA ZI ELLA. Unì la D col gruppo ELLA, e poi non gli restò che combinare l'ordine delle ultime lettere per ricavare la parola finale. La frase completa era: CHIESA BATTISTA DELLA GRAZIA. Evidentemente le lettere un tempo erano state sul davanti della chiesa. Adesso le avevano portate dentro e le avevano buttate come capitava in un angolo; poiché la chiesa era stata nel frattempo ridipinta non era possibile stabilire il punto esatto dove la scritta si era trovata originariamente.

Ma perché avevano tolto l'iscrizione?

Perché non era più la Chiesa Battista della Grazia, ecco perché. Ma allora che razza di chiesa era? Per un motivo inspiegabile quella domanda gli provocò un brivido, e Burt sì alzò rapidamente, soffiandosi la polvere dalle

dita. Insomma, avevano tirato via una scritta: e con questo? Magari adesso questo posto era diventato il Tempio di Flip Wilson e di tutto Ciò che Accade nel Mondo.

Però, che cos'era accaduto a Gatlin?

Burt scrollò le spalle con impazienza e attraversò le porte interne. Ora si trovava in fondo alla chiesa, e quando guardò attraverso la navata sentì la paura stringergli il cuore con dita melliflue. Il suo respiro era corto, e tuttavia rimbombava nel silenzio quasi fisico di questo luogo.

Lo spazio dietro il pulpito era dominato da un gigantesco ritratto del Cristo, e Burt pensò: "Se nient'altro in questa città potesse far impazzire Vicky, questo ci riuscirebbe".

Il Cristo sogghignava, e aveva un aspetto da volpe. Gli occhi erano larghi e fissi e ricordarono con imbarazzo a Burt quelli di Lon Chaney nel *Fantasma dell'Opera.* In ciascuna delle ampie pupille nere era dipinto qualcuno (un peccatore, probabilmente) che affogava in un lago di fiamme. Ma la cosa più strana era che Cristo aveva i capelli verdi... capelli che a un esame ravvicinato si rivelavano essere una massa sinuosa del primo granturco di primavera. Il dipinto era rozzo, ma efficace. Sembrava la vignetta di un fumetto fatto a dimensioni murali da un bambino molto dotato: un Cristo da Vecchio Testamento, o magari un Cristo pagano, che avrebbe ammazzato le sue pecore per il sacrificio invece di esserne pastore.

Davanti alla fila sinistra dei banchi per i fedeli c'era un organo a canne, e Burt sulle prime non riuscì a decidere cosa ci fosse di sbagliato nello strumento. Si diresse verso la navata sinistra e vide con orrore crescente che tutte le chiavi erano state strappate, i registri musicali erano stati divelti, e le canne riempite con chicchi di granturco. Sull'organo stava una targa scritta nitidamente che diceva: NON FARETE MUSICA CHE CON LA LINGUA CHE VI È DATA, DISSE IL SIGNORE IDDIO.

Vicky aveva ragione: in quel posto c'era qualcosa che non andava. Pensò di uscire e tornare da lei senza più perdere tempo in quell'esplorazione, di rimettersi in macchina e lasciare la città il più presto possibile, senza pensare nemmeno al Municipio. Ma questo lo irritava. Dì la verità, pensò, vuoi darle un po' di filo da torcere prima di tornare indietro e ammettere che aveva ragione lei.

Sarebbe tornato, ma ancora un minuto...

S'incamminò verso il pulpito, pensando: comunque dovrebbe esserci un po' di gente, in giro per Gatlin. E dovrebbero esserci visitatori dalle città vicine, che hanno amici o parenti qui. E la polizia del Nebraska dovrebbe

pur fare una ronda da queste parti, di tanto in tanto. E la compagnia elettrica? Il semaforo era spento. Certo dovevano essersene accorti, se la corrente mancava da dodici lunghi anni. Conclusione: quello che sembrava essere accaduto a Gatlin era impossibile.

Ebbe di nuovo i brividi.

Salì i quattro gradini ricoperti dal tappeto che portavano al pulpito e guardò dall'alto i banchi deserti, lucidi nella penombra. Gli sembrava di avvertire il peso fisico di quei sentimenti atavici e decisamente non cristiani, come se gli schiacciassero la schiena.

C'era una grande Bibbia sul leggio, aperta al capitolo trentanove di Giobbe. Burt gli dette un'occhiata e lesse: "Allora il Signore parlò a Giobbe dalla bufera, e disse: «Chi è costui che emette sentenza senza conoscenza? E tu dov'eri mentre io davo al mondo i suoi fondamenti? Rispondi, se hai compreso." Il Signore. Colui che Cammina Dietro i Filari. Rispondi, se hai compreso. E prego, passami il granturco.»

Sfogliò le pagine della Bibbia, che fecero un sinistro fruscio, un suono secco nel silenzio: il rumore che farebbero i fantasmi, se cose simili esistessero veramente. E in un posto come quello ci si poteva credere sul serio. Alcune parti della Bibbia erano state strappate: perlopiù dal Nuovo Testamento, vide lui. Qualcuno si era assunto il compito di censurare il lavoro del buon Re Giacomo con un paio di forbici.

Ma il Vecchio Testamento era praticamente intatto.

Stava per lasciare il pulpito quando vide un altro libro su uno scaffale inferiore e lo estrasse, pensando che si trattasse di un registro dei matrimoni, cresima e funerali.

Fece una smorfia alle parole stampate sulla copertina, Incise inesperta-mente in oro: STERMINERAI GLI INIQUI, COSÌ CHE IL TERRENO SIA FERTILE ANCORA, DISSE IL SIGNORE IDDIO DELLE MOLTITUDINI.

Sembrava che avessero un'idea fissa, da quelle parti, ma Burt non si preoccupò troppo di dove potesse andare a parare.

Aprì il libro sulla prima pagina, larga e liscia. La scrittura era quella di un bambino, vide immediatamente. In certi punti era stata usata una gomma da inchiostro, e benché non ci fossero errori di ortografia le lettere erano larghe e infantili, disegnate piuttosto che scritte. Sulla prima colonna si leggeva:

Amos Deigan (Richard)

n. 4 sett. 1945 4 sett. 1964
Isaac Renfrew (William),
n. 19 sett. 1945 19 sett. 1964
Zepeniah Kirk (George),
n. 14 ott. 1945 14 ott. 1964
Mary Wills (Roberta),
n. 12 nov. 1945 12 nov. 1964
Yemen Hollis (Edward),
n. 5 genn. 1946 5 genn. 1965

Aggrottando la fronte Burt continuò a girare le pagine. A tre quarti del volume le doppie colonne si interrompevano bruscamente.

Rachel Stigman (Donna),
n. 21 giugno 1957 21 giugno 1976
Moses Richardson (Henry),
n. 29 lug. 1957
Malachia Boardman (Craig),
n. 15 agosto 1957

L'ultima voce registrata nel libro era quella relativa a Ruth Clawson (Sandra), n. 30 aprile 1961. Burt guardò lo scaffale dove aveva trovato il volume e ne prese altri due. Il primo aveva la stessa intestazione riguardante gli iniqui che dovevano essere sterminati e conteneva lo stesso tipo di registrazioni, coi nomi e le date di nascita nella prima colonna. All'inizio del settembre 1964 trovò Giobbe Gilman (Clayton), nato il 6 di quel mese, mentre la voce successiva era Eva Tobin, nata il 16 giugno 1965. Qui non c'era un secondo nome fra parentesi.

Il terzo volume, invece, era vuoto.

In piedi dietro il pulpito Burt cominciò a pensare.

Era accaduto qualcosa, nel 1964. Qualcosa che aveva a che fare con la religione e il granturco... e i bambini.

"Buon Dio, imploriamo la tua benedizione per il raccolto. Per amore di Gesù Cristo, amen." Gli pareva quasi di udirli.

E c'era un coltello alzato a sacrificare l'agnello... Ma era poi solo un agnello? Forse una ondata di follia religiosa aveva spazzato via tutti gli abitanti di Gatlin... E lui era solo, del tutto solo, tagliato fuori dal mondo esterno da centinaia di chilometri quadrati di grano segreto, grano sussur-

rante. Solo sotto settanta milioni di acri di cielo blu, solo sotto l'occhio vigile di Dio, che adesso era uno strano Dio verde, un Dio di granturco, vecchio e alieno e affamato. Colui che Cammina Dietro i Filari.

Burt avvertì un brivido che gli gelava la carne.

Vicky, lascia che ti racconti una storia. È quella di Amos Deigan, nato Richard Deigan il 4 settembre 1945. Nel 1964 prese il nome di Amos, un bel nome del Vecchio Testamento, perché Amos è uno dei profeti minori. Be', Vicky, quello che successe poi - non ridere - è che Dick Deigan e i suoi amici (Billy Renfrew, George Kirk, Roberta Wills e Eddie Hollis, fra gli altri) furono tutti presi da questo fervore, e ammazzarono i genitori. Tutti quanti. (Non è un urlo quello?) Gli spararono nei loro letti, li accoltellarono nella vasca da bagno, avvelenarono le loro minestre, o magari li impiccarono o li squartarono, per quel che ne so.

Perché? Il granturco. Forse stava morendo, forse si misero in testa che se moriva era perché c'erano troppi peccati, e troppo pochi sacrifici. Dunque ci avrebbero pensato loro, nel grano, nei filari.

E in qualche modo, Vicky, sono praticamente sicuro di questo, in qualche modo decisero che diciannove anni era il massimo che ognuno di loro poteva vivere. Richard "Amos" Deigan, l'eroe della nostra piccola storia, compiva quell'età il 4 settembre 1964, la data segnata nel libro. Penso che lo abbiano ucciso il giorno del compleanno. Lo hanno sacrificato nel granturco. Non è una storia cretina?

Ma vediamo adesso Rachel Stigman, che si chiamò Donna Stigman fino al 1964. Ha compiuto diciannove anni un mese fa, il 21 giugno; Moses Richardson invece è nato il 29 luglio: avrà diciannove anni fra tre giorni. Hai idea di quello che sta per succedergli?

Io penso di sì.

Burt si leccò le labbra, che erano diventate secche.

Un'altra cosa, Vicky. Qui abbiamo un Giobbe Gilman (Clayton) nato il 16 settembre 1964. Poi non ci sono altre nascite fino al 16 giugno 1965: un intervallo di dieci mesi. Capito cosa intendo? Ammazzarono tutti i genitori, anche le donne incinte, ecco cosa. E una di "loro" fu ingravidata nell'ottobre 1964 e diede alla luce Eva. Una ragazza di sedici o diciassette anni, capisci, fece nascere Eva, la prima donna.

Sfogliò di nuovo il libro febbricitante e trovò la voce Eva Tobin. Sotto di essa vide: Adam Greenlaw, n. 11 lug. 1965.

Adesso Adamo ed Eva avranno undici anni, pensò, mentre gli si accapponava la pelle. E magari sono là fuori, da qualche parte.

Ma come poteva essere rimasta segreta, una cosa di questo genere? Come poteva continuare?

Come, a meno che il Dio in questione non li approvasse davvero?

«Oh, Gesù» disse Burt nel silenzio, e fu allora che il clacson della Thunderbird cominciò a squillare nel pomeriggio: un segnale lungo, continuo.

Burt balzò giù dal pulpito e corse nella navata centrale. Spalancò la porta esterna del vestibolo lasciando entrare la calda, abbagliante luce del sole. Vicky era tesa dietro il volante, entrambe le mani schiacciate sul clacson, la testa che ruotava pazzamente. Da tutte le parti arrivavano i bambini: alcuni ridevano allegramente, e tutti impugnavano coltelli, accette, tubi, pietre, martelli. Una ragazzina di forse otto anni, con bei capelli biondi lunghi, teneva un cric. Armi rurali: nemmeno una pistola, fra tutti loro. Burt sentì l'impellente bisogno di urlare: chi di voi è Adamo ed Eva? Chi sono le madri, e chi le figlie? E i padri? E i figli?

Rispondi, se hai compreso.

Venivano dalle strade laterali, dal parco, dalla porta che si apriva nella staccionata intorno al giardino della scuola, un isolato più oltre, a ovest. Alcuni di loro guardavano con indifferenza Burt, raggelato sui gradini della chiesa, altri si davano di gomito l'un l'altro, lo indicavano e sorridevano... i dolci sorrisi dei bambini!

Le ragazze indossavano indumenti di lana lunghi e bruni, e cuffie per ripararsi dal sole. I maschi, come Quaccheri, erano tutti in nero e portavano cappelli alti, circolari, dalla tesa piatta. Sciamavano attraverso la piazza della città verso la màcchina, venivano dai prati intorno alle case, e alcuni da oltre il cortile di quella che fino al 1964 era stata la Chiesa Battista della Grazia. Uno o due di loro erano già quasi abbastanza vicini da toccare la macchina.

«Il fucile!» gridò Burt. «Vicky, prendi il fucile!»

Ma lei era annichilita dal panico: Burt poteva vederlo attraverso i finestrini chiusi.

Puntarono tutti sulla Thuderbird. Le asce le accette, i pezzi di tubo cominciarono ad alzarsi e a abbassarsi. Mio Dio, lo sto vedendo davvero? si chiese lui, impietrito. Una freccia cromata cadde a lato della macchina. L'ornamento del cofano saltò via, e i coltelli disegnarono assurde spirali nei fianchi della vettura e negli pneumatici, e la macchina si afflosciò. Il clacson continuava a squillare pazzamente, e il parabrezza e i finestrini diventarono opachi e si incrinarono sotto quel massacro. Infine il vetro di sicurezza esplose verso l'interno, e lui poté vedere di nuovo. Vicky era ran-

nicchiata nella sua trappola, con solo una mano sul clacson, adesso. L'altra era levata a proteggersi il volto. Le avide, giovani mani si allungarono all'interno, cercando il pulsante d'apertura. Lei cominciò a colpirli selvaggiamente, e il clacson si fece dapprima intermittente, poi cessò del tutto.

La portiera ammaccata e intaccata del posto di guida fu infine aperta. Loro cercavano di trascinare Vicky all'esterno, ma le mani di lei erano serrate intorno al volante. Poi uno di loro si piegò verso l'interno, con il coltello in mano, e...

La paralisi di Burt cessò improvvisamente, e lui scese i gradini, rischiando quasi di cadere, e si precipitò per il sentiero lastricato verso il gruppo intorno alla macchina. Uno degli assalitori, un ragazzo di circa sedici anni con lunghi capelli rossi che gli uscivano fluttuando di sotto il cappello, si volse verso di lui quasi casualmente, e qualcosa volò nell'aria. Il braccio sinistro di Burt scattò indietro, e per un istante lui ebbe l'assurda sensazione di essere stato colpito da un pugno a distanza. Poi venne il dolore, così acuto e improvviso che il mondo si appannò davanti ai suoi occhi.

Si esaminò il braccio con una specie di stupida meraviglia. Un coltello a serramanico da un dollaro e mezzo gli cresceva sul braccio come uno strano tumore. La manica della sua camicia sportiva stava diventando rossa. La guardò per un tempo che sembrò eterno, cercando di capire come aveva potuto crescergli, quel coltello, proprio sul braccio... Era mai possibile?

Quando rialzò gli occhi il ragazzo coi capelli rossi gli era quasi addosso. Sogghignava, fiducioso di avere la meglio.

«Ehi, bastardo» disse Burt. Aveva una voce falsa, scioccata.

«Raccomanda la tua anima a Dio, perché ti troverai dinanzi al Suo trono» disse il ragazzo, e si avventò con le mani ad artiglio verso gli occhi di Burt.

Burt indietreggiò, si estrasse il coltello dal braccio e lo cacciò nella gola del ragazzo dai capelli rossi. Il fiotto di sangue fu immediato, abbondantissimo. Burt ne fu investito, mentre il ragazzo gorgogliava e barcollava descrivendo un ampio circolo. Il moribondo si aggrappò al coltello, cercando di estrarlo dalla ferita, ma non ci riuscì; Burt lo fissava, le mascelle spalancate. No, niente di tutto questo stava accadendo realmente; era un sogno. Il ragazzo continuò a gorgogliare, come se cercasse di deglutire, e a muoversi in tondo. Ora la sua agonia era l'unico rumore nella calura del primo pomeriggio. Gli altri guardavano allibiti.

Questa scena non era prevista dal copione, pensò torpidamente Burt.

Vicky e io, solo noi eravamo previsti. E il ragazzo nel granturco, che aveva cercato di scappare: ma non uno di loro. Li fissò furiosamente, e desiderò urlare: "Vi piace adesso?"

Il ragazzo coi capelli rossi rigurgitò un'ultima volta e cadde in ginocchio. Fissò Burt per un momento, poi le mani gli scivolarono dal manico del coltello, e piombò a terra.

Un lieve singhiozzo sfuggì ai bambini intorno alla Thunderbird. Guardarono Burt, e lui li guardò affascinato... E fu allora che si accorse che Vicky non c'era più.

«Dov'è?» chiese. «Dove l'avete portata?»

Uno dei ragazzi alzò il coltello da caccia macchiato di sangue all'altezza della sua gola, e lo agitò come se volesse tagliargliela. Lui sogghignò.

Da qualche parte, in fondo, si udì la voce dolce di un ragazzo più cresciuto: «Prendetelo.»

I bambini cominciarono a camminare verso di lui. Burt indietreggiò, e loro avanzarono più spediti. Anche lui si mosse più in fretta. Il fucile, il maledetto fucile! Ormai era irraggiungibile. Il sole faceva stagliare nettamente le loro ombre sul prato della chiesa... e poi lui deviò sul marciapiedi. Si girò e cominciò a correre.

«Uccidetelo!» urlò qualcuno, e tutti si buttarono all'inseguimento.

Burt correva, ma non proprio alla cieca. Costeggiò il Municipio - non c'era scampo, lì, perché l'avrebbero intrappolato come un topo - e imboccò Main Street, che poi si allargava e diventava dopo due isolati la strada statale. Lui e Vicky si sarebbero trovati su quella strada già da un pezzo, se lui l'avesse ascoltata.

Le sue scarpe estive battevano sul marciapiedi; davanti a lui poteva vedere solo pochi altri edifici, tra cui la Bottega del Gelato di Gatlin e, come si era aspettato, il Cinema Bijou. La scritta coperta di polvere diceva: OGGI E PER OCHI GIORNI L' CCEZIONALE CLEOPA RA CON ELI A TH TAYLOR. Oltre il prossimo incrocio c'era un distributore che costituiva il limite estremo della città; più avanti c'era solo il granturco, ora di nuovo vicino ai margini della strada. Una verde marea di granturco.

Burt correva. Era già senza fiato, e la ferita nell'avambraccio cominciava a fargli male sul serio. Come se non bastasse si lasciava dietro una traccia di sangue. Mentre correva tirò fuori il fazzoletto dalla tasca posteriore e se lo premette sulla ferita, sotto la camicia.

Correva. Le scarpe battevano sull'asfalto screpolato, e il fiato gli bruciava in gola, mentre il caldo aumentava sempre di più. Il braccio gli pulsava

fortemente, e una parte del suo cervello si chiese se ce l'avrebbe fatta a correre fino alla prossima città, se ce l'avrebbe fatta per trentacinque chilometri di strada nera a due corsie.

Correva, e dietro di lui poteva sentirli, più giovani di quindici anni e più veloci di lui. Guadagnavano terreno. I loro piedi risuonavano sull'asfalto, e urlavano, e si chiamavano l'un l'altro. "Si divertono di più che se avvessero i fuochi d'artificio" pensò Burt. "Ne parleranno per anni".

E continuò a correre.

Superò il distributore all'estremo limite della città, col fiato che gli bruciava in petto e lo faceva soffocare. Il marciapiedi finì sotto i suoi piedi. Ora non gli restava che una cosa sola da fare, una sola possibilità per batterli e fuggire con la vita che gli apparteneva. Le case erano finite, la città era finita; il granturco sorgeva come una dolce onda verde ai lati della strada. Le foglie verdi, simili a spade stormivano delicatamente. Era una distesa profonda, profonda e fresca, ombrosa, e i filari erano alti come un uomo.

Superò un cartello che diceva: STATE LASCIANDO GATLIN, LA PIÙ BELLA CITTADINA DEL NEBRASKA O DI QUALUNQUE ALTRO POSTO! FATECI UNA VISITA, DI TANTO IN TANTO!

"La farò di certo", pensò tetro Burt. Superò il cartello come un corridore che taglia il traguardo e poi si buttò a sinistra, attraversando la strada; si liberò della scarpe e poi fu nel grano, che si chiuse dietro di lui e sopra di lui come le onde di un mare verde, prendendolo nella corrente. Lo nascose, e lui sentì un improvviso e inatteso sollievo, e in quel momento gli sembrò di rinascere. I suoi polmoni che sembravano essersi del tutto esauriti, si spalancarono a dargli di nuovo fiato.

Corse dritto davanti a sé seguendo il primo filare in cui si era intrufolato, con la testa abbassata; con le ampie spalle urtava le foglie e le faceva tremare. Quando ebbe fatto una ventina di metri girò a destra, mettendosi di nuovo in parallelo con la strada che aveva lasciato. Continuò a correre tenendosi basso, in modo che non potessero vedere il nero dei suoi capelli spuntare tra la barba delle pannocchie. Per qualche minuto tornò sui suoi passi verso la strada, attraversando numerosi filari, poi volse la schiena alla strada e cominciò a saltare a caso da una fila di fusti all'altra, immergendosi sempre più profondamente nel granturco.

Alla fine cadde in ginocchio e appoggiò la fronte sul terreno. Poteva sentire solo il suo respiro messo a dura prova, e il pensiero che riecheggiò più e più volte nella sua mente fu: "Dio ti ringrazio perché ho smesso di fuma-

re, Dio ti ringrazio perché ho smesso di fumare, Dio ti ringrazio..."

Poi li sentì, che urlavano e si chiamavano l'un l'altro, e qualche volta sbattevano l'uno contro l'altro ("Ehi, questo è il mio sentiero;"), e quei suoni lo incoraggiarono. Lo avevano superato di parecchio sulla sinistra, e sembravano molto poco organizzati.

Lui prese il fazzoletto da sotto la camicia, lo piegò e lo rimise sulla ferita dopo averle dato un'occhiata. Non sanguinava più, nonostante lo strapazzo.

Riposò ancora un momento e si rese conto improvvisamente che si sentiva bene, che fisicamente stava molto meglio di quanto non gli fosse capitato da anni. A parte il braccio che pulsava, d'accordo... Si sentiva in forma, e finalmente aveva a che fare con un problema preciso (non importa quanto pazzesco) dopo due anni di schermaglie coi fantasmi invisibili che avevano distrutto il suo matrimonio.

Non era giusto che provasse questi sentimenti, si disse: era ancora in pericolo di vita, e sua moglie era stata portata chissà dove. Forse era morta... Cercò di evocare il volto di Vicky e di allontanare un po' del benessere che provava, ma il viso di lei non venne. Ciò che rivide, invece, fu la faccia del ragazzo coi capelli rossi, il coltello piantato nella gola.

Poi fu consapevole dell'aroma di granturco tutto intorno a lui. Il vento faceva uno strano rumore sfiorando la sommità delle piante: parevano voci, e lo blandivano. Qualunque cosa fosse stata perpetrata in nome del grano, adesso era il suo protettore.

Ma i ragazzi si avvicinavano di nuovo.

Correndo ingobbito, per non farsi vedere, Burt uscì dal filare in cui si trovava, ne attraversò un altro, tornò sui suoi passi, poi attraversò una serie di altre file di piante, cercando di mantenere le voci degli inseguitori alla sua sinistra, anche se con l'avanzare del pomeriggio l'impresa diventava sempre più difficile. Le voci si erano fatte deboli, e spesso lo stormire delle piante le sommergeva completamente. Lui correva, si fermava ad ascoltare, poi riprendeva a correre. La terra era dura e compatta, e i suoi piedi protetti dai calzini non lasciavano praticamente traccia.

Quando si fermò, molto più tardi, il sole pendeva sui campi alla sua destra, rosso e fiammeggiante, e quando guardò l'orologio si accorse che erano le sette e un quarto. Il sole tingeva la sommità delle piante di oro rossastro, ma dove si trovava Burt le ombre erano oscure e profonde. Lui piegò la testa, ascoltando. Col tramonto il vento era cessato completamente e il granturco immobile esalava il profumo del rigoglio nell'aria calda. Se i ragazzi erano ancora tra le piante, dovevano trovarsi molto lontani o essersi

acquattati anche loro, ad ascoltare. Ma Burt non riteneva che un branco di ragazzi, anche se completamente folli, sarebbe riuscito a mantenere il silenzio e la calma molto a lungo. Sospettava invece che avessero fatto la cosa più infantile, incuranti delle conseguenze; avevano rinunciato ed erano andati a casa.

Si girò verso il sole calante, che affondava tra le nuvole all'orizzonte, e cominciò a camminare. Se tagliava in diagonale attraverso i filari, sempre tenendo il sole davanti a sé, presto o tardi sarebbe arrivato di nuovo al margine della strada statale 17.

Il dolore nel braccio si era trasformato in un sordo pulsare quasi piacevole, e il senso di benessere lo accompagnava sempre. Decise che finché si trovava in quelle condizioni avrebbe lasciato che l'euforia lo accompagnasse senza provare sensi di colpa. La colpa si sarebbe rifatta viva quando avrebbe dovuto affrontare le autorità e rendere conto di ciò che era accaduto a Gatlin. Ma per il momento c'era tempo.

Si fece strada attraverso le piante, pensando che non si era mai sentito così lucido. Quindici minuti dopo, il sole era soltanto un emisfero che spuntava dall'orizzonte, e lui si fermò di nuovo, perché la sua nuova lucidità stava imboccando una via che non gli piaceva. Era vagamente... be', vagamente spaventosa.

Piegò la testa: il granturco stormiva di nuovo.

Burt se ne era reso conto già in precedenza, ma prima l'aveva sempre associato a qualche causa razionalizzabile. Ora il vento non c'era più: di che poteva trattarsi?

Si guardò intorno cautamente, quasi aspettandosi di vedere i ragazzi sorridenti nei loro vestiti da Quaccheri sbucare fuori dal grano, i coltelli stretti in pugno. Ma non accadde nulla. Poi lo stormire si ripeté, alla sua sinistra.

Cominciò a camminare in quella direzione, senza più dover cercare la strada nel granturco: seguendo i filari sarebbe arrivato esattamente nella direzione che desiderava. Poi le file di fusti sboccarono in una specie di spiazzo aperto; il suono proveniva da lì.

Si fermò, improvvisamente colto dal terrore.

L'odore del granturco era così forte da risultare nauseante. I filari trattenevano il calore del sole, e lui si rese conto di essere impastato di sudore, pula e sottili ragnatele di seta di granturco. Gli insetti avrebbero dovuto essergli già addosso da un pezzo, ma non c'erano.

Rimase fermo, fissando il punto dove il granturco si apriva su quello che sembrava un largo cerchio di terra nuda.

Non c'erano zanzare, mosche o pulci penetranti (quelle che lui e Vicky chiamavano "le pulci che ti si ficcano sotto", ai tempi in cui facevano l'amore) e stranamente questo gli diede un senso d'inattesa nostalgia. E non aveva visto nemmeno un corvo: che diavoleria era, un campo di granturco senza corvi?

Nell'ultima luce del giorno si avvicinò al filare alla sua sinistra e vide che ogni foglia e stelo era perfetto, il che non era semplicemente possibile. Niente parti appassite, niente foglie malate, niente bruchi, niente gallerie scavate dagli insetti...

I suoi occhi si spalancarono.

E Signore, non c'era assolutamente malerba!

Neppure un ciuffo. Ogni cinquanta centimetri una pianta sorgeva dal terreno, senza la minima traccia di erbacce, sterpaglia o parassiti. Niente.

Burt fissava quello spettacolo incredulo, con gli occhi spalancati. La luce a occidente moriva, e le nuvole si stavano ritirando. Sotto di esse i colori che ancora si potevano vedere erano rosa e ocra tenue. Presto sarebbe stato buio.

Era ora di raggiungere lo spiazzo tra le piante per vedere che stava succedendo eppure non era stata questa la sua intenzione, inizialmente. Tutto il tempo lui aveva cercato di tornare verso la strada... Non lo stavano forse attirando ad arte in quel posto?

Con la paura che gli serrava lo stomaco arrivò alla fine del filare e si fermò sull'orlo dello spiazzo. C'era ancora abbastanza luce per permettergli di vedere lo spettacolo. Non riuscì nemmeno a urlare: sembrava che non ci fosse abbastanza aria, nei suoi polmoni. Tremò sulle gambe come fossero assicelle di legno marcito, e gli sembrò che gli occhi dovessero scoppiargli nelle orbite.

«Vicky» sussurrò. «Oh, Vicky, Dio mio...»

L'avevano attaccata a una traversa, come un orrendo trofeo, le braccia e le gambe legate con comune filo spinato che si può trovare a settanta centesimi al metro in qualunque ferramenta del Nebraska, ma che le affondava nei polsi e nelle caviglie. Le avevano strappato gli occhi, e le orbite erano riempite col tessuto della seta di granturco. Le mascelle erano spalancate in un urlo silenzioso, e la bocca era piena di chicchi di grano.

Alla sinistra c'era uno scheletro che indossava una cotta da prete ammuffita, e la mascella nuda ghignava. Le orbite vuote sembravano guardare Burt con giovialità, come se colui che un tempo era stato ministro della Chiesa Battista della Grazia volesse dire: "Non è poi così brutto; essere sa-

crificati nel granturco da una banda di ragazzini indemoniati e pagani non è così brutto; avere gli occhi strappati dal cranio secondo le Leggi di Mosè non è così brutto..."

Alla sinistra dello scheletro-prete c'era un secondo scheletro, quest'ultimo vestito con un'uniforme blu semiputrefatta. Sul teschio stava inclinato un cappello, ombreggiando gli occhi, e in cima al cappello un distintivo diventato verde diceva: "Capo della Polizia".

E fu allora che Burt lo sentì arrivare: no, non erano i bambini, ma qualcosa di molto più grande, che si muoveva nel granturco verso lo spiazzo. No, non erano i bambini: loro non si sarebbero avventurati nel granturco di notte, perché questo era il luogo santo, il posto consacrato a Colui che Cammina Dietro i Filari.

Con uno scatto Burt si girò cercando di scappare, ma la via per cui era giunto gli era preclusa: i filari si erano richiusi. La cosa era sempre più vicina, e lui poteva udirla, pulsante attraverso il grano. Poteva sentirla respirare. Lo afferrò il parossismo di un terrore superstizioso: stava arrivando. Il granturco, all'estremità opposta dello spiazzo, si era fatto improvvisamente nero, come se un'ombra gigantesca l'avesse sommerso.

Stava arrivando.

Colui che Cammina Dietro i Filari.

E cominciò a farsi strada nello spiazzo: Burt vide qualcosa di enorme, una massa che saliva fino al cielo, qualcosa di verde con terribili occhi rossi grandi come palloni.

Odorava di granturco essiccato, tenuto per anni in qualche oscuro granaio.

Lui cominciò a urlare. Ma non urlò a lungo.

Qualche tempo dopo sui filari si levò una luna gonfia e arancione.

I figli del granturco erano raccolti nello spiazzo, a mezzogiorno, e contemplavano i due scheletri crocifissi e i due cadaveri. I cadaveri non erano ancora diventati scheletri, ma non ci sarebbe voluto molto. Tutto a suo tempo. E qui, nel cuore del Nebraska, in mezzo al granturco, non c'era niente tranne che il tempo.

«Ascoltate, un sogno mi è apparso nella notte, e il Signore mi ha mostrato tutto questo.»

Si girarono tutti a guardare Isaac con terrore e meraviglia, perfino Malachia. Isaac aveva solo nove anni, ma era stato lui il veggente fin da quando il grano si era preso David un anno prima. David aveva compiuto diciannove anni e nel giorno del suo compleanno si era incamminato nel grano,

non appena il crepuscolo aveva oscurato i filari estivi.

Ora, con il piccolo viso severo sotto il cappello alto, Isaac continuò:

«E nel sogno il Signore era un'ombra che camminava tra i filari, e mi parlava con le parole che usò coi nostri fratelli più anziani negli anni passati. Egli è dispiaciuto per le circostanze di questo sacrificio.»

Gli altri sospirarono, qualcuno singhiozzò, e guardarono le pareti verdi che li circondavano.

«Il Signore mi ha detto: "Non vi ho forse dato un luogo per uccidere, un luogo per i sacrifici? E non vi ho forse mostrato il mio favore? Quest'uomo ha commesso blasfemia contro di me, e ho dovuto compiere il sacrificio io stesso. Com'è accaduto per l'Uomo Blu e per il falso ministro, che fuggirono molti anni orsono."»

«L'Uomo Blu... Il falso ministro» sussurrarono gli altri e si guardarono reciprocamente, a disagio.

«"Dunque oggi l'Età dell'Alleanza è da me abbassata da diciannove raccolti a diciotto"» continuò Isaac senza sosta. «"Siate fecondi e moltiplicatevi come il granturco si moltiplica, e il mio favore non vi mancherà, e sarà sopra di voi."»

Tutti gli occhi si girarono verso Malachia e Joseph, gli unici due nel gruppo che avessero diciott'anni. Ce n'erano altri, in città, forse venti in tutto.

Attesero per udire ciò che avrebbe detto Malachia, Malachia che aveva guidato la caccia a Iafet, che d'ora in poi avrebbero ricordato col nome di Ahaz, il maledetto da Dio. Malachia aveva tagliato la gola di Ahaz e ne aveva gettato il corpo fuori dal grano, così che i resti di quello scellerato non lo inquinassero né lo facessero appassire.

«Obbedisco alla parola di Dio» mormorò.

Il granturco sembrò sospirare la sua approvazione.

Le ragazze avrebbero fatto molti crocifissi di pannocchie per tenere lontano ogni altro male.

E quella notte coloro che avevano l'Età dell'Alleanza s'incamminarono silenziosi per il grano, e giunsero allo spiazzo, per garantire ai loro fratelli il favore continuo di Colui che Cammina Dietro i Filari.

«Addio, Malachia» gridò Ruth. Agitò una mano, dolorosamente. Il suo ventre era gonfio del figlio di Malachia, e le lacrime corsero silenziosamente giù per le sue guance. Malachia non si girò, e il granturco lo inghiottì.

Ruth si volse, piangendo ancora. Aveva imparato a nutrire un odio se-

greto per il grano, e tavolta sognava di sprofondarsi nei campi con una torcia in ciascuna mano, nell'asciutto settembre, quando i fusti erano morti e estremamente infiammabili. Ma lo temeva, anche. Là fuori, nella notte, qualcosa camminava, e vedeva ogni cosa... Anche i più riposti segreti dell'animo umano.

Il crepuscolo s'infittì e venne notte. Intorno a Gatlin il granoturco sussurrò cose segrete. Era compiaciuto.

GLI UOMINI

ESPERIMENTO INCOMPLETO
(The Dead Man, 1950)
di Fritz Leiber

Il professor Max Redford aprì la porta a vetri smerigliati della sala d'aspetto e mi fece cenno di seguirlo, cosa che feci prontamente. Quando il medico più famoso di una delle prime scuole di medicina d'America convoca, senza spiegare il motivo, uno scrittore specializzato in divulgazione scientifica, non è il caso di avere esitazioni. Soprattutto se la maggior parte delle ricerche del medico in questione, benché serie e scientificamente fondate, rientrano nella categoria di quelle che "fanno sensazione".

Ricordavo conigli così sensibili alla luce che la penombra produceva sulle loro pelli rasate delle vesciche, malati di cuore sotto ipnosi la cui pressione arteriosa subiva una trasformazione repentina, i macrofagi che divoravano gli emboli nei cervelli animali.

Metà buona dei miei articoli di contenuto medico avevano Max come ispiratore. Per parecchi anni eravamo stati legati da una stretta amicizia.

Di punto in bianco, mentre percorrevamo i corridoi silenziosi, mi chiese: «Cos'è la morte?»

Non era esattamente il tipo di domanda che mi aspettavo. La sua testa oblunga, contraddistinta dai capelli grigi e ricci tagliati corti, era china in avanti. Dietro le lenti degli occhiali, gli occhi brillavano con un'espressione quasi maliziosa. E la bocca sorrideva.

Scossi il capo.

«Ho qualcosa da mostrarti» disse.

«Cosa, Max?»

«Vedrai.»

«Una scoperta?»

Fece un gesto di diniego. «Per ora non desidero divulgare niente, nemmeno negli ambienti medici.»

«Ma si tratta di qualcosa che in futuro farà notizia?»

«Più che mai.»

Entrammo nel suo studio. Sul lettino era steso un uomo, coperto a metà da un lenzuolo. Sembrava addormentato.

Fu uno shock. Perché, sebbene non avessi la più pallida idea di chi fosse, lo riconobbi. Ero certo di aver già visto una volta quel bel viso, e precisamente qualche settimana prima, attraverso la porta-finestra del soggiorno di Max. Era il viso dell'uomo che in quell'occasione avevo visto abbracciare appassionatamente Velda, la giovane e avvenente moglie di Max. Max ed io eravamo appena arrivati davanti alla casa, che sorgeva isolata in una zona periferica della città (venivamo da una lunga seduta di laboratorio), e Max stava chiudendo la macchina, quando assistetti alla scena.

Quando entrammo, l'uomo era sparito e Max salutò la moglie con la solita tenerezza. L'incidente mi aveva dato da pensare, ma naturalmente non avevo potuto farci niente.

Mi voltai a guardare Max, cercando di nascondere la mia sorpresa. Max si sedette alla scrivania e cominciò a tamburellare sul ripiano con la matita. Nervoso, pensai.

Dall'uomo sdraiato sul lettino, che ora avevo dietro di me, giunse qualche breve, secco colpo di tosse.

«Dagli un'occhiata» disse Max, «e dimmi che cos'ha.»

«Io non sono un dottore» protestai.

«Lo so, ma ci sono sintomi che sono rivelatori anche per un profano.»

«Ma se non mi ero nemmeno accorto che stava male!»

Max mi guardò un po' stupito. «Davvero?»

Scrollando le spalle, mi voltai e subito dovetti chiedermi come avevo fatto a non notare niente. Forse ero rimasto così colpito, riconoscendo in quell'uomo la persona che avevo già visto, che avevo sovrapposto l'immagine della memoria a quella reale.

Max aveva ragione. Chiunque avrebbe potuto azzardare una diagnosi di quel caso. Il pallore generale, le macchie scure sugli zigomi, i polsi sottili, le costole prominenti, la magrezza del collo e soprattutto la tosse secca e continua che anche mentre lo osservavo provocava la fuoriuscita di muco macchiato di sangue dalle labbra, tutto faceva pensare a uno stadio avanzato di tubercolosi cronica. Lo dissi a Max.

Max mi guardò pensieroso, continuando a tamburellare sulla scrivania.

Mi chiesi se indovinava quello che stavo cercando di nascondere. Quel che è certo è che mi sentivo proprio a disagio. La presenza di quell'uomo, che presumibilmente era l'amante di Velda, nello studio di Max, in stato di incoscienza e sofferente di una malattia mortale, l'aria sardonica e l'eccitazione repressa di Max, la strana domanda sulla morte che mi aveva fatto, erano tutte cose che delineavano un quadro non molto piacevole.

Quello che disse Max non migliorò certo la situazione.

«Sei proprio sicuro che si tratta di tubercolosi?»

«Naturalmente potrei sbagliarmi» ammisi sempre più a disagio. «Potrebbe essere un'altra malattia che presenta gli stessi sintomi, oppure...» Stavo per aggiungere: "oppure l'effetto di qualche veleno", ma mi fermai in tempo. «Comunque i sintomi ci sono, senza ombra di dubbio» conclusi.

«Ne sei sicuro?» Sembrava contento della risposta.

«Naturalmente!»

Max sorrise. «Guardalo adesso.»

«Non c'è alcun bisogno» protestai. Per la prima volta da quando lo conoscevo mi venne il dubbio che in Max ci fosse qualcosa che non andava.

«Guardalo lo stesso.»

Contro voglia ubbidii. E per alcuni minuti non ci fu nella mia mente altro posto che per una profonda meraviglia.

«Che scherzo è questo?» chiesi alla fine a Max con un filo di voce.

L'uomo che stava sul lettino era cambiato. Eppure era lo stesso uomo di prima, anche se, per un momento, mi venne il dubbio che non lo fosse, per il fatto che al posto degli orrendi sintomi della tubercolosi ce n'erano altri di diversissima natura. I polsi che pochi minuti prima erano così sottili, erano adesso gonfi, e anche il busto si era innaturalmente ingrossato, tanto che le costole e le clavicole non si vedevano nemmeno. La pelle era bluastra e dalle labbra contratte usciva un respiro breve e affannoso.

Provavo ancora orrore, unito a un'emozione più intensa e che ben conoscevo: quella che si accompagna all'eccitazione della scoperta scientifica. Un genere di emozione che può sovrapporsi a qualsiasi considerazione di ordine morale e umano.

Chiunque fosse quell'uomo, qualsiasi fossero le motivazioni di Max, il mio amico aveva scoperto qualcosa di rivoluzionario. Il fatto che ci potesse essere il dubbio che un'insospettabile inclinazione al male si celasse nella sua natura non aveva più importanza. Non sapevo ancora di cosa si trattava, ma il cuore mi batteva, la mia pelle era percorsa da brividi di eccitazione.

Max rifiutò di rispondere ad alcuna delle domande con cui lo bombardai. Tutto quello che fece fu di addossarsi allo schienale della poltrona sorridendo, e chiedermi cosa pensavo potesse avere quell'uomo dopo la seconda occhiata. Fu così irremovibile che dovetti rispondere alla sua domanda.

«Be', naturalmente è tutto molto strano, comunque, se proprio insisti, ecco la mia impressione: mal di cuore, forse generato da qualcosa di renale. In ogni caso un disturbo cardiaco.»

Max continuava a sorridere. Era perfino irritante. Di nuovo si mise a tamburellare con la matita, come un professore in cattedra.

«Ne sei sicuro?» insistette.

«Come lo ero della prima diagnosi.»

«Bene, adesso guarda ancora. Ti presento John Fearing.»

Mi voltai e prima ancora che potessi rendermi conto di quel che stava avvenendo, mi sentii stringere vigorosamente la mano da uno degli esemplari più prestanti della razza umana che avessi mai visto.

Ricordo di aver pensato sbigottito: "Sì, è proprio l'uomo straordinariamente bello e vigoroso che ho visto baciare Velda. È proprio bello come mi era sembrato allora. Con un che di delicato, alla maniera di Rodolfo Valentino. Non c'è da stupirsi che una donna possa trovarlo irresistibile".

«Avrei potuto presentarti a John già da molto tempo» stava dicendo Max. «Abita vicino a casa nostra e spesso è da noi. Ma» aggiunse con una risatina «sono stato un po' geloso di lui, e non l'ho presentato a nessuno del mio ambiente professionale. Ho voluto tenerlo per me fino a quando avessimo fatto qualche progresso coi nostri esperimenti.»

«John,» continuò poi, «ti presento Fred Alexander, lo scrittore. È l'unico divulgatore di notizie scientifiche che non concede nulla al sensazionalismo e si dà un gran da fare per stendere i suoi resoconti con la massima precisione. Con lui possiamo stare tranquilli che non dirà una parola sui nostri esperimenti prima che glielo diciamo noi. Essendo giunto il momento di far partecipare una terza persona al nostro lavoro, ho pensato a lungo e ho deciso che questa persona non doveva essere né uno scienziato né un profano qualunque. Conosco abbastanza Fred per sapere che ha le conoscenze di base che occorrono e l'approccio giusto nell'affrontare la materia. Così gli ho telefonato e credo proprio che siamo riusciti a sorprenderlo.»

«Lo puoi proprio dite» confermai.

John Fearing lasciò andare la mia mano e fece qualche passo indietro. Continuai a osservare le sue membra atletiche e meravigliosamente pro-

porzionate. Non c'era alcuna traccia dei gravi sintomi visibili pochi minuti prima, né altro faceva pensare che fosse affetto da malattia alcuna.

Con il lenzuolo drappeggiato sui fianchi, in posa statuaria, avrebbe potuto benissimo servire da modello per una statua greca. Anche lo sguardo aveva qualcosa della calma olimpica e sensuale che pervadeva la sua persona.

Voltandomi verso Max, rimasi colpito da un'altra cosa. Non avevo mai considerato brutto il mio amico. Se avessi dovuto descriverlo sotto il punto di vista dell'aspetto, l'avrei dipinto come un uomo abbastanza giovanile per la sua età, forte, caratterizzato da tratti piacevolmente irregolari.

Ma ora, in confronto a Fearing, sembrava un nano nero e deforme.

Tuttavia in quel momento la mia curiosità era tale da non lasciar molto posto a considerazioni di questo genere.

Fearing guardò Max. «Questa volta che malattie ho prodotto?»

«Tubercolosi e nefrite.»

Avevano entrambi un'aria soddisfatta. I loro modi esprimevano un tale affetto e fiducia reciproca che fui indotto a scartare il sospetto di qualsiasi sinistro odio latente.

Dopo tutto, mi dissi, l'abbraccio a cui avevo assistito poteva essere dettato da semplice attrazione fisica creatasi tra due giovani entrambi desiderabili, se pure c'era bisogno di arrivare anche a questo. In effetti, quello che Max aveva detto a proposito della sua intenzione di conservare il segreto di Fearing con amici e colleghi poteva essere sufficiente a spiegare il fatto che quella sera Fearing fosse scomparso.

D'altro canto, se tra la moglie di Max e il suo protetto esisteva un sentimento più profondo e meno fugace di quello supposto, poteva essere benissimo che Max ne fosse al corrente e fosse disposto a tollerarlo. Lo conoscevo come persona estremamente tollerante sotto diversi punti di vista. In ogni caso, avevo probabilmente esagerato l'importanza della faccenda e, soprattutto, non volevo che considerazioni di questo genere mi impedissero di concentrarmi sul meraviglioso esperimento a cui avevo assistito.

Ebbi un'intuizione.

«Ipnotismo?» chiesi.

Max annuì, raggiante.

«E i colpetti di matita erano istruzioni impartite durante il primo stadio di trance?»

«Esatto.»

«Mi sembra di ricordare che nei due casi i segnali erano diversi. Sup-

pongo che a ogni tipo di segnale corrisponda una serie di istruzioni prestabilite.»

«Esatto» ripeté Max. «John non risponde finché non ha sentito il segnale giusto. Sembra una cosa un po' complicata, ma non lo è. Hai presente quando un sergente impartisce una serie di ordini e poi urla: "avanti marsc!"? Bene, i segnali equivalgono per John al marsc. È meglio che impartire le istruzioni al momento stesso dell'esecuzione. E oltre tutto è più d'effetto.»

«Devo proprio ammetterlo. Max, veniamo al punto più importante. Come diavolo fa John a simulare i sintomi?»

Max alzò le mani. «Ti spiegherò tutto. Non ti ho fatto venire qui per sorprenderti e basta. Siediti.»

Mi affrettai a fare quello che mi diceva, mentre Fearing andava disinvoltamente a sedersi sull'orlo del lettino, dove rimase tranquillo e attento con le mani sulle ginocchia.

«Come sai» cominciò Max «è accertato che la mente umana è in grado di creare i sintomi di qualsiasi malattia anche in assenza della malattia stessa. Secondo le statistiche, la metà circa delle persone che vanno dal medico è affetta da malattie immaginarie.»

«Sì, ma i sintomi non sono mai così gravi, e simulabili con tanta prontezza. Accidenti, c'era perfino il sangue nel muco... E quei polsi gonfi...»

Di nuovo Max alzò le mani. «Si tratta solo di una differenza di grado. Ascolta. John è una persona sana e equilibrata. Ma pochi anni fa la sua situazione era molto diversa.» Guardò Fearing, che assentì con un cenno del capo. «Il nostro John allora faceva davvero impazzire i medici. Per dir meglio, non lui, ma il suo subconscio, poiché in queste cose non si tratta mai di finzione. Il soggetto ritiene sinceramente di essere malato.

«Per farla breve, sembrava veramente affetto da una serie incredibile di malanni che sconcertavano i medici e facevano impazzire di dolore sua madre. Alla fine si scoprì che tutte le sue malattie erano di origine psicosomatica. Ci si mise tanto ad arrivare a questa conclusione per il motivo che tu stesso hai espresso: la insolita gravità dei sintomi.

«Fu proprio la straordinaria capacità del suo subconscio di contraffare i sintomi a mettere sulla strada giusta. I sintomi erano troppo vari, il loro insorgere e la loro scomparsa erano troppo repentini, l'arco delle malattie che si manifestavano era troppo vasto. Si ebbe la prova definitiva di tutto questo quando arrivò a simulare malattie da virus e le analisi di laboratorio provarono che i virus in questione non erano affatto presenti.

«Scoperto ciò, John fu messo nelle mani di un bravo psichiatra che riuscì ad affrontare i problemi personali che erano alla base di questa somatizzazione. Il caso risultò abbastanza elementare: una madre iperprotettiva e accentratrice e un padre geloso e poco espansivo, la cui morte, avvenuta pochi anni prima, aveva determinato in John un gran senso di colpa.

«Fu allora, dopo il buon esito del trattamento psichiatrico, che mi imbattei nel caso. Avvenne per tramite di Velda, che era diventata amica dei Fearing, madre e figlio, quando erano venuti ad abitare vicino a noi. Si scambiavano molte visite.»

Non potei fare a meno di dare un'occhiata al giovane Fearing, che però non mostrò alcun segno di disagio o di fierezza. Mi vergognai del mio sospetto.

«Una sera che John si trovava in visita da noi, gli capitò di parlare della sua incredibile malattia immaginaria e non ci misi molto a tirargli fuori tutta la storia. Subito mi colpì una considerazione a cui evidentemente gli altri medici non erano arrivati, o della quale semplicemente non avevano visto le implicazioni. Mi trovavo di fronte una persona il cui corpo rispondeva in maniera incredibile alle sollecitazioni dell'inconscio. Tutti siamo un po' psicosomatici. Ma John lo era in maniera molto più spiccata del normale. Un caso raro, forse unico.

«Molto presumibilmente c'era alla base un fattore ereditario. Non credo che John se l'avrà a male se ti dico che sua madre, prima di cambiare abbastanza radicalmente per effetto della cura psichiatrica, era isterica ed estremamente emotiva e lei stessa molto psicosomatica, anche se in grado molto inferiore. Anche il padre presentava questa caratteristica.»

«Proprio così, dottor Redford» ammise Fearing.

Max annuì. «A quanto pare la combinazione di queste predisposizioni ereditarie non ha prodotto in John una semplice somma dei caratteri originali.

«Come il camaleonte ha ereditato una facoltà di cambiare il colore della pelle che è assente negli altri animali, così John ha ereditato un grado di controllo psicosomatico molto singolare, non riscontrabile in altri, almeno non senza un particolare allenamento delle cui possibilità di applicazione io vedo per ora solo un barlume.

«Queste furono le cose che pensai mentre ascoltavo la storia di John, pendendo letteralmente dalle sue labbra. Sia John che Velda rimasero abbastanza stupiti di fronte all'intensità del mio interessamento.» Max rise. «Non capivano che stavo per mettere le mani su qualcosa di sensazionale.

Avevo davanti una persona che, per dirla banalmente, presentava una quasi totale coincidenza tra corpo e psiche. Perché, come sai, lo spirito e la materia sono in definitiva di natura elettrica.

«L'inconscio di John esercitava un perfetto controllo sul battito del cuore e sul sistema circolatorio. Riusciva a esercitare il controllo dei liquidi nei tessuti producendo rigonfiamenti o processi di disidratazione che potevano far sembrare il suo corpo estremamente emaciato. Comandava glandole e organi interni come se si fosse trattato di strumenti musicali, facendo assumere al corpo le sembianze dell'età che voleva. Poteva produrre orribili disarmonie, trasformare John in un idiota o in un invalido o perfino in un mostro provvisto di una testa e di mani gigantesche, stimolando oltre misura la crescita della struttura ossea.

«Oppure, ed è il caso opposto, poteva tenere tutti i suoi organi in perfetta efficienza, facendo di lui la persona sanissima che vedi ora.»

Guardando John Fearing mi avvidi che la mia primitiva impressione non era esattissima. Oltre al fisico atletico, perfetto, allo sguardo limpido, notai qualcosa d'altro di non precisamente definibile.

Se mai esisteva un uomo sprizzante salute da tutti i pori, nel senso letterale della frase, questi era John Fearing. Era indubbiamente effetto della mia immaginazione, ma mi parve che una specie di aura lo circondasse.

Anche la sua mente sembrava disporre di un perfetto equilibrio come il corpo. Seduto là, coperto dal solo lenzuolo, era l'immagine della perfezione. Emanava una vitalità decisamente composta, priva della minima sensitività nervosa.

D'improvviso ebbi la certezza matematica che Velda *doveva* amare John. Nessuna donna poteva fare a meno di amare un uomo del genere. Un uomo che non è solo muscoli e prestanza fisica, ma qualcosa insieme e oltre a questo.

Eppure, a dispetto di tutto ciò, c'era in Fearing qualcosa di repellente. Forse era fin troppo perfetto e regolare, come un congegno ben funzionante o un dipinto meraviglioso, privo della minima imperfezione o contrasto individualizzante.

Nella maggior parte delle persone è sempre presente un conflitto tra la mente e il corpo, tra lo spirito e la carne. In Fearing questo conflitto era assolutamente assente. Fui spiacevolmente colpito da questa constatazione. C'era in lui un che di duro, di indistruttibile.

Si sarebbe potuto dire che aveva qualcosa di inquietante.

Naturalmente tutte queste sensazioni potevano essere il prodotto di una

certa invidia nei confronti delle qualità fisiche e intellettuali di Fearing, come la gelosia che mi sembrava di sentire in Max.

Ma qualsiasi fosse l'origine della mia avversione, cominciai a credere che anche Max provasse qualcosa del genere. Non che la cordialità affettuosa e quasi paterna dei suoi modi fosse minimamente venuta meno, ma c'era in questo atteggiamento un che di forzato. L'insistenza nel ripetere un po' enfaticamente "il nostro John", per esempio. Non si può dire nemmeno che avessi la sensazione che nascondesse dell'odio. Era piuttosto come se si sforzasse onestamente di combattere un sentimento di istintiva avversione.

Quanto a Fearing, non sembrava minimamente avvertire alcun sentimento ostile nei suoi confronti da parte di Max. I suoi modi erano del tutto franchi e amabili.

Mi chiesi se Max fosse consapevole dei suoi sentimenti. Comunque erano tutti aspetti a cui pensai solo di sfuggita. Il mio interesse era concentrato sulla sua storia.

Parlando, Max si sporse in avanti. Le lenti degli occhiali raddoppiavano lo scintillio dei suoi occhi.

«La mia immaginazione era in fermento. Le cose che si potevano imparare da un soggetto del genere erano infinite. Si potevano studiare i sintomi delle malattie in condizioni perfette, producendoli in misura controllata in un individuo sano. Si potevano esplorare i misteri della psiche. Si potevano analizzare i processi neryosi che sfuggono normalmente alla nostra capacità di analisi. Infine, riuscendo a trasmettere le facoltà di John ad altri soggetti... Ma sto andando troppo oltre.

«Parlai a John della mia idea. Comprese il mio punto di vista, capì che poteva rendere un grosso servigio al genere umano e così decidemmo di dare inizio ad alcuni esperimenti.

«Al primo tentativo, ci avvedemmo che John non era in grado di produrre coscientemente alcun sintomo, per quanti sforzi facesse. Come ti ho detto prima, non è possibile simulare coscientemente una malattia ed era proprio questo, mi resi conto, che stavo chiedendo a John. Il trattamento psicanalitico era così ben riuscito che il suo inconscio era ormai ben difeso.

«A quel punto stavamo quasi per rinunciare quando pensai che si poteva aggirare l'ostacolo mediante l'ipnosi. John si rivelò un soggetto molto adatto. Il tentativo ebbe successo.»

I suoi occhi erano sempre più brillanti. «Questo è il punto a cui ci troviamo ora» disse addossandosi allo schienale della sedia. «Abbiamo co-

minciato a lavorare sulla tensione arteriosa, sulle glandole linfatiche e su un paio di altre cose. Ma soprattutto abbiamo perfezionato il metodo basato sull'ipnosi. La parte più importante dei lavoro è ancora da fare.»

Gli feci le mie congratulazioni. Un pensiero poco piacevole mi attraversò la mente. Non avevo nessuna intenzione di manifestarlo, ma Max chiese: «Che c'è, Fred?» e io non potei fare a meno di parlare. Del resto, era una considerazione che sarebbe venuta in mente a chiunque.

«La produzione di sintomi così gravi non comporta un certo grado di...»

«Rischio?» mi interruppe Max. «No» proseguì scuotendo il capo «stiamo molto attenti.»

«In ogni caso» intervenne Fearing con la sua voce argentina «considerate le implicazioni di questi esperimenti, considero che valga la pena di correre quasi ogni rischio.»

Il doppio senso che per un momento mi parve di avvertire nelle sue parole mi indispose. Senza riflettere, dissi: «Di certo alcune persone potrebbero trovare tutto ciò molto rischioso. Vostra madre, per esempio, o Velda.»

Sentii lo sguardo di Max su di me.

«Mia madre e la signora Redford non sono al corrente della portata di questi esperimenti» mi assicurò Fearing.

Ci fu una pausa. Inaspettatamente Max mi sorrise, si stirò e disse a Fearing: «Come ti senti ora?»

«Benissimo.»

«Te la senti di fare un altro esperimento?»

«Certo.»

«A proposito, Max, prima, mentre venivamo qui, mi stavi dicendo qualcosa...»

Max mi lanciò un'occhiata di avvertimento.

«Ne parleremo un'altra volta» tagliò corto.

«Che malattia dovrò simulare stavolta?» chiese Fearing.

Max agitò il dito. «Sai bene che non te lo dico mai. Non possiamo permettere che la tua parte cosciente intervenga. Tuttavia ti devo spiegare un nuovo tipo di segnale. Fred, ci scuserai se ti chiediamo di uscire e di aspettare fuori che dia a John le nuove istruzioni. Temo che non possiamo ancora permetterci di correre il rischio che la presenza di una terza persona possa costituire un elemento di disturbo durante la prima fase dell'esperimento. Con una o due sedute, tuttavia, penso che anche questo sarà superato.

«Questo, Fred, è solo il primo di una serie di esperimenti a cui vorrei tu

assistessi. So che ti sto chiedendo molto. L'unico tangibile guadagno che potrai trarre da questa faccenda è il diritto in esclusiva di rendere pubblica questa storia quando secondo noi sarà venuto il momento.»

«Credimi, lo considero un grande onore» lo assicurai in tutta sincerità e uscii dalla stanza.

Nel corridoio accesi una sigaretta. Dopo qualche boccata, mi resi conto delle terribili implicazioni di quegli esperimenti.

Supponiamo, come aveva detto Max, che sia possibile insegnare ad altri il procedimento, pensai. I benefici sarebbero incalcolabili. Gli uomini potrebbero imparare a combattere le malattie e i processi degenerativi. Per esempio, potrebbero bloccare o far cessare definitivamente la fuoruscita di sangue da una ferita. Potrebbero combattere le infezioni locali e prevenire le malattie da virus chiamando a raccolta tutte le difese dell'organismo.

Presumibilmente potrebbero guarire gli organi malati, farli lavorare col ritmo giusto, fortificare le arterie, prevenire o debellare il cancro.

Si potrebbe impedire l'insorgere delle malattie e perfino della vecchiaia. Si arriverebbe a costituire una razza immortale, inattaccabile dal tempo e dalla decomposizione della carne, una razza felice, estranea ai travagli del corpo e della mente che indeboliscono il genere umano e sono all'origine di tutte le discordie e di tutte le guerre. Le possibilità che schiudeva quella scoperta erano praticamente illimitate.

Con la mente occupata da questi pensieri, stentai a rendermi conto che era già passato un minuto, quando Max socchiuse la porta per farmi segno di rientrare.

Fearing era di nuovo steso sul lettino. Aveva gli occhi chiusi, ma sembrava altrettanto in buona salute di prima. Il suo petto si alzava e si abbassava ritmicamente. Quasi mi sembrò di poter vedere il sangue scorrere sotto la pelle liscia e elastica.

Notai che Max era dominato da una grande eccitazione, benché repressa.

«Possiamo parlare, naturalmente. A voce bassa però.»

«È sotto ipnosi?»

«Sì.»

«Gli hai dato le istruzioni?»

«Sì. Guarda.»

«Di che si tratta, questa volta?»

La bocca di Max assunse una strana espressione. «Tu guarda.»

Cominciò a fare i segnali con la matita.

Osservai in silenzio. Per cinque, dieci secondi non accadde niente.

D'improvviso il petto di Fearing rimase immobile.

La sua pelle divenne a poco a poco cerea.

Poi il suo corpo fu come scosso da un leggero brivido. Le sue palpebre caddero all'indietro, scoprendo il bianco degli occhi. Poi più niente. Non ci fu alcun altro movimento,

«Avvicinati al lettino» disse Max con voce sorda. «Tastagli il polso.»

Quasi tremando per l'eccitazione, ubbidii. Presi il polso di Fearing con mano malferma. Era freddo. Non sentii alcuna pulsazione.

«Prendi quello specchio» disse Max indicando un ripiano della libreria. «Mettiglielo davanti alla bocca.»

La superficie dello specchio non si appannò minimamente.

Mi ritrassi. La paura prese il posto della meraviglia. I miei peggiori sospetti si rafforzarono. Ancora una volta ebbi la sensazione di scorgere nel mio amico un che di malvagio.

«Ti avevo detto che ti avrei mostrato una cosa che aveva a che fare con la domanda di prima. La morte in un soggetto vivente. Sfido qualsiasi dottore a provare che quest'uomo è vivo.» C'era una nota di trionfo nella sua voce.

Nella mia c'era invece una nota di orrore. «Gli hai ordinato di fare il morto?»

«Sì.»

«E non lo aveva saputo in anticipo?»

«Naturalmente no.»

Per qualche lungo secondo fissai il corpo cereo di Fearing. Poi mi voltai verso Max.

«Non mi piace» dissi. «Fallo uscire da questo stato.»

C'era un che di beffardo nel sorriso che Max mi rivolse.

«Guarda!» ordinò ricominciando a tamburellare con la matita.

Era un gioco di luce a dare al corpo di Fearing quel colore livido?

Le braccia e le gambe si irrigidirono e la faccia si contrasse in una maschera orribile.

«Toccalo!»

Solo per chiudere in fretta quell'esperimento, ubbidii.

Il braccio di Fearing era duro come il marmo e se possibile ancor più freddo di prima. Rigor mortis.

Ma quell'odore di putrefatto? No, non era possibile, doveva essere la mia immaginazione.

«Per amor del cielo, Max» implorai. «Fallo tornare in sé.» Poi, lasciando

perdere ogni cautela, aggiunsi: «Non so cosa stai cercando di fare, ma non ne hai il diritto. Velda...»

A quel nome l'atteggiamento di Max cambiò. Fu come se si sciogliesse. Quel che di spaventoso che avevo notato in lui sparì, come se lo avessi risvegliato da un sogno.

«Certo» disse con la sua voce solita. Mi sorrise, rassicurante, e tamburellò con la matita.

Guardavo ansioso Fearing.

Max tamburellò di nuovo: tre volte, poi una.

Ci vorrà tempo, mi dissi. Ecco, i muscoli si stanno rilassando. O no?

Ma Max ripeté il segnale. Una volta, poi un'altra ancora. Quel ritmo di tre colpi ravvicinati seguiti a breve intervallo da un altro mi si impresse indelebile nella memoria. Max riprovò più volte.

Lo guardai. Nell'espressione stravolta della sua faccia lessi un'orribile certezza.

Per niente al mondo vorrei rivivere le poche ore che seguirono. Credo che Max sia ricorso a tutti i mezzi che la medicina ha escogitato per far rivivere un uomo. Iniezioni al cuore, stimolazione elettrica, polmone d'acciaio, massaggio cardiaco.

I sospetti che avevo avuto su di lui si dissolsero completamente. I suoi sforzi disperati, l'intensità del suo dolore forzatamente represso non potevano essere simulati. Durante quelle ore lessi fino in fondo nel suo animo senza vedervi niente di meschino o di malvagio.

Una delle prime cose che fece fu di chiamare a raccolta medici di altre facoltà. Essi lo aiutarono, sebbene fin dal primo momento dovettero considerare il caso alquanto disperato e anche decisamente irregolare. Ma evidentemente quello che li legava a Max, e che andava ben oltre la semplice solidarietà professionale, era moltissimo. Il loro atteggiamento mi diede come non mai la misura di ciò che rappresentava Max come medico.

Max fu assolutamente franco. Non tralasciò di raccontare il minimo particolare degli eventi che avevano preceduto la tragedia. Fu molto spietato nell'autoaccusa, sostenendo che durante l'ultimo esperimento aveva commesso un errore imperdonabile. Se non fosse stato per i suoi colleghi sarebbe andato ben oltre. Furono loro a dissuaderlo dal dare le dimissioni dalla facoltà e dal descrivere in termini tali l'esperimento da dar adito a un'azione penale nei confronti del suo operato.

Anche verso la madre di Fearing il suo atteggiamento fu estremamente dignitoso. La donna arrivò mentre ancora i medici si davano da fare per ri-

portare in vita suo figlio, benché ormai senza la minima speranza. Devo dire che se la cura psichiatrica aveva sortito qualche benefico effetto, in quell'occasione non si notò proprio.

Rivedo ancora quella donna odiosa e assurdamente vestita agitarsi come un'ossessa urlando le più vili accuse contro Max e parlando di sé e di suo figlio nei termini più disgustosi. Max, benché a costo di un enorme autocontrollo, fu con lei estremamente corretto, accettando tutte le accuse che la donna andò accumulando sulla sua testa.

Più tardi arrivò Velda. Se avessi ancora avuto qualche minimo dubbio, il suo atteggiamento lo avrebbe completamente cancellato. Ella fu completamente pratica e all'altezza della situazione. Inoltre, non sembrava che la morte di Fearing l'avesse colpita personalmente, anzi si mostrò anche fin troppo fredda e controllata. Ma forse era proprio di questo che Max aveva bisogno in quella situazione.

I giorni che seguirono furono estremamente difficili. Mentre la maggior parte dei quotidiani fu ammirevolmente cauta e riservata nel riportare la notizia, ci fu un settimanale che uscì con questo titolo: "Il dottore che ha ordinato a un uomo di morire", seguito da un'intervista in esclusiva rilasciata dalla madre di John.

Che da più parti si levassero indignate proteste in nome dei diritti dell'uomo contrapposti al progresso scientifico era prevedibile. Nacquero diverse voci che non mancarono di trovar spazio nella stampa e che, se non fosse stato per il contenuto ridicolo, sarebbero state davvero spiacevoli.

Ci fu un uomo che, traendo chiaramente spunto dal racconto di Poe "La verità sul caso di Mister Valdemar", chiese insistentemente che si montasse la guardia al cadavere di Fearing e la mattina del funerale fece oscure allusioni al fatto che si stava seppellendo un uomo che in qualche modo era ancora vivo.

Nemmeno l'ambiente medico si schierò totalmente dalla parte di Max Redford. Alcuni medici locali che non erano collegati con la scuola di medicina furono anzi molto severi con lui. Dissero che esperimenti sensazionali di quel tipo danneggiavano la professione e altre cose di questo genere. Tuttavia queste critiche non divennero di dominio pubblico.

I funerali si svolsero tre giorni dopo. Vi partecipai per solidarietà nei confronti di Max, che ritenne suo dovere essere presente. C'era anche la madre di Fearing, naturalmente, che apparve con un vestito nero che era quanto di più vistosamente volgare si possa immaginare. Da quando aveva rilasciato quell'intervista, c'era stata una rottura definitiva di rapporti tra lei

e il nostro gruppo, sicché i suoi pianti e le sue invettive ebbero la bara come unica destinataria.

Max sembrava invecchiato. Velda, che teneva il braccio sotto il suo, era impassibile come il giorno della morte di Fearing.

Ci fu solo una cosa strana nel suo comportamento: insistette perché rimanessimo nel cimitero fino a che la bara non venne calata nella tomba e venne collocata la lapide. Ella seguì tutte queste operazioni con assorta contemplazione.

Pensai che forse era per convincere Max che era tutto finito e che non c'era più niente da fare. Oppure temeva che qualche fanatico potesse inscenare qualche dimostrazione di protesta e che la nostra presenza potesse servire a evitare che comparissero sulla stampa cose non vere.

E in effetti questo timore non era del tutto infondato. Difatti, nonostante gli sforzi delle autorità, molti curiosi assistettero alla cerimonia di sepoltura e quando accompagnai Max e Velda a casa le strade del quartiere, che normalmente era poco popolato, erano piene di gente.

Eravamo seguiti da una gran folla che ci segnava a dito. Quando finalmente con gran sollievo ci chiudemmo la porta alle spalle, sentimmo un gran botto. Qualcuno aveva lanciato una pietra contro la porta.

Durante i sei mesi successivi non vidi più Max, sia per via del mio lavoro che a quel tempo mi teneva molto occupato, sia per amicizia nei suoi confronti. Capivo infatti che Max aveva bisogno di evitare il più possibile tutto quello che poteva ricordargli il tragico incidente che aveva funestato la sua vita. Anche se a ricordarglielo era la presenza di un amico.

Penso che soltanto io e pochi altri colleghi dotati di un certo intuito potessero avere un'idea di quanto profondamente Max era stato segnato da quell'esperienza e perché. Non era tanto il rimorso per aver provocato attraverso un esperimento forse privo di garanzie di sicurezza la morte di un uomo. Questo era il meno.

Quello che doveva addolorarlo di più era l'idea di aver mandato a monte una linea di ricerca che poteva rivelarsi estremamente positiva per il genere umano. Fearing era insostituibile. Come aveva detto Max, egli era probabilmente unico nel suo genere. Quando era morto i loro esperimenti erano appena iniziati e Max non aveva ancora raggiunto risultati scientificamente apprezzabili. Mancava ancora la comprensione della cosa principale: come trasmettere ad altri, se era possibile, le facoltà di Fearing.

Max era realista. Per la sua mente illuminata e priva di pregiudizi la morte di un uomo non era altrettanto importante della perdita di una sco-

perta che poteva costituire un enorme vantaggio per l'umanità intera. Quello che più di tutto gli faceva male era il pensiero di essersi lasciato sfuggire tra le mani con tanta leggerezza (così si sarebbe espresso lui) una cosa così importante. Ci sarebbe voluto molto tempo perché riprovasse l'antico entusiasmo.

Una mattina lessi sul giornale che la madre di Fearing aveva venduto la casa ed era partita per un viaggio in Europa.

Di Velda non mi giunse nessuna notizia.

Naturalmente, di tanto in tanto, ripensavo alla faccenda. Riesaminavo i sospetti che avevo avuto all'inizio, cercando di capire se mi era sfuggito qualcosa. Ma ogni volta giunsi alla conclusione che i sospetti erano stati più che cancellati dalla tragica sincerità di Max e dall'atteggiamento di Velda.

Cercavo anche di visualizzare le incredibili trasformazioni di cui ero stato testimone nello studio di Max. A poco a poco esse mi apparvero sempre più irreali. Quella mattina, mi dicevo, ero sovraeccitato e la mia immaginazione aveva esagerato ciò che avevo visto. Questa sfiducia nella mia memoria però mi provocava talvolta un dolore acuto, forse simile alla sensazione che aveva dovuto provare Max di fronte al fallimento delle sue ricerche, come lo svanire di un sogno meraviglioso.

Ricordavo poi il Fearing che avevo visto quella mattina, così pieno di salute, con quella corrispondenza così diretta tra fisico e intelletto. Si stentava a credere che un uomo così fosse morto.

Ma passati sei mesi ricevetti un breve messaggio da Max. Potevo andare da lui quella sera? Nient'altro.

Esultai. Forse i fantasmi del passato erano definitivamente sepolti e il vecchio genio aveva ripreso a funzionare. Dovetti disdire un impegno, ma naturalmente andai.

Quando uscii dalla circonvallazione aveva appena smesso di piovere. Gli ultimi sprazzi del giorno illuminavano un paesaggio di alberi gocciolanti di piòggia, marciapiedi bordati di erbacce e case ormai avvolte dall'oscurità.

La casa di Max sorgeva in uno di quei quartieri che, a dispetto dell'espansione inarrestabile della città, danno sempre l'impressione della periferia abbandonata.

Passai davanti al cimitero in cui era stato sepolto Fearing. Dal muro sporgevano i rami di alberi che non essendo stati potati trasformavano alcune zone del marciapiede in specie di gallerie ombrose. Era una disgrazia che Max avesse vicino a casa un luogo che doveva ricordargli ogni mo-

mento l'incidente.

Le case in quel punto erano sempre più distanziate l'una dall'altra e il marciapiede era sempre più sconnesso e pieno di erbacce. Mi venne in mente una conversazione che avevo avuto con Max un paio d'anni prima. Gli avevo chiesto se a Velda non pesava la solitudine di quel luogo, ma lui ridendo mi assicurò che a tutti e due piaceva vivere isolati, lontani da vicini troppo curiosi.

Mi chiesi se tra le case davanti a cui ero passato c'era quella che era stata dei Fearing.

Finalmente arrivai all'abitazione di Max, un edificio squadrato di due piani. Oltre la sua, lungo la strada, c'erano poche altre case. Da lì in avanti l'erbaccia regnava sovrana, i marciapiedi lungo i quali sarebbero dovute sorgere altre case erano completamente ricoperti di terriccio e di vegetazione e i pali della luce arrugginivano inutilizzati. Il triste paesaggio dei quartieri abbandonati.

Lungo tutta la strada avevo avuto nelle narici un odore di pietra e di terra bagnata.

Il soggiorno era illuminato ma attraverso la porta-finestra che una volta aveva inquadrato le due figure di Velda e Fearing non vidi nessuno. L'atrio era buio. Bussai alla porta, che venne subito aperta. Da Velda.

Non ho ancora descritto Velda. Era una di quelle bellezze un po' altere, quasi inaccessibili e tuttavia molto sexy, che un uomo di cultura e di successo può sposare se ha la pazienza di aspettare fino a quando ha raggiunto la mezza età. Alta, slanciata, coi capelli biondi tirati indietro sulla testa piccola, aveva occhi azzurri e lineamenti fini e precisi. Il corpo dalle spalle tonde sarebbe apparso forse a un osservatore cinico la principale sua attrattiva, ma affermarlo non sarebbe stato comunque corretto perché Velda aveva anche una mente pronta e vivace. I suoi modi erano squisiti, ma mai troppo espansivi.

Questa almeno era la Velda che ricordavo, perché quella che mi trovai davanti, in vestaglia di seta grigia, era diversa. Alla luce fioca proveniente dalla strada i suoi capelli tirati sembravano, se non grigi, molto fragili. Il suo bel corpo era come svuotato e stava curvo in avanti come quello di una vecchia. Infine, osservando il viso che teneva sollevato verso di me, notai che aveva i lineamenti tirati e lo sguardo troppo fisso.

Velda si portò un dito alle labbra e con l'altra mano mi tirò timidamente il bavero della giacca come per portarmi in un posto dove potessimo parlare senza essere uditi.

Ma in quel momento Max emerse dall'oscurità e le posò le mani sulle spalle. Lei non si irrigidì, anzi non ebbe nessuna reazione tranne quella di lasciar andare lentamente il bavero della mia giacca. Ebbi la sensazione che volesse comunicarmi qualcosa come: "Più tardi, forse", ma non potrei giurarlo.

«Sarebbe meglio che tu andassi di sopra, cara» disse Max gentilmente. «È ora che ti riposi.»

Girò l'interruttore della luce che si trovava vicino alla scala. Rimanemmo a guardarla mentre saliva, lentamente, appoggiandosi alla ringhiera.

Poi Max scosse il capo e osservò come di sfuggita: «Povera Velda! Così non va. Temo che fra poco... Ma non è per parlare di questo che ti ho fatto venire.»

Fui colpito dalla sua durezza. Tuttavia poco dopo mi disse una cosa che gettò un po' di luce sul suo comportamento.

«La nostra fragilità è un mistero, Fred. Basta un minimo cambiamento nel funzionamento di una ghiandola, o del sistema nervoso, e siamo spacciati. E non possiamo farci niente, Fred, semplicemente perché non sappiamo. Se potessimo ricostruire il corso del pensiero, se potessimo regolarlo in modo da sfruttare le sue proprietà di guarigione... ma è ancora troppo presto.

«Per il momento l'unica cosa che possiamo fare è accettare la nostra sorte con gioia. Per quanto sia duro da sopportare che una persona la cui mente ha ceduto sviluppi un odio assassino nei tuoi confronti. Tuttavia, come ho già detto, non è di questo che voglio parlare.»

Eravamo ancora ai piedi della scala. D'improvviso cambiò maniere, mi diede una pacca sulla spalla, e mi guidò nel soggiorno insistendo perché bevessi qualcosa. Poi si diede da fare per accendere il fuoco nel camino, senza smettere di parlare di fatti recentemente avvenuti alla scuola medica e chiedendomi di illustrargli alcuni particolari dei miei ultimi articoli.

Poi, senza darmi tempo di pensare, si accomodò sulla sedia davanti alla mia, all'altro lato del camino, e si mise a illustrare il progetto di una nuova ricerca a cui stava cominciando a lavorare. Si trattava di una ricerca sugli enzimi e sui meccanismi di controllo della temperatura negli insetti, le cui implicazioni interessavano i campi più svariati, da quello della produzione di insetticidi alla struttura del sistema linfatico dell'uomo.

Ci furono momenti in cui lo vidi così preso dall'oggetto di questa ricerca, che mi sembrò di avere di fronte l'antico Max, come se gli eventi dell'ultimo anno non fossero stati che un brutto sogno.

Ma ad un certo punto si interruppe, appoggiando la mano su un voluminoso dattiloscritto che stava sul tavolo accanto a lui.

«Questo è il lavoro che mi ha tenuto occupato durante questi ultimi mesi» disse in fretta. «Un completo resoconto dei miei esperimenti con Fearing, corredati delle teorie che sono riuscito a mettere a punto e di tutto il materiale attinto in altri campi che ha attinenze con l'argomento. Naturalmente io non mi occuperò più della cosa, ma spero che qualcun altro voglia farlo, imparando dai miei errori. Non so se troverò un editore disposto a pubblicare questo scritto. Ma se non lo troverò, lo pubblicherò a mie spese.»

Provai una fitta al cuore al pensiero di quello che doveva aver sofferto. Non doveva essere stato semplice scrivere, con la cura che gli era propria, il resoconto di un fallimento e di una tragedia personale, oltretutto con la coscienza che, dopo, avrebbe abbandonato per sempre quella linea di ricerca e i suoi sforzi sarebbero magari stati male accolti dall'ambiente medico, e sentendo però nello stesso tempo il dovere morale di trasmettere tutte le possibili informazioni sull'argomento, per il bene dell'umanità.

E poi c'era la tragedia di Velda, a cui ancora non riuscivo a credere, che era resa ancora più tragica dall'idea che, se Max avesse potuto continuare i suoi esperimenti con Fearing, forse avrebbe potuto curarla.

Considerando l'atteggiamento tenuto da Max quella sera posso dire che il suo entusiasmo per il nuovo progetto di ricerca, in cui si era evidentemente buttato anima e corpo, era un esempio illuminante e nello stesso tempo doloroso del coraggio privo di sentimentalismo che anima i veri scienziati.

Tuttavia ebbi la sensazione che non fosse per parlarmi del nuovo progetto che Max mi aveva convocato quella sera. Mi sembrò che avesse in mente qualcosa il cui pensiero lo rendeva infelice, e che parlasse di altro per avvicinarsi gradualmente all'argomento che gli stava a cuore. E infatti così fece.

Il fuoco si era quasi spento. Ormai avevamo esaurito gli argomenti relativi alla sua nuova ricerca. Mi resi conto di aver fumato troppe sigarette. Feci a Max qualche domanda senza importanza sui progressi della medicina nel campo dell'aeronautica.

Lui fissò pensieroso le braci del camino come se stesse attentamente soppesando la risposta da darmi. Poi, tutto a un tratto, disse senza guardarmi: «Fred, c'è una cosa che vorrei dirti, anzi che devo dirti. Una cosa che finora non ho avuto il coraggio di dirti. Io odiavo John Fearing, perché

sapevo che tra lui e mia moglie c'era qualcosa.»

Rimasi in silenzio studiandomi le mani. Dopo un po' Max riprese a parlare, a voce bassa, ma rotta dall'emozione.

«Via, Fred, non dirmi che non lo sapevi. Tu li hai visti, quella sera, attraverso la finestra. Sarai sorpreso se ti dico che, dopo, ho fatto una gran fatica a continuare a comportarmi normalmente con te. Soltanto il pensiero che tu sapevi...»

«Tutto quello che sapevo era ciò che mi era capitato di vedere...» Lo guardai. Aveva gli occhi pieni di lacrime.

«Adesso, Fred, conosci la vera ragione per cui ho voluto che tu assistessi ai nostri esperimenti. Ho pensato che tu fossi la persona più adatta per dare un giudizio spassionato sui miei rapporti con Fearing.»

C'era una cosa che volevo sapere. «Sei proprio sicuro, Max, che i tuoi sospetti su Velda e Fearing fossero giustificati?»

Mi bastò un solo sguardo per capire che non era il caso di insistere su questo punto. Max rimase immobile, senza parlare, con la testa china in avanti. Il vento, che fino a un attimo prima aveva sospinto i rami degli alberi fradici di pioggia contro i vetri delle finestre, era cessato.

«Come sai» disse infine Max «è molto difficile far rivivere le emozioni perdute. Quel dramma è stato da me vissuto all'insegna della gelosia e dello zelo scientifico. Sì, queste due cose insieme, perché fino a quando cominciarono gli esperimenti non sapevo niente di Velda e Fearing.»

Fece una pausa. Parlare gli costava molta fatica. «Temo di non essere un uomo di larghe vedute a proposito di sesso e senso della proprietà. Penso che se John fosse stato una persona qualsiasi, o se la faccenda fosse venuta fuori prima, mi sarei comportato diversamente. Forse la mia reazione sarebbe stata violenta. Non lo so. Ma il fatto che fossero già iniziati gli esperimenti, e che promettessero tanto bene, cambiò tutto.

«Io mi sforzo di essere uno scienziato prima di tutto, Fred» continuò poi con un mesto sorriso «e come scienziato, o se vuoi come uomo raziocinante, ho dovuto pensare che i nostri esperimenti potevano essere molto più importanti di qualsiasi offesa alla mia vanità virile.

«Può sembrarti grottesco, ma considerando la cosa dal punto di vista esclusivamente scientifico, sono arrivato a chiedermi se questa faccenda di cuore non fosse anzi necessaria all'equilibrio e allo spirito di collaborazione del soggetto e se non fosse il caso che io stesso incoraggiassi la cosa. Se fosse stato necessario, probabilmente avrei perfino cambiato le mie abitudini per dar loro il massimo agio di vedersi. Comunque non ce n'era biso-

gno.»

Strinse i pugni. «Quegli esperimenti erano importantissimi. Anche se oggi per me è terribilmente penoso riandare alle sensazioni di allora. Ormai è tutto sepolto, compresa quell'estrema, terribile immagine... E questo dattiloscritto è solo materia inerte... solo un obbligo.

«Adesso per me sono cambiate molte cose. Anche a proposito della storia di Velda e Fearing. Velda non era la donna che avevo creduto di sposare. Solo da poco ho capito cosa aveva dentro, una sete inestinguibile di bellezza e di estasi, come una sacerdotessa pagana. Solo l'adorazione altrui l'appagava. E io l'ho confinata in questo luogo credendo che le bastasse il mio amore. La solita vecchia storia. Non era quello che ci voleva per lei. Eppure il lavoro di tutta la mia vita è stato ispirato da Velda, in una misura che nemmeno immagini. Perfino quando non la conoscevo ancora, come se fosse l'attesa di lei, allora, a ispirarmi.

«E John? Credo che su di lui non si potrà mai sapere la verità. Avevo appena cominciato a capire qualcosa di lui, eppure c'erano lati della sua natura che mi erano completamente oscuri. Un essere straordinario. Un superuomo, ma anche un animale senza cervello. In lui c'erano delle zone oscure, e una fragilità stupefacente. L'influsso della madre. E quella totale coincidenza tra istinti e coscienza. Ritengo possibilissimo che John fosse completamente sincero sia nel suo desiderio per Velda che in quello di rendersi utile all'umanità. Non deve averlo mai sfiorato il dubbio che le cose non andassero bene assieme. Non è escluso che si sentisse generoso da entrambi i punti di vista.

«Se tutto quello che c'è stato tra John e Velda dovesse ripetersi ora, per me sarebbe tutto molto diverso.

«Ma allora... Dio! Pensarci mi riesce ancora adesso estremamente penoso! Per tutto quel periodo, in ogni momento del giorno e della notte, l'esaltazione della scoperta scientifica e il morso divorante della gelosia non mi abbandonavano mai. Ed entrambe queste sensazioni erano legate tra loro.»

Nella sua voce affiorò una nota di profonda collera. «Non pensare che sia stato debole! Non ho deviato di un pelo dalla linea di condotta che umanamente e scientificamente era auspicabile. Ho tenuto il mio odio per John sotto totale controllo. E quando dico sotto controllo dico davvero sotto controllo. So benissimo che quando uno cerca di reprimere i propri impulsi, questi trovano modi insospettabili per manifestarsi. Il nostro inconscio ha molte maniere per esprimersi.

«Sapendo di dover stare molto attento, presi tutte le precauzioni possibi-

li. Cercai di procedere durante ogni esperimento con estrema cautela. So che a te può sembrare che non sia andata così, ma ti assicuro che anche durante l'ultimo... Dio del cielo, avevamo fatto esperimenti doppiamente pericolosi, controllandone ogni fase! Se pensi che in Unione Sovietica si è verificato il caso di persone tecnicamente morte per oltre cinque minuti... E John sarebbe dovuto restare in quello stato per non più di uno.

«Eppure...

«Ecco cosa mi ha riempito di angoscia quando ho visto che non riuscivo a farlo rivivere: il pensiero che nonostante tutto, il mio inconscio fosse riuscito a giocarmi, a trovare una breccia in quel muro difensivo che avevo costruito. Quando lo vidi giacere cadavere davanti ai miei occhi, fui torturato dalla convinzione che ci fosse una piccola cosa capace di farlo rivivere ma che io non riuscivo a ricordare.

«Forse avevo commesso un errore, o un'omissione che ci voleva poco a correggere, ma di cui il mio inconscio mi impediva il ricordo. Sentivo che soltanto rilassando completamente il cervello ci sarei riuscito. Ma naturalmente questa era proprio l'unica cosa che mi era impossibile fare.

«Tentai di tutto per far rivivere John, riesaminai ogni particolare senza trovare alcun errore, eppure il senso di colpa rimase.

«Ogni cosa sembrava concorrere a rafforzarlo. La gelida calma suicida di Velda, che era più insopportabile di qualsiasi accusa manifesta. Perfino i particolari più stupidi, come la storia di quell'oculista che pretendeva si montasse la guardia a Fearing.

«Quanto mi deve odiare John, mi dicevo irrazionalmente. Indotto a morire con l'inganno, senza alcun preavviso di ciò che avrebbe dovuto fare.

«E Velda. Mai una parola di rimprovero. Soltanto un raggelamento progressivo, fino a che la sua mente cominciò a vacillare.

«Il pensiero di quel corpo in putrefazione, di quel perfetto congegno in cui nervi e muscoli erano così ben coordinati, che si disfa lentamente, è un incubo.»

Max, esausto, si lasciò cadere contro lo schienale della sedia. Una fiamma diede un ultimo guizzo e i tizzoni cominciarono a fumare. Calò un silenzio mortale.

Cominciai a parlare, con calma, cercando semplicemente di ragionare. Non feci che ripetere quello che sapevo e quello che Max mi aveva detto. Sottolineai il fatto che, come scienziato, non avrebbe potuto agire diversamente. Gli ricordai che aveva controllato e ricontrollato ogni singola azione. Gli dimostrai che non aveva la minima ragione di sentirsi in colpa.

Alla fine le mie parole cominciarono ad avere effetto, anche se, come disse Max, non c'era in esse niente che lui già non sapesse. «Il fatto è» disse «che finalmente mi sono sfogato con qualcuno. Adesso mi sento meglio.»

Era vero. Per la prima volta mi parve di ritrovare in lui il vecchio Max. Anche se segnato da una nuova consapevolezza e da un profondo abbattimento.

«Sai» disse «per la prima volta da sei mesi a questa parte sento di potermi davvero rilassare.»

Calò di nuovo il silenzio. Ricordo di aver pensato, senza saper bene perché, che era spaventoso che il silenzio potesse essere così profondo.

I resti del fuoco avevano smesso di fumare e l'odore di legna bruciata aveva lasciato il posto a quello di pietra e terra bagnata proveniente da fuori.

I miei muscoli già tesi si irrigidirono al rumore prodotto dallo spostamento della sedia di Max. La sua faccia era livida. Con le labbra formava delle parole, ma riusciva a produrre solo dei suoni strozzati. Finalmente riuscì a riprendere il controllo della voce.

«Il segnale! Il segnale che doveva farlo rivivere! Avevo dimenticato di averlo modificato! Io pensavo che fosse ancora...»

Prese dalla tasca una matita e la batté sul bracciolo della sedia. Tre volte, poi un'altra volta.

«E invece avrebbe dovuto essere...» Batté altri tre colpi, poi altri due.

È difficile descrivere la sensazione che provai quando Max ripeté il segnale, una sensazione che aveva certamente a che fare con la quiete profonda che regnava nella stanza. Desiderai che un rumore, un rumore qualsiasi, lo scricchiolio di una trave, il ronzio sordo del traffico, lo scoppio di un temporale, rompesse quel silenzio.

Invece l'unico rumore era costituito da quei cinque battiti, irregolarmente intervellati, ma provvisti di un timbro, di un ritmo inconfondibili, che potevano essere soltanto quelli prodotti da Max, personalmente caratterizzati come la sua firma o la sua impronta digitale.

Soltanto cinque battiti, che avrebbero dovuto perdersi tra le pareti, dileguarsi in un secondo. Ma dicono che nessun suono, per quanto leggero, si perda mai. Che divenga sempre più debole, come se svanisse del tutto, ma che in realtà continui a vibrare in eterno.

Mi parve di vedere quel suono rimbalzare sulle pareti, evadere nella notte, innalzarsi come un nero insetto, scagliarsi nell'intrico delle foglie ba-

gnate di pioggia degli alberi, librarsi tra i brandelli di nuvole, ruotare attorno a un palo della luce, strisciare lungo la strada bagnata, salire verso gli alberi, sempre più in alto, e infine piombare sulla terra fredda e umida.

Pensai a Fearing, non ancora del tutto putrefatto nella sua tomba.

Max e io ci guardammo.

Dall'alto provenne un urlo acutissimo che ci fece gelare il sangue nelle vene.

Poi di nuovo un silenzio paralizzante. Dalla scala un rumore di passi decisi. Mentre scattavamo in piedi contemporaneamente, la porta dell'ingresso sbatté.

Nessuno di noi parlò. Passando dall'anticamera, raccolsi la mia pila.

Quando fummo sulla strada, non vedemmo Velda. Ma nessuno di noi chiese in che direzione poteva essere andata.

Ci mettemmo a correre. Dopo aver percoso un isolato, la vidi.

Le mie condizioni fisiche non sono pessime. Correndo precedevo Max. Ma non riuscii a diminuire la distanza tra me e Velda. Quando passava nel fascio di luce dei lampioni la vedevo chiaramente. Con la vestaglia grigia svolazzante sembrava un pipistrello in volo.

Continuavo a ripetermi: «Non può aver udito quello che ci siamo detti. Non può aver udito i battiti.»

Oppure sì?

Arrivai davanti al cimitero. Puntai la mia pila sul muro da cui spuntavano gli alberi. Nessuno. Ma notai che circa a metà i rami più sporgenti ondeggiavano.

Corsi verso quel punto. Il muro non era alto. Potevo appoggiarci sopra la mano. Sentii che sopra era cosparso di schegge di vetro. Mi tolsi la giacca e ce la stesi sopra. Poi mi issai.

La pila illuminò un pezzetto di seta grigia infilzato su uno degli acuminati spuntoni di vetro.

Arrivò Max, ansante. Lo aiutai ad issarsi sul muro, poi insieme ci lasciammo cadere dall'altra parte. L'erba era tutta bagnata. La pila illuminò le superfici bianche delle lapidi lucenti di pioggia. Cercai, senza riuscirci, di ricordare il punto della tomba di Fearing.

Iniziammo le ricerche. Max si mise a gridare: «Velda, Velda!»

D'improvviso ricordai la struttura del cimitero. Accelerai il passo. Max, rimasto indietro, continuava a gridare.

Udimmo un colpo sordo. Proveniva da una certa distanza e non avrei saputo dire da dove. Mi guardai intorno, incerto sulla direzione da prendere.

Vidi che Max aveva fatto dietro front, mettendosi a correre. Sparì dietro una tomba.

Mi lanciai al suo inseguimento, ma dovetti prendere la direzione sbagliata, perché non lo ritrovai.

Mi misi a correre avanti e indietro tra due ali di tombe puntando la luce della pila su diverse zone. Ma illuminai soltanto lapidi, sentieri cosparsi di ghiaia, erba e le sagome scure degli alberi.

A un certo punto udii un urlo prolungato e terribile. Era Max.

Mi misi a correre più in fretta che potevo. Inciampai in una lapide e caddi a faccia in avanti.

Ci fu un altro urlo. Di Velda questa volta. Sembrava non dovesse finire mai.

Passai di corsa davanti a un'altra fila di tombe. Mi sembrò che la mia corsa non dovesse avere mai fine, che avrei continuato a sentire in eterno quell'urlo continuato, senza pause.

Infine, dietro un boschetto di alberi fittissimi, li vidi.

La mia pila illuminò tremolante la scena.

Erano lì, tutti e tre.

So che la polizia dà delle spiegazioni razionali di ciò che vidi, e so che queste spiegazioni sono plausibili, se sono vere le cose a cui ci hanno insegnato a credere sul corpo, sullo spirito e sulla morte. C'è però chi a queste cose non crede, che avanza in proposito altre teorie, come ha dimostrato Max coi suoi esperimenti.

L'unica cosa che la polizia non è in grado di stabilire è se Velda riuscì da sola a entrare nella tomba e a aprire la bara (non si trovò sul posto alcun cacciavite), oppure se tomba e bara erano già state violate in precedenza da qualche buontempone.

La polizia ha cercato anche di spiegare come la tomba e la bara vennero forzate dall'interno.

Velda non può spiegarcelo. È impossibile comunicare con lei.

La polizia non ha poi alcun dubbio sul fatto che Velda fosse in grado di strangolare Max con le sue mani. Dopo tutto, ci vollero tre uomini robusti per trascinarla fuori dal cimitero.

Per quanto riguarda la strana posizione dei resti di Fearing, la spiegazione, secondo la polizia, va cercata in qualche insana passione di Velda.

Naturalmente, come dicevo, la polizia deve aver ragione. L'unica cosa che contraddice la sua teoria, sono i colpetti di matita di Max. Ma io non sono in grado di far capire loro il tremendo significato di quel segnale.

Toc, toc, toc - toc, toc.

Posso soltanto dire ciò che vidi, alla luce incerta della pila.

La lapide di marmo che chiudeva la tomba di Fearing giaceva per terra.

Velda era addossata a una tomba che stava di fronte a quella di Fearing. La vestaglia di seta grigia che aveva addosso era bagnata e strappata in più punti. Da una ferita sopra il ginocchio sgorgava del sangue. I capelli biondi, tutti aggrovigliati, le ricadevano sulla faccia. I suoi lineamenti erano contorti.

Fissava il terreno davanti a sé, senza mai smettere di urlare.

Lì, sull'erba bagnata, giaceva il corpo di Max, sulla schiena. La sua testa era girata completamente dall'altra parte.

Di traverso, sulla parte inferiore di quel corpo, le dita quasi scheletriche tese in direzione del collo, il corpo annerito e rinsecchito su cui erano ancora avvolti i brandelli del vestito con cui l'avevano sotterrato, c'era tutto quello che era rimasto di John Fearing.

CERA UNA VOLTA...
(Waxworks, 1939)
di Robert Bloch

1.

Per Bertrand era stata una giornata monotona, prima che scoprisse il museo delle cere. Una giornata buia e nebbiosa, trascorsa vagando senza meta nelle strade squallide della zona del porto che lui amava. Era stato un giorno monotono, ma nonostante questo era il tipo di giornata che la natura ricca di immaginazione di Bertrand preferiva. Provava un piacere cupo nel contatto pungente del nevischio sul suo viso; gli piaceva, inoltre, la sensazione di parziale cecità causata dalla nebulosità dei contorni che la nebbia evocava come per magia. La foschia conferiva un aspetto irreale e grottesco agli squallidi edifici e alle stradicciole che si insinuavano serpeggiando tra di essi. Le banali strutture di pietra stavano accovacciate in quella luce livida come enormi mostri inanimati, intagliati da pietra ciclopica.

Così almeno pensava Bertrand, nella sua vena incline al sentimentalismo. Perché Bertrand era un poeta... un pessimo poeta, caratterizzato, come tutti gli esseri di quel particolare genere, da una natura sentimentalmente esoterica. Viveva in una mansarda nel quartiere del porto, mangiava croste di pane, e immaginava di essere reietto e incompreso dal mondo.

Nei momenti di autocommiserazione, che erano assai frequenti, Bertrand paragonava mentalmente la propria condizione a quella dell'ultimo François Villon. Queste stime non erano troppo lusinghiere nei confronti del secondo gentiluomo; dopo tutto, Villon era stato un ruffiano e un ladro, mentre Bertrand non era né l'uno né l'altro, Bertrand era solo un rispettabile giovanotto che la gente non aveva ancora imparato ad apprezzare; e se adesso fosse morto di fame, i posteri gli avrebbero apparecchiato un banchetto succulento. I suoi pensieri divagavano in questa direzione per gran parte del tempo, e giornate nebbiose come quella erano l'ideale per simili compassioni personali. Nella soffitta di Bertrand c'era un caldo discreto, e anche del cibo; perché in fin dei conti i genitori gli inviavano regolarmente del denaro da Marsiglia, convinti che lui frequentasse l'università. Sì, la mansarda era un ottimo rifugio in un pomeriggio così lugubre, e Bertrand avrebbe potuto rimanervi, lavorando d'impegno ad uno di quei nobili sonetti che aveva sempre intenzione di scrivere. Invece no, ecco che doveva proprio vagare nella nebbia, chiuso nelle sue meditazioni. Era una cosa così... romantica... concesse riluttante, dato che odiava usare espressioni *trite*.

Questa fase romantica cominciò a diventare stancante per il giovanotto, dopo un'ora che camminava tra i moli; il nevischio e la pioggerellina avevano raggelato non solamente il suo ardore. E poi Bertrand aveva avvertito i sintomi di un caso di raffreddore nient'affatto poetico.

Di conseguenza, si sentì parecchio rincuorato dalla vista di una lanterna fioca che splendeva nell'oscurità dalla soglia di un seminterrato, posto tra due case in quella tenebrosa strada laterale. La lanterna illuminava un cartello su cui spiccava la scritta "Museo delle Cere".

Leggendo l'insegna, Bertrand si sentì lievemente deluso. Aveva sperato che quel lume servisse da ornamento alla porta di una taverna; il nostro poeta, infatti, non disdegnava affatto la bottiglia quelle rare volte che le sue finanze glielo permettevano. Comunque, quella luce era il simbolo di un luogo dove rifugiarsi al caldo, e forse le cere sarebbero state anche interessanti.

Scese gli scalini, aprì la scura porta, ed entrò in un caldo atrio dall'illuminazione tenue, rabbrividendo leggermente al cambiamento improvviso.

Un ometto grasso, che portava un berretto unto, sbucò con passo strascicato da una porta laterale e prese i suoi tre franchi sollevando le spalle con un moto di sorpresa, quasi volesse indicare la propria muta meraviglia per essersi assicurato un cliente in un orario simile.

Togliendosi la giacca bagnata, Bertrand diede un'occhiata alla sala d'in-

gresso spoglia. Il suo naso delicato s'arricciò lievemente all'odore stantio del posto; questo odore, frammisto al particolare sentore acre tipico degli abiti bagnati tolti in una stanza calda, conferiva all'aria un genuino "aroma da museo".

Incamminandosi verso l'ampia soglia che immetteva nella sala d'esposizione, Bertrand si rese conto di un sottile acuirsi della sua malinconia, che la nebbia aveva visibilmente accresciuto. Lì, in quella sciatta oscurità, il giovane avvertì una profonda depressione spirituale. Senza saperlo, scivolò dalla teatralità delle sue fantasticherie alla realtà. La sua mente bramava morbosità, i suoi pensieri erano impregnati di fosca quiete... impregnati di fosca quiete... doveva ricordarlo, e scriverlo.

Bertrand era effettivamente nello stato d'animo più adatto per l'esposizione di cere che stava giusto rimirando. Era una fiera del macabro e del raccapricciante.

Una volta, in un momento passeggero di opulenza, Bertrand in compagnia femminile aveva visitato il famoso museo di Madame Tussaud. I suoi ricordi dell'evento erano vaghi, e si ricollegavano piuttosto alle grazie della giovane signora, che all'attrazione inanimata offerta dalle statue. Ma per quanto ricordava, le immagini di cera erano state quelle di famosi personaggi storici e di personalità note almeno giornalisticamente; rappresentazioni di generali, di statisti e di divi del cinema. Quella era stata l'unica esperienza di Bertrand per quanto riguardava la visione di opere del genere, esclusi naturalmente gli odiosi spettacoli di marionette di cera dei luna park ambulanti da lui visitati nella lontana infanzia. (Ora aveva ventitréanni.)

Già ad una prima occhiata superficiale, Bertrand si rese conto che queste cere erano di tipo completamente diverso.

Un lungo, ampio salone si apriva di fronte a lui... un salone di dimensioni sorprendenti per un'impresa così di second'ordine, pensò. Il soffitto era basso, e la nebbia all'esterno delle strette finestre contribuiva a rendere ancora più fioco l'effetto della già misera illuminazione del locale; cosicché vi era un'atmosfera di profonda cupezza, adatta alla scena.

Un esercito di immobili figure bianche sfilava, in una processione bloccata, lungo le squallide pareti... un esercito di cadaveri dallo sguardo irrigidito... un esercito mummificato, imbalsamato, pietrificato, ossificato... Bertrand esaurì la propria terminologia descrittiva, e si accorse, provando un senso di colpa, che le sue parole erano pietosamente inadeguate per descrivere l'efficace imponenza di quelle silenti immagini di cera. Avevano

una posa di movimento bloccato, che di volta in volta catturava una particolare sensazione di sinistra *attesa*. Sembrava che fossero persone appena morte; o meglio, che fossero state congelate in un ghiaccio etereo e invisibile, che stesse per sciogliersi, restituendo loro la libertà da un istante all'altro.

Erano davvero realistiche, quelle statue. E l'illuminazione della stanza ne mascherava eventuali imperfezioni e difetti. Bertrand cominciò a camminare lungo la parete sinistra, fissando attentamente ogni figura o gruppo di figure.

L'argomento comune della mostra era oltremodo straziante. Il tema era il crimine... crimini orrendi e perversi. Il mostro Landru avanza furtivo nella notte verso la moglie addormentata... il maniaco Tolours in agguato dietro le botti con la lama insanguinata, mentre il figlioletto discende le scale della cantina. Tre uomini siedono in una barca, e uno è senza braccia, senza gambe e senza testa, mentre gli altri banchettano... Gilles de Rais si erge di fronte all'altare, e la sua barba è un bagno di rosso mentr'egli solleva il barile; il sacrificio giace spezzato ai suoi piedi... una donna si dimena sulla ruota, e i ratti dalle zanne aguzze si lanciano in corsa sul pavimento della segreta... scorticato vivo è colui che pende dal capestro, e il gigante Dessalines avanza con una sferza piombata... l'assassino Vardac colto in flgrante, mentre dalla sua valigia gocciola una macchia rossa... il grasso frate Omelee scava nella sua cripta tra barili colmi d'ossa... Ecco il risveglio del Maligno che si leva dalle recondite profondità dell'animo umano e sogghigna scaltro.

Bertrand vide e rabbrividì. La rappresentazione di quegli orrori era resa con una verosimiglianza talmente abile da produrre turbamento, ed il giovane si sentì a disagio. Con quanta maestria, con quanta abilità quelle opere erano state concepite! I dettagli scenici d'ambientazione parevano minuziosamente autentici, e le statue stesse sembravano il prodotto di un'alta scuola artigiana. La loro simulazione di vita era impressionante; colui che le aveva modellate aveva instillato azione autentica nelle pose e negli atteggiamenti, in modo che ogni movimento fosse realmente raffigurato. Anche le teste e le espressioni dei volti erano sorprendentemente reali! Avvampavano e si contorcevano di rabbia, bramosia, furore; sussultavano e raggricciavano per la paura, lo shock, l'agonia della sofferenza. Gli occhi fissavano con un realismo più che vitreo, i peli scendevano con naturalezza dalle gote barbute, le labbra si aprivano quasi fossero calde di respiro.

Così, dunque, quelle immagini di cera vivevano in eterno il momento

supremo dell'orrore che giustificava la loro esistenza come immagini, condannando le loro anime come creature viventi.

Bertrand le osservò tutte. Piccole insegne indicavano, in uno stile magniloquente che si confaceva alle circostanze, i personaggi di ogni dramma raffigurato; cartelli declamavano sanguinose storie di famosi misfatti.

Bertrand lesse con un certo imbarazzo. Sapeva che si trattava di teatralità di bassa lega, di robaccia degna dei più infimi giornali scandalistici, di quel tipo di apoteosi del truculento di cui si nutrono le menti idiote. Eppure lui immaginava che ci fosse qualcosa di nobile in quel folle spiegamento di gesta melodrammatiche; sembravano possedere una certa *intensità* che la vita ordinaria evitava di esprimere nelle azioni giornaliere. Il giovane si chiese se quella impressione d'intensità fosse una delle attrazioni dello sciocco cacciatore di fatti sensazionali medio; si chiese se l'avvertisse o meno, e se fosse vagamente invidioso, constatandone il contrasto rispetto alla propria vita di perenne monotonia. Poi Bertrand per poco non si lasciò sfuggire una risata, quando si rese conto che le scene raffigurate erano reali; che le loro controparti erano effettivamente esistite, anzi, esistevano ancor oggi, in centinaia di angoli nascosti. Sì, assassini e violentatori e maniaci se ne stavano acquattati nell'anonimato perfino adesso, pronti a colpire. Alcuni di loro sarebbero stati smascherati, altri sarebbero morti senza che il loro segreto fosse stato violato. Ma le loro imprese continuavano... le loro imprese truculente e melodrammatiche.

Il giovane poeta proseguì la sua visita. Era completamente solo nel locale, e la vista delle dita livide della nebbia che ghermivano ancora le finestre lo incoraggiò a prendersela comoda. Passò moltissimo tempo a contemplare la perfezione delle immagini, e gradualmente si accostò alla parete di destra, che sembrava dedicata agli episodi cruenti appartenenti alla storia vera e propria; agli incendi, ai saccheggi, alle torture e ai massacri del passato. Anche lì, Bertrand non poté non esprimere la sua ammirazione per l'artefice della mostra; i costumi storici erano splendidi dal primo all'ultimo. Per fabbricare cere come quelle doveva essere necessario un lavoro d'equipe scrupolosamente minuzioso, pensò il giovane mentre esaminava un'immagine particolarmente degna di nota che rappresentava l'imperatore Tiberio intento a divertirsi nella camera di tortura.

Poi *la* vide. Lei si ergeva con immobilità statuaria, incantevole, con un portamento flessuoso e sicuro di sé. Era ragazza, donna, dea; imperialmente snella, con le curve deliziose di una *succube* modellata in sogno.

Gli occhi da poeta di Bertrand colsero i particolari fisici reali, sebbene il

suo cervello confuso dovesse poi tradurli in nuove ed elaborate immagini fantasiose. Così i capelli ramati di lei divennero una nube cremisi, il suo volto sorridente e finemente modellato divenne una maschera ammaliatrice, i suoi splendenti occhi azzurri divennero laghi gemelli in cui un'anima doveva annegare. Le sue labbra dischiuse erano curvate in un'espressione di delizia voluttuosa, e da esse la lingua guizzava come una piccola daga rossa le cui stilettate erano gioia. Indossava una specie di tunica trasparente e ingemmata, che serviva solo ad accentuare la candida bellezza del corpo che celava parzialmente.

In realtà lei era una bellissima donna dalla chioma rossa, ed era di cera... comunissima, normalissima cera, uguale a quella servita per modellare il simulacro di Jack lo Squartatore. La sua posa era abbastanza banale, ma catturava non di meno l'attenzione. La donna si ergeva in punta di piedi, con le braccia protese che reggevano un vassoio d'argento, e di fronte a lei, seduto sul trono, stava Re Erode. Era Salomé, creatura dissoluta dai sette veli, strega bianca e corteggiatrice del male.

Bertrand fissò il suo volto ovale e perverso, e quegli occhi parvero rispondere allo sguardo del giovane accendendosi di un baluginio divertito. Bertrand pensò che lei era la creatura più bella che avesse mai contemplato, e la più terribile. Le sue mani affusolate reggevano un vassoio d'argento, su cui era posata la testa decapitata... il capo sanguinolento di Giovanni Battista, in una pozza di sangue luccicante, gli occhi sbarrati nell'immobilità della morte.

Bertrand non si mosse. Continuò a guardare la donna, e si sentì invadere da uno strano impulso a rivolgerle la parola. Lei stava burlandosi del suo sguardo stralunato, lo riteneva un tipo villano. Parla, uomo! Bertrand voleva parlare... voleva dirle... che l'amava.

Il giovane se ne rese conto e provò un brivido doloroso che rasentava l'orrore. *L'amava* veramente, l'amava alla follia, al di là di tutti i sogni dell'amore. La desiderava... desiderava quella donna che era solo cera. Era una tortura guardarla, e il dolore della sua bellezza fu intollerabile quando Bertrand si rese conto che lei era irraggiungibile. Che ironia. Innamorarsi di una statua di cera! Doveva essere impazzito.

Ma com'era poetica la cosa, meditò Bertrand. E nemmeno troppo originale, a dire il vero.

Lui aveva già letto di casi simili, e visto altisonanti versioni drammatiche del medesimo tema, tema vecchio quanto Pigmalione e la sua statua.

La ragione non gli sarebbe venuta in soccorso, capì con un senso di di-

sperazione. Amava la bellezza e la minaccia di quella donna, e l'avrebbe amata per sempre. Era un poeta fatto così, lui.

Restò sorpreso, alla fine, quando sollevò lo sguardo e vide il sole brillare cupo attraverso le finestre abbandonate dalla nebbia. Quanto tempo era rimasto lì imbambolato? Bertrand si voltò, dopo un ultimo sguardo straziante all'oggetto della sua adorazione.

«Ritornerò» mormorò. Poi arrossì vergognosamente dentro di sé, e si affrettò verso la porta.

2.

Tornò il giorno dopo. E quello successivo. Si abituò alla presenza dell'ometto tozzo e grasso che, a quanto pareva, era l'unico custode del museo, e imparò a conoscere sempre meglio le sale polverose ed il loro contenuto. Constatò che i visitatori erano scarsi in quel periodo, e scoprì che il tardo pomeriggio era il momento ideale per le sue ore di adorazione.

Perché di adorazione si trattava. Bertrand sostava in silenzio al cospetto di quella statua dal sorriso enigmatico, e ne fissava rapito la folle crudeltà degli occhi. A volte mormorava frammenti delle poesie frutto dei suoi affanni notturni; spesso la implorava con suppliche da amante folle, riservate ad orecchie di cera. Ma la fulvocrinita Salomé si limitava semplicemente a rispondere con quello sguardo fisso, e contemplava i vaneggiamenti del giovane con un sorriso immobile e misterioso.

Bertrand, fatto abbastanza strano, non chiese notizie riguardo quella statua o le altre fino al giorno in cui parlò con il piccolo, grasso custode.

Quell'ometto tarchiato gli si avvicinò un giorno all'imbrunire e abbozzò una conversazione, interrompendo così un sogno ad occhi aperti in un modo che seccò non poco il giovane malato d'amore.

«Graziosa, eh?» fece l'ometto dai capelli grigi, con una voce rauca e volgare, tipica dei cafoni insensibili come lui. «Sapete, l'ho fatta prendendo per modello mia moglie.»

Sua *moglie*! *Sua* moglie... la moglie di quell'individuo sciatto, piccolo, vecchio, grasso e sciocco? Bertrand sentì che era sul punto di impazzire sul serio, finché le parole successive del custode non gli liberarono la mente da quell'idea.

«Anni fa, naturalmente.»

Comunque lei era viva... vera... viva! Il cuore del giovane sussultò.

«Sì. Ormai è morta da un pezzo naturalmente.»

Morta! Andata; più lontana che mai, e rimaneva solo quel beffardo guscio di cera, adesso. Bertrand doveva assolutamente parlare con quello sciocco, doveva farlo cantare. C'erano tantissime cose che voleva sapere. Ma ben presto scoprì che non era necessario "farlo cantare"; evidentemente la solitudine aveva generato nell'ometto una certa loquacità. Quello riprese a biascicar parole col suo tono rauco e grossolano.

«Bel lavoretto, vero?» Il cafone stava esaminando la statua in un modo che a Bertrand risultò particolarmente ripugnante. Nei suoi occhi non vi era alcuna adorazione per la creatura raffigurata; solo l'insensibile apprezzamento di un artigiano che commentava la propria opera. Stava ammirando la cera, non la donna.

«Il mio lavoro migliore» disse l'ometto, riflessivo.

E pensare che lui una volta l'aveva *posseduta*!... Bertrand rimase terribilmente nauseato di fronte all'insensibilità di quel tizio, ma quello non parve accorgersene, e continuò a guardare ora il giovane ora la statua, proseguendo nel frattempo con una nutrita serie di commenti e informazioni.

A *Monsieur* doveva interessare il museo, eh? A quanto pareva era un visitatore assiduo. Un buon lavoro, vero? L'aveva fatto tutto lui, Pierre Jacquelin. Sì, negli ultimi otto anni aveva imparato il mestiere egregiamente. Costava denaro assumere degli aiutanti; quindi, tranne qualche pezzo occasionale, era stato Jacquelin a modellare tutte le statue. La gente gli aveva reso l'onore di paragonare favorevolmente il suo lavoro a quello della Tussaud. Senza dubbio lui avrebbe potuto trovare un impiego nel personale di quel museo, ma preferiva dirigere un'impresa tranquilla per conto suo. Certo, così si aveva meno notorietà; però le statue erano ben fatte, vero? In quel campo poteva usufruire delle sue conoscenze di medicina. Sì, un tempo era stato il Dottor Jacquelin, lui.

Monsieur ammirava sua moglie, vero? Be', la cosa non lo meravigliava... c'erano stati altri che l'avevano ammirata. Anch'essi visitatori abituali del museo. No... no, non c'era bisogno di offendersi. Sarebbe stato sciocco essere geloso di un simulacro di cera. Comunque era curioso il modo in cui gli uomini venivano ancora al museo; e alcuni di loro non sapevano nemmeno del delitto.

Il delitto?

C'era qualcosa sul volto grigio dell'ometto, quando accennò al fatto, che spinse Bertrand a rizzare le orecchie e a rivolgergli delle domande. Il vecchio non mostrò la minima esitazione a rispondere.

«Possibile che non lo sappiate?» disse. «Ah, certo, il tempo passa e uno

si dimentica i giornali. Non fu una cosa piacevole... io volevo starmene solo, allora; e lo scalpore suscitato da quanto successe mi spinse ad abbandonare la professione. È così che incominciai il mio lavoro qui; per allontanarmi da tutto quanto. Fu lei la causa.»

E indicò la statua.

«Il caso Jacquelin, lo chiamarono... colpa di mia moglie. Io non ne seppi nulla fino al giorno del processo. Lei era giovane e sola, quando la sposai a Parigi. Avevo la mia professione, ero occupato, lontano per gran parte del tempo. Non ho mai sospettato niente. Lei era un caso patologico, *Monsieur*. C'erano alcuni aspetti nel suo comportamento che mi avevano fatto subodorare qualcosa, ma l'amavo e non mi ero soffermato a trarre conclusioni.

«Portai un paziente a casa, una volta. Era un vecchio, molto malato, e lei lo curò premurosamente. Poi una notte rientrai molto tardi e lo trovai morto. Lei gli aveva tagliato la gola con un bisturi... io entrai in silenzio e la sorpresi, capite... e lei stava tentando di andare oltre, di non fermarsi a quello squarcio.

«La polizia la portò via, e al processo saltò fuori tutto il resto: il giovanotto che lei aveva fatto fuori a Brest, e i due mariti di cui si era sbarazzata a Lione e a Liegi. Lei confessò tutti i suoi delitti: cinque in tutto. Decapitazione.

«Io rimasi come distrutto, credetemi! È successo anni fa, ed ero più giovane allora. L'amavo, e quando lei ammise di aver pensato a me come alla sua prossima vittima, io mi sentii... be', non importa. Era stata una buona moglie, capite, tranquilla, gentile, piena di attenzioni. Vedete voi stesso com'era bella, poi. E scoprire che era pazza...! Un'assassina del genere... ah, è stato terribile.

«Io feci del mio meglio. La desideravo ancora, nonostante tutto. È difficile spiegarlo. Tentammo di invocare l'infermità mentale, ma lei venne condannata e mandata alla ghigliottina.»

Come racconta male la vicenda! pensò Bertrand. Lì si era di fronte a materiale adatto ad una tragedia, e quel vecchio lo abborracciava in una farsa! Quando mai la Vita vivrà all'altezza dell'Arte?

«La mia professione medica fu rovinata, naturalmente. I giornali, la pubblicità, be', era inevitabile. Avevo perso proprio tutto. Allora cominciai con questo lavoro. Nel corso degli anni avevo fatto busti di gesso e manichini medici, per arrotondare i miei guadagni. Così presi i risparmi e aprii il museo. Tutte quelle disgrazie mi avevano sconvolto, ve lo garantisco, ed

ero piuttosto mal messo all'inizio. Per ovvie ragioni avevo dovuto interessarmi al campo del delitto ed è questo il motivo per cui mi sono specializzato in questo tipo di cose.»

L'ometto sorrise con un'espressione leggermente tollerante, quasi stesse rispolverando cose morte e sepolte... le sue emozioni. Poi picchiettò sul petto di Bertrand con un'euforia che risultò al giovane particolarmente odiosa.

«E ho combinato uno scherzo coi fiocchi, vero? Ottenni il permesso dalle autorità e andai all'obitorio. L'esecuzione era stata rimandata, e nel frattempo i miei affari qui erano ben avviati; ormai ero padrone della tecnica. Così andai all'obitorio dopo l'esecuzione, capite, e feci un modello di mia moglie. Una copia dal vivo... o meglio, dal morto. Sì, feci questo modello, e fu proprio una burla colossale. Lei aveva decapitato, ed ora era stata decapitata. Dunque, perché non trasformarla in Salomé? Anche Giovanni Battista era stato decapitato, vero? Ah, davvero una beffa grandiosa!»

Il volto dell'ometto si fece triste, e i suoi pallidi occhi grigi divennero lucidi.

«Forse non è stata proprio una beffa grandiosa, *Monsieur.* Se devo essere sincero, allora lo feci per vendetta. La odiavo per come aveva distrutto la mia vita; l'odiavo perché continuavo ad amarla nonostante quello che aveva fatto. E nelle mie azioni c'era più ironia che umorismo. La volevo trasformata in cera, qui presente a ricordarmi la mia vita; il mio amore e il suo delitto.

«Ma ormai ne sono passati di anni. Il mondo ha dimenticato, e anch'io. Adesso lei è solo un'immagine splendida... la mia migliore opera.

«Chissà perché, dopo non sono mai più riuscito a raggiungere un simile livello artistico; e penso che voi sarete d'accordo con me che si tratta di arte. Non sono più riuscito ad ottenere una tale perfezione, anche se nel corso degli anni è aumentata la mia padronanza nel lavoro. Gli uomini entrano e la fissano, sapete... come fate voi. Non credo che molti conoscano la storia, ma anche in questo caso verrebbero ugualmente. Voi verrete ancora, vero... anche se sapete?»

Bertrand annuì bruscamente, si voltò e si affrettò verso l'uscita. Si stava comportando da sciocco, fuggendo così come un bambino. Se ne rendeva conto, e continuò a maledire se stesso mentre fuggiva dal museo e dall'odioso vecchietto.

Era uno sciocco. La testa gli pulsava. Perché odiava quell'uomo... suo marito? Perché la odiava per aver vissuto e ucciso? Ammesso che la storia

fosse vera... e lo era. Bertrand ricordava qualcosa del caso Jacquelin; vaghi titoli di testa annebbiati dallo scorrere degli anni. Probabilmente da ragazzo aveva rabbrividito leggendone i resoconti sui giornalacci scandalistici da due soldi. Perché provava quel senso di tormento? La statua di cera di un'assassina ormai morta, fatta dal suo stupido, insensibile, brutale marito. Altri uomini venivano e fissavano... Bertrand odiava pure quelli.

Stava perdendo il lume della ragione. Quella non era una cosa semplicemente sciocca, era folle. Non doveva più tornare là; doveva dimenticare quella donna ormai morta che non avrebbe mai potuto essere sua. Il marito aveva dimenticato, il mondo ne aveva perso il ricordo. Sì. Bertrand aveva deciso. Mai più...

Fu felicissimo che il posto fosse deserto il giorno successivo, mentre pregava di fronte alla silenziosa bellezza incorniciata di chiome rosse di Salomé.

3.

Alcuni giorni dopo, il colonnello Bertroux andò da lui. Un insopportabile zoticone, il colonnello; un amico intimo della famiglia di Bertrand... un ufficiale in pensione, e un ficcanaso nato. Al giovane non occorse molto per scoprire che i suoi genitori preoccupati avevano inviato il colonnello a "ragionare" con lui.

Era il tipo di cosa che ci si poteva aspettare da loro, e il tipo di cosa che un fesso pomposo qual era il colonnello avrebbe gradito fare. Era rozzo, pieno di dignità, pedante. Chiamò Bertrand "mio caro ragazzo", e non perse tempo nel venire al dunque. Voleva che Bertrand la piantasse con quelle sue sciocche idee, e tornasse a casa per sistemarsi una buona volta. La macelleria di famiglia... era quello il suo posto, non una soffitta a Parigi. No, al colonnello non interessavano i suoi "scarabocchi poetici". Era venuto per "ragionare" con Bertrand.

E via di questo passo, finché Bertrand non fu quasi sul punto di scoppiare talmente era esasperato. Era inutile pensare di ricorrere agli insulti con quel vecchio malfermo. Era troppo stupido per capire le sue frecciate satiriche. Quando Bertrand uscì a mangiare, il colonnello lo seguì per la strada, dando per scontato di essere stato invitato. Prese alloggio in una locanda vicina e passò la prima serata a parlare. Aveva una fiducia assurda nel fatto che il "caro ragazzo" avrebbe dato retta alla sua saggezza.

Bertrand ci rinunciò dopo quella sera. Il colonnello si rifece vivo l'indo-

mani a mezzogiorno, proprio mentre il giovane stava uscendo per recarsi al museo. Nonostante le allusioni pungenti dell'altro, il colonnello si dichiarò felicissimo di accompagnarlo a visitare le cere. E così fece.

Una volta all'interno del museo, Bertrand sprofondò nello strano senso di misteriosa eccitazione che ormai aveva imparato ad aspettarsi... no, a bramare. Fortunatamente riuscì ad ignorare i commenti asinini del colonnello circa quella mostra di crimini, perché le sue fantasticherie lo estraniavano dall'ambiente esterno.

Si avvicinarono a *lei*. Bertrand non disse nulla... rimase fermo in silenzio là davanti, sebbene i suoi occhi urlassero, e la divorò con lo sguardo. Lei l'irrideva. Duellarono in silenzio, mentre i minuti scorrevano sul sentiero dell'eternità.

Di colpo, Bertrand rientrò in sé con un sussulto, sbattendo le palpebre come uno che si fosse giusto svegliato da un sogno estatico e avvincente. Poi si voltò e guardò.

Il colonnello era ancora al suo fianco, e fissava a bocca aperta la statua di Salomé, completamente inebetito. Sul suo volto c'era un'espresisone di meraviglia così estranea e in qualche modo *giovanile*, che stupì Bertrand. Quell'uomo era ammaliato... ammaliato come lui!

Il colonnello? Impossibile! Non poteva... non il colonnello! Eppure... Sì. Anch'egli era rimasto ammaliato. Sentiva quell'attrazione, e pure lui amava quella donna!

Dapprima Bertrand volle quasi ridere. Ma guardando di nuovo quel vecchio volto completamente assorto, capì che le lacrime avrebbero potuto essere più appropriate. Bertrand se ne rendeva conto. In quella donna c'era qualcosa che risvegliava i sogni sepolti nell'animo di ogni uomo, giovane o vecchio. Era così magnificamente fredda e distaccata, così malvagiamente dissoluta...

Bertrand contemplò ancora la sua diabolica tenerezza, notò la grazia armoniosa con la quale si ergeva, sostenendo l'orrida testa.

L'orrida testa... era diversa, oggi. Non era la testa dai capelli neri e dagli occhi azzurri, fissi in un'espressione vitrea, che lui aveva visto nelle sue visite precedenti. Cos'era successo?

Avvertì un tocco sulla spalla. Era l'ometto grigio, proprietario del museo, e orribilmente sollecito.

«Ve ne siete accorto, eh?» borbottò. «Un deplorevole incidente; la vecchia testa è stata rotta accidentalmente. Uno dei *suoi*... amici gentiluomini ha cercato di colpire la testa con un ombrello. Quella è caduta e così l'ho

sostituita, intanto che riparo l'originale. Però questa è nettamente inferiore.»

Il colonnello Bertroux si era nel frattempo risvegliato dai suoi sogni infranti. L'ometto grigio cominciò subito ad agitarsi servilmente attorno a lui.

«Bella, vero? Sapete, l'ho fatta prendendo per modello mia moglie.»

E raccontò l'intera macabra storia, proprio come aveva fatto con Bertrand una settimana prima. La raccontò altrettanto malamente, usando in pratica le medesime parole.

Il giovane osservò l'espressione disgustata sul viso del colonnello e si chiese sussultando se non avesse anche lui reagito allo stesso modo, la prima volta.

In un curioso parallelo al comportamento di Bertrand, il colonnello girò i tacchi e si allontanò alla fine della narrazione. Il giovane lo seguì, sentendo gli occhi dell'ometto che soppesavano la loro partenza con uno sguardo beffardo.

Raggiunsero la strada e s'incamminarono in silenzio. La faccia del colonnello recava tuttora la stessa espressione confusa. Una volta sulla soglia dell'abitazione di Bertrand, il vecchio ufficiale si rivolse al giovane con voce curiosamente soffocata.

«Io... io credo di cominciare a capire, ragazzo mio. Non ti seccherò più. Me ne torno indietro.»

E si avviò lungo la strada, con le spalle stranamente erette, lasciando Bertrand meditabondo.

Non una parola sull'incidente occorso al museo. Niente! Eppure anche lui l'amava. Strano... l'intera faccenda era strana. Il colonnello stava semplicemente andandosene, o stava *fuggendo*?

Quell'ometto aveva ripetuto la sua storia con una prontezza davvero curiosa, sembrava quasi che l'avesse provata prima. Possibile che fosse tutto quanto un inganno? Forse si trattava di una messa in scena, di un abile trucco da parte del proprietario del museo.

Sì, doveva essere quella la spiegazione. Un artista gli aveva venduto la statua di cera; lui aveva notato che la sua realistica bellezza attirava gli uomini soli, e aveva inventato la storia di una famosa assassina, in modo che corrispondesse alla storia della statua. L'episodio poteva risultare abbastanza credibile, ma l'ometto non aveva proprio l'aria di essere mai stato il marito di un'assassina. Non il marito di *lei*, comunque. La storia era soltanto un'esca, uno specchietto per allodole affinché i visitatori continuasse-

ro a recarsi al museo, continuassero a far affluire soldi alla cassa. Trasalendo, Bertrand calcolò la cifra spesa per le visite al museo di quelle settimane. Una somma ragguardevole. Che abile intrigante!

Eppure la vera attrazione era la statua stessa. Un'immagine così bella, così *viva* nella sua grazia, che esalava una specie di malvagità ammaliatrice! Salomé era una strega fulva, e in lei c'era un mistero che Bertrand aveva la sensazione di dover svelare molto presto. Doveva capire la natura di quel sorriso che lo legava in un incantesimo.

Con questi pensieri nella mente, Bertrand si ritirò. E i giorni successivi scrisse. Iniziò un poema epico che prometteva in maniera sorprendente, e vi si dedicò senza tregua. Era contento che il colonnello se ne fosse andato; era grato a *lei* per aver contribuito alla partenza. Forse lei capiva veramente; forse era vera; forse udiva il farfugliare sconnesso delle notti di Bertrand, le sue invocazioni solitarie lanciate alle stelle. Forse lei attendeva in un remoto Avalon poetico, o in qualche ardente Inferno. Bertrand l'avrebbe trovata...

Glielo disse il giorno dopo, quando la ringraziò per averlo liberato dal colonnello Bertroux. Mentre si apprestava a recitarle una stanza di un suo sonetto, il giovane si accorse che gli occhi del proprietario erano posati su di lui e lo osservavano da lontano.

Interruppe allora il suo borbottio sommesso, paonazzo di vergogna. Lo stava spiando? Quante volte aveva goduto avido dell'angoscia di quegl'infelici sciagurati irretiti dalla bellezza di lei? Piccola bestia avvizzita!

Bertrand cercò di distogliere lo sguardo, e fissò la testa nuova di Giovanni Battista. Provvisoria, eh? Si chiese in quali circostanze si fosse rotto l'originale. Uno sciocco con un ombrello, aveva detto l'ometto. Nel tentativo di toccare *lei*... come se un tale desiderio fosse concesso a un semplice mortale! Comunque questa testa sostitutiva era eccellente; altrettanto realistica quanto la prima. Gli occhi chiusi del giovanotto biondo conferivano un tocco piuttosto morboso, che mancava alla pallida fissità dell'altro capo. Eppure non era esattamente Giovanni Battista...

L'ometto continuava a osservarlo. Bertrand imprecò tra sé, e si volse per andar via. Per quel giorno non ci sarebbe più stata tranquillità, lì dentro. Affrettò il passo lungo il salone, cercando di mantenere un'aria disinvolta. Avvicinandosi alla porta piegò la testa, nel tentativo di evitare lo sguardo del vecchio custode, e nel farlo si scontrò con un visitatore che stava entrando. Bertrand balbettò le sue scuse e uscì. Voltandosi indietro notò con stupore notevole la schiena del signore che aveva urtato.

Era pazzo, o aveva intravisto le spalle del colonnello Bertroux?

Ma Bertroux era partito... o no? Era stato adescato a ritornare per adorarla in privato, come l'adorava Bertrand, come l'adoravano altri ancora? L'ometto sarebbe rimasto ad osservarlo? Salomé aveva ammaliato un altro, dunque?

Bertrand continuò a rivolgersi quelle domande. Nei giorni successivi si recò al museo in orari diversi, sperando di incontrare il colonnello. Provava un interesse notevole alla cosa. Voleva interrogare l'anziano ufficiale, cercare di sapere se anch'egli era affetto da quella sconcertante infatuazione per un simulacro di cera.

Bertrand avrebbe potuto chiedere dell'amico all'ometto grigio, ma provava nei suoi riguardi una vaga avversione che lo tratteneva dal farlo. Se la storia che gli aveva raccontato era una truffa, Bertrand lo odiava per l'inganno subito; se era vera, il giovane non poteva perdonargli di aver conosciuto e abbracciato una bellezza che lui avrebbe voluto possedere anche a costo della vita.

Il poeta lasciò il museo in uno stato di angoscia mentale. Odiava quel posto; odiava il custode; odiava *lei*, perché quell'amore lo teneva schiavo. Avrebbe dovuto tornare in quell'oscura segreta per sempre, consumando la propria vita in muta sofferenza per una visione fuggevole di bellezza a lui eternamente negata? Doveva continuare a passare in rassegna, nella fioca luce, quella parata di beffardi criminali per fissare negli occhi la sua cerea tormentatrice? Per quanto, ancora? Il mistero stava minandogli la ragione. Quanto tempo ancora?

4.

Bertrand salì stancamente le scale che conducevano alla sua camera. Girò la chiave nella toppa, aprì la porta sulla stanza, in cui la luce era accesa, e avanzò sorpreso trovandosi di fronte... il colonnello Bertroux.

Il vecchio sedeva sulla poltrona appoggiando i gomiti sul tavolo, proprio di fronte a lui.

«Scusa questa intrusione, ragazzo mio» disse. «Mi sono servito di un passe-partout per entrare. Avrei potuto aspettarti fuori, ma preferisco starmene in un posto chiuso a chiave.»

Quando pronunciò queste ultime parole, la sua voce era così grave e il suo volto talmente serio, che Bertrand ne accettò il significato senza eccepire.

Cercò allora di abbozzare una replica; voleva sapere come mai Bertroux non aveva lasciato la città; voleva sapere se era effettivamente stato il colonnello la persona che aveva visto mentre usciva dal museo alcune ore prima. Ma l'anziano ufficiale alzò una mano con un gesto stanco e fece segno a Bertrand di sedersi sul divano. I suoi pallidi occhi azzurri spiccavano stralunati su un volto segnato da una notevole spossatezza.

«Lascia che ti spieghi il motivo di questa visita» cominciò Bertroux. «Ma prima, alcune domande. Ti prego di rispondere con sincerità, ragazzo mio. Molto dipende dalla tua onestà, come avrai modo di constatare.»

Bertrand annuì, impressionato da quel tono assolutamente serio.

«Primo» riprese il colonnello. «Voglio sapere da quanto tempo visiti il museo delle cere.»

«Circa un mese. Per la precisione, un mese domani è stato il giorno della mia prima visita.»

«E come mai sei finito proprio in quel posto?»

Bertrand spiegò della giornata nebbiosa, di quando aveva intravisto l'insegna che prometteva un posto riparato. Il colonnello ascoltò con attenzione.

«Il custode ti ha parlato durante quella tua prima visita?» gli domandò.

«No.»

Il vecchio sussultò, sbatté le palpebre perplesso e mormorò tra sé e sé. «Strano... elimina l'ipnosi... una forza latente della statua... quelle frottole sulla demonologia non le ho mai prese seriamente.»

Poi riacquistò in fretta l'autocontrollo, tornò a fissare Bertrand, e continuò con lentezza estrema.

«Dunque è stata... *lei*... che ti ha spinto a tornare?»

Nella sua voce c'era qualcosa di indefinito che indusse il giovane a dire la verità; a raccontare la sua storia di getto, senza alcun tentativo di nascondere o aggiungere alcunché allo strano, misterioso resoconto. Quando ebbe terminato, il colonnello trasse un profondo sospiro e rimase a lungo a fissare il pavimento.

«Lo immaginavo, ragazzo mio» esordì poi Bertroux. «I tuoi familiari mi hanno inviato qui perché sospettavano che qualcosa, o meglio qualcuno ti stesse trattenendo. Supponevo si trattasse di una donna, ma non mi sarei mai sognato che fosse una donna di cera. Comunque, quando mi hai portato al museo e ho visto come fissavi quella statua, ho capito. E dopo aver guardato io stesso l'immagine, ho capito ancora di più. Poi ho sentito la storia del custode. Ho cominciato a pensare, allora... ammesso che vi riu-

scissi, con la mente confusa dalla orribile bellezza di quella immagine maledetta.

«Dapprima, quando ti ho salutato, avevo intenzione di partire. Non tanto per il tuo bene, quanto per il mio. Sì, lo ammetterò con tutta franchezza, temevo per me stesso, Bertrand. Tu sai benissimo quale potere esercita quella strana statua su di te; e su altri uomini, se ci si può fidare di quanto dice il custode. Ebbene, quel potere lo esercitava pure su di me. Io sono rimasto spaventato dalle sensazioni che, vecchio come sono e ormai dimentico dei pensieri d'amore, provavo ugualmente nel vedere quella strega dai capelli rossi.»

Bertrand fissò il colonnello, che continuò senza curarsi di lui.

«Ma non sono partito. Il mattino dopo, sono tornato al museo per contemplarla in solitudine, come facevi tu. E passata un'ora dinanzi al misterioso simulacro, sono uscito con la mente annebbiata da un misto di stupore e di paura concreta. Qualunque fosse il potere posseduto dalla statua, non si trattava di un potere benigno, o giusto, o interamente improntato alla sanità mentale.

«Ho agito d'impulso. Ricordando la storia del custode, di questo tale Jacquelin, mi sono recato nella redazione di un giornale per cercare negli archivi. Alla fine ho trovato il caso.

«Jacquelin aveva affermato che l'episodio era successo molti anni fa, senza però dire quanti. Mio caro ragazzo, quel caso venne chiuso *più di trent'anni fa*!»

Il sussulto strozzato di Bertrand fu interrotto da Bertroux, che riprese subito di getto.

«Era vero, tutto vero. Ci fu un omicidio, e la moglie di Jacquelin ne venne accusata. Si scoprì che aveva perpetrato cinque delitti simili sotto identità diverse, e i quotidiani dell'epoca sfruttarono ampiamente una certa testimonianza che era stata rifiutata formalmente dalla corte. Questa deposizione parlava di stregoneria, e suggeriva che Madame Jacquelin fosse una strega, che compiva i suoi folli massacri in una sorta di furia sacrificale. Venne citato il culto dell'antica dea Ecate, e l'accusa insinuò che la donna era una specie di sacerdotessa dedita ad un culto mostruoso. Naturalmente questo fatto delle offerte di sangue maschile in onore di una divinità pagana ormai dimenticata non venne ammesso come deposizione valida, ma vi furono prove sufficienti a condannare la donna per crimini effettivamente commessi.

«Si trattava di fatti concreti, ricordalo. E nei vecchi giornali ho scoperto

delle cose di cui il nostro Jacquelin non aveva parlato. La teoria della stregoneria non fu accettata ufficialmente, ma costò al dottore la radiazione dall'albo professionale. Fu infatti accertato che lui stava cominciando a indulgere in certe pratiche, incoraggiato dalla moglie; piccoli furtarelli di sangue, carne e a volte di organi vitali dai cadaveri dell'obitorio. Pare che fosse questa la vera ragione per cui abbandonò la professione dopo il processo e l'esecuzione.

«Nessun accenno alla richiesta per ottenere il corpo della moglie da usare come modello, ma *c'è* un articolo che parla del *furto* del corpo. E Jacquelin lasciò Parigi dopo l'esecuzione, trentasette anni fa!»

La voce del colonnello era aspra.

«Puoi immaginare l'effetto che ha avuto su di me questa scoperta. Ho frugato negli archivi anno dopo anno, cercando di ricostruire le mosse del nostro uomo. Non ho mai più trovato accenni al nome di Jacquelin; ma occasionalmente sono venuti a galla articoli minori sospetti, riguardanti mostre di cere ambulanti. Ci fu uno spettacolo ambulante diretto da un certo *Pallidi* che girò nelle province basche nel 1916, e dopo la sua partenza da una cittadina furono scoperti i corpi di due giovani, seppelliti nello spiazzo ove la mostra aveva piantato le tende. Erano stati decapitati.

«Un tale *George Balto* operò per un certo periodo ad Antwerp in circostanze pressoché identiche attorno al 1924. Fu convocato per rilasciare una deposizione riguardante il caso di un corpo mutilato trovato una mattina nella strada di fronte al suo museo, ma venne prosciolto da qualsiasi accusa. Ci sono altri casi di sparizioni collegati sempre a musei delle cere, ma i nomi e le date variano. Comunque, in due degli ultimi articoli la stampa accenna chiaramente al proprietario descrivendolo come un tipo 'basso e dai capelli grigi'.

«Cosa significa tutto ciò? mi sono domandato. Il mio primo impulso è stato di mettermi in contatto con la *Suretè*, ma dopo una breve riflessione mi sono convinto che alla polizia non interessano le ipotesi strampalate. C'erano ancora parecchie cose da scoprire. Il mistero vero e proprio era il perché gli uomini continuassero a fissare quella particolare statua. Quale tipo di potere è il suo? Mi sono dato da fare per venire a capo di una spiegazione; per un po' ho pensato che il proprietario potesse ipnotizzare i visitatori solitari, servendosi della statua come mezzo. Ma perché mai? A quale scopo? E poi, né tu né io siamo stati ipnotizzati così. No, c'è qualcosa in quel simulacro stesso; qualche potere segreto che, devo ammetterlo, è imparentato con la stregoneria. Lei è come una di quelle antiche *lamie* di cui

si legge nei racconti fantastici. Non si può sfuggirle.

«Io non ci sono riuscito. Dopo aver lasciato gli archivi del giornale, quel pomeriggio, sono tornato là. Mi sono detto che sarei andato a interrogare l'ometto grigio per chiarire il mistero. Ma dentro di me ero d'avviso contrario. Quando sono entrato nel museo, ho messo da parte il mio proposito originario e ho cercato subito la statua. Di nuovo l'ho fissata in faccia, e quel fascino terribile mi ha travolto. Io cercavo di leggere il suo segreto, invece era lei a leggere il mio. Sentivo che conosceva quello che provavo per lei, che ne godeva ed esercitava il suo freddo potere per governare la mia mente.

«Sono uscito di là in preda allo stordimento. Quella sera, nella locanda, mentre tentavo di ragionare su quanto stava accadendomi e di stendere un piano coerente d'azione, ho provato uno strano impulso che mi spingeva a tornare là. Quella sensazione si era insinuata di colpo nei miei pensieri, e prima di rendermene conto mi sono ritrovato nella strada, diretto verso il museo. Ma era già buio, così sono rientrato. Il desiderio però persisteva. Prima di riuscire a dormire sono stato costretto a chiudere a chiave la porta.»

Il colonnello assunse un'espressione misurata e continuò con voce sussurrata.

«Tu, amico mio, sei andato da lei ogni giorno di tua volontà. Il tuo tormento di fronte al suo gelido distacco era poca cosa rispetto al mio, che doveva combattere la sua malia. Dato che io non sarei andato da lei spontaneamente, lei mi obbligava. Questa mattina, quando stavo venendo da te per parlarti, lei ha costretto i miei passi a prendere la direzione del museo. È per questo che gli uomini si recano là... se, come te, lo fanno di propria volontà, allora la loro adorazione non è legata alla costrizione. In caso contrario, lei lancia loro un comando, ed essi non possono non ubbidire. Così anche oggi sono andato al museo. Quando sei arrivato tu, vergognandomi, sono uscito. Poi sono venuto qui, ad aspettare, e ho aperto la tua porta in modo da poterla bloccare dall'interno, per lottare a tutti i costi contro il desiderio di uscire finché non fossi riuscito a vederti. Dovevo dirti tutte queste cose, affinché potessimo agire insieme.»

«Voi cosa proponete?» domandò Bertrand. Era strana la serietà con cui il giovane credeva alla storia del colonnello. Del resto capiva fin troppo bene che la sua amata era un ricettacolo di male, pur senza cessare di adorarla. Sapeva che avrebbe dovuto combattere i suoi incantesimi da sirena, anche se il suo cuore la invocava piangendo. Il colonnello si trovava nella

sua medesima situazione; Bertrand se ne rendeva conto. Per questo la sua domanda era stata così pronta e smaniosa.

«Domani andremo al museo» rispose Bertroux. «In due saremo abbastanza forti da lottare contro quel potere, quella suggestione... o qualunque cosa essa sia. Potremo parlare apertamente con Jacquelin, e farci dire tutta la verità. Se si rifiuterà di farlo, andremo dalla polizia. Sono convinto che ci sia qualcosa di anormale in tutta questa vicenda; delitto, ipnotismo, magia, o semplicemente pura immaginazione... sia quel che sia, noi dobbiamo venirne a capo in fretta. Temo per te, e per me. Quella statua maledetta mi tiene incatenato qui, e cerca sempre di attirarmi da lei. Risolviamo questa storia domani, prima che sia troppo tardi.»

«Sì» convenne Bertrand, debolmente.

«Ottimo. Verrò da te verso l'una. Sarai pronto per quell'ora?»

Piegando il capo al cenno d'assenso di Bertrand, il colonnello se ne andò.

5.

Il poeta lavorò tutta la notte al suo poema; sulle prime per dimenticare lo strano racconto di Bertroux e poi perché sentiva che non sarebbe riuscito a star tranquillo finché non avesse ultimata la sua opera epica. Nei recessi della sua mente si annidava l'imbarazzante sospetto che lui doveva lavorare in tutta fretta, che le cose stavano giungendo ad un punto cruciale in maniera tale da non ammettere indugi.

Allo spuntar del giorno, Bertrand era stremato, ma anche felice, perché il suo stanco sonno sarebbe stato privo di sogni. Lui desiderava essere libero da quell'immagine dai capelli fulvi che non dava pace alle sue notti, libero di dimenticare il proprio vincolo terribile con quella donna di cera.

Dormì profondamente, mentre il sole si spostava lento da una finestra all'altra della sua soffitta. Quando si svegliò, Bertrand aveva la fortissima sensazione che mezzogiorno fosse già passato, sebbene la luce solare fosse ormai svanita progressivamente in un velo di nebbia giallastra che diveniva sempre più fitto al di là dei vetri.

Diede un'occhiata all'orologio e sussultò nel constatare che le tre erano già trascorse da parecchio.

Dov'era il colonnello? Bertrand era certissimo che la portinaia l'avrebbe svegliato anche a costo di fare un baccano d'inferno, se fosse venuto qualcuno a cercarlo. No, il colonnello non era venuto. E ciò significava una so-

la cosa. Era stato chiamato, ammaliato a tornare al museo. Bertrand balzò in piedi e si precipitò alla porta.

In fretta e furia pigiò il manoscritto ultimato del poema nelle tasche del cappotto, che poi indossò per proteggersi dalla nebbia che stava infiltrandosi in ogni angolo. Scese di corsa le scale e uscì nelle cupe strade immerse in una fitta cortina.

Sembrava quella prima giornata di un mese fa. Eccolo correre di nuovo al museo per non mancare al tormento di quell'appuntamento d'amore inevitabile.

In quegli attimi il giovane parve quasi dimenticare quale fosse il suo vero scopo, il ritrovamento del colonnello. Gli riusciva invece di pensare solo a *lei*, mentre correva tra il grigiore della nebbia, verso quella stanza grigia, quell'uomo grigio, e la gloria scarlatta delle chiome di Salomé...

L'edificio fece capolino vagamente tra la nebbia crescente dinanzi a lui. Bertrand scese in fretta le scale. Entrò. Il posto era deserto, del piccolo custode nessun segno. Uno strano presentimento prese forma nel cuore del poeta, ma venne scacciato dal bisogno irresistibile di entrare ancora una volta in comunione spirituale con Salomé.

L'atmosfera era tesa, vi regnava un senso di violenza incombente, quasi fosse imminente il concretarsi di un non ben definito orrore cosmico. Gli assassini lo fissarono con i loro maliziosi sguardi cerei, mentre avanzava nel salone. Di Bertroux nessuna traccia.

Abbandonato nell'oscurità, Bertrand si fermò, solo dinanzi a lei. Mai gli era parsa radiosa come quel giorno. Nella penombra lei vibrò; le fessure dei suoi occhi scintillavano in un invito selvaggio a estasi proibite, le sue labbra spasimavano.

Bertrand si chinò in avanti, fissando quel viso imperscrutabile eternamente malvagio. Qualcosa nel suo sorriso accorto e appagato indusse il giovane ad abbassare lo sguardo... a contemplare il vassoio d'argento che reggeva la testa di Giovanni Battista. Quella testa che immobile fissava con gli occhi sbarrati...

La testa del *colonnello Bertroux*!

6.

Allora, guardando il beffardo sorriso d'angoscia, guardando il sangue grondare dal collo mozzato, Bertrand capì. *Arte realistica*! La prima testa un mese fa, la seconda la settimana scorsa, ed ora era toccato al colonnello,

che provava quel desiderio irrefrenabile a tornare lì. Giovani uomini che tornavano eternamente ad adorare la sua bellezza... articoli di giornali riguardanti tragiche decapitazioni. La bellezza di un'assassina svelata in un museo delle cere semisconosciuto... Lei che aveva decapitato i suoi amanti per sortilegio. *Quante volte era cambiata quella testa?*

L'ometto grigio si acquattò alle spalle di Bertrand, gli occhi traboccanti di una fiamma plumbea, la mano armata di un bisturi. Sorrise... rivolto a *lei*. E mormorò.

«Perché no? Tu l'ami. Io l'amo. Lei non era una comune mortale... era una strega. Sì, quand'era viva, lei uccideva; le piacevano il sangue degli uomini e la vista degli occhi fissi in eterno ad adorare la sua bellezza. Insieme, noi adoravamo la sua padrona Ecate. Poi l'hanno ghigliottinata. E così... io ho rubato il corpo per modellare quest'immagine. Sono diventato il suo sacerdote. Gli uomini vengono e la desiderano, ed io reco loro il dono che adesso reco a te. Poiché l'amano, io offro a questi uomini tutto quanto mi è possibile... la possibilità di far riposare le loro teste tormentate tra le sue mani. Mani di cera, forse, ma il suo spirito è vicino. Tutti sentono il suo spirito, è proprio per questo che vengono in adorazione. Il suo spirito mi parla di notte e mi chiede di portarle nuovi amanti. Abbiamo viaggiato molti anni insieme, io e lei, e adesso siamo tornati a Parigi in cerca di nuovi adoratori. Devono giacere nelle sue mani, splendenti di sangue, e contemplare in eterno il suo viso coi loro sguardi d'amore. Quando lei si stanca, io le dono un nuovo corteggiatore.

«Il colonnello è venuto qui stamattina, e quando gli ho detto quanto sto dicendo a te in questo momento, lui ha acconsentito. Tutti acconsentono. E tu pure acconsentirai, amico mio, ne sono certo. Pensaci; giacere tra le sue pallide mani, morire con la benedizione della sua bellezza negli occhi! Accetterai il sacrificio, vero? Nessuno lo sapra; non sospettano mai di nulla. Vuoi dunque prendere il ruolo di Giovanni Battista? Vuoi che io proceda subito, vero? Vuoi che...»

L'ipnosi. L'ipnosi, alla fine. Bertrand tentò di muoversi, mentre la voce proseguiva monotona e quegli occhi sopra di lui lo fissavano maestosi e imploranti.

Il freddo filo del bisturi gli accarezzò la gola. La lama cominciò a mordere. Le parole gli giungevano attraverso una nebbia grigia, e attraverso una nebbia scarlatta quando contemplava *lei*. Lei era una strega, una Medusa... ah, giacere tra le sue braccia, e adorare come altri avevano adorato! Una morte da poeta? Tra un istante la sua testa sarebbe stata deposta sul

vassoio e lui avrebbe potuto vedere Salomé, affondando lentamente nell'oscurità. Non avrebbe mai potuto possederla... perché dunque continuare a vivere? Perché non morire e conoscere il suo splendore in eterno? Era facile, suo marito lo sapeva e stava comportandosi in maniera benevola nei confronti di Bertrand. Benevola... Il bisturi morse la carne.

La mano del giovane si levò di scatto. Un orrore improvviso gli baluginò nell'animo. Avvinghiò quel piccolo pazzo che cominciò a urlare, e la lama cadde tintinnando sul pavimento. Caddero anche loro, in un abbraccio aggrovigliato. Bertrand colpì il viso flaccido dell'altro, affondandogli le dita negli occhi avvampanti.

Qualcosa dentro di lui si era mosso dal profondo, sorgendo in una nuova rinascita. La giovinezza... il buon senso... la voglia di vivere. Le sue dita spinsero, inchiodando la testa grigia del custode al suolo. Bertrand schiacciò, ghermì in una morsa strangolatrice, finché il tempo non si dissolse nel tumulto della cieca collera. Quando infine le sue mani allentarono la presa, il piccolo maniaco giaceva nell'immobilità della morte.

Bertrand si alzò e fronteggiò la sua divinità impassibile. Il suo sorriso non era mutato. Contemplando ancora quell'infernale bellezza l'animo del poeta vacillò di nuovo. Poi le sue mani si spostarono a tentoni verso l'apertura del cappotto, e lui riprese coraggio.

Tolse dall'interno il manoscritto spiegazzato... il poema dedicato a Salomé che aveva appena ultimato.

Trovò i fiammiferi. Incendiò i fogli e li accostò ai suoi capelli di fiamma. Il fuoco si fuse col fuoco, mentre lei continuava a fissare con quell'espressione che Bertrand non riusciva ancora a decifrare, in quella terribile maniera che aveva incantato il poeta e tutti gli altri uomini, attirandoli verso un tragico destino.

Ma perfino in quei momenti finali l'impulso s'impossessò di lui. Prese Salomé tra le braccia... la prese tra le braccia mentre bruciava, contorcendosi animata da una vita ignea. Per un attimo l'attirò a sé, poi quando le fiamme si diffusero la depose ancora al proprio posto.

Le streghe devono bruciare...

E come una strega, i suoi lineamenti morenti cambiarono. Si fusero in un ammasso ripugnante... il suo volto divenne un'orrida maschera, una densa bolla giallastra e informe da cui due occhi vitrei caddero come lacrime azzurre. Il suo corpo si dimenava in un'agonia di arti di cera che si squamavano. Era reale, dunque... era una creatura reale, e soffriva atrocemente. Soffriva una tortura pari a quella di Bertrand che ne contemplava la fine.

Era torturata dal fuoco... ma da un fuoco purificatore.

Poi tutto finì. Bertrand guardò l'uomo riverso immobile sul pavimento mentre il fuoco cominciava a strisciare sanguigno contro la nebbia. Presto avrebbe distrutto per sempre il museo, avrebbe distrutto l'orrore che attirava gli uomini alla tragica ripetizione di un antico delitto.

Bertrand posò ancora lo sguardo sul cumulo di materia giallastra liquefatta che gorgogliava e ribolliva, quasi per un affrettato processo di putrefazione. Guardò, e subito pregò che le fiamme avvampassero rapide, perché ora, con un sussulto d'orrore, aveva capito. Aveva finalmente scoperto il mistero del fascino di Salomé.

Quel maniaco omicida steso a terra... aveva modellato la statua copiando il corpo della moglie sottratto all'obitorio. Così aveva spiegato a Bertrand. Ma adesso Bertrand aveva scoperto qualcos'altro. Aveva scoperto il segreto del potere malefico della statua. C'è un miasma di male attorno al corpo morto di una strega...

Bertrand si voltò e fuggì singhiozzando dal salone devastato dalle fiamme, fuggì singhiozzando dalla vista di quell'ammasso ribollente e giallastro di cera fusa dal quale sporgeva *lo scheletro carbonizzato di una donna, che era servito come intelaiatura alla statua.*

L'ALTRA MANO
(L'Autre Main, 1961)
di George Langelaan

«Dottore, per favore, potreste tagliarmi la mano destra? Alzai lo sguardo oltre il cerchio degli occhiali, verso l'uomo asciutto e di corporatura atletica seduto dall'altra parte della mia scrivania. Raccogliendo in modo automatico una scheda vuota incontrai per un attimo i suoi occhi fermi, nei quali distinsi paura e determinazione.»

«Il vostro nome per favore, Monsieur?»

«Manoque... Questo è il mio biglietto da visita... Jean-Claude Manoque.»

«Età?»

«Trentadue anni.»

«Indirizzo?»

Ad ogni domanda alzavo gli occhi verso di lui. Vestito elegantemente e a suo agio, nonostante la richiesta formulata a bassa voce, sembrava un uomo di mondo e il suo indirizzo mi fece capire che doveva essere piutto-

sto facoltoso. I suoi occhi tradivano un certo nervosismo; ma era normale che chiunque avesse deciso di sottoporsi a un'operazione fosse abbastanza nervoso.

«È stato il vostro dottore a consigliarvi questo intervento, monsieur Manoque?»

Deposi la penna e mi appoggiai allo schienale mentre lui mi spiegava che non aveva consultato alcun dottore e che era venuto da me solo perché ero un chirurgo e abitavo poco lontano da casa sua.

«Mostratemi la mano, per favore, monsieur Manoque.»

Sporgendosi in avanti, appoggiò la destra sulla scrivania, col palmo rivolto verso l'alto. Era la tipica mano forte e ben formata di un uomo abituato all'azione, con dita lunghe e robuste, squadrate alle estremità. Alla base del pollice e al di sotto del mignolo apparivano due callosità, che sfiorai con la punta del dito.

«Tennis» spiegò lui con un sorriso.

Girai la mano, osservando le unghie ben curate e premendo il pollice qua e là sui tendini e le vene del dorso abbronzato sul quale una leggera peluria, dal polso verso le dita, denotava una certa potenza, e un paio di vecchie cicatrici sulle nocche dimostravano una certa aggressività.

«L'altra mano, per favore.»

I due arti erano del tutto simili; l'unica differenza stava nel fatto che la destra tremava leggermente, ma il troppo tennis poteva essere la spiegazione più plausibile del fenomeno.

«Grazie, monsieur Manoque. E ora vorreste essere tanto gentile da spiegarmi?»

«È necessario?»

«Temo di sì. Cos'è successo alla vostra mano?»

«Non è più mia, dottore» rispose lentamente, fissandomi negli occhi.

«Capisco. E di chi è?» chiesi, strappando un foglietto da un taccuino e cominciando a scrivere. Anni di esperienza mi avevano insegnato a non mostrare sorpresa e non sorridere mai di qualunque cosa mi raccontassero i pazienti.

«Non lo so e non mi interessa. Voglio solo liberarmene.»

«Signor Manoque, temo di non poter fare nulla per voi» dissi. «Ma ho qui l'indirizzo di un collega che sono certo potrà aiutarvi.»

«Uno psicanalista, suppongo. Grazie, dottore, ma ciò di cui ho bisogno è un chirurgo. Mi dispiace di avervi disturbato» aggiunse alzandosi «ma naturalmente avrei dovuto immaginarlo. Credo che dovrò arrangiarmi diver-

samente.»

«In effetti questo è l'indirizzo di uno psicanalista, monsieur Manoque, ma vi sbagliate se pensate che non possa aiutarvi. Vi consiglio caldamente di fargli visita.»

«No, grazie. Tornerò, tuttavia» disse inchinandosi appena e dirigendosi verso la porta.

«Non potrò ricevervi, monsieur.»

«Oh, spero proprio che lo farete.»

L'infermiera lo accompagnò alla porta e mentre attendevo l'ingresso del prossimo paziente guardai la scheda che avevo appena compilato. Esitai per un attimo, poi la stracciai e ne gettai i pezzetti nel cestino.

Sforzandomi di non sbadigliare stavo esaminando le radiografie dello stomaco della moglie perfettamente sana di un famoso commerciante d'arte convinto che la donna dovesse essere operata per un'ulcera immaginaria, quando l'infermiera bussò e aprì la porta... cosa che non faceva mai.

«Scusatemi, si tratta di un caso urgentissimo» mormorò guardando il mio cliente, che la guardò a sua volta prima di rivolgere lo sguardo verso di me.

«Ebbene... di che si tratta?»

«Quel giovane di poco fa. È in sala operatoria...»

«Volete dire che è ancora qui?»

«Se n'era andato, ma è tornato... Ha avuto un incidente.»

«Un incidente?»

«La mano, dottore.»

Mentre stavo faticosamente ricucendo il moncone del polso mutilato, l'uomo riprese i sensi con un gemito.

«Ce la fate a stare tranquillo per un altro minuto, oppure preferite che vi addormenti?»

«Cercherò... di star tranquillo» mormorò.

«Ecco fatto» dissi cinque minuti più tardi, accendendo una sigaretta e infilandogliela tra le labbra, mentre l'infermiera gli iniettava una doppia dose di morfina.

«Grazie» disse aspirando dalla sigaretta. «Ora immagino che vogliate sapere...»

«No, non adesso. Vi farò visita più tardi, alla clinica.»

«Come preferite» disse sorridendo. «Oh, a proposito, ho pensato che voi o la polizia, o qualcuno, potesse volerla e così... l'ho raccolta. È nella tasca

sinistra del mio soprabito.»

«Che cosa, monsieur Manoque?»

«La mano, naturalmente» disse in tono strascicato mentre gli occhi gli si chiudevano sotto l'effetto della morfina.

La sera stessa ricevetti la visita del commissario di zona che mi riferì come il mobiliere dietro l'angolo avesse visto monsieur Manoque entrare nella sua bottega e dirigersi direttamente verso il fondo, dove uno dei suoi operai stava tagliando alcune gambe di sedia. Un istante dopo si era piegato e aveva spinto il polso contro la lama stridente della sega a nastro.

«Il mobiliere è certo che abbia agito di proposito, ma l'operaio non ne è così sicuro. A voi ha detto qualcosa, dottore?»

«Solo che se la polizia volesse vedere la mano, l'ha raccolta e infilata nella tasca del soprabito. Se vi interessa è in quella bacinella.»

«No, grazie, dottore.»

Esitai per un attimo e alla fine decisi di non riferire della prima visita di monsieur Manoque; anche se quell'uomo era pazzo si era fidato di me e sentivo di non avere il diritto di rivelare il suo segreto.

Il mattino seguente, alla clinica, incontrai il commissario che usciva dalla camera del mio paziente. Monsieur Manoque gli aveva assicurato che si era trattato di un deplorevole incidente dovuto alla sua sbadataggine e che il mobiliere non aveva la minima responsabilità dell'accaduto.

«È stato molto gentile da parte vostra non dire nulla alla polizia della mia prima visita di ieri, dottore» mi disse mentre esaminavo la cartella clinica ai piedi del letto. «Altrimenti credo che mi avrebbero schedato come pazzo.»

«Non discuto mai delle malattie dei miei pazienti, monsieur Manoque. Nemmeno con loro.»

«Immagino che pensiate sempre che ho bisogno di uno psicanalista.»

«Ne sono assolutamente certo.»

«Ma, supponiamo che ci sia una spiegazione, dottore.»

«C'è sempre una spiegazione.»

«Certo. Volete sentire la mia?»

«Tra qualche giorno, quando starete meglio e potrete venire nel mio studio. E, se non vi dispiace, avrei un amico che sarebbe interessato a... un dottore, naturalmente.»

«A cercare di aiutarmi contro la mia volontà?» aggiunse lui con un sorriso. «E va bene, ma sicuramente il vostro amico troverà in me uno strano cliente.»

«Per quale motivo?»

«Perché sono del tutto sano di mente.»

«Certo, naturalmente.»

Una settimana più tardi, monsieur Manoque, leggermente dimagrito ma sorridente, venne nel mio studio con il braccio ancora bendato appeso al collo. Lo presentai al mio amico e collega professor Boucot, che era arrivato qualche minuto prima di lui.

«Monsieur Manoque» dissi. «Non voglio che vi sentiate obbligato in alcun modo a parlare dei vostri affari e nemmeno a dare spiegazioni di qualsiasi genere. Tuttavia, se vi sentite ancora di farlo, e solo se lo vorrete, credo che il professor Boucot possa aiutarvi. È inteso che se lo desiderate posso lasciarvi solo con lui.»

«No, dottore, è giusto che anche voi conosciate tutta la storia.»

«Un'altra domanda, monsieur Manoque. Vi dispiacerebbe se accendessi questo registratore?»

«Resta inteso che non userete mai la registrazione a mio svantaggio...»

«Ve lo assicuro» promisi.

«In questo caso accendetelo pure, dottore.»

Questa è la storia di Jean-Claude Manoque, come io stesso l'ho trascritta direttamente dal registratore.

Tutto cominciò il giorno in cui presi l'accendino d'oro di mio cognato e l'infilai in tasca. Già un paio di volte, tuttavia, mi ero accorto che la mia mano destra tremava e diventava molto calda, ma fu solo più tardi che ricordai questo particolare. Perfino il giorno in cui presi l'accendino di Ludo non vi feci molto caso. Ero preoccupato, naturalmente, e appena uscito dalla stanza mi precipitai indietro e gli restituii l'oggetto, scusandomi. Nemmeno Ludo sembrò dare molta importanza alla cosa. Si mise semplicemente a ridere e mi disse che anche lui aveva il vizio di arraffare le penne o le sigarette degli altri e che si sentiva un perfetto idiota quando più tardi ritrovava quegli oggetti nelle sue tasche.

Ciò che mi preoccupava, tuttavia, era che l'avvenimento non era stato casuale. Cercai di ragionarvi sopra; non sono un ladro, e nemmeno un cleptomane. Ma non si era trattato neppure di uno scherzo, e non avevo di certo agito in quel modo per burlarmi di Ludo. Non è mia abitudine prendere in giro la gente e, comunque, Ludo non è il tipo di cui ci si possa burlare con facilità.

Fu solo più tardi, molto più tardi, quando accaddero altre cose, che mi

resi conto di non essere io ma la mia mano ad agire con la mia consapevolezza ma allo stesso tempo in modo indipendente dalla mia volontà. Fu allora che mi accorsi anche della relazione tra quegli strani fatti e il calore e il tremolio che li precedeva. Una sera, per esempio, passeggiando per gli Champs Elysées con mia moglie e Ludo, compii un'azione indegna, e la presenza di mia moglie dimostrò che non agii di certo seguendo la mia volontà!

Suzon camminava tra me e Ludo e per potermi dare il braccio mi aveva consegnato una rivista di moda che avevo arrotolato nella mano destra. Davanti a noi camminavano due ragazze, del tipo che per qualche motivo misterioso i turisti considerano tipicamente parigine e che, naturalmente non sono... mi capite, esattamente eleganti; con tacchi un paio di centimetri troppo alti, gonne troppo corte e troppo attillate attorno ai fianchi che ondeggiano un po' troppo vistosamente. Quando superammo le due ragazze, Ludo mi sorrise e mi strizzò l'occhio e io ricambiai il sorriso d'intesa, mentre Suzon scrollava le spalle. In quel preciso momento alzai la rivista che tenevo arrotolata nella destra e la calai rumorosamente sulle parti molli della più vicina delle due. Io stesso rimasi più meravigliato e sbigottito della ragazza che si girò, pallida per la rabbia, con l'intenzione evidente di schiaffeggiarmi. La sua compagna la trattenne, tirandola per un braccio. "Non lo vedi che è ubriaco?" Suzon non mi parlò per due giorni.

Una settimana dopo accadde qualcos'altro. Ludo era venuto a prendermi per la colazione, dopo di che avremmo dovuto andare al Racing Club per giocare a tennis. Mentre uscivamo dal mio ristorante abituale, la mia mano staccò di proposito un cappello dall'attaccapanni e me lo posò sul capo. Era un orribile berretto di velluto verde di almeno una taglia più piccolo della mia, e per quanto fossi terrorizzato all'idea che il proprietario mi inseguisse uscii lentamente dal locale con il berretto in testa! Solo quando fummo in strada e Ludo si bloccò guardandomi esterrefatto, riuscii a strapparmelo di testa con la mano sinistra e a precipitarmi all'interno del ristorante per riappenderlo dove l'avevo trovato. Nessuno se ne accorse e non fui costretto a ricorrere alla misera scusa di averlo scambiato per mio. Fu l'unica scusa che mi venne in mente in quel momento e quando la usai con mio cognato questi fu tanto gentile da fingere di credermi e di ridere cordialmente.

«Ma Jean-Claude, devi essere daltonico! Se Suzon ti avesse visto con quell'affare in capo avrebbe potuto cadere morta all'istante!» disse in tono scherzoso.

Un paio d'ore più tardi, mentre tornavamo dal Racing Club al Bois de Boulogne, la mia mano cominciò di nuovo a scaldarsi e a tremare. Mi irrigidii, sforzandomi di resistere ma in un certo senso mi tranquillizzai. Eravamo soli sulla mia auto e non poteva succedere nulla di strano. Rimasi tuttavia in attesa di un impulso o di un desiderio di fare qualcosa, certo che sarei riuscito a reprimermi facilmente. L'unica cosa che sembrava a portata di mano era il fazzoletto di Ludo, a meno che, pensai, l'impulso non fosse stato ancora più infantile, come un desiderio incontrollato di tirargli la cravatta o di pizzicargli il naso. Rallentai la velocità, mentre un'infermiera attraversava la strada spingendo una carrozzella. Aveva quasi raggiunto il marciapiede quando la mia mano ruotò il volante; e non solo non fui in grado di reagire, ma non provai il minimo desiderio di farlo! Solo molto più tardi - in realtà una frazione di secondo - tentai invano di raddrizzare il volante con la sinistra e proprio mentre l'auto guadagnava velocità, puntando dritta contro l'infermiera ormai sul marciapiedi, riuscii a pigiare con forza il pedale del freno e a bloccare la macchina!

«*Nom de Dieu!*» mormorai senza fiato.

«Che ti succede?» chiese Ludo. «Per un attimo ho creduto che volessi investire quella ragazza.»

«Una... specie di crampo alla mano» dissi mentendo. «Ora mi è passato e comunque siamo quasi a casa.»

«Prima le picchi con un giornale, poi cerchi di investirle con l'auto. La prossima volta provocherai uno scontro a un passaggio a livello aperto» ridacchiò Ludo mentre mi infilavo nel garage sotterraneo di casa mia.

Fortunatamente Suzon era occupata con alcune amiche e Ludo non parlò del cappello o dell'episodio dell'auto. Scusandomi le lasciai al loro té con i pasticcini e alle loro carte e mi ritirai nella stanza accanto dove avevo i miei libri, una scrivania e un paio di poltroncine che non assomigliavano a strumenti di tortura della prossima guerra.

«Jean-Claude, hai una sigaretta?» mi chiese Ludo entrando senza essere invitato.

«Nel cassetto destro di quella scrivania, *mon vieux*» dissi, fingendo di leggere una lettera.

«Ehi! Questo sì che è un pezzo di artiglieria!»

«Già, un ricordo della resistenza. È una Colt 45 automatica di fabbricazione americana.»

«È carica?»

«Certo, non toccarla.»

«È pronta a sparare?»

«Be', c'è la sicura inserita.»

«Questa?»

«Sì» risposi irritato, avvicinadomi alla scrivania per riporre l'arma in un altro cassetto.

«Fammi vedere come funziona.»

«Lascia perdere» dissi mentre il mio pollice faceva scattare la sicura e, puntando la pistola contro la testa di Suzon che appariva attraverso il pannello di vetro della porta, tirai il grilletto!

Non accadde nulla e il grilletto non scattò. Mi sedetti con un senso di nausea e di vertigine. Se il percussore fosse stato armato avrei fatto esplodere il cervello di mia moglie.

«Jean-Claude, cosa diavolo... perché l'hai fatto?» balbettò Ludo, pallido come un lenzuolo. «Anche se sapevi che non era carica... mi hai spaventato...»

«È carica, o almeno lo era» risposi estraendo il caricatore e facendo uscire la pallottola di canna con un movimento secco del polso.

«Ma allora, perché non ha sparato?»

«Perché il percussore non era armato... e la mia mano non lo sapeva.»

«Non lo sapeva! Che cosa stai dicendo, Jean-Claude? Ti senti... bene? Voglio dire...»

«Sì, sto bene adesso» risposi gettando la pistola scarica in un cassetto e il caricatore e la pallottola sciolta in un altro. «Questo, almeno, non succederà più.»

Mi sembrò che quella volta la mia mano non avesse tremato né mi avesse in alcun modo preavvertito e, durante la notte mentre me ne stavo steso senza riuscire ad addormentarmi, ripensai con un brivido che se il percussore fosse stato alzato avrei ucciso mia moglie di fronte ad almeno dieci persone. Spiegare che la mano non mi apparteneva più e che in precedenza aveva già tentato di uccidere un'infermiera lungo la strada non sarebbe servito a molto con la polizia, e tanto meno di fronte a una giuria. Accesi la luce e mi guardai la mano, la toccai, la strinsi con l'altra. Certo, non poteva che essere la mia e si muoveva in perfetta coordinazione con la sinistra; eppure, quando agiva in quel modo strano, era come se un'altra mano entrasse in lei obbligandola a comportarsi secondo la propria volontà. Ciò che non riuscivo a capire, tuttavia, era il fatto di rimanere passivo e incapace di reagire, come se stessi osservando un'altra persona. La mia mano sinistra si era sempre opposta all'altra quando ormai era troppo tardi. Ma,

aveva veramente tentato di raddrizzare il volante mentre la destra lo guidava contro l'infermiera e la carrozzella? Era difficile a dirsi. Grazie a dio, il mio piede era riuscito a premere in tempo il pedale del freno.

Sebbene non sapessi spiegare come, era chiaro che in certe occasioni la mano destra cessava di appartenermi, ma sapevo che parlarne con qualcuno non sarebbe servito a nulla. Era ovvio che un dottore mi avrebbe diagnosticato una forma di schizofrenia; un tipico caso di separazione o perfino di opposte personalità, ecc. ecc. Quindi, prima di recarmi da un medico - o alla polizia che ne avrebbe inevitabilmente chiamato uno - avrei dovuto essere in grado di dimostrare che la mano non era mia.

La prova decisiva venne il giorno seguente!

Stavo scrivendo in ufficio un numero telefonico, quando mi accorsi che anziché tracciare il sei come al solito, dall'alto al basso e piuttosto diritto, ero partito dall'occhiello e avevo terminato con una coda arricciata. Incuriosito provai a scarabocchiare qualche parola su un taccuino. In quel momento la mia mano cominciò a scaldarsi e a tremare e mi resi conto di reggere la penna in un modo completamente diverso dal solito, appoggiata all'indice con un'inclinazione molto più accentuata, e che la calligrafia era differente dal normale!

Sbigottito, strappai un foglietto e lasciai che la mano continuasse a scrivere. Con uno strano distacco la guardai scorrere veloce sulla carta, più in fretta di quanto fosse mia abitudine. Forse però la cosa più strana, quella che mi indicò che non ero padrone di me stesso ma semplicemente una macchina, fu il fatto di non sapere ciò che la mano stava scrivendo. Leggevo le parole mentre apparivano sul foglio, una dopo l'altra, lettera dopo lettera, come se stessi guardando scrivere un'altra persona. La mano, che in quel momento apparteneva sicuramente a qualcun altro, si bloccò a metà di una frase e ritornò in mio possesso. Davanti a me c'erano una quindicina di righe, scritte evidentemente da qualcuno che aveva visto una commedia, ma una commedia di cui non avevo neppure sentito parlare!

Esisteva veramente quella commedia, mi chiesi aprendo il giornale alla pagina degli spettacoli. In effetti esisteva, e l'articolo principale ne riportava addirittura un commento! Il critico era stato molto più severo nei confronti degli attori di chi aveva usato la mia mano ma non c'erano dubbi; si trattava della stessa commedia! Rilessi numerose volte ciò che avevo scritto e, insospettito, mandai il fattorino dell'ufficio ad acquistare tutti i giornali del mattino. Non mi sbagliavo; il quarto giornale che aprii - uno che non leggevo mai - conteneva, parola per parola, il testo che la mia mano

aveva scritto poco prima!

Pensai di nuovo di correre alla stazione di polizia più vicina; ma no, era inutile. Mi immaginavo a spiegare faticosamente di possedere la mano di qualcun altro, o a giurare che qualcuno usava la mia. Poi ricordai l'amica di Suzon, una grafologa che lavorava per la polizia. Trovare il suo numero di telefono non fu difficile. Le chiesi se avesse potuto dirmi la sua opinione su una mezza pagina scritta a mano. Certo, era importante.

«Perché volete un rapporto su questa calligrafia, monsieur Manoque?» mi chiese un'ora più tardi, aggrottando la fronte.

«È la scrittura di... di una persona che ha presentato domanda di assunzione questa mattina, e... e che...»

«E che vi sembra poco degno di fiducia... dato che posso già dirvi che si tratta di una calligrafia maschile» aggiunse lei. «E credo che abbiate ragione» proseguì «perché questa è la scrittura di un uomo cattivo e malvagio, forse anche pericoloso. Un uomo che non esiterebbe di fronte a nulla pur di raggiungere i propri scopi e che sembra possedere una spiccata tendenza alla crudeltà e al comportamento subdolo. È una delle calligrafie più sgradevoli che abbia mai esaminato.»

«Questo conferma le mie sensazioni su... su di lui. Vi ringrazio moltissimo.»

All'esterno, mentre mi frugavo in tasca per prendere le chiavi dell'automobile, vidi un minuscolo portafogli di pelle accanto al marciapiede. Dentro c'era un blocchetto di assegni appartenente a un certo monsieur Ralinge, e poiché erano stati emessi dalla filiale del Crédit Lyonnais in Avenue Victor-Hugo, lungo la strada di casa, l'infilai in tasca e partii.

Quando arrivai a casa Suzon non c'era, e mentre mi sfilavo il soprabito mi ricordai del blocchetto. Esitai, poi decisi che l'avrei riportato alla banca il mattino seguente andando a lavorare, ma per non dimenticarmene di nuovo lo misi sulla mia scrivania. Mentre mi giravo, la mano cominciò a tremare e a scaldarsi, come se vi fosse stata versata all'interno dell'acqua bollente.

Mi misi a sedere e lasciai che la mano, ancora calda e fremente, afferrasse la penna, svitasse il cappuccio, aprisse il libretto degli assegni e ne staccasse uno. Per un attimo parve esitare, poi lentamente ma con una calligrafia chiara che non avevo mai visto prima, lo compilò a mio favore per la cifra di diecimila nuovi franchi! Poi segnò la data e con uno svolazzo lento ed elaborato lo firmò a nome di Ralingue. Dopo aver rimesso la penna stilografica nel mio taschino, la mano prese l'assegno ormai asciutto e

lo piegò; poi estrasse il mio portafogli e ve lo ripose con attenzione!

Il fatto sorprendente è che anche in seguito ve lo lasciai senza neppure reagire, colto dall'orribile sensazione che la mano stesse avendo il sopravvento su di me. Non era più solo la mano destra a non appartenermi più, ma anche l'intero braccio. E un'altra cosa che mi fece rabbrividire, ma per la quale sentivo di non poter far nulla era che la sinistra, sebbene ancora in mio possesso, cominciava a collaborare con la mano misteriosa che avevo attaccata al braccio destro. Per riporre l'assegno nel portafogli avevo usato entrambe le mani. Naturalmente, non avrei potuto utilizzare in alcun modo quell'assegno, ma il solo fatto di averlo compilato e di averlo messo da parte come un alienato mi appariva terrificante.

Quando il mattino seguente entrai nella filiale del Crédit Lyonnais avevo semplicemente intenzione di restituire il libretto senza menzionare l'assegno che avevo staccato. Invece, anziché toglierlo di tasca, mi diressi allo sportello della cassa, estrassi l'assegno compilato, lo girai con calma, usando la mia calligrafia, e lo porsi al cassiere insieme alla mia patente di guida. Guardandomi appena, l'impiegato annotò il numero del documento e passò l'assegno a qualcuno dietro di lui. Attesi con la massima tranquillità, come se stessi ritirando uno dei miei assegni dalla mia banca personale, e quando fu chiamato il mio nome mi alzai calmo per riscuotere il pagamento. Diecimila nuovi franchi corrispondono a un milione di vecchi franchi, una bella somma, e sebbene mi avessero pagato con banconote nuove di zecca ne riempii a forza tre tasche.

Non appena fuori provai un senso di nausea e di svenimento. La mia mano, *la* mano, aveva imitato la firma di monsieur Ralingue in modo tanto perfetto che l'assegno era stato pagato con la massima facilità!

«Che cosa ti succede?» mi chiese Suzon vedendomi tornare a casa. «Oh, Jean-Claude! Si direbbe che tu stia male. Devo chiamare un medico?»

«No, grazie. Mi sta passando. Ho solo bisogno di un po' di riposo, cara.»

Quel pomeriggio tornai alla banca e versai sul conto di monsieur Ralingue i diecimila franchi che avevo ancora in tasca. Quanto al libretto, l'avevo stracciato e gettato via.

Da quel momento, tuttavia, la mia vita divenne un inferno. Continuavo a scrivere, a volte con la mia calligrafia ma molto più spesso con quella di altri. Giunsi perfino a stilare alcune lettere d'amore indirizzate a mia moglie e che la mia mano firmò con il nome di André. Badate, non ero geloso di Suzon; non lo sono mai stato e sono certo che non abbia mai avuto relazioni con altri uomini. Ma questo scrivere automatico, come tutte le altre

azioni della *mano*, era indipendente dalla mia volontà e dai miei desideri ed emozioni. Forse, ancor più terribile dello scriverle, era il fatto che anche quando non ero sotto l'influenza della mano non riuscivo a distruggerle. Certo, ero perfettamente a conoscenza del pericolo che rappresentavano e volevo liberarmene, ma c'era una volontà più forte della mia; una volontà con uno scopo, una ragione, che prima o poi la mano avrebbe servilmente realizzato. Con il passare del tempo cominciai a sospettare di essere guidato verso qualcosa, e quanto più la cosa si faceva chiara tanto meno ero capace di resistere a quegli impulsi.

La notte in cui la mano mi fece scrivere una lettera a mio cognato, spiegandogli che avevo intenzione di uccidere Suzon perché aveva un amante, mi sforzai disperatamente di oppormi. Per prima cosa tentai di scappare. Certo, uscii di casa, ma tornai subito dopo che la mia mano animalesca aveva imbucato la lettera per Ludo. Poi, come in sogno, mi avvicinai al cassetto in cui tenevo la pistola e, come lo spettatore di un film, osservai la mano ricaricare l'arma accorgendomi terrorizzato che la sinistra collaborava all'operazione!

Per due volte tentai di puntarmi l'arma contro il cuore, ma ogni volta la mia mano sembrò diventare di ferro e pesare migliaia di chili. Disperato, provai ad afferrarla con la sinistra, e ci sarei riuscito se Suzon non fosse entrata all'improvviso e non l'avesse gettata lontano dalla scrivania.

«Jean-Claude, *chéri*! Cos'è successo? Devi dirmelo!»

«Niente. Porta via la pistola. Nascondila... Anzi, gettala via... Non voglio più vederla» singhiozzai.

«Povero caro. Perché volevi ucciderti quando...»

«Portala via! Vattene!» urlai, mentre la mano cominciava a sudare e a tremare.

«Ma, Jean-Claude...»

«In nome di Dio! Vattene!»

Quella notte passeggiai lungo le rive della Senna, fino al ponte di Charenton, poi passai sulla sponda sinistra e camminai fino al Viadotto di Auteuil. Quando finalmente mi trascinai di nuovo a casa, fui felice di scoprire che Suzon non c'era. Finché era lontana dalla mia vista era al sicuro.

Avevo deciso. Poiché ero incapace di reagire avrei consultato uno psicanalista. Meglio ancora, invece di perdere tempo con un medico che avrebbe tentato di convincermi di qualche stato mentale inesistente, sarei andato direttamente al Sainte Anne Hospital chiedendo di essere tenuto sotto osservazione per qualche tempo. Da là avrei scoperto dov'era Suzon e mi sa-

rei messo in contatto con lei. Naturalmente lei sarebbe arrivata immediatamente, ma non ci sarebbe stato alcun pericolo perché sarei stato tenuto d'occhio dietro mia stessa richiesta.

Dopo aver bevuto una grossa tazza di caffè, mi spogliai, feci una doccia fredda, mi rasai con cura, mi vestii ed uscii.

Che cosa accadde lungo la strada? Non lo so. Mi sentivo abbastanza bene ma, invece di andare in garage per recarmi all'ospedale con l'auto, uscii e saltai su un autobus diretto alla Bourse. Erano le nove quando mi ritrovai a camminare lungo Rue Vivienne in direzione dei Boulevards, piuttosto divertito dal modo in cui i ritardatari si affrettavano al lavoro. Guardavo i negozi e mi fermai davanti alla vetrina di un armaiolo. Poi, atterrito, vidi la mia mano destra spingere la maniglia e un attimo dopo ero all'interno e stavo chiedendo di vedere alcune pistole. Quando uscii dal negozio la mia tasca era appesantita da una calibro 22 da competizione, un'arma terribile a breve distanza ma che a Parigi si può ancora acquistare senza il permesso della polizia. Pensavo sempre all'ospedale e avevo ancora intenzione di raggiungerlo, ma anziché prendere quella direzione mi incamminai verso casa. Fu sorprendente il fatto che non venni arrestato; la gente si girò a guardarmi parecchie volte, scambiandomi per un ubriaco e non immaginando neppure lontanamente che stavo lottando in modo disperato per non andare a casa. Chissà come riuscii a raggiungere il Bois de Boulogne, dove mi sdraiai sull'erba e mi addormentai, credo, perché quando mi rialzai erano quasi le tre. Fu allora che decisi che non c'era altro da fare che liberarmi della mano e ricordai che nella mia via abitava un chirurgo. Ma, naturalmente, nell'attimo stesso in cui chiesi al dottore di amputarmela mi resi conto che sarebbe stato inutile e che stavo solo perdendo tempo prezioso, dato che, a quanto ne sapevo, la *mano* avrebbe potuto prendere il sopravvento su di me in qualsiasi istante. Non insistetti e me ne andai il più presto possibile.

Una volta in strada fui richiamato dallo stridore di una sega e mi bloccai. Eccola, finalmente, la via d'uscita, la soluzione radicale di tutti i miei problemi!

Entrai nella vecchia bottega di un mobiliere, fingendo di voler dire qualcosa, sorrisi all'operaio che lavorava alla sega e, prima che il coraggio mi venisse meno, afferrai il polso e lo spinsi contro la lama. Bruciava, ma non era molto doloroso e, sebbene provassi nausea alla vista del sangue copioso, raccolsi con calma la mano e me l'infilai nella tasca del soprabito prima di accasciarmi quasi privo di sensi; mentre il mobiliere, imprecando e bal-

bettando, mi legava il braccio con un pezzo di corda.

«Il vostro caso non è unico, monsieur Manoque» disse il professor Boucot alla fine del racconto. «Immagino che lo sappiate, vero?»

«So quello che intendete dire, professore. Pensate che si tratti di schizofrenia, guarita in modo provvisorio o forse definitivo da ciò che voi chiamate autopunizione, e siete certo che ora che ho perduto la mano abbia già imboccato la strada della guarigione.»

«Più o meno è così, monsieur Manoque. Non credete? La pensavo anch'io come Boucot prima che, quella sera stessa, il commissario mi facesse visita.»

«A proposito di monsieur Manoque, dottore, siete proprio sicuro che si sia trattato di un incidente?»

«Certo, il mobiliere che ha visto la scena può rispondervi meglio di me, commissario.»

«Lui giura che non si è trattato di un incidente.»

«E se anche fosse così?»

«Non saprei che pensare» disse il commissario accendendosi una sigaretta. «Dottore, non ho il minimo indizio; solo una coincidenza, ma talmente bizzarra da sembrare una prova.»

«Che coincidenza?» chiesi. «O è forse un segreto?»

«No, si tratta di questo: un uomo onesto e uno malvagio dividono lo stesso destino e perdono entrambi la mano destra nello stesso giorno e alla stessa ora, anche se in circostanze diverse e in due punti lontani della città. Conoscendo l'uomo malvagio come lo conosco io *deve* esserci qualcosa di strano in una simile coincidenza, ma cosa? È questo il problema.»

«Supponendo che l'uomo onesto sia Jean-Claude Manoque, devo dedurne che il malvagio è suo cognato?»

«Che cosa sapete di Ludo Billet-Doux, dottore?»

«È così che si chiama?»

«Ludovic Couralin si è guadagnato il soprannome di Billet-Doux, Lettera d'Amore, per la sua abilità nello scrivere falsi messaggi amorosi decisamente convincenti.»

«Falsi messaggi amorosi!» esclamai.

«Certo, per lo più a scopo di ricatto. Ma quella era solo una delle tante frecce al suo arco. Ma ora, ditemi ciò che sapete delle lettere.»

«Un momento. Tra i suoi... passatempi c'era anche la contraffazione?»

«Certo. Ha preso cinque anni solo per quel capo d'accusa. Ora è fuori da

quasi tre anni e sembra rigare diritto, almeno da quando la sorella gli ha trovato un lavoro nella ditta del marito. Ma anche voi siete convinto che sia rimasto un furfante, mi sembra di intuire.»

«Avete ragione, commissario; c'è qualcosa, ma qualcosa che temo non riuscirete mai a dimostrare.»

«Credete? Non dimenticate che il mio mestiere è trovare le prove dei delitti commessi.»

«D'accordo, allora, commissario. Vi mostrerò l'esistenza di quel qualcosa.»

Trovare monsieur Charles Ralingue non fu difficile. In effetti aveva perduto un libretto di assegni e ne aveva denunciato lo smarrimento alla banca. E in effetti c'era stato anche un prelievo misterioso di diecimila franchi, ma doveva essersi trattato di un errore perché qualche ora più tardi la banca gli aveva accreditato un versamento per il medesimo ammontare.

Tuttavia gli occhi di monsieur Ralingue schizzarono quasi dalle orbite quando gli fu mostrato l'assegno di diecimila nuovi franchi.

«*Ça alors!*» esclamò. «Questa è propria la mia firma. Ma chi è questo monsieur Manoque? Non capisco. Sono sicuro di non aver mai compilato o tanto meno firmato questo assegno.»

«Non preoccupatevi, monsieur Ralingue» lo tranquillizzò il commissario. «Non succederà più.»

Più tardi andammo a trovare Ludovic Couralin all'ospedale Cochin, dove venivano portati la maggior parte dei feriti di incidenti stradali. Era un uomo di carnagione scura, con occhi taglienti, naso a becco e viso non rasato. Ci accolse con un sorriso sorprendentemente gentile. Era vestito e attendeva l'infermiera con il certificato di dimissione dall'ospedale.

«Ludo, questo è un mio amico» disse il commissario offrendogli una sigaretta. «Sappiamo tutto del tuo giochetto.»

«Voi poliziotti siete tutti uguali» rispose lui ridendo, ma osservandomi attentamente. «Non ci sono giochetti. Ho centinaia di testimoni. La stazione della metropolitana era piena di gente che mi ha visto cadere davanti al treno.»

«Perché siete caduto, Ludo?» chiesi io, sforzandomi di usare una voce morbida come quella del commissario.

«Qualcuno mi ha preso per il braccio destro e mi ha spinto, ma nessuno ha visto chi fosse. Quando ho perso l'equilibrio e ho capito che stavo per cadere ho cercato di andar giù il più agilmente possibile e di ruotare sulla

schiena ma, non capisco come, non sono riuscito a tirare indietro in tempo la mano. Il treno me l'ha portata via.»

«E se vi dicessi chi è stato, Ludo?»

«Chi?»

«L'uomo di cui avete usato la mano, Ludo» dissi lentamente.

«Andiamo, sputa il rospo!» sbottò il commissario, mentre Ludo si sedeva sul bordo del letto.

«Quale rospo? Io... non so di cosa stiate parlando» dichiarò spaventato, asciugandosi la fronte con il braccio fasciato.

«E invece lo sapete, Ludo» affermai a bassa voce. «Se Jean-Claude avesse ucciso la moglie secondo i vostri piani, non avendo figli o altri parenti, voi avreste ereditato una fortuna... e con vostro cognato in prigione per tutta la vita incolpato di un orrendo crimine sareste anche diventato titolare di una ditta prospera e ben avviata.»

«È questo che pensa il vecchio Jean-Claude?» disse Ludo con un ghigno. «Se anche fosse vero non potrebbe dimostrare nulla, perché non c'è nulla da dimostrare!»

«Non siate così sicuro di voi. Jean-Claude non lo sa ancora. Abbiamo soperto tutto da soli, Ludo.»

Il sorriso non svanì dalle sue labbra mentre ce ne andavamo, ma nei suoi occhi era apparsa un'espressione che mi fece rallegrare di allontanarmi dalla sua presenza.

«Ed ora dottore, e per l'ultima volta, vogliate essere tanto gentile da spiegarmi» disse il commissario mentre uscivamo dall'ospedale.

«Venite nel mio ufficio e sentirete tutte le risposte alle vostre domande direttamente da Jean-Claude, commissario.»

Dopo averlo fatto accomodare, gli versai da bere ed estrassi il registratore.

Quando ebbe finito di ascoltare, il commissario rimase a lungo in silenzio.

«Dottore, tutto ciò non può essere reale, vero?» disse infine.

«Ci sono altre possibili spiegazioni, commissario?»

«Sì e no» disse vuotando il bicchiere. «Mi sento come un bambino che abbia visto per la prima volta una giraffa e non riesca a credere che sia vera. Ma, supponendo che questa sia la verità, come ha potuto Manoque spingere il cognato sotto il metrò, dottore?»

«Come ha fatto Ludo a obbligarlo a sparare alla moglie e falsificare un assegno? Ci sono molte forze nella natura e in noi stessi che non siamo in

grado di comprendere, commissario. Forze che vengono definite coincidenze bizzarre o addirittura sorprendenti.»

Mentre il commissario usciva da casa mia, un pesante vaso di fiori cadde e si fracassò sul marciapiedi. Non riuscì a scoprire da quale finestra fosse precipitato e, per quanto mi sforzassi, non fui capace di dirgli che, dopo che se n'era andato, la mia mano sinistra aveva cominciato improvvisamente a scaldarsi moltissimo e a tremare e che, come un automa, l'avevo seguita verso la finestra e l'avevo guardata spingere all'esterno un vaso di fiori. Il più grosso e pesante che c'era.

INCONTRI NOTTURNI
(Night Drive, 1960)
di Murray Leìnster

Madge aveva finito di prepararsi e stava per spegnere le luci del soggiorno quando squillò il telefono. Sollevò il ricevitore e dall'altro capo del filo udì annunciarsi il signor Tabor. Parlava come se avesse un terribile raffreddore, Madge lo conosceva appena, ma in una cittadina come quella la gente non badava molto ai convenevoli. L'uomo spiegò, in tono di scusa, che sua nipote Eunice si era fermata in città nel pomeriggio per incontrarsi con lui e che egli aveva sentito che Madge - naturalmente la chiamava signora Haley - quella sera si sarebbe recata in auto a Colchester. Sapeva di importunarla con quella richiesta, ma gli avrebbe fatto un grande favore se avesse portato con sé la ragazza fino a Colchester.

Madge provò un senso di disagio - sentire il signor Tabor nominare la strada di Colchester avrebbe messo a disagio chiunque - tuttavia gli rispose cordialmente che avrebbe dato volentieri un passaggio a sua nipote.

«Stavo proprio per uscire, però» disse. «Spero che non ci metta molto a prepararsi.»

«È già pronta, signora Haley» disse all'apparecchio la voce soffocata del signor Tabor. «Vi aspetterà sotto il portico. Ora devo andare; vi ringrazio in anticipo da parte sua.»

Riappese, e Madge provò quel senso doloroso di disagio che sopraggiunge quando ci viene fatto ricordare qualcosa che si preferirebbe dimenticare. Spense la luce e uscì verso l'auto, leggermente infastidita. Nessuna donna sarebbe stata contenta di pensare alla signora Tabor prima di partire in auto di notte, da sola. C'era stata anche quell'altra ragazza, ma non era la stessa cosa. Nessuno la conosceva e non si sapeva come fosse successo.

Ma la signora Tabor, invece, Madge l'aveva conosciuta.

L'automobile partì veloce e Madge percorse due isolati tra gli alberi prima di girare a destra. Seduta sugli scalini della casa del signor Tabor con le finestre non illuminate c'era una figura solitaria. Mentre Madge accostava al marciapiedi, la figura raccolse una valigetta e le si fece incontro. Madge aprì la portiera di destra.

«Sei Eunice?» chiese cordialmente. «Io sono la signora Haley.»

«Siete molto gentile» disse la ragazza con voce afona. «Penso che lo zio non avrebbe dovuto chiedervi tanto.»

«Sciocchezze!» esclamò Madge. «Sono contenta di avere compagnia. Metti la borsa sul sedile posteriore e sali davanti con me.»

La ragazza obbedì in silenzio. Aveva un portamento rigido e leggermente goffo, e perfino a quell'ora di sera portava occhiali con lenti scure. Si mise a sedere in modo composto e con le mani ripiegate in grembo, mentre Madge invertiva la marcia e si dirigeva fuori città.

Era una serata veramente bella, con tutti i gradevoli profumi dell'estate che ti fanno sentire felice di vivere, contento del fresco e del buio. In breve le case scomparvero dalla strada e le luci della città terminarono, e da ogni lato non rimasero altro che campi che si stagliavano contro le masse scure dei boschi sullo sfondo. Madge si preparò a percorrere i sessanta chilometri che la separavano da Colchester. Sfiorò l'interruttore dei fari e illuminò un lungo tratto davanti a sé. La strada scorreva liscia verso di loro. Ma di nuovo le tornò il pensiero del signor Tabor... della signora Tabor, in realtà. Non li conosceva troppo bene, ma in una piccola cittadina ci si conosce più o meno tutti, e inoltre la morte della signora Tabor era stata particolarmente orribile perché era sposata da poco ed il signor Tabor era tanto felice e orgoglioso di lei.

«Sono contenta di avere qualcuno con me» disse Madge. «Non mi piace proprio viaggiare di notte. Ma Sam - mio marito - sarà a Colchester questa sera con il treno delle dieci e dieci, e se aspettasse una corriera arriverebbe a casa dopo le tre di notte. Abbiamo delle linee terribili!»

La ragazza rimase in silenzio per un istante, poi disse: «Certo.» Aveva una voce afona e profonda. Poi sembrò rendersi conto di essere stata troppo sbrigativa. «Di giorno non sono poi tanto male» aggiunse.

«No» concordò Madge. Rimase in silenzio per un po', poi disse: «Come faceva il signor Tabor a sapere che sarei partita?»

La ragazza sembrò pensarci. Poi disse: «Credo che qualcuno gliene abbia parlato.»

«È difficile che...» Madge si interruppe. Lei non avrebbe mai parlato con il signor Tabor della strada per Colchester, ma qualcuno poteva averlo fatto. «Oh... oggi ho fatto controllare l'olio e le gomme, e riempire il serbatoio. Ho spiegato a Bob, il ragazzo della stazione di servizio, il motivo della mia pignoleria. Credo che sia questa la risposta.»

«Probabilmente» disse la ragazza, continuando a starsene seduta tranquillamente con le mani in grembo. La linea tratteggiata al centro della strada divenne una striscia continua e la strada si distese in un'ampia curva. Le piante si strinsero - tra gli alberi l'aria era quasi gelida - e di colpo si riallargarono di nuovo. Avevano percorso sei o sette chilometri circa.

«Signora Haley» disse la voce afona della ragazza «quando viaggiate di notte, portate con voi una pistola? Madge sobbalzò. Poi rise con un leggero senso di disagio.»

«Santo cielo, no! Perché...» Poi aggiunse: «Capisco. Tuo zio pensa che una donna sola dovrebbe portarne una.»

Si sentì strana. Stava per immettersi nell'autostrada lungo la quale la signora Tabor era stata assassinata un anno prima. Non si erano mai trovati indizi per individuare l'assassino. Si era solo supposto che la signora Tabor - anche lei in viaggio per incontrarsi con il marito - si fosse lasciata convincere a fermare l'auto e a dare un passaggio a qualcuno. Alla fine avevano rinvenuto l'automobile. Era stata cosparsa di benzina e poi incendiata, e ogni prova era andata distrutta. Quanto alla signora Tabor era stata colpita a morte con un bastone. C'erano anche altri particolari, ma quelli aveva pensato il giornale locale a divulgarli. E Madge non riusciva a comprendere come facesse il signor Tabor a continuare a vivere nella stessa città e nella stessa casa nella quale aveva portato la sua sposa subito dopo il matrimonio.

Udì la propria voce chiedere con interesse morboso: «Lui e la signora Tabor erano sposati da poco, vero?»

«Da tre mesi circa» rispose la ragazza in tono piatto. Poi, nello stesso modo inespressivo, aggiunse: «Siamo vicini alla deviazione, vero?»

«Proprio così» disse Madge. Si sentì confusa. Non si aspettava che una forestiera sapesse certe cose. Non ricordava che una nipote del signor Tabor gli avesse mai fatto visita prima di allora, e pensava che la ragazza non conoscesse per niente la zona. Per quanto ne sapeva nemmeno il signor Tabor abitava da molto in quella città. Era arrivato poco più di un anno prima e aveva trovato un lavoro abbastanza buono. Tre mesi più tardi si era sposato ed era andato a vivere con la moglie in un bungalow che lui

aveva acquistato.

Dopo altri tre mesi la signora Tabor era partita in auto, di notte, per Colchester, ma non era mai giunta a destinazione. Madge rabbrividì al pensiero di ciò che le avevano raccontato dell'omicidio. Ricordò perfettamente la prima volta che aveva visto il signor Tabor dopo l'assassinio. Era un ometto esile e sembrava ancora più contratto e quasi mummificato dal dolore. Ma non aveva lasciato la città. Continuava a vivere nella casa in cui aveva trascorso la luna di miele. Madge non riusciva a comprendere un simile comportamento.

L'auto giunse alla deviazione. Non c'era nulla che desse particolarmente nell'occhio. Si trattava solo di un ramo secondario - abbastanza bene asfaltato - che si separava dall'autostrada principale e si snodava attraverso la campagna fino a Colchester. In cinquanta chilometri si potevano vedere dalla strada solo un emporio e quattro o cinque fattorie. Per lo più si viaggiava tra i boschi.

Madge imboccò la diramazione. Dopo mezzo chilometro la strada venne inghiottita da tronchi d'albero alti e possenti come colonne. L'aria era satura della fragranza aromatica delle pigne e degli aghi di pino caduti dagli alberi. C'era ancora più fresco. Si provava la sensazione di non trovarsi più in uno spazio aperto e vuoto. In alto e di fronte si scorgeva un sottile nastro di cielo nel quale le stelle brillavano luminose. I fari dell'auto trafiggevano l'aria e illuminavano l'asfalto; lungo i fianchi della strada scorrevano senza sosta tronchi e tronchi di pino. Ai margini della carreggiata c'era una striscia sottile di arbusti.

La figura rigida di fianco a Madge disse: «È piuttosto malinconico, non è vero?»

Madge premette sull'acceleratore. L'auto aumentò la velocità.

«Una cosa è certa» rispose sforzandosi di sorridere «nessuno riuscirebbe a convincermi a fermarmi per dargli un passaggio su questa strada!»

«La signora Tabor... la zia Clara, per meglio dire» esclamò Eunice senza emozione «non dava passaggi alla gente. Ma quella notte lo fece.»

Madge serrò le labbra, continuando a guidare. Poco dopo chiese imbarazzata: «In condizioni normali non lo chiederei, Eunice, ma il signor Tabor ha mai pensato a chi... ehm... abbia ucciso sua moglie?»

«Esiste sempre la possibilità che l'assassino venga catturato.» Ci fu una breve pausa. «Sei mesi dopo fu uccisa un'altra ragazza, ricordate?» disse impassibile la voce afona.

All'improvviso Madge si pentì di non aver trovato qualche scusa per non

portare con sé la nipote del signor Tabor. Era già spiacevole ricordare la signora Tabor, ma sentir menzionare - e nella medesima occasione - l'altra ragazza sconosciuta il cui corpo era stato trovato percosso e semicarbonizzato, era ancora peggio. Certamente era stata uccisa da qualche parte, ma nessuno sapeva dove o da chi, e neppure quando. Alcuni cacciatori avevano trovato tra i boschi i resti di un enorme falò. In mezzo alle ceneri c'era il corpo di una giovane ragazza. La polizia non era mai riuscita a scoprire neppure il nome. Si sapeva solo che, quando era stato ritrovato il cadavere, era morta da circa sei settimane.

«Tuo zio» disse Madge, ricordando con disgusto «è dunque rimasto in città nella speranza di veder catturare l'assassino di sua moglie?»

La voce di Eunice rispose in tono monocorde: «È stato lo stesso uomo ad uccidere l'altra ragazza. Sotto il suo corpo hanno trovato una carta stradale carbonizzata, come se anche lei fosse stata in automobile. Solo che l'assassino si è sbarazzato della macchina. Non l'hanno mai trovata. Ma è stato lo stesso uomo.»

Spaventata, Madge esclamò: «Ma questo significa che...»

«L'assassino è ancora in giro» disse la voce afona. Una voce che non possedeva tracce di umanità. «Il suo nome è perfino stato accennato alla Polizia. Ma non hanno voluto crederci. Ha una reputazione troppo solida.»

«Tu... parli come se sapessi chi è quell'uomo» protestò Madge.

«Naturalmente» rispose quasi sprezzante la voce afona della ragazza.

L'automobile sfrecciò accanto a una piccola radura coperta di canne alte quasi quanto un uomo. Poi la strada si tuffò di nuovo tra gli alberi. Un attimo prima che la macchina venisse avvolta dai tronchi, si sentì nell'aria un aroma improvviso. Caprifoglio. Poi di nuovo la fragranza umida degli alberi di pino. Madge era molto sensibile ai profumi. Più o meno consapevolmente ne associava qualcuno con ognuna delle persone che conosceva. Certamente con tutte le sue amiche. Ora si accorse all'improvviso di un particolare che le faceva apparire strana Eunice. Quella ragazza non usava profumo. Nemmeno una saponetta profumata. Ma, in ogni modo, non sembrava un tipo che si preoccupasse di certi aspetti tipicamente femminili.

La fronte di Madge cominciò ad aggrottarsi, mentre il cuore le pulsava stranamente, come nell'anticipazione di qualcosa che le sarebbe capitato entro breve. Provò un senso di disagio.

«Mi rendo conto che se l'assassino della signora Tabor venisse catturato adesso, sarebbe molto difficile condannarlo. Mio marito è avvocato e dice

che in certi casi le prove devono essere schiaccianti proprio perché si tratta di delitti tanto orrendi.»

La voce al suo fianco disse in tono distaccato: «Quell'uomo non ha motivi per uccidere una donna in particolare anziché un'altra. Una giuria ha bisogno di un movente per un delitto. Preferibilmente un movente che i giurati stessi possano condividere. Naturalmente!»

Madge confermò mestamente: «Anche mio marito ha detto più o meno così...»

Armeggiò nella borsa che aveva al fianco.

«Pensate a guidare» disse la voce afona. «Vi accenderò io la sigaretta.»

Madge si sentì irragionevolmente insicura, ma stava guidando a forte velocità. Non poteva distogliere gli occhi dalla strada. Sentì una delle sue sigarette sfiorarle la bocca. La strinse tra le labbra. Eunice fece scattare un'accendino. La fiammella si alzò davanti al viso di Madge. La donna abbassò lo sguardo. L'automobile sobbalzò. Poi il volante si irrigidì. Qualcuno lo stringeva. Madge si sentì paralizzare ogni muscolo del corpo.

«Tengo io il volante» udì provenire dal sedile accanto.

Madge si ricordò di aspirare. La sigaretta era accesa. L'accendino fu ritirato e si spense. Il volante venne abbandonato.

Tutto era come prima. L'automobile procedeva veloce tra gli alberi fitti che si innalzavano fino a formare, con i rami che si univano, un tetto che ricopriva tutta la foresta. Il rumore del motore echeggiava contro gli alberi ritornando con l'aggiunta di una nota simile a un canto. C'era sempre il solito profumo umido di terriccio e aghi di pino e pigne. Tutto era esattamente come prima.

Ma tutto era *diverso*. Le gambe di Madge erano rigide e fredde. Tutto il suo corpo era congelato. Ogni muscolo era teso. Il cuore le martellava in petto con un ritmo isterico: Toc-toc-toc-toctoctoctoc...

Perché, abbassando gli occhi per un attimo mentre la fiamma veniva accostata alla sigaretta, aveva visto da vicino e perfettamente illuminata la mano di Eunice. Le unghie non avevano traccia di smalto e le loro estremità non erano arrotondate ma squadrate come quelle di un uomo. Le nocche delle dita erano tipicamente maschili. E sul dorso della mano spuntavano peli corti e neri. Come quelli di un uomo.

Eunice era un uomo.

Una voce cominciò a martellare istericamente nel cervello di Madge. "Non potevi essere certa che fosse il signor Tabor al telefono! Parlava come se avesse il raffreddore! Poteva essere chiunque! Non era affatto il si-

gnor Tabor! Era qualcuno che voleva viaggiare con te! Ti ha telefonato ed è rimasto seduto sui gradini della casa del signor Tabor ad aspettarti! È così che è stata uccisa la signora Tabor! È così che è stata uccisa la signora Tabor..."

Su un lato della strada c'era una luce. Paralizzata com'era, Madge continuò a guidare senza farvi caso. Vide anche le luci di alcune vetrine e comprese a fatica che si trattava dell'unico negozio tra la deviazione e Colchester. Ma fu solo dopo mezzo chilometro che si rese conto che avrebbe potuto fermarsi. Avrebbe potuto far sbandare l'auto e andare a sbattere contro qualcosa; la gente sarebbe corsa fuori e lei sarebbe stata salva. Ferita, forse, o anche morta, ma in ogni modo salva dall'uomo che sedeva accanto a lei travestito da donna, con un paio di occhiali scuri e un cappellino sgraziato e una voce afona e priva di tono.

Ma ormai era troppo tardi... Si rese conto che la sua ultima possibilità se n'era andata per sempre. Continuò a guidare nella notte con i muscoli del collo contratti e un terrore gelido che le scorreva nelle vene. Era una notte bellissima. Una notte calda e profumata, delicatamente romantica. L'automobile correva nel buio con i fari che fendevano l'aria, illuminando di tanto in tanto qualche falena che svolazzava indifesa nel raggio di luce. Ad un tratto, di fianco alla strada, luccicò qualcosa di selvaggio, e mentre l'auto gli sfrecciava accanto si poté vedere che si trattava di un gatto - lontano chilometri da qualsiasi casa - che si accovacciava nell'erba vicino alla banchina di ghiaia. L'animale aveva fissato l'auto mentre questa si avvicinava e aveva riflesso con i suoi occhi la luce dei fari.

«In effetti le donne dovrebbero avere con sé una pistola quando viaggiano in auto di notte» disse la voce distaccata accanto a Madge. «Ma forse non avrebbero ugualmente il coraggio di usarla.»

Madge emise un suono inarticolato. Poi decise di tentare un'estrema astuzia. Se fosse riuscita a farlo parlare...

«Dubito che riuscirei a sparare a qualcuno» disse. Ascoltando la propria voce rimase sbalordita. Sembrava del tutto normale. Era quasi convincente. «Non potrei immaginare di fare del male a un essere umano.»

Quella voce senza inflessioni rispose pensierosa: «Non credo che l'uomo che ha ucciso la signora Tabor e l'altra ragazza si possa chiamare umano. Forse non ha potuto farci nulla. Già... una volta si sentiva parlare di lupi mannari.»

«Oh, ma questo è assurdo!» esclamò Madge immediatamente, mentre la sua lingua sembrava voler fendere in due il palato. «La gente non può tra-

sformarsi in lupi!»

«Alcuni si trasformano in qualcosa» disse la figura al suo fianco. Parlava senza calore. «Non sono pazzi. Credo che abbiano una maledizione su di sé. Una volta all'anno, o forse una volta ogni sei mesi, sentono qualcosa agitarsi dentro di loro. I loro occhi cambiano. Brillano... luminosi, senza quiete, e terribilmente determinati. I maledetti sentono dentro di sé una tensione orrenda e insopportabile. Sono ossessionati. E devono uccidere.»

Madge si aspettò di udire il proprio grido. Ma, mentre provava un terrore indicibile, la sua voce esclamò prontamente: «Allora gli psicanalisti dovrebbero guardarsi attorno per cercare le persone con gli occhi luminosi, non credi?»

«Oh, ma sono molto astuti!» rispose a bassa voce la figura al suo fianco. «Non permettono che nessuno osservi i loro occhi!» La testa ricoperta da quello sgraziato cappellino da donna si girò nella luce debole del cruscotto. Le lenti scure degli occhiali da sole - indossati di notte! - fissarono Madge con mostruosa disumanità. La donna non riuscì a scorgere gli occhi dietro di esse. C'erano solo i contorni di un viso spigoloso e le sembianze di due buchi al posto degli occhi. «Vedete» disse la voce in tono confidenziale «io li ho studiati. Volevo capire. Sembra che certe persone siano sempre esistite. In passato uccidevano come i lupi, ed erano i lupi a venire incolpati, ma nessun lupo è mai stato astuto come loro! E così cominciò la leggenda dei lupi mannari... persone che entrano in una casa con aspetto umano e che si trasformano in una bestia selvaggia per uccidere e fare a pezzi la propria vittima. È stato meravigliosamente astuto da parte di questi assassini dare origine a quella leggenda!»

La figura seduta accanto a Madge sembrò amaramente divertita. «Hanno anche dato vita alla tradizione che i lupi mannari non sopportassero la presenza dell'aglio e potessero essere uccisi solo da pallottole d'argento. Certe leggende sono state molto utili alle persone colpite da quella maledizione... Ora invece fanno in modo di divulgare la credenza che questi assassini abbiano bisogno solo di cure psichiatriche e che si debba aver compassione di loro... Anche questo torna a loro vantaggio.»

«Ma... Non posso credere...» La gola di Madge si serrò e la donna non riuscì più a parlare.

La persona al suo fianco rimase seduta tranquillamente con le mani ripiegate in modo composto. In un certo senso era più terribile che quella figura se ne stesse seduta in tutta calma, aspettando il momento opportuno, che se avesse proferito ringhiando qualche terribile minaccia. Le mani di

Madge erano rigide. Non tremavano, perché erano come paralizzate. Ma il volante non oscillava. In modo automatico il corpo della donna si muoveva per mantenere l'auto sulla strada.

«Immagino che abbiano paura dopo aver ucciso» disse in tono pensieroso la figura. «Dovrebbero averne. Ma si sono fatti astuti. Non restano mai molto a lungo in un posto. Uccidono una volta o due, forse tre, e poi si trasferiscono. Tuttavia, si tratta di persone molto simpatiche e i loro amici si rattristano di vederli partire. Vanno regolarmente in chiesa e si comportano come ogni altra persona. Ma non si azzardano ad avere troppo successo. Quando si ha successo non ci si può trasferire facilmente. Si potrebbe essere tentati di rimanere e continuare ad uccidere... forse una quarta o una quinta volta. Non sarebbe saggio! Oh, se sono astuti! Devono esserlo, perché hanno una maledizione su di loro!»

Gli alberi si diradarono da un lato della strada. Lontanissimo, un punto di luce senza tremolii indicò una fattoria isolata, staccata da qualsiasi centro abitato. Poi gli alberi si chiusero di nuovo e Madge comprese che fino alla periferia di Colchester non avrebbe incontrato altre luci. Udì la propria voce che diceva in tono acuto: «Oh, parliamo di qualcosa d'altro! Perché scegliere un argomento tanto macabro, Eunice?»

«La signora Tabor è stata assassinata proprio da queste parti» disse piano la voce.

Fu allora che le mani di Madge cominciarono a tremare. Non era un semplice tremore, ma un fremito incontrollabile. La strada correva diritta e ad una certa distanza, davanti a sé, Madge vide una luce. Una debole luce rossa. Madge non parlò. Non era in grado di farlo. Premette il piede sull'acceleratore e si scoprì nell'atto di elevare una preghiera disperata affinché l'uomo seduto accanto a lei travestito da donna non se ne accorgesse fin quando non l'avessero raggiunta. Poi lei avrebbe urlato, sbandando verso la luce e frenando...

Ma la voce senza tono disse: «Avete fatto controllare la vostra auto oggi, signora Haley. Avete detto alla stazione di servizio che vi sareste recata a prendere vostro marito che arrivava a Colchester con il treno delle dieci e dieci. Non è stato prudente. La gente parla ancora dell'assassinio della signora Tabor. Il ragazzo della stazione di servizio ha detto in giro che voi questa sera avreste percorso la stessa strada... proprio come aveva fatto lei. Se l'assassino l'ha sentito...»

Madge si sforzò in modo isterico di continuare a farlo parlare finché non avesse raggiunto qualsiasi cosa ci fosse là, davanti a lei...

«Oh, ma sono certa che nessuno avrà pensato...»

«Qualcuno l'avrà pensato» mormorò la figura con gli occhiali da sole che rendevano irriconoscibili i suoi occhi. «Qualcuno in preda a un'ossessione, a una maledizione, qualcuno che sentiva dentro di sé una tensione tremenda e insopportabile. Qualcuno che sapeva che era venuto il momento in cui doveva uccidere.»

«Ma tu...» esclamò Madge, prendendo fiato dopo ogni parola «ma tu... parli... come se qualcuno... avesse deciso di uccidermi!»

«Non mi sorprenderebbe. Non mi sorprenderebbe affatto» disse a bassa voce la figura al suo fianco. Poi il suo tono cambiò. «C'è qualcosa sulla strada.»

Madge emise un suono che non poteva assolutamente essere considerato una parola. Era solo un rumore prodotto dalla gola e dalle labbra.

«Sembra che ci sia stato un incidente» disse la figura al suo fianco in tono preoccupato. «Se qualcuno è ferito...»

La luce non si muoveva. Madge si avvicinò velocemente. Si rese conto di essere pallida come un cencio e di avere la gola secca, ma se solo fosse riuscita ad arrivare dove c'era qualcuno, non importava chi... Poi comprese non solo cosa ci fosse sulla strada davanti a lei, ma anche chi ci fosse. Si trattava della motocicletta rossa sulla quale Bob, il ragazzo della stazione di servizio, scorrazzava all'impazzata per la campagna durante il tempo libero. Era stesa sulla strada, con i fari ancora accesi che tagliavano di traverso la carreggiata. E c'era anche Bob, che zoppicava nel raggio di luce e allargava le braccia chiedendo all'automobile di fermarsi. Attorno a una gamba aveva una fasciatura improvvisata.

«Devo... fermarmi» disse Madge, tossicchiando. «Lo conosco! È Bob, il ragazzo della stazione di servizio. Oggi mi ha controllato la macchina.»

La figura al suo fianco sembrò rilassarsi. Una speranza assurda e frenetica rincuorò Madge. L'uomo travestito doveva essere armato, ma avrebbe certamente esitato ad uccidere due persone - un uomo e una donna insieme - mentre una donna sola sarebbe stata una facile vittima. Forse... forse se fosse riuscita a far salire Bob sull'auto, l'individuo che fingeva di essere Eunice se ne sarebbe rimasto seduto tranquillamente e sarebbe sceso a Colchester senza che nulla accadesse...

I freni stridettero con una nota lacerante, e l'auto si fermò. Sulla strada era sparsa della benzina. Illuminato dai fari, Bob si avvicinò zoppicando... quasi saltellando. Si chinò al finestrino di Madge.

«Signora Haley!» esclamò sollevato. «Speravo che sareste arrivata dopo

di me e non mi aveste ancora sorpassato. Ho urtato qualcosa sulla strada e ho sbandato. Sono ferito alla gamba e...»

Si interruppe. Aveva visto che Madge non era sola. Con voce tremante, la donna disse: «Bob, questa è... Eunice. È la nipote del signor Tabor. Viene a Colchester con me.»

«Oh» disse Bob.

«Sali sul sedile posteriore» disse Madge in tono febbrile. «Avrai bisogno di un dottore. Ti porterò subito a Colchester.»

Bob esitò. Poi disse: «Non so... Mi dispiace abbandonare la motocicletta. Non ha niente di guasto. Ho solo bisogno che qualcuno mi aiuti a rialzarla. Con una gamba fuori uso non ci riesco, ma non ci vorrà molta forza. È abbastanza leggera...»

La voce bassa e priva di tono di fianco a Madge disse: «Lo aiuterò io. Nella valigetta ho un paio di guanti da lavoro. Posso prenderli e andare ad aiutarlo, se portate l'auto un po' più avanti per non ingombrare la strada, signora Haley...»

Madge si sentì straziare da un'estrema speranza. Avanzò verso il ciglio della strada.

La figura al suo fianco bisbigliò: «Un po' più avanti... Non spegnete il motore, signora Haley...»

Poi la portiera di destra si spalancò. La figura sgraziata stava scendendo. Aprì la portiera posteriore e prese la valigetta. Bob ritornò zoppicando verso la motocicletta e aspettò.

In quel momento Eunice - che non era Eunice - mormorò, trattenendo a stento l'emozione: «Signora Haley... non sono una donna. Sono John Tabor. Mia moglie è stata uccisa da queste parti da qualcuno che conosceva. Quel giorno aveva fatto controllare la macchina alla stazione di servizio perché doveva guidare di notte, da sola. Madge deglutì cercando di parlare, ma non vi riuscì.»

«Ho osservato gli occhi di tutti» disse a bassissima voce la figura. «Ho capito che era lui perché ho visto i suoi occhi brillare sei mesi fa. Non accadde nulla. Ma... poi venne trovato il corpo dell'altra ragazza. Fu allora che compresi che avevo ragione. Ora lui è molto contento. Sapeva che sareste arrivata. L'ha detto. E sapeva che vi sareste fermata per lui. L'ha fatto anche mia moglie.»

La gola di Madge emise un gorgoglìo.

«Oh, altroché se è contento!» esclamò a bassa voce l'esile figura. «Crede che io sia una ragazza. Io andrò per primo. Poi lui vi chiamerà per farvi

spegnere il motore e venire ad aiutarci. È del tutto certo di avere due vittime questa notte.»

La persona che non era Eunice si girò.

«Ma io... cosa devo fare?» mormorò Madge.

«Andatevene» disse John Tabor gentilmente. «Nient'altro. Andatevene e basta. Ha ucciso mia moglie. Cercherà di uccidere anche me... pensando che io sia una donna. Credo che per lui sarà una sorpresa.»

La figura piccola e sgraziata si allontanò nella notte lungo il bordo dell'autostrada. Il motore girava silenziosamente in folle. Le cavallette dalle lunghe corna frinivano acute nella notte. I rami mossi dal vento della sera frusciavano debolmente. Tutto era assolutamente tranquillo. Ma Madge si acquattò sul sedile al volante dell'auto. Ad ogni respiro la sua gola emetteva rumori, come di tosse. John Tabor si allontanava sempre di più - con un assurdo ticchettìo di tacchi alti sull'asfalto dell'autostrada - per uccidere Bob della stazione di servizio. O forse Bob si preparava a sua volta ad ucciderlo, aspettandolo con occhi scintillanti e selvaggi, pronto a commettere un atto indescrivibile. Se lei, Madge, non avesse gridato per avvertire Bob, ci sarebbe stato un omicidio. Ma se avesse gridato, sarebbe stato John Tabor ad essere ucciso, e Bob avrebbe poi potuto raggiungere l'auto con la motocicletta e spingerla fuori strada e...

Non c'erano altre luci oltre alla sottile striscia stellata di cielo e la chiazza oblunga di strada e tronchi illuminata dai fari della motocicletta. Bob era fuori dal raggio di luce, ma la sua sagoma si stagliava contro lo spazio rischiarato. Osservava la figura esile in abiti femminili avvicinarsi. E mentre Madge guardava la scena singhiozzando assurdamente, il ragazzo le parve trasformarsi.

Era una forma nera sullo sfondo illuminato. E quella forma cambiava - molto lentamente e in modo terribile - da quella di un giovane alto e ben fatto e con una gamba ferita in quella di un mostro ricurvo, animalesco e assetato di sangue. I tratti umani erano però rimasti e Madge vide la sagoma di un braccio muoversi lentamente, reggendo qualcosa che fino a quel momento era stato nascosto. Era una mazza, un bastone, qualcosa con cui percuotere con spasmodica frenesia un corpo indifeso fino a straziarlo al di là di ogni resistenza.

La mano roteava il bastone avanti e indietro, preparandosi a...

Poi si sentì una voce. Ma quella voce era completamente umana, comicamente supplichevole e in grado di provocare il terrore più assoluto, per-

ché rivelava un'astuzia superiore alla follia.

«Signora Haley» chiamò amichevolmente la voce «se spegnete il motore e venite anche voi ad aiutare, non ci vorrà nulla a risollevare la moto!»

Il cuore di Madge si fermò per un attimo. La sagoma ricurva si mosse verso la chiazza rischiarata dell'abito di Eunice... che però non era Eunice. La sagoma ricurva si mosse con un'andatura rapida e scimmiesca verso l'esile figura sgraziata che Bob aveva scambiato per una ragazza. E senza zoppicare. Anche la gamba ferita era un trucco!

Poi si sentì un rumore nel buio.

Madge innestò la frizione. Fu il suo corpo a farlo, prendendo l'iniziativa mentre la mente urlava silenziosa. Fu il suo corpo a guidare l'auto a folle velocità lontano da quel posto. Lei non ricordò mai di aver percorso i quindici chilometri che la separavano da Colchester. La sua mente continuava a ripetere in modo sconnesso che era così che era stata assassinata la signora Tabor. Si era fermata alla stazione di servizio - come aveva fatto lei - per far controllare l'auto per il viaggio. Aveva parlottato con Bob - come aveva fatto lei - e gli aveva spiegato il motivo del controllo. E Bob era stato gentile e cordiale - come con lei - e aveva fatto in modo di non mostrarle gli occhi. Anche la ragazza sconosciuta era arrivata in automobile. Senza dubbio si era fermata per fare rifornimento. Forse aveva chiesto informazioni sulla strada. E Bob era stato gentile e cordiale e servizievole... senza mostrare gli occhi...

E da allora il signor Tabor aveva scrutato gli occhi di tutti gli abitanti della città e solo una volta aveva scorto quell'orrendo scintillìo, ma Bob era stato troppo astuto per lui e solo quando, dopo settimane, era stato ritrovato il corpo della ragazza sconosciuta, il sospetto aveva trovato conferma. Ma per la polizia non c'era nulla da fare. Ciò che diceva il signor Tabor a proposito di occhi che scintillavano non era sufficiente neppure a giustificare un'indagine. Non era proprio nulla... E così il signor Tabor non aveva potuto fare altro che attendere pazientemente che quello scintillìo apparisse di nuovo negli occhi di Bob, per poi trovare la donna che avrebbe viaggiato da sola e andare con lei. Doveva anche fingere di essere una ragazza, altrimenti Bob si sarebbe ben guardato dal tentare qualsiasi atto criminale...

Madge guidò come una pazza finché le luci di Colchester non le apparvero tra gli alberi. Poi il suo corpo fece rallentare l'auto e la condusse tranquillamente all'interno della città, fermandosi perfino all'unico semaforo di Colchester e parcheggiando con estrema precisione davanti alla stazione

dove suo marito sarebbe arrivato entro breve. Poi rimase seduta e tremante. Non riusciva a parlare. Non riuscì a dire niente a nessuno...

Quando arrivò suo marito, gli si gettò al collo stringendolo istericamente. Al ritorno guidò lui, e mentre percorreva la strada più lunga - Madge non aveva voluto prendere la scorciatoia - si chiese preoccupato cosa le fosse accaduto di tanto terribile da non riuscire a spiegarsi. Solo il giorno seguente Madge riuscì a raccontargli tutto. Poi scoppiò a piangere disperatamente.

Suo marito uscì. Ritornò un'ora più tardi, pallidissimo.

«Bob non è alla stazione di servizio» disse serio in volto. «Ieri sera ha detto al suo padrone che se ne sarebbe andato. Il signor Tabor è allo stabilimento, dietro la sua scrivania. Non è successo nulla. Nulla! Capisci?»

E per quella volta Madge obbedì al marito. Rimase in casa per giorni e giorni, terrorizzata. La prima volta che uscì, incontrò il signor Tabor lungo la strada. L'uomo si tolse il cappello educatamente. Lei gli fece un cenno col capo da lontano e allungò il passo.

Poco tempo dopo il signor Tabor si trasferì in un'altra città.

MALOCCHIO
(Double Whammy, 1970)
di Robert Bloch

Rod tolse il pollo dalla sacca e lo gettò giù nel recinto.

Il pollo emise un lamento strozzato, starnazzando, e Rod distolse subito lo sguardo. La folla raccolta a bocca spalancata attorno alle pareti di tela della pista lo ignorò; ora tutti gli occhi erano concentrati su quanto accadeva là sotto. Un chiocciare stridulo, un annaspare sul terreno; poi, di colpo, tutti gli spettatori trattennero il fiato.

Rod non aveva bisogno di guardare. Sapeva che il *geek*, il mostruoso fenomeno da baraccone, aveva preso il pollo.

Poi la folla cominciò a rumoreggiare. Era uno strano rumore; un misto di grida femminili, risate stridule che rasentavano l'isteria, e profondi mormorii maschili, rochi, scossi e sgomentati.

Rod conosceva pure il significato di *quel* suono.

Il *geek* stava staccando a morsi la testa del pollo.

Rod uscì barcollando dalla tenda, senza voltarsi indietro, grato per la fresca aria notturna che gli rinfrescava il volto sudato. La sua camicia era completamente inzuppata sotto la giacchetta da pochi soldi. Avrebbe dovu-

to cambiarsi di nuovo, prima di salire sulla piattaforma esterna per fare il prossimo annuncio.

L'annuncio in se stesso non rappresentava una seccatura. Quello di fare l'imbonitore era il suo lavoro, e se la cavava piuttosto bene. Gli piaceva darla a bere ai gonzi, abbindolandoli con le sue presentazioni di richiamo altisonanti. Gli piaceva da matti starsene lassù, di fronte a quegli striscioni sanguinari, e sciorinare storie sulle Creature Fenomeno, anche se stava solo lavorando con uno schifoso spettacolo ambulante che non si spingeva mai più a nord del Tennessee. Ormai Rod lavorava lì da tre stagioni, era un professionista, un vero uomo di circo.

Ma ora, improvvisamente, qualcosa lo stava perseguitando. Inutile fingere con se stessi, la situazione andava affrontata.

Rod aveva paura del *geek.*

Passò dietro al tendone e si diresse verso la sua piccola roulotte, estraendo un fazzoletto e asciugandosi la fronte. Si sentì leggermente meglio, ma con quel gesto non poté tuttavia togliere la cosa che stava lì, dentro la sua testa. Ormai quel senso di paura, freddo e viscido, non lo abbandonava mai, né di giorno né di notte.

Eppure, maledizione, il fatto era tutt'altro che logico. Il Re delle Carovane dell'Allegria aveva sempre ricevuto ottime accoglienze in quei postacci fuori mano e mezzo selvaggi, e il delitto pagava ancora, specialmente se ci si limitava ad uccidere dei polli. In fondo, dei polli non frega niente a nessuno. I macellai tagliano milioni di loro teste ogni giorno. Un pollo è solo uno sporco volatile, e un *geek* è solo uno sporco ubriacone alcolizzato. Un poveraccio inebetito dal bere che si aggrega ad uno spettacolo ambulante, si traveste da creatura selvaggia, e saltella dentro un recinto di tela, mentre l'imbonitore propina alla folla una serie di panzane riguardanti quel mostro feroce, metà uomo e metà bestia. Poi l'imbonitore lancia il pollo in pista, e il *geek* inizia il suo solito spettacolo.

Rod scosse il capo, ma quel che c'era là dentro non si mosse. Rimase all'interno; una cosa fredda, viscida e aggrovigliata. Era lì quasi dall'inizio della stagione, e Rod si rendeva conto che stava crescendo. La paura stava diventando sempre più grande.

Ma perché? Aveva lavorato con una mezza dozzina di ubriaconi negli ultimi tre anni. Forse staccare a morsi la testa di un pollo vivo non era esattamente il modo migliore di sbarcare il lunario, ma se ai *geek* non dispiaceva, perché mai doveva essere lui a preoccuparsi? E Rod sapeva che un *geek* non era in realtà un mostro; solo un povero vecchio idiota scalognato

dedito all'alcol, e disposto a fare qualunque cosa pur di avere la sua dose giornaliera di torcibudella.

Questa stagione, il *geek* che avevano assunto si chiamava Mike. Un tipo tranquillo che non andava mai a rompere le scatole agli altri, finito il lavoro; sotto il trucco di turacciolo bruciato aveva la faccia triste e rugosa di un cinquantenne. Cinquant'anni duri, trenta dei quali passati forse a bere forte. Mike non parlava mai. Prendeva semplicemente la sua bottiglia e andava ad accoccolarsi sul telone di uno degli autocarri. Guardandolo allora, Rod non si sentiva mai spaventato; caso mai aveva una certa compassione per quel povero bastardo.

Solo quando il *geek* era nel recinto Rod sentiva che il groviglio della paura cominciava a svolgersi. Quando vedeva la parrucca lanosa, la faccia nera, le mani dipinte che ghermivano come artigli... sì, e quando vedeva il ghigno di quella bocca aperta in cui spiccavano i marci denti ingialliti, pronti a mordere...

Quella faccenda l'aveva preso mica male, sì, era davvero tesissimo, adesso. Ma nessun altro lo sapeva. E nessuno l'avrebbe saputo. Rod non aveva intenzione di spifferare la cosa a nessuno degli uomini della carovana; tanto meno aveva intenzione di correre da uno strizzacervelli e dirgli: "Ehi, dottore, dovete aiutarmi... ho paura di diventare un *geek*". No, non era così stupido. Nessuno strizzacervelli poteva aiutarlo, e accadesse quel che accadesse lui non sarebbe mai finito a fare il *geek* per guadagnarsi la pagnotta. Avrebbe sistemato il problema da solo; doveva farlo, e lo avrebbe fatto intanto che nessuno se n'era accorto e aveva cominciato a sfotterlo.

Rod salì gli scalini, togliendosi la giacca e sbottonandosi la camicia bagnata mentre entrava nel buio della roulotte.

Ed ecco che sentì le mani scivolargli sul petto nudo, muoversi sopra le sue spalle per abbracciarlo; sentì la fragranza, sentì il calore e la pressione, mentre gli giungevano le parole sussurrate. «Rod... caro... sei sorpreso?»

Veramente, Rod non era sorpreso. Ma gli faceva piacere che lei fosse stata ad aspettarlo. La prese tra le braccia e incollò la sua bocca a quella della ragazza, mentre si lasciavano cadere sulla branda.

«Cora» mormorò lui. «Cora...»

«Shhh! Non c'è tempo per parlare.»

Cora aveva ragione. Non c'era tempo, perché tra un quarto d'ora lui doveva tornare sul palchetto degli annunci. Comunque, a parte questo, non era un'idea brillante parlare, non con Madame Sylvia che si aggirava furtiva nei paraggi per sbucare dal nulla quando meno te l'aspettavi. Perché

diavolo una gustosa piccioncina come Cora doveva avere per nonna quella vecchia arpia di Madame Sylvia?

Ma adesso Rod non stava pensando alle nonne, e non pensava nemmeno ai *geek*. Ecco l'effetto di Cora su di lui; la cosa che Cora faceva *per* lui. Dissolveva il freddo della paura in tiepida carne, fremente e vogliosa. In simili momenti Rod capiva perché non riusciva mai a piantare tutto, perché continuava a restare. Restare significava restare con lei, e questo era abbastanza. Era tutto, e qualcosa di più.

Fu soltanto dopo un po', mentre si infilava a fatica la camicia e sentendola sussurrare: "Muoviti, caro. Usciamo di qui prima che lei venga a cercarmi", che Rod si chiese se ne valesse davvero la pena. Tutti quei pasticci per rotolarsi un po' al buio con una ragazzina messicana che in pratica se la faceva sotto ogni volta che sua nonna la guardava di traverso.

D'accordo, Cora era un bocconcino niente male, fatto su misura per lui. Ma, volendo essere obiettivi, era ancora una bambina e nessuno avrebbe mai scambiato il suo cervello per un computer. E poi era una messicana... be', forse non proprio; però era una zingara, il che voleva dire la stessa cosa.

Tornando alla piattaforma per l'ultimo annuncio della serata, Rod decise che era ora di dare un taglio alla faccenda. D'ora in poi atteggiamento distaccato e gelido.

Quella notte la carovana levò le tende e partì per la Fiera di Mazoo County, dove si sarebbe trattenuta dieci giorni. Impiegarono tutta la giornata per sistemarsi e piantare le tende, poi la folla cominciò a riversarsi allo spettacolo. Contadini provenienti tutti da qualche angolo su nelle colline; ne arrivarono un paio di migliaia, sera dopo sera, e tutti smaniosi di divertirsi.

Per quasi una settimana, Rod riuscì ad evitare Cora senza rendere la cosa troppo evidente. Sua nonna faceva la chiromante all'estremità opposta della fiera, e Cora doveva aiutarla fungendo da falsa cliente; di solito era troppo occupata per sgusciar via. Un paio di volte Rod la vide fargli dei segni giù tra la folla raccolta attorno alla sua piattaforma, ma guardò altrove, fingendo di non averla vista. E una volta la sentì picchiettare sulla porta della roulotte in piena notte; comunque finse di essere addormentato, anche quando Cora lo chiamò, e dopo una decina di minuti lei si era allontanata.

Il guaio era che Rod non riusciva quasi a dormire. Ogni volta che chiudeva gli occhi, ora, vedeva il recinto; vedeva il nero *geek* e il pollo bianco.

Così, la seconda volta che Cora andò a picchiettare alla sua porta lui la fece entrare; e per un po' si liberò del recinto, al sicuro tra le braccia della ragazza. Invece dei grugniti del *geek* e delle strida del pollo, sentì la sua voce nel buio, la sua calda voce che sussurrava dolcemente: «Mi ami, vero, Rod?»

E come sempre, fu facile risponderle. «Certo che ti amo. Lo sai.»

Cora gli serrò le dita attorno al braccio. «Allora non ci sono problemi. Possiamo sposarci, e io avrò il bambino...»

«Bambino?»

Rod si sollevò subito a sedere.

«Ho aspettato a dirtelo perché volevo esserne sicura, caro. Ma adesso lo sono.» La voce della ragazza era vibrante. «Pensa, caro...»

Rod *stava* pensando. E quando parlò la sua voce era arrochita.

«Tua nonna... Madame Sylvia... lo sa?»

«Non ancora. Volevo che tu venissi con me a darle l'annuncio...»

«Non dirle niente.»

«Rod?»

«Non dirle niente. Liberatene.»

«Amore...»

«Mi hai sentito, no?»

Cora cercò di stringerlo, ma Rod si staccò bruscamente da lei, si alzò e prese la camicia. Ora lei piangeva, ma più piangeva forte più lui si affrettava a vestirsi, ignorandola. Ignorando Cora che balbettava e farfugliava tutte quelle idiozie tipo "cosa intendi dire, non puoi fare una cosa simile, e se la vecchia lo viene a sapere mi uccide".

Rod voleva gridarle di star zitta, voleva mollarle un sonoro ceffone sulla bocca per fargliela chiudere, ma riuscì a controllarsi. E quando parlò, parlò sottovoce.

«Non prendertela a quel modo, cara. Cerchiamo di star calmi. Non ci sono problemi.»

«Ma se ti ho detto...»

Le accarezzò il braccio al buio.

«Su, rilassati. Non hai alcun motivo di preoccuparti. Hai detto tu stessa che la vecchia non lo sa. Sbarazzati del bambino adesso, e lei non lo saprà mai.»

Cristo, era così semplice che anche un'oca come Cora avrebbe dovuto capire. Invece lei aveva ripreso a piangere più forte che mai, e lo stava picchiando a pugni stretti.

«No, no... non puoi farmelo! Noi dobbiamo sposarci; la prima volta che te l'ho lasciato fare mi hai promesso che ci saremmo sposati appena finita la stagione...»

«Per quanto mi riguarda, la stagione è finita proprio adesso.» Rod cercò di non alzare la voce, ma quando lei gli si gettò addosso aggrappandosi lui provò una sensazione peggiore di quella causata dai pugni di prima. Questo non poteva proprio sopportarlo; questo suo attaccarsi, quel frignare lacrimoso...

«Senti, Cora. Mi spiace per quanto è successo, lo sai. Ma sulla storia del matrimonio puoi tirarci una bella riga.»

Allora la ragazza esplose con una violenza tale, che uno avrebbe pensato che la fine del mondo fosse prossima, e Rod dovette schiaffeggiarla per impedire che tutta la carovana la sentisse sbraitare. Si sentì un farabutto a colpirla così, ma servì a calmarla quel tanto da permettergli di mandarla via. Cora si allontanò continuando a piangere, ma sommessamente. E almeno aveva capito come stavano le cose.

Rod non la vide in giro il giorno dopo, né quello successivo. Comunque per evitare ulteriori scocciature da parte di lei, passò entrambe le notti sul carro di Boots Donahue, giocando a poker scoperto con i ragazzi. Pensava poi che se fossero sorti dei guai e avesse dovuto squagliarsela in fretta, forse avrebbe potuto racimolare un po' di grana extra per rimpinguare i suoi fondi.

Solo che le cose non andarono esattamente in quel modo. Di solito era abbastanza fortunato con le carte, però proprio in quelle due sere la sorte non girò dalla parte giusta, e lui finì per perdere anche le sue prossime tre paghe. Questo era già un bel pasticcio, ma il peggio venne il giorno dopo.

La notizia gliela diede Basket Case.

Rod era diretto alla tenda del cuoco per fare colazione, quando Basket Case lo chiamò. Stava su una vecchia brandina militare fuori dalla sua roulotte, con una sigaretta in bocca.

«Hai del fuoco?» gli chiese.

Rod gli allungò un fiammifero acceso, poi rimase sul posto, sapendo che avrebbe dovuto scuotere la cenere mentre Basket Case si faceva la sua fumata. E poi un tipo nato senza braccia e senza gambe incontrava qualche difficoltà anche a gettare il mozzicone.

Strano, le Creature Fenomeno non impressionavano mai Rod, per quanto il loro aspetto potesse uscire dalla normalità. Perfino Basket Case, che era soltanto una testa vivente attaccata ad un tozzo torso sformato, non gli da-

va i brividi. Forse perché il vecchio Basket Case stesso sembrava non farci caso; semplicemente accoglieva come una cosa ovvia il fatto di essere un fenomeno da baraccone. E si comportava sempre in maniera normale; dava l'impressione di esserlo, insomma. Non come quel *geek* alcolizzato che indossava una grottesca parrucca, si tingeva di nero, e sbraitava come un animale impazzito quando inseguiva un pollo...

Rod cercò di scacciare quei pensieri, e tirò fuori una sigaretta per sé. Mentre stava prendendo un fiammifero, ecco che Basket Case alzò gli occhi e lo fissò.

«Sentita la notizia?» gli chiese.

«Quale notizia?»

«Cora è morta.»

Rod si scottò le dita e lasciò cadere il fiammifero.

«Morta?»

Basket Case annuì. «La notte scorsa. Madame Sylvia l'ha trovata nella roulotte dopo l'ultimo spettacolo...»

«Cosa le è successo?»

Basket Case si limitò a fissarlo. «Pensavo che forse avresti potuto dirmelo tu.»

Rod sentì che le parole gli si strozzavano in gola. «Cosa vorrebbe dire questa battuta?»

«Niente.» Basket Case si strinse nelle spalle. «Madame Sylvia ha spiegato a Donahue che la piccola è morta di appendicite perforata.»

Rod tirò un lungo respiro. Si sforzò di sembrare dispiaciuto, ma all'improvviso si sentì bene, molto bene. Finché Basket Case non riprese: «Solo che io non ho mai sentito di uno che si fosse perforato l'appendice con un ferro da calza.»

Rod allungò la mano e prese la sigaretta dalle labbra del focomelico per scuotere la cenere. La mano gli tremava talmente che la cenere cadde da sola.

«La storia dell'appendice è soltanto una copertura... Madame Sylvia non vuole che i piedipiatti vengano a ficcarci il naso.» Basket Case ringraziò con un cenno del capo, mentre Rod gli infilava di nuovo la sigaretta tra le labbra. «Ma per conto mio quella sa tutto.»

«Ehi, senti un po', se intendi dire quello che penso io, be', sarà meglio che te ne dimentichi.»

«D'accordo, io me lo dimenticherò. Lei *no*, invece.» Basket Case abbassò la voce. «Il funerale è per oggi pomeriggio, su al cimitero della contea.

Sarà meglio che ti faccia vedere anche tu, insieme a tutti noi altri, per non dare una strana impressione. Dopo di che, io ti consiglio di tagliare la corda.»

«Ehi, un momento...» Rod era pronto a continuare, ma a che scopo? Basket Case sapeva la verità, ed era inutile fare la scena con lui. «Non posso scappare» disse. «Devo tre settimane di paga a Boots Donahue. Se me la batto adesso, lui spargerà in giro la voce e non troverò più lavoro nei circhi di questa zona.»

Basket Case sputò la sigaretta, che atterrò sul terreno accanto alla brandina. Rod la spense, calpestandola. Il focomelico scosse la testa. «Lascia perdere i soldi» disse. «Se non scappi, non lavorerai più da nessuna parte.» Poi si guardò attorno con circospezione e riprese a parlare con voce sussurrata. «Non capisci? Il fatto è che Madame Sylvia sa cos'è successo.»

Rod non cercò minimamente di tenere la voce bassa. «Quella vecchiaccia? Hai detto tu stesso che non vuole aver niente a che fare coi piedipiatti; e anche in caso contrario non potrebbe provare un accidente. Quindi di cosa dovrei aver paura?»

«Il malocchio» disse Basket Case.

Rod lo guardò di sottecchi.

«Vuoi che ti spieghi tutto per filo e per segno? Tre stagioni fa, proprio prima che tu entrassi nella carovana, c'era qui un tipo che si chiamava Richey, capo-montatore dei tendoni. Un tizio simpaticissimo, ma aveva un problema... aveva fifa dei serpenti. Babe Flynn lavorava con un sacco di boa di tutte le dimensioni, li usava per il suo numero ed erano bestie innocue. Ma Richey aveva una fifa tale che non si avvicinava nemmeno al suo carro.

«Lo sbaglio lo ha fatto quando si è avvicinato al carro di Madame Sylvia. Cora era piuttosto giovane allora, diciamo che stava appena sbocciando, ma Richey non ci ha pensato due volte e ci ha provato lo stesso. Niente di serio, parlavano soltanto. Non so come abbia fatto la vecchia a venirlo a sapere, e non so nemmeno come abbia fatto a scoprire che lui aveva il terrore dei serpenti, dato che naturalmente lui cercava sempre di tenere la cosa nascosta.

«Comunque un pomeriggio, l'ultimo giorno che ci siamo fermati a Red Clay, Madame Sylvia ha fatto due passi fino alla roulotte di Richey. Lui era fuori che si sbarbava, con uno specchio appeso alla porta.

«La vecchia non gli ha detto niente, non l'ha neanche guardato... ha fissato solo la sua immagine nello specchio. Poi ha fatto un paio di movimen-

ti con le mani, ha mormorato qualcosa sottovoce e se n'è andata. Tutto qui.

«Be', la mattina dopo, Richey non si è visto in giro. Lo hanno trovato sul pavimento della sua roulotte, stecchito come un baccalà. Aveva metà ossa rotte, e se avessi visto com'era stritolato il corpo avresti giurato che una dozzina di boa gli avevano strizzato le budella. Io l'ho potuto vedere in faccia, e ti assicuro che non era una cosa piacevole.»

La voce di Rod era strozzata. «Vuoi dire che la vecchia gli ha mandato addosso quei serpenti?»

Basket Case scosse il capo. «Babe Flynn teneva i suoi serpenti chiusi ermeticamente nella sua roulotte. Lei ha giurato e spergiurato che quella notte alle bestie non si era avvicinato nessuno, e tanto meno le aveva fatte uscire. Ma Richey era morto. È questo che io intendo per malocchio.»

«Sta a sentire...» Rod stava parlando a Basket Case, ma stava cercando pure di convincere se stesso «Madame Sylvia non è nient'altro che una chiromante che predice false fortune ai grulli. Tutte queste grosse idiozie sulle maledizioni degli zingari...»

«D'accordo, d'accordo.» Basket Case si strinse nelle spalle. «Comunque se fossi in te me la filerei alla svelta; e nel frattempo cercherei di non farmi sorprendere dalla vecchia mentre sto di fronte ad uno specchio.»

«Grazie del consiglio» rispose Rod.

Mentre si allontanava, Basket Case gli gridò: «Ci si vede al funerale.»

Ma Rod non partecipò al funerale.

Non che temesse qualcosa; semplicemente non gradiva l'idea di stare accanto alla tomba di Cora con tutti gli altri intenti a fissarlo come se sapessero. E ormai lo sapevano senza dubbio tutti, maledizione; tutti quanti. Forse sarebbe stato saggio dileguarsi, come aveva detto Basket Case; ma non adesso. Prima doveva saldare il debito con Donahue. Per le prossime tre settimane sarebbe stata dura, ma avrebbe dovuto arrangiarsi e aspettare.

Nel frattempo sarebbe stato attento. Non che credesse a quelle assurdità sul malocchio... Basket Case stava solo dandogliela a bere; sì, doveva trattarsi di uno scherzo. Tuttavia non avrebbe guastato un po' di prudenza.

Per questo Rod si sbarbò nel pomeriggio per lo spettacolo serale. Sapeva che la vecchia era al funerale come tutti gli altri, così non gli sarebbe sbucata furtiva alle spalle per catturargli l'anima servendosi della sua immagine riflessa nello specchio...

E no, non avrebbe proprio potuto farlo!

Rod fece una smorfia allo specchio. Che gli prendeva, insomma? La faccenda della maledizione non l'aveva bevuta, no?

Eppure *c'era* qualcosa che non andava. Perché per un attimo guardando nello specchio Rod non vide se stesso; no, si ritrovò a fissare una faccia nera e ghignante, con occhi cerchiati di rosso e iniettati di sangue, e una bocca contorta che offriva una visione di dentacci gialli.

Rod sbatté le palpebre e la faccia sparì, cedendo di nuovo il posto al suo viso riflesso. Ma la mano gli tremava talmente che gli toccò deporre il rasoio.

La mano gli tremava ancora quando l'allungò verso la bottiglia sulla mensola alta, e fu più il whisky rovesciato di quello che riuscì a versarsi nel bicchiere. Così ne ingollò una sorsata direttamente dalla bottiglia. E poi un'altra, finché le mani non tornarono ferme. Un cicchetto di tanto in tanto era l'ideale per sistemare i nervi. Solo che bisognava stare attenti a quella roba, non farsi prendere la mano. In caso contrario uno finiva per prendere il vizio molto presto, e un giorno o l'altro, prima di rendersene conto, si ritrovava con la parrucca e la faccia tinta di nero, giù nel recinto in attesa del pollo bianco...

Oh, alla malora tutte quelle cretinate! Non sarebbe successo. Solo un paio di settimane e lui avrebbe cambiato aria. Niente più spettacoli ambulanti; basta per sempre con quelle seccature. Non doveva far altro che stare calmo ed essere prudente.

Rod fu molto prudente quella sera quando salì sulla piattaforma e regolò il microfono per l'annuncio. Si sentiva bene là in alto di fronte agli striscioni sanguinari, davvero molto bene. E il paio di cicchetti extra che aveva bevuto per scaramanzia sembravano aver sciolto il groviglio di paura che aveva in testa. Era facile fare il suo discorso di richiamo sulle Creature Fenomeno... "Tutti là dentro, gente, tutti là dentro"... e osservare la mandria di fessi che si radunava sotto di lui. Erano quelli i veri fenomeni da baraccone, sì, proprio loro: gli spettatori. Soltanto che loro non lo sapevano. Sganciavano i loro soldi per guardare a bocca aperta dei poveracci come Basket Case, e pagavano un extra per l'*Attrazione Speciale, vietata ai minori* che si svolgeva nel recinto di tela dietro al tendone centrale. Bisognava essere dei pervertiti per pagare lo spettacolo di un *geek*! Cosa c'era che non andava in gente simile?

E cosa c'era che non andava in lui? Stando lì accanto al recinto, tenendo il sacco contenente il pollo che si dibatteva impotente, Rod avvertì la sensazione di paura che tornava ad agitarsi dentro di lui. Non voleva guardare giù nel recinto e vedere il *geek* accucciato a grugnire e a fare smorfie come un vero selvaggio. Perciò si girò verso la folla, e le cose migliorarono. La

folla non sapeva che lui aveva paura. Nessuno sapeva che lui aveva quell'ossessione, e tanto meno conosceva ciò che lo terrorizzava.

Rod parlò alla folla, lanciandosi nel suo altisonante annuncio, e le sue mani cominciarono ad armeggiare con la corda che chiudeva il sacco, preparandosi ad aprirlo e a gettare il pollo nel recinto.

Fu in quel momento che *la* vide.

Se ne stava in disparte, accanto al bordo del tendone; nient'altro che una vecchietta vestita di nero, con uno scialle nero che le scendeva dal capo. I lineamenti erano tirati, la pelle bruna e coriacea, raggrinzita in un'espressione continuamente torva. Una vecchia che nessuno avrebbe degnato di una seconda occhiata. Ma Rod la vide.

E lei vide *lui.*

Strano, prima di allora Rod non aveva mai notato gli occhi di Madame Sylvia. Erano grandi, bruni, e fissi... stavano fissando proprio lui, stavano fissandolo e *penetravano* dentro di lui.

Rod distolse con sforzo lo sguardo, e costrinse le sue dita ad aprire il sacco. Nel frattempo, meccanicamente, continuò a parlare, finendo la sua opera d'imbonimento mentre prendeva il pollo, lo tirava fuori e gettava la creatura chiocciante là sotto, all'altra creatura nel recinto... la creatura che grugniva, che ghermiva e che... mio dio, ora era intenta a mordere...

Non riuscì a guardare e fu costretto a voltarsi, vedendo di nuovo la folla che sbraitava e rabbrividiva, godendosi la propria dose di eccitazione. La *vecchia* era ancora là, e continuava a fissarlo.

Ma adesso la sua mano simile ad un artiglio si mosse sull'orlo della tenda e allungò un indice puntato. Rod capì cosa stesse indicando la vecchia... stava indicando il recinto del *geek.* E quel volto corrugato cambiò finalmente espressione, e sorrise.

Rod si voltò e si allontanò alla cieca nella notte.

Lei sapeva.

Non solo di lui e di Cora, ma tutto quanto. Quegli occhi che lo avevano fissato, che lo avevano penetrato, avevano pure fissato dentro di lui... e avevano scoperto la sua paura. Era per questo che la vecchia aveva indicato in una particolare direzione, sorridendo. Lei sapeva di cosa avesse paura Rod.

Le luci del vialone centrale della fiera erano vivide; dietro le pareti di tela faceva invece piuttosto buio, se si escludeva una chiazza di luce lunare riflessa dal grosso barile dell'acqua accanto alla tenda del cuoco.

Rod aveva il volto madido di sudore; si diresse al barile e inzuppò il faz-

zoletto nell'acqua per rinfrescarsi la fronte. Tra poco avrebbe dovuto annunciare lo spettacolo successivo. Doveva cercare di riprendersi.

L'acqua fredda contribuì a schiarirgli le idee, e Rod immerse di nuovo il fazzoletto. Ora andava meglio. Non era il caso di perdere la testa solo perché una vecchia pazza lo aveva guardato di traverso. Questa faccenda degli zingari e del malocchio non era che un mucchio di balle. E anche se ci fosse stato un fondo di verità, Rod non si sarebbe lasciato beccare dalla vecchia. Si sarebbe guardato bene dal fermarsi di fronte a uno specchio...

Abbassò lo sguardo verso l'acqua del barile, vedendo il proprio viso riflesso nel bagliore della luna. E vide la faccia di Madame Sylvia, che stava alle sue spalle. Gli occhi della vecchia erano sgranati, la bocca mormorava qualcosa; poi lei sollevò le mani tracciando gesti nell'aria. Proprio come una vecchia strega... usando il malocchio, lo stava trasformando in un *geek*...

Rod si voltò, e questa fu l'ultima cosa che riuscì a ricordare. Forse aveva perso i sensi ed era caduto, perché quando rinvenne era ancora steso a terra.

Ma lì il terreno era diverso da quello dello spiazzo all'esterno del tendone; era coperto di segatura. E la luce era più forte, splendeva proprio su di lui, tra le pareti di tela del recinto.

Rod era nel recinto.

Se ne rese conto e alzò lo sguardo, capendo che era troppo tardi, che la zingara lo aveva preso, che ora lui si trovava nel corpo del *geek.*

Ma c'era qualcos'altro che non quadrava; il recinto era più profondo, le pareti di tela molto più alte. Tutto sembrava più grande, anche la massa confusa di facce assiepate lassù attorno al recinto. *Lassù in alto...* come mai Rod era così piccolo?

Poi i suoi occhi si spostarono quando udì il grugnito. Rod si girò e guardò nuovamente in alto, e fece appena in tempo a vedere la nera faccia ghignante che si stagliava lontana sopra di lui, e la bocca gigantesca che si apriva rivelando quei denti marci e ingialliti. Solo allora Rod capì cosa gli avesse realmente fatto Madame Sylvia, mentre le enormi mani lo afferravano, tirandolo vicino.

Per un attimo lanciò un chiocciare stridulo e sbatté le ali.

Poi il *geek* gli staccò la testa con un morso.

SOTTO MENTITE SPOGLIE
(Masquerade, 1942)

di Henry Kuttner

«Guarda» dissi a Rosamond con amarezza. «Se cominciassi una storia in questo modo, qualsiasi curatore me la spedirebbe indietro di volata...»

«Sei troppo modesto, Charlie.»

«... con il solito discorsetto cordiale tipo il *rifiuto non significa necessariamente la mancanza di merito, ma la storia non va.* Dunque, eccoci qui. In luna di miele. Scoppia un temporale coi fiocchi. Lampi biforcuti crepitano nel cielo. L'acqua vien giù a catinelle. E quella casa verso cui stiamo dirigendoci è ovviamente un manicomio abbandonato. Quando busseremo con l'antiquato battente, sentiremo dei passi strascicati e un vecchio dall'aspetto minaccioso ci farà entrare. Sarà felicissimo di vederci, ma nei suoi occhi comparirà una luce beffarda quando comincerà a parlare di una leggenda a proposito di certi vampiri che si aggirano nei paraggi. Non che lui creda in cose simili, ma...»

«Ma come mai ha denti così aguzzi?» concluse Rosamond con un suono gorgogliante; ed eccoci arrivati sotto il porticato traballante, a bussare sul riquadro di quercia rivelatoci dai lampi. Bussammo una seconda volta.

Rosamond suggerì: «Prova col battente. Non dobbiamo usare la formula sbagliata.»

Così io picchiai servendomi dell'antiquato battente, e si udirono dei passi strascicati. Rosamond ed io ci guardammo in faccia increduli e ridemmo. Rosamond è davvero graziosa. Ci piacciono le stesse cose, preferibilmente non convenzionali, per cui filiamo in perfetto accordo. Comunque, là porta si aprì, e un vecchio dall'aspetto minaccioso si parò sulla soglia reggendo una lanterna a petrolio con una mano nodosa.

Non sembrò troppo sorpreso, ma aveva una faccia talmente increspata di rughe che era difficile scorgervi eventuali cambiamenti d'espressione. Un naso a becco schizzava all'infuori come una scimitarra, e gli occhietti minuscoli del vecchio apparivano verdastri in quel fioco baluginio. Fatto strano, aveva una capigliatura folta e ispida, di color nero. Il tipo di capigliatura che si addiceva ad un cadavere, decisi.

«Visitatori» gracchiò. «Ne vengono pochi da queste parti.»

«Immagino che sarete affamati non poco tra una visita e l'altra» dissi per fare dello spirito, e spinsi Rosamond nell'atrio. Puzzava di stantio. Come il vecchio, del resto. Chiuse la porta contro la furia del temporale e con un cenno del capo ci invitò a seguirlo in una sala. Strisciammo fra tende fuori moda orlate di nappette e ci trovammo proiettati nell'era vittoriana.

Al nonno non mancava il senso dell'umorismo. «Noi non li mangiamo i visitatori» puntualizzò. «Li uccidiamo soltanto e gli rubiamo i soldi. Ma i bottini sono magri, oggigiorno.» Rise come una gallina trionfante dopo un parto quintuplo. «Be', io sono Jed Carta» si presentò.

«Carter?»

«Carta. Su, sedetevi, asciugatevi, che intanto preparo il fuoco.»

Eravamo fradici. «Potete prestarci qualche vestito?» chiesi. «Siamo sposati da anni, nel caso ve lo steste domandando. Ma abbiamo ancora dei sensi di colpa senza vestiti. Siamo i Denham, Rosamond e Charlie.»

«Non siete in luna di miele?» Carta sembrò deluso.

«Be', è la nostra seconda luna di miele. Più divertente della prima. Un'avventura idilliaca, eh?» dissi a Rosamond.

«Sì. Ti coinvolge proprio» convenne lei. Davvero un bel tipo, mia moglie. L'unica donna più sveglia di me che io non odii. È molto bellina, anche quando sembra un pulcino bagnato.

Carta stava preparando il fuoco nel camino. «Una volta ci viveva un sacco di gente, qui» spiegò. «Solo che loro non volevano viverci. Erano matti. Ma adesso non è più un manicomio.»

«Questa è la vostra versione» dissi.

Il vecchio finì di accendere il fuoco e trascinò i piedi verso la porta. «Vado a prendervi qualcosa da mettervi addosso» annunciò, voltando a metà il capo. «Sempre che non vi dispiaccia rimanere qui soli.»

«Non ci credete che siamo sposati?» s'informò Rosamond. «Sul serio, non ci serve uno *chaperon.*»

Carta esibì qualche troncone dentario. «Oh, non si tratta di questo. La gente della zona ha certe strane idee. Ad esempio...» Ridacchiò. «Mai sentito parlare di vampiri? Dicono che ultimamente nei paraggi ci sia stato un sacco di morti.»

«*Il rifiuto non significa necessariamente mancanza di merito*» dissi.

«Eh?»

«Oh... non importa.» Guardai Rosamond, e lei mi guardò di rimando.

Carta riprese: «Non che io ci creda a cose del genere.» Ghignò di nuovo, si leccò le labbra, e uscì sbattendo la porta. E la chiuse pure a chiave.

«Sì, cara» dissi. «Aveva gli occhi verdi. L'ho notato.»

«E aveva denti aguzzi?»

«Ne aveva uno solo. Ed era ridotto all'osso dal logorio. Forse certi vampiri biascicano a morte le loro vittime con le gengive. La cosa non mi suona molto convenzionale, però.»

«Forse i vampiri non sono sempre tipi convenzionali.» Rosamond stava fissando il fuoco. Le ombre danzavano nella stanza. Fuori lampeggiavano i fulmini. «Il rifiuto non significa necessariamente...»

Trovai delle coperte di lana colorata, piene di polvere, e le scrollai. «Spogliarsi» dissi senza tanti indugi. Appendemmo i nostri abiti di fronte alla fiamma e ci avvolgemmo nelle coperte, assumendo ben presto l'aria di indiani indigenti. «Forse non è una storia di fantasmi» dissi. «Forse è una storia a sfondo sessuale.»

«No, se siamo sposati» obiettò Rosamond.

Mi limitai a sogghignare. Ma stavo pensando. A Carta. Non credo alle coincidenze. Non so perché, ma mi riusciva più facile credere ai vampiri.

La porta si aprì, ed entrò un uomo che non era Carta. Sembrava il classico scemo del villaggio... una montagna d'uomo, obeso, con spesse labbra bagnate di bava e una pappagorgia che gli spuntava dal colletto aperto. Si tirò su i calzoni a pettorina, si grattò e ci rivolse un sorriso stupido.

«Ha gli occhi verdi anche lui» commentò Rosamond.

Il nuovo arrivato aveva la palatoschisi, ossia il palato fesso, ma si riusciva ugualmente a capire quello che diceva.

«Tutta la nostra razza ha gli occhi verdi. Il nonno è occupato. Mi ha mandato indietro con questa roba. Io sono Lem Carta.» Lem mi gettò il fagotto che reggeva su un braccio. Vecchi abiti. Camicie, calzoni, scarpe... roba abbastanza pulita, ma con il solito odore di stantio.

Lem si trascinò pesantemente accanto al camino e accovacciò sgraziatamente il suo corpo mostruoso. Aveva lo stesso naso a becco di nonno Carta solo che il suo era lungo la metà, sepolto com'era tra cuscinetti cascanti di grasso. Ridacchiò con tono rauco.

«Ci piacciono i visitatori» annunciò. «Adesso mamma scende a salutarvi anche lei. Si sta cambiando.»

«Si mette addosso un sudario pulito, eh?» azzardai. «Su, esci di qui, Lem. E non sbirciare dalla serratura.»

Quello brontolò, ma se ne andò con passo strascicato, e noi ci infilammo in quegli abiti che puzzavano di muffa. Rosamond aveva proprio un aspetto grazioso... aveva un'aria contadina, le dissi, il che era una bugia. Lei mi diede un calcio.

«Risparmia le tue forze, cara» l'avvisai. «Può darsi che ci servano poi contro i Carta. Una grande e orrenda famiglia. Questa probabilmente è la loro magione ancestrale. Ci vivevano anche quando era un manicomio. Ospiti a pagamento. Ah, se ci fosse qualcosa da bere...»

Rosamond mi fissò. «Charlie, stai cominciando a credere...»

«Che i Carta sono vampiri?» conclusi. «Accidenti, no! Sono solo bifolchi locali che stanno cercando di metterci fifa. Ti amo, cara.»

E per poco non le incrinai le costole, abbracciandola. Lei tremava.

«Che c'è?» chiesi.

«Ho freddo. Nient'altro.»

«Certo.» La tirai verso il fuoco. «Nient'altro. Ma certo. Naturalmente. Passami quella lampada e andiamo in esplorazione.»

«Forse dovremmo aspettare la mamma.»

Un pipistrello svolazzò contro la finestra. È raro che volino durante una bufera. Rosamond non lo vide. «No, non aspetteremo» risposi. «Su, andiamo.»

Giunto sulla porta mi fermai, perché mia moglie si era gettata in ginocchio. Non stava pregando. Stava fissando dello sporco sul pavimento.

La sollevai in piedi con la mano libera. «Certo. Lo so. È terriccio di cimitero. Il conte Dracula ha cavalcato verso il West. Su, diamo un'occhiata al manicomio. Dovrebbe esserci qualche scheletro in giro, magari in qualche angolino.»

Così uscimmo nell'atrio, e Rosamond corse subito alla porta d'ingresso, provando ad aprirla. Si voltò con un'espressione eloquente.

«Chiusa a chiave. E le finestre sono sbarrate.»

«Andiamo» le dissi, e me la trascinai dietro. Risalimmo l'atrio, fermandoci a sbirciare nelle stanze silenziose, polverose e traboccanti di oscurità. Niente scheletri. Niente di niente. Solo un odore di chiuso e di muffa, come quello di una casa disabitata da anni. Io pensai pazzamente: "Il rifiuto non significa necessariamente..."

Entrammo in cucina e vedemmo una luce fioca filtrare da un uscio. Si sentiva un rumore sibilante che mi lasciò perplesso. Poi una massa scura si materializzò nel giovane Lem, la speranza bianca dei Kallikaks.

Il sibilare cessò, e la voce stridula di Jed Carta annunciò: «Sembra affilato, adesso.» Qualcosa arrivò al volo, stampandosi in faccia a Lem. Lui la agguantò, e girandogli attorno vedemmo che stava mordendo un trancio di carne cruda.

«Buona» biascicò, mentre i suoi occhi verdi ci guardavano raggianti. «Davvero buona!»

«Fortifica e preserva i denti» lo informai, prima di entrare con Rosamond nella legnaia. Jed Carta stava affilando un coltello su una cote. Forse era una spada. Comunque era abbastanza grosso da duellarci. Jed pareva

un po' turbato. «Preparativi per l'invasione?» dissi.

«Questi lavori domestici sembrano proprio non finire mai» borbottò. «Ehi, attenzione con quella lampada. Questo posto è secco come la stoppa. Una scintilla e parte tutto in una bella fiammata.»

«Il fuoco è una morte *pulitissima*» mormorai, e subito grugnii alla gomitata che Rosamond mi assestava nelle costole. Con voce soave, mia moglie disse: «Signor Carta, abbiamo una fame terribile. Per caso non...»

«Che strano. Ho fame anch'io» fece il vecchio con un tono curiosamente basso e ringhiante.

«Sicuro di non aver sete?» m'intromisi. «A me andrebbe a pennello un goccio di whisky. E poi un po' di sangue per rifarsi la bocca» aggiunsi, e Rosamond ini sgomitò di nuovo.

«Certe volte» mi disse acida «i guai te li vai proprio a cercare.»

«È un camuffamento» le spiegai. «Ho una fifa della malora, signor Carta. Sul serio. Non ho smesso di credervi un solo istante.»

Il vecchio depose il coltello e raggrinzì il volto in un sorriso. «Non siete pratici del sistema di vita campagnolo, tutto qui.»

«Sì, tutto qui» convenni, ascoltando Lem che masticava sbavando il suo pezzo di carne cruda in cucina. «Dev'essere una gran cosa vivere una vita sana e semplice.»

«Oh, sì, verissimo» disse nonno Carta ridacchiando. «La Contea di Henshawe è un posto stupendo. È parecchio che noi ci abitiamo. Naturalmente, i nostri vicini non vengono a trovarci tanto spesso...»

«Mi sorprendete» mormorò Rosamond, che sembrava aver superato la sua circospezione.

«Ma siamo una comunità piuttosto vecchia. Sì, piuttosto vecchia. Abbiamo le nostre usanze, che risalgono fino ai tempi della Rivoluzione... abbiamo perfino le nostre leggende.» Il vecchio lanciò un'occhiata al quarto di bue che pendeva da un gancio adiacente. «Abbiamo una leggenda di vampiri... i vampiri di Henshawe. Ve ne ho già accennato, vero?»

«Sì» gli risposi, dondolandomi sui tacchi. «Avete detto che voi non ci credete.»

«Certa gente ci crede, però» ribadì lui con un sogghigno. «Ma io non le condivido quelle storie di diavoli con la faccia bianca, avvolti in mantelli neri, che volano attraverso le crepe e si trasformano in pipistrelli. Vedete, secondo me un vampiro potrebbe adeguarsi ai tempi. Ci sarebbe così della differenza tra un vampiro della nostra Contea e uno europeo. Un vampiro di Henshawe potrebbe avere perfino un certo senso dell'umorismo.» Carta

rise di gusto e ci lanciò uno sguardo raggiante. «Io penso che se si comportasse in maniera molto simile all'altra gente, nessuno sospetterebbe di lui. E così il nostro vampiro potrebbe continuare in seguito a essere com'era prima di...» Carta si guardò le mani deformate da anni di lavoro. «Prima di morire.»

Io intervenni: «Se state cercando di spaventarci...»

«Sto solo scherzando» disse Carta, voltandosi verso il blocco di carne che penzolava dall'uncino. «Non parliamone più. Avete detto di aver fame. Andrebbe bene una bistecca?»

Rosamond si affrettò a rispondere: «Ho cambiato idea. Sono vegetariana.» Era una bugia, ma io assecondai l'intervento di mia moglie.

Carta fece un risolino sgradevole. «Forse gradireste qualcosa di caldo da bere?»

«Forse... ehi, che ne direste di un whisky?»

«Oh, certamente. Lem!» chiamò il vecchio. «Scova una bottiglia di liquore se non vuoi che te le suoni.»

Poco dopo mi trovai in mano due tazze crepate e una bottiglia di bourbon scadente, coperta di ragnatele. «Fate come se foste a casa vostra, prego» ci invitò Carta. «Incontrerete mia figlia da qualche parte. Vedrete che partirà con una tiritera interminabile.» Il vecchio sembrò divertito da un pensiero segreto, perché si produsse ancora nella solita risatina melliflua e antipatica. «Tiene un diario, lei. Io glielo dico che non è una cosa molto saggia, ma Ruthie è cocciuta e fa sempre a modo suo.»

Io e Rosamond tornammo nella sala, ci sedemmo di fronte al fuoco e bevemmo il bourbon. Le tazze erano sporche, così ci servimmo direttamente dalla bottiglia. «È un sacco di tempo che non lo facciamo» osservai. «Ricordi quando andavamo in macchina fino al parco con una bottiglia...»

Rosamond scosse il capo, ma il suo sorriso era singolarmente dolce. «Eravamo proprio dei bambinoni allora, Charlie. Sembra che sia passata un'infinità di tempo.»

«Ah, la nostra seconda luna di miele. Ti amo, cara» le dissi sottovoce. «Non dimenticare mai che ti amo. E non farci caso se a volte esagero con le mie spiritosaggini,» Le passai la bottiglia. «Non è malvagio.»

Un pipistrello svolazzò contro il vetro della finestra.

Il temporale non accennava a diminuire. Tuoni e fulmini continuavano a formare uno sfondo adeguato. Il liquore mi scaldò. «Avanti, esploriamo» proposi. «Chi trova il primo scheletro se lo tiene.»

Rosamond mi guardò. «Cos'era quella carcassa appesa là nella legnaia?»

«Era un quarto di bue» le spiegai sollecito. «E adesso andiamo, altrimenti ti sbatto giù i denti per la gola. Prendi la bottiglia. Io porto la lampada. E attenzione alle botole trabocchetto, ai pannelli segreti e alle mani che ghermiscono.»

«Anche ai vampiri di Henshawe?»

«Ai trabocchetti» ribadii deciso.

Salimmo una rampa di scale, traballante e scricchiolante, e ci portammo al piano superiore. Alcune porte avevano degli spioncini muniti di inferriate. Erano tutte aperte. Il posto era stato effettivamente un manicomio, un tempo.

«Pensa un po'» disse Rosamond, bevendo il whisky. «Una volta qui ci tenevano i pazienti. Tutti matti.»

«Sì» annuii. «A giudicare dai Carta direi che la malattia sussiste tuttora.» Ci fermammo e guardammo da uno spioncino in una cella occupata. Una donna sedeva tranquillamente in un angolo, incatenata alla parete, raffinatamente abbigliata con una camicia di forza. Accanto <* lei era posata una lampada. Aveva una faccia piatta, brutta e olivastra; grandi occhi verdi, e un mezzo sorriso contorto sulle labbra.

Spinsi la porta, che si aprì facilmente. La donna guardò verso di noi senza curiosità.

«Siete... siete una paziente?» chiesi io, debolmente.

Lei si scrollò di dosso la camicia di forza, sgattaiolò fuori dalle catene, e si alzò. «Oh, no» rispose, mantenendo il solido gelido sorriso contorto. «Sono Ruth Carta. Jed mi ha detto che eravate qui.» Ritenendo, a quanto pare, che fosse necessaria una spiegazione, fissò allora la camicia di forza. «Tempo fa, sono stata chiusa in manicomio per qualche anno. Mi hanno dimesso, guarita. Solo che ogni tanto mi viene la nostalgia.»

«Sì» feci con una punta di cattiveria. «Posso capirlo. Come un vampiro che ogni mattina vuole tornare sotto la buona, vecchia terra.»

Lei raggelò; i suoi occhi vacui sembravano vetro verde. «Cosa vi ha detto Jed?»

«Solo i pettegolezzi locali, signora Carta.» Le allungai la bottiglia. «Un goccetto?»

«Di quello?» Il suo sorriso s'inacidì. «No, grazie!»

La situazione parve giunta a un punto morto. Ruthie ci fissava con quegli occhi verdi dall'espressione indecifrabile, e con quel suo sorriso immobile. L'odore di muffa mi penetrava soffocante nelle narici. Cosa sarebbe accaduto, adesso?

Rosamond ruppe il silenzio. «Voi siete la signora Carta?» chiese. «Come mai avete lo stesso nome di...»

«Vacci piano» le sussurrai. «Il semplice fatto che noi siamo sposati non significa per forza che lo siamo tutti.»

Ma Ruth Carta non parve seccata. «Jed è mio padre. Lem, mio figlio» spiegò. «Ho sposato Eddie Carta, mio cugino. Lui è morto ormai da diversi anni. È per questo che mi hanno messa in manicomio.»

«Lo shock?» suggerii.

«No. Perché l'ho ucciso» rispose la donna. «Mi ricordo di aver visto tutto rosso.» Il suo sorriso non cambiò, ma io vi notai un'espressione sardonica di scherno. «Questo accadeva molto tempo prima che i tribunali rifiutassero beffardamente simili giustificazioni a discarico. Comunque, nel mio caso era vero. La gente sbaglia quando pensa che tutti i luoghi comuni non siano veri.»

«Mi sembra che voi abbiate un'educazione di gran lunga superiore a quella di Jed o di Lem» osservai.

«Da giovane frequentavo un collegio femminile dell'est. Io avrei voluto restarci, ma Jed non poteva permetterselo. È stata dura... inchiodata qui a sgobbare. Ma adesso la monotonia non mi pesa più.»

Mi augurai che Ruthie la smettesse di sorridere. Intanto Rosamond prese la bottiglia e disse: «So come ci si deve sentire al vostro posto.»

La signora Carta indietreggiò fino ad appoggiare alla parete le palme delle mani. I suoi occhi brillavano in modo straordinario, e la sua voce pareva un rantolo soffocato.

«No, voi non potete saperlo. Non una giovane figliola come voi... Non potete sapere cosa significa dare uno sguardo fuggevole alla bella vita, ai divertimenti, ai bei vestiti e agli uomini, per poi dover tornare qui, rinchiusa a fregare pavimenti e a bollire cavoli, sposata a uno stupido zoticone con un cervello da scimmia. Di solito mi sedevo alla finestra della cucina a guardar fuori, e odiavo tutto e tutti. Eddie non ha mai capito. Io gli chiedevo sempre di portarmi in città, ma lui diceva che non poteva permetterselo. Allora sono riuscita in qualche modo a fare economie, e a risparmiare il denaro sufficiente per un viaggio a Chicago. Era il mio sogno. Solo che quando arrivai là non ero più una ragazzina. La gente nelle strade si fermava a fissare com'ero vestita. Avrei voluto mettermi a urlare.»

Ingollai un sorso di bourbon. «Sì» commentai. «Capisco... L'immagino.»

Ruth alzò la voce. Dalle labbra le gocciolava della saliva.

«Così sono tornata indietro e un giorno ho visto Eddie che baciava la

serva; allora ho preso un'accetta e gli ho mozzato la testa. È caduto a terra, contorcendosi come un pesce, ed io mi sono sentita come se fossi tornata di nuovo una ragazza. Come se tutti mi stessero guardando dicendomi che ero davvero meravigliosa.»

La voce della donna sembrava quella di un fonografo; era un urlo monotono. Lei si lasciò scivolare lungo la parete finché non fu seduta. Le labbra le si coprirono di schiuma, il corpo prese a contrarsi spasmodicamente. Poi cominciò a gridare in preda ad una crisi isterica, ma il peggio venne quando iniziò a ridere.

Presi Rosamond per un braccio e la spinsi fuori nel corridoio. «Troviamo quei due» dissi. «Prima che Ruthie trovi un'accetta.»

Scendemmo da basso e raggiungemmo la cucina, spiegando a Jed e a Lem l'accaduto. Lem ridacchiò, facendo tremolare il grasso della faccia, e uscì. Jed prese una brocca d'acqua e lo seguì. «Ruthie va soggetta a quelle crisi» ci disse allontanandosi. «Di solito non durano molto.» E sparì.

Rosamond reggeva ancora la lampada. Gliela tolsi di mano, appoggiandola delicatamente sul tavolo, e le passai la bottiglia. Dopo che il bourbon fu finito, mi avvicinai alla porta posteriore e provai ad aprirla. Naturalmente era chiusa a chiave.

«La curiosità è sempre stata il mio punto debole» disse Rosamond, indicando un'altra porta della stanza. «Secondo te cosa...»

«Possiamo scoprirlo.» Il liquore cominciava a far sentire il suo effetto. Armato di lampada, diedi uno strattone all'uscio, e ci trovammo a scrutare nell'oscurità di una cantina. Come nel resto della casa, anche lì era presente il solito odore di stantio.

Precedetti Rosamond lungo le scale e ci trovammo in una stanza buia, simile a una cripta. Era completamente vuota, ma ai nostri piedi c'era una solida botola di quercia. Il lucchetto era stato tolto e giaceva lì vicino; la cerniera di bloccaggio era aperta.

A questo punto proseguimmo la nostra allegra ispezione per mezzo di una scala a pioli che scendeva perpendicolarmente per circa tre metri e sbucammo alla fine in un corridoio scavato nel terreno. Il rumore della bufera non giungeva più fino a noi. Su una mensola, accanto a noi, c'era un taccuino mezzo stracciato, legato ad una matita da un pezzo di filo sudicio. Rosamond aprì il taccuino, mentre io sbirciavo standole alle spalle.

«Il libro degli ospiti» osservò lei.

C'era una lista di nomi e, sotto ciascun nome, annotazioni significative. Ad esempio:

Thomas Dardie. 57 dollari e 53 centesimi. Orologio d'oro. Anello.

Rosamond ridacchiò, aprì il libretto sull'ultima voce registrata, e scrisse: *Signore e signora Denham.*

«Il tuo senso dell'umorismo mi fa star male, cara» commentai gelido. «Se non ti amassi, ti torcerei il collo.»

«Certe volte è più innocua qualche spiritosaggine» sussurrò Rosamond.

Proseguimmo. Alla fine del cunicolo c'era una piccola cella, con uno scheletro incatenato alla parete. Nel pavimento c'era un coperchio rotondo di legno, munito di un anello. Lo sollevai, piegandomi con la lampada, e guardammo nelle nere profondità di un pozzo. L'aroma non era certo *Chanel.*

«Altri scheletri?» chiese Rosamond.

«Non si riesce a vedere bene» risposi. «Vuoi scendere a dare un'occhiata?»

«Odio i posti buii» disse lei, ansimando. Allora io lasciai ricadere il coperchio al proprio posto, deposi la lampada, e strinsi forte Rosamond. Mi si aggrappò come un bambino che ha paura di una stanza buia.

«No, cara» mormorai, appoggiandole le labbra ai capelli. «Su, va tutto bene.»

«No, invece. È orribile... vorrei essere morta. Oh, ti amo, Charlie! Ti amo moltissimo!»

Poi ci separammo, sentendo dei passi risuonare nella cantina. Apparvero Lem, Jed e Ruthie. Nessuno di loro parve sorpreso di trovarci lì. Lem aveva lo sguardo fisso sullo scheletro, e si leccava le labbra aperte con un risolino ebete. Ruthie fissava nel vuoto, con quel suo solito sorriso contorto. Jed Carta ci lanciò un'occhiata, verde e maligna, e depose la lampada che aveva con sé.

«Salve, gente» disse. «Dunque avete trovato la strada per scendere quaggiù, eh?»

«Ci chiedevamo se non avevate per caso un rifugio atomico» gli spiegai. «Uno si sente un filo più al sicuro, visto l'andazzo della situazione mondiale.»

Il vecchio rise. «Vedo che non vi spaventate facilmente. Qui, Ruthie.» Prese una frusta appesa alla parete, e la lanciò in mano alla donna. Ruthie si galvanizzò all'istante, si avvicinò allo scheletro incatenato e iniziò a infliggergli delle staffilate. Il suo volto era una spaventosa maschera sorridente.

«È la sola cosa che la calma, quando le vengono quelle crisi» ci disse

Jed. «È peggiorata dalla morte di Bess.» E guardò lo scheletro.

«Bess?» chiese debolmente Rosamond.

«Faceva... faceva la serva qui da noi. Ormai la cosa non può più darle alcun fastidio; e soprattutto serve a tener buona Ruthie.»

La signora Carta lasciò cadere lo staffile. Il suo volto era ancora una maschera impassibile ma, quando parlò, aveva un tono perfettamente normale.

«Torniamo di sopra? Questo posto non dev'essere molto piacevole per i nostri ospiti.»

«Sì» convenni. «Ottima idea. Forse avete un'altra bottiglia da qualche parte, vero, Jed?»

Il nonno accennò col capo verso il coperchio di legno per terra. «Volete dare un'occhiata là sotto?»

«Già fatto.»

«Il nostro Lem ha una discreta forza» osservò il vecchio, apparentemente a caso. «Fagli vedere, Lem. Usa la catena di Bessie. Ormai non importa se si rompe, vero?» Tutti i Carta sembravano immensamente divertiti.

Lem si trascinò pesantemente in avanti, e spezzò la catena senza difficoltà.

«Be', ecco fatto» dissi. «Il marmocchio adopera le mani. Voi, Jed, avete un coltello. E Ruthie cosa usa? L'accetta, immagino.»

Il vecchio sogghignò. «Non crederete sul serio che noi ammazziamo la gente che si ferma qui, perbacco! Oppure, se sono in auto, che li spingiamo nel laghetto dietro casa, eh?»

«Non se siete i vampiri di Henshawe» risposi. «Perché in questo caso dovreste avere una paura matta dell'acqua corrente.»

«Non è corrente» precisò Jed. «È stagnante. Ah, ma non dovreste credere a certe cose.»

Rosamond intervenne con un filo di voce: «Le porte sono tutte chiuse a chiave, e le finestre tutte sbarrate. Abbiamo trovato il vostro registro degli ospiti, poi. Abbiamo guardato nella vostra segreta sotterranea. La faccenda quadra, no?»

«Lasciate perdere certe idee» consigliò Carta. «Dormirete meglio, se seguite il mio consiglio.»

«Non ho sonno» ribatté Rosamond.

Raccolsi la lampada, presi mia moglie a braccetto, e precedendo gli altri lungo il cunicolo, risalimmo la scala a pioli che portava in cantina, e da lì raggiungemmo la cucina. Notai che in un angolo immerso nella penombra

c'era un'enorme tinozza piena d'acqua.

Ora il frastuono del temporale si faceva sentire in tutta la sua furia rabbiosa.

«Ho fatto prendere aria a un letto per voi due» ci comunicò Carta. «Volete andare?»

Io scossi la lampada. «Dovreste metterci ancora un po' di kerosene, per favore. Mia moglie si spaventerebbe a morte se dovesse spegnersi durante la notte.»

Jed fece un cenno a Lem. Il nipote si allontanò, ritornò con una latta e riempì la nostra lanterna.

Poi salimmo tutti di sopra. Jed ci precedeva; sembrava uno spaventapasseri dalla ruvida parrucca nera. Lem ci seguiva, ghignando in maniera sguaiata. Ruthie chiudeva la fila, col solito sorriso fisso e gli occhi verdi spalancati in un'espressione vacua.

«Ehi, Jed» dissi «vi toccherà trascinare i nostri corpi giù in cantina. Perché fare della fatica inutile?»

«Ho pensato che forse eravate stanchi» ridacchiò il vecchio. «Comunque adesso ho qualche lavoretto da sbrigare... ma ci vedremo più tardi.»

Era una processione da incubo verso il piano superiore, una processione che urlava protesta sotto i nostri piedi. Io avevo parlato un po' alla leggera.

Rosamond increspò le labbra. «Un filo troppo melodrammatico.»

«Dovrebbero esserci tredici scalini» osservai. «Sarebbe una trovatina ingegnosa. Tredici passi alla forca» spiegai a Jed, che si era voltato indietro con un cipiglio interrogativo.

Il vecchio rise rumorosamente. «State dando peso a cose che non lo meritano. Se pensate che siamo degli assassini, perché non ve ne andate?»

«La porta è chiusa a chiave.»

«Potreste chiedermi di aprirla.»

Non risposi a quelle parole, dato che il tono beffardo della sua voce era tutt'altro che piacevole. Lem sbavava allegramente alle nostre calcagna. Procedendo lungo il corridoio arrivammo all'ultima porta, quella della camera da letto. La stanza sapeva di muffa. Dei rami sbattevano contro la finestra sbarrata. Un pipistrello svolazzava impazzito urtando ripetutamente il vetro.

Una volta nella stanza, aspettammo. Io appoggiai la lampada su un comodino impolverato. Lem, Jed e Ruthie erano fermi sulla soglia; sembravano tre lupi dagli occhi verdi intenti a controllarci.

«Non vi è mai passato per la testa» chiesi allora «che potremmo non es-

sere degli agnellini? Non ci avete nemmeno chiesto da dove veniamo, o come siamo arrivati fin qui.»

Jed ci concesse uno dei suoi sorrisi a dente unico. «Immagino che non siate pratico della Contea di Henshawe, mio caro signore. Ormai è un sacco di tempo che qui da noi non c'è più la legge. Siamo stati molto prudenti... non credo che il governo federale faccia più caso a noi. E la Contea non può mantenere uno sceriffo degno di quel nome. Non cercate di bluffare con noi, non funzionerà.»

Mi strinsi nelle spalle. «Sembriamo preoccupati?»

Dal tono di Jed trapelò una sfumatura riluttante di ammirazione. «Non vi spaventate facilmente, pare. Be', devo sbrigare i miei lavoretti prima di... di andare a letto. Ci si vede più tardi.»

Il vecchio scomparve nel buio.

Ruthie agitò una mano a scatti. Lem si leccò le labbra e sparì.

Il sorriso della donna era una smorfia di ghiaccio. «So a cosa state pensando. So che cosa temete» disse lei. «E avete ragione, infatti.»

Poi indietreggiò e chiuse la porta, sbattendola. Sentimmo lo scatto della chiave nella serratura.

«Jed si è dimenticato di darmi un'altra bottiglia» osservai. «Tra poco sarò sobrio. E assetato. Molto assetato.» Mi accorsi che il tono della mia voce cambiava leggermente. «Va tutto bene, cara. Vieni qui.»

Le labbra di Rosamond erano fredde; la sentivo tremare.

«Questa stanza è una ghiacciaia» mormorò. «Non ci riesco ad abituarmi al freddo, Charlie. Non ci riesco ad abituarmi al freddo!»

Non potei far altro che cingerla con le braccia, e stringerla il più possibile.

«Cerca di ricordare» le dissi sottovoce. «Non è notte. Non c'è nessun temporale. Noi non siamo qui. Siamo ancora là nel parco, ed è pomeriggio. Ricordi, cara?»

Rosamond affondò il viso nella mia spalla. «Non è facile ricordare. Sembra che sia passata un'eternità da quando abbiamo visto la luce del giorno. Questa casa orribile... oh, vorrei che fossimo morti, caro!»

La scossi leggermente. «Rosamond!»

Lei deglutì. «Mi spiace, tesoro. Solo... perché questo doveva capitare proprio a noi?»

Alzai le spalle. «Chiamala fortuna, se vuoi. Non siamo i primi a finire in questa situazione, ovviamente. Su, tieni gli occhi chiusi e ricorda.»

«Tu credi... tu credi che loro... sospettino?»

«E come potrebbero? Quelli sono troppo presi dal loro piccolo intrigo omicida.»

Avvertii il fremito di assoluta repulsione che le attraversava il corpo.

«Non possiamo far niente per cambiare quello che sta per accadere» dovetti ricordarle. «Non possiamo cambiare loro... o noi.»

Lente lacrime furtive le sgorgarono dalle ciglia. Allora ci aggrappammo l'uno all'altra come bambini timorosi del buio. Non mi venne alla mente nessuna battuta spiritosa. A volte la cosa non è facile.

La lampada guizzò e si spense. Non avevo fiammiferi. Naturalmente non importava granché, a questo punto.

«Ah, se Lem si fosse ricordato dell'altra bottiglia» mormorai, poco dopo. «Il whisky aiuta. Comunque sono contento che ci sia stato concesso del whisky.»

Il temporale stava rapidamente scemando. La luce lunare filtrava già con un chiarore pallido dalle finestre. Ricordai *Dracula*, e le forme che si erano materializzate nei raggi della luna. Raggi che davano perfino alle sbarre delle finestre una parvenza diafana.

Ma i Carta non erano vampiri, mi dissi. Erano solo assassini. Assassini folli, spietati, che agivano a sangue freddo. No, ricordai a me stesso, se i Carta fossero stati vampiri non avrebbero finto di esserlo. I vampiri veri non fanno così... prendiamo *Dracula*, per esempio!

Mi tenni stretto a Rosamond e chiusi gli occhi. Da qualche parte un orologio rintoccò la mezzanotte.

E poi...

Fu circa verso le due che la chiave che stavo aspettando tintinnò nella serratura. La porta si aprì, e Jed Carta si parò sulla soglia, tremante da capo a piedi, con la lampada che gli ballava nella mano. Quando tentò di parlare, la voce gli si spezzò in gola.

Visto che non era in grado di parlare ci invitò a seguirlo con un cenno. Sentii il lamento di Rosamond che ripeteva: «Vorrei che fossimo morti! Oh, vorrei che fossimo morti!»

Jed ci condusse in una camera da letto, dall'altra parte del corridoio. Ruthie Carta giaceva riversa sul pavimento. Era morta. Sulla sua gola scarna c'erano due minuscole punture rosse, e solchi incavati indicavano il corso dei vasi sanguigni prosciugati.

Attraverso una porta aperta vidi anche l'interno della stanza contigua, e il corpo obeso, immobile che conteneva. Si trattava di Lem. Anch'egli cadavere.

Jed Carta si mise quasi a urlare. «È venuto qualcosa e...» La sua faccia era una maschera di paura, tremante e aggrovigliata. «I vampiri di Henshawe!» esclamò infine a fatica.

«Cane mangia cane» dissi, lanciando un'occhiata a Rosamond. I miei occhi notarono in lei l'espressione impaurita di disgusto che ormai conoscevo così bene, disgusto dietro il quale si celava una bramosia imbarazzata. Capii che era giunto il momento di riprendere con le spiritosaggini... di fare il possibile per far scomparire quell'espressione dagli occhi di Rosamond.

«Ho una sorpresa per voi, Jed» dissi, e mi avvicinai sempre più al vecchio. «Lo so che voi non date peso a cose del genere, però, lo crediate o meno, noi siamo i vampiri di Henshawe.»

GLI AUTORI

Hans Heinz Ewers (3.11.1871-12.6.1943)

Nato a Dusseldorf, Ewers incomincia a pubblicare le sue storie fantastiche e macabre nel 1901; viaggia a lungo in Europa e negli Stati Uniti, dove viene internato in un campo per prigionieri durante la prima guerra mondiale. Fra le sue opere ricordiamo il romanzo *Alraune* (1911), che ispirerà nel 1928 il film omonimo diretto da Henrik Galeen e noto in Italia con il titolo *La mandragora* e l'antologia *Nachtmahr* (1922). Fra gli altri romanzi di questo autore alcuni dei quali tradotti in inglese dallo stesso Ewers - ricordiamo ancora *The Sorcerer's Apprentice* (1907) e *Vampire* (1921).

Raymond Douglas Bradbury (n. 22.8.1920)

Nato a Waukegan (Illinois), Ray Bradbury è generalmente conosciuto per le sue opere di fantascienza, ma conviene ricordare che i primi successi di questo autore risalgono ad un nutrito gruppo di racconti pubblicato fra il 1942 e il 1946 dalla rivista *Weird Tales*, specializzata in opere *horror* e fantastiche. Nel 1947 buona parte di questa produzione bradburiana viene raccolta nell'antologia *Dark Carnival* e nel 1955 segue l'altra antologia *The October Country* (*Paese d'ottobre*). Sceneggiatore di diversi film, fra cui possiamo ricordare il *Moby Dick* di John Huston (1956), Bradbury ha poi alternato la fantascienza all'*horror*, riunendo e collegando nel 1962 alcune storie precedenti nel romanzo *Something Wicked This Way Comes* (*Il popolo dell'autunno*), e presentando abbastanza recentemente l'ultima antologia, *Long After Midnight* (1976: *Molto dopo mezzanotte*).

Patricia Highsmith (n. 19.1.1921)

Nata a Fort Worth (Texas), questa autrice è ben nota per la sua produzione in seno al genere poliziesco, ma d'altra parte ha mostrato spesso una non comune predilezione per i temi orrorifici e shocking affondati in un contesto di allucinante realismo. Accanto ai due agghiaccianti romanzi *The Glass Cell* (1965) e *Those Who Walk Away* (1967), ricordiamo la magistrale antologia *Eleven* (1970), dove viene fra l'altro ripresentato al posto d'onore il racconto scelto per questo volume.

John Ramsey Campbell (n. 4.1.1946)

Nato a Liverpool, Ramsey Campbell ha debuttato di recente sulla scena dell'*horror:* il suo primo racconto pubblicato, infatti (*The Church in High Street*), risale al 1962. Affermatosi dapprima come abile seguace lovecraftiano ambientando i temi originali del Massachusetts di Lovecraft nella vallata inglese del fiume Severn - nei dieci racconti poi raccolti nell'antologia *The Inhabitant of the Lake* (1964) - a partire dal 1973 si è dedicato alla narrativa a tempo pieno. Sono così apparse due altre antologie, *Demons by Daylight* (1973) e *The Height of the Scream* (1976), e un romanzo, *The Doll Who Ate His Mother* (1976).

Frank Belknap Long (n. 27.4.1903)

Nato a New York, debutta dapprima come poeta (e i suoi primi versi sono raccolti nel 1926 nella raccolta *The Man from Genoa*), e solo in seguito inizia a pubblicare racconti macabri e fantastici sulla rivista *Weird Tales.* Dopo il debutto nel 1924 con il racconto *The Desert Lich*, diventa intimo amico di H.P. Lovecraft ed è il primo autore a proseguire il cosiddetto Ciclo di Cthulhu con interventi personali, ovvero con il racconto *The Hounds of Tindalos* che appare nel marzo 1929 (e che darà poi il titolo alla sua più celebre antologia, edita nel 1946). Accanto a numerosi racconti e romanzi di genere orrorifico, fantascientifico e poliziesco, spicca una sua recente e personale biografia di H.P. Lovecraft, *Dreamer on the Night Side* (1975).

Carl Richard Jacobi (n. 10.7.1908)

Nato a Minneapolis (Minnesota), Carl Jacobi debutta nel gennaio 1932 sulle pagine di *Weird Tales* con il racconto *Mive* (che aveva vinto il concorso letterario indetto dalla stessa rivista); da allora ha pubblicato più di settanta racconti su numerose riviste e antologie dedicate all'orrore e alla

fantascienza. Il meglio della sua produzione è stato raccolto nelle tre antologie *Revelations in Black* (1947), *Portraits in Moonlight* (1964) e *Disclosures in Scarlet* (1973), edite dalla Arkham House.

Clark Ashton Smith (13.1.1893-14.8.1961)

Nato a Long Valley (California), Smith inizia la sua carriera letteraria con l'intenzione di concentrarsi sulla poesia e i suoi primi volumi sono infatti raccolte poetiche: *The Star-Treader* (1912), *Odes and Sonnets* (1918) e *Sandalwood* (1925). A queste si aggiungono alcune traduzioni di Baudelaire, e nel 1928 l'autore debutta in narrativa con il racconto *The Ninth Skeleton* (sul fascicolo di settembre di *Weird Tales*). Inizia così la stesura dei suoi quattro cicli dedicati ad altrettanti luoghi fantastici: Zothique, ultimo continente di una Terra sull'orlo dell'estinzione, Averoigne, mitico paese medievale, Hyperborea, mitico continente polare, e Atlantide. Altri racconti, fino ad un totale di 110 accertati, continuano ad apparire fino al 1936, anno in cui Smith sembra interrompere completamente la sua attività narrativa per concentrarsi sulla pittura e sulla scultura. Quasi tutta la sua produzione è stata raccolta in sei antologie edite dalle Arkham House fra il 1943 e il 1970.

David H. Keller (23.12.1880-13.7.1966)

Nato a Philadelphia (Pennsylvania), Keller si laurea in medicina e si specializza poi in psichiatria, iniziando a lavorare in un ospedale psichiatrico dell'Illinois nel 1915. Debutta dapprima in fantascienza (nel 1928, con il racconto *The Revolt of the Pedestrians*), passando poi al genere fantastico (nel 1929, con il racconto *The Battle of the Toads* pubblicato da *Weird Tales*), e infine a quello più specificamente orrorifico nel 1932. Una minima parte della sua produzione è stata presentata nelle antologie *Life Everlasting* (1949) e *Tales from Underwood* (1952).

Richard Burton Matheson (n. 20.2.1926)

Nato nel New Jersey, Matheson si è fatto conoscere dapprima nel campo della fantascienza (debuttando nel 1950 con l'agghiacciante racconto *Born of Man and Woman*), passando poi all'orrore e dedicandosi a numerose sceneggiature sia televisive che cinematografiche. Fra i suoi romanzi, alcuni dei quali oscillanti fra fantascienza e orrore, ricordiamo il celebre trattamento del vampirismo, *I Am Legend* (*I vampiri*) che risale al 1954, *A Stir of Echoes* (1958: *Io sono Helen Driscoll*), *The Incredible Shrinking Man*

(1956: *Tre millimetri al giorno*), e *Hell House* (1971: *La casa dell'inferno*). All'infuori di *A Stir of Echoes*, tutti sono stati ridotti per lo schermo. Fra le antologie, conviene citare *Shock!* (1961), *Shock 2* (1964), e *Shock 3* (1966), che raggruppano i 39 migliori racconti di questo autore.

Robert Bloch (n. 5.4.1917)

Nato a Chicago, Bloch è soprattutto noto per la trasposizione cinematografica del suo romanzo *Psycho* (1959), diretta da Alfred Hitchcock su sceneggiatura di Joseph Stefano, ma la sua carriera in seno all'orrore era nata nel 1934 sulle pagine di *Weird Tales*, con il racconto *Lilies*. Oltre a diversi altri racconti "lovecraftiani" che continuano il Ciclo di Cthulhu, Bloch ha prodotto numerosi romanzi e racconti, accanto a parecchie sceneggiature radiofoniche, televisive e cinematografiche (fra queste ultime ricordiamo quelle per le case di produzione inglesi Hammer e Amicus). Vincitore di un premio Hugo per la fantascienza (nel 1959, con il racconto *That Hell-Bound Train*), Bloch ha radunato il meglio della sua produzione in quattordici antologie iniziate nel 1945 con *The Opener of the Way*.

Robert Ervin Howard (22.1.1906-12.6.1936)

Nato a Peaster (Texas) e suicida ad appena trent'anni, Howard è conosciuto principalmente per la sua serie di storie *fantasy* imperniate sul barbarico Conan, ma in tutta la sua produzione l'orrore ha sempre avuto una parte considerevole. Dopo aver debuttato nel 1925 su *Weird Tales* (con il racconto *Spear and Fang*), crea il personaggio di Solomon Kane, bizzarro puritano del XVI secolo che si dedica a raddrizzare torti spesso su sfondi orrorifici, e quello di Re Kull, mitico barbaro che si muove sullo sfondo di Atlantide; Conan compare invece nel 1932, nel racconto *The Phoenix and the Sword*. Molti racconti di questi cicli, originariamente abbozzi o frammenti, sono poi stati completati da altri autori.

William Hope Hodgson (15.11.1877-19.4.1918)

Nato a Blackmore End, in Inghilterra (o a Wethersfield, secondo un altro biografo), Hodgson fugge di casa a tredici anni per imbarcarsi su una goletta e nel 1904 debutta nel genere fantastico con il racconto *The Goddess of Kali*. Seguono numerosi racconti di orrore nautico (poi riuniti nell'antologia *Men in the Deep Waters* nel 1914), e i due romanzi cui maggiormente resterà legato il suo nome, *The House on the Borderland* (*La casa sull'abisso*) nel 1908 e *The Night Land* nel 1912 (quest'ultima opera è anche

nota sotto il titolo dell'edizione ridotta curata dallo stesso autore, *The Dream of X*). Viene ucciso nel corso del primo conflitto mondiale, nei pressi di Ypres. Fra le altre opere di Hodgson ricordiamo il ciclo di storie dedicate ad un detective del soprannaturale, *Carnacki, the Ghost Finder* (*Carnacki, cacciatore di fantasmi*), ciclo apparso in volume nel 1913.

August William Derleth (24.2.19094.7.1971)

Nato a Sauk City (Wisconsin), questo autore è noto anche per essere stato il fondatore nel 1939 - insieme a Donald Wandrei - della casa editrice Arkham House, da allora specializzata nel genere horror. Dopo aver debuttato nel 1926 con il racconto *Bat's Belfry*, diventa strenuo ammiratore di H.P. Lovecraft (ed è appunto per pubblicare un'antologia postuma di quest'ultimo autore, *The Outsider and Others*, che fonda la Arkham House) e prosegue a sua volta il Ciclo di Cthulhu. Fra le numerose antologie che raccolgono la produzione di Derleth ricordiamo *Not Long for This World* (1948), *Lonesome Places* (1962) e *Dwellers in Darkness* (1976).

Brian Lumley (n. 2.12.1937)

Nato a Horden (nella contea inglese di Durham), Lumley ha pubblicato il suo primo racconto nel 1968 (*The Cyprus Shell*), dedicandosi poi a proseguire il lovecraftiano Ciclo di Cthulhu con numerosi racconti e alcuni romanzi che trasportano ai giorni nostri gli spunti dello scrittore di Providence. Fra i romanzi ricordiamo *The Burrowers Beneath* (1974) e *The Transition of Titus Crow* (1975).

Stephen King (n. 21.9.1946)

Nato a Portland (Maine), questo autore è diventato improvvisamente celebre grazie al successo incontrato dal suo primo romanzo, *Carrie* (1974), trasportato sullo schermo da Brian De Palma. King aveva pubblicato il suo primo racconto, *The Glass Floor*, su *Startling Mystery Stories* nel 1967; a *Carrie* sono poi seguiti i romanzi *Salem's Lot* (1975) e *The Shining* (1977). Quest'ultima opera è stata filmata di recente da Stanley Kubrick.

Fritz Leiber jr. (n. 24.12.1910)

Uno degli incontrastati maestri moderni del genere *fantasy* e *horror*, Fritz Reuter Leiber discende da una famiglia dedita al teatro shakespeariano; attore a sua volta (nonché predicatore), è ben noto anche nel campo della fantascienza dove si è aggiudicato svariati premi Hugo. Dopo aver

debuttato con il genere *fantasy* nel 1939, trasferisce rapidamente il suo interesse sull'orrore iniziando a pubblicare su testate come *Weird Tales* e *Unknown* fin dal 1940; numerosi racconti di questo periodo sono poi stati raccolti nell'antologia *Night's Black Agents* (*Neri araldi della notte*) nel 1947. Nel 1943 appare il suo primo romanzo orrorifico, *Conjure Wife* (*Ombre del male*), trasportato due volte sullo schermo e una volta in televisione, e da allora la sua produzione si è spinta fino al 1977, quando è apparso il suo ultimo romanzo *Our Lady of Darkness.*

George Langelaan

Agente del servizio segreto inglese durante la 2ª guerra mondiale, direttore di una agenzia francese di controspionaggio industriale nel 1970, Langelaan è conosciuto per le sue doti di scrittore "fantastico". Oltre al suo romanzo più famoso *La monche*, ha scritto anche *La dame d'outrenulle part* e la raccolta di racconti *Nouvelles de Vantimonde. Le nouveaux parasites*, un suo saggio sullo spionaggio industriale, è considerato un testo fondamentale.

William Fitzgerald Jenkins (16.6.1896-8.6.1975)

Più noto sotto il suo pseudonimo - generalmente riservato alla fantascienza - di "Murray Leinster", questo prolifico autore ha pubblicato il suo primo racconto fantastico nel 1919, ossia quando la sua fama di narratore era già diffusa su diverse altre riviste meno specializzate, e da allora ha saputo conquistarsi una solida reputazione in generi quali il poliziesco, il fantastico e l'*horror*. Vincitore di un premio Hugo per la fantascienza nel 1956, non si può fare a meno di notare con rammarico che gran parte della sua produzione più chiaramente orrorifica manca a tutt'oggi di qualsiasi intervento bibliografico e analitico.

Henry Kuttner (7.4.1915-3.2.1958)

Nato a Los Angeles e scomparso a soli 42 anni, Henry Kuttner ha al proprio attivo un'invidiabile produzione nei campi della fantasy, della fantascienza, del poliziesco e dell'horror. Dopo aver debuttato proprio in quest'ultimo genere nel 1936, con il racconto *The Graveyard Rats* sulle pagine di *Weird Tales*, con il passare degli anni Kuttner si concentrò maggiormente sulla fantascienza (insieme alla moglie Catherine L. Moore, altra apprezzata scrittrice), ma continuò ugualmente ad interessarsi all'horror con numerosi racconti e romanzi brevi che purtroppo - e inspiegabilmente -

restarono legati alla sorte di riviste ormai scomparse da tempo, senza mai godere di qualche ristampa.

FINE